
PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Direzione

SEZIONE PROBLEMI DELLO STATO

Gruppo nazionale Giustizia

Prima informazione sui referendum
relativi a:

- 1 - Porto d'armi
 - 2 - Tribunali militari
 - 3 - Legge antiterrorismo
 - 4 - Ergastolo
-

2 Marzo 1981

Il referendum propone l'abrogazione del terzo comma dell'articolo 42 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, il quale dispone:

"Il questore ha facoltà di dare licenza per porto d'armi lunghe da fuoco e il prefetto ha facoltà di concedere in caso di dimostrato bisogno, licenza di portare rivoltelle o pistole di qualunque misura o bastoni animati, la cui lama non abbia una lunghezza inferiore a centimetri 65".

Se il referendum prevalesse sarebbe vietata ogni forma di porto di armi della propria abitazione sia per ragioni di difesa personale che per la caccia; non sarebbe però vietato comprare e vendere armi e sarebbe inoltre consentito tenerle nella propria abitazione. In sostanza quindi non sarebbe ridotta la quantità di armi in vendita nel nostro paese né quella detenuta dai privati per ragioni di difesa personale.

I radicali ritengono che attraverso l'abrogazione del porto d'armi si giungerebbe a dare un colpo di freno alle manifestazioni di violenza. Ma è evidente che la criminalità non sarebbe certo fermata dall'abolizione del porto d'armi; il grande criminale che rischia decenni di carcere per una rapina, un'estorsione, un sequestro di persona o un attentato terroristico, non si fermerebbe certo dinanzi a questo divieto! D'altra parte da alcuni processi è risultato che i terroristi si sono spesso approvvigionati di armi comprandole in armeria con un c.d. nella osta falsificato; si tratta di un'autorizzazione che la Questura rilascia a chi voglia acquistare un'arma non per portarla fuori di casa (in tal caso occorre il porto d'armi) ma per tenerla nella propria abitazione. E' risultato ad esempio che un terrorista a Roma ha acquistato con lo stesso nella osta abilmente falsificato in un solo giorno presso diverse armerie più di venticinque pistole. E questo tipo di acquisto non è toccato dal referendum che, ripetiamo, riguarda solo la possibilità di portare armi fuori della propria abitazione.

In sostanza quindi il sì per l'abolizione del porto d'armi non ridurrebbe la quantità di armi in circolazione, non introdurrebbe forme di più rigoroso controllo sulla compravendita delle armi e delle munizioni, non fermerebbe la mano della criminalità più aggressiva. E d'altra parte va pure considerato che se c'è un ricorso assai frequente dei privati allo acquisto di un'arma ciò è dovuto al generale clima di insicurezza che c'è nel paese contro il quale bisogna lottare riportando condizioni generali di tranquillità e di sicurezza. Il cittadino non ricorrerà più all'acquisto di un'arma se si sentirà più sicuro e perciò la battaglia giusta è dare sicurezza ai cittadini assumendo, ad esempio, atteggiamenti assai rigidi nei confronti dei terroristi, non trattare con essi, come invece hanno fatto proprio i radicali.

Peraltro il nostro NO all'abolizione del porto d'armi non intende lasciare le cose come stanno. Noi riteniamo che debbano essere istituiti controlli assai rigorosi sugli acquisti di armi; i parlamentari comunisti hanno perciò chiesto al Ministro degli Interni (Interrogazione presentata alla Camera dei Deputati il 28 febbraio u.s.) di emanare disposizioni amministrative che regolino l'acquisto dei armi secondo le seguenti prescrizioni:

- ogni acquirente di arma da fuoco compila presso l'armiere una richiesta d'acquisto con l'indicazione del tipo d'arma che intende acquistare, degli estremi del porto d'armi o del nulla osta e di un documento d'intentità;
- l'armiere trasmette la richiesta così compilata all'autorità di polizia per i necessari accertamenti;
- esauriti gli accertamenti, che consistono nel verificare se i documenti sono autentici, l'autorità di polizia rilascia il nulla osta.

Proponiamo infine, per un migliore controllo, che venga istituito un foglio complementare del porto d'armi o del nulla osta (come il foglio complementare del libretto di circolazione delle automobili) sul quale vengono iscritti gli estremi delle armi acquistate, la data e il luogo d'acquisto, gli estremi delle autorizzazioni rilasciate dalla polizia.

TRIBUNALI MILITARI

Il referendum non propone l'abolizione dei tribunali militari, che sono previsti dalla Costituzione, ma l'esclusione dai tribunali militari dei militari-giudici. Attualmente i tribunali militari giudicano con la partecipazione di cinque giudici: uno solo di essi è magistrato; gli altri quattro, compreso il presidente, sono militari di carriera che esercitano le funzioni di giudice per due anni, riconfermabili.

Questa composizione ha dato adito a numerose critiche soprattutto perchè non è opportuno che le delicate funzioni di presidente di un organo giudiziario vengano affidate ad un militare invece che ad un magistrato; si è anche rilevata da alcune parti la necessità di ridurre il "peso" dei militari-giudici (invece dell'attuale rapporto 4 a 1 o del rapporto 3 a 2 che verrebbe introdotto se la presidenza fosse affidata ad un magistrato, istituire un rapporto 3 a 2, tre magistrati di carriera e due militari-giudici).

La nostra posizione sul problema complessivo della giustizia militare tende alla sua totale riconduzione nell'ambito della Costituzione; riteniamo che i cittadini in uniforme imputati di un reato militare (e il più delle volte si tratta di fatti di scarsissima rilevanza) debbano godere di tutti i diritti che la Costituzione e il sistema penale ordinario garantiscono agli altri cittadini. Occorre perciò superare i limiti più gravi della giustizia militare che riguardano la ridotta indipendenza dei giudici, la mancanza del grado di appello nel processo, il diverso trattamento penale per lo stesso reato a seconda del grado del reo e di quello della vittima.

Il referendum non riguarda nessuno di questi problemi, i quali sono invece affrontati da alcune nostre proposte di legge (n. 1134 e 1536) in discussione presso la Commissione Giustizia della Camera insieme ad altre presentate dal governo e da altri gruppi parlamentari, compreso quello radicale. Tutte le proposte, tra l'altro, prevedono che degli organi giudicanti facciano parte anche militari giudici insieme ai magistrati di carriera. Si è già costituito, su parere unanime dei de-

putati della Commissione Giustizia, un comitato ristretto che tenderà alla redazione di un testo unificato che riformi l'ordinamento giudiziario militare ed i codici. Noi insisteremo, naturalmente, per le nostre proposte che introducono:

- effettive garanzie d'indipendenza sia per i giudici di carriera che per i militari che fanno parte dei tribunali;
- presidenza del tribunale affidata ad un magistrato di carriera;
- grado di appello per ogni processo;
- una nuova legge penale militare per il tempo di pace che elimini ogni disparità di trattamento tra inferiore e superiore gerarchico.

Il problema di fondo, quindi, rilevato che il referendum riguarda una questione marginale rispetto al problema centrale della riforma della giustizia militare, è fare una scelta che agevoli l'iter dei progetti in corso alla Camera. Molte istanze del partito hanno sinora proposto di votare SI per rafforzare la tendenza a modificare gli attuali orientamenti, mentre una risposta negativa suonerebbe come conferma dell'attuale stato di cose.

Va comunque chiarito che le nostre ispirazioni di fondo sono assai diverse da quelle dei promotori dei referendum; essi mantengono nel loro complesso un atteggiamento fortemente ed ingiustificatamente aggressivo nei confronti delle Forze Armate che li spinge a volte sino alla gratuita denigrazione di istituzioni alle quali la Costituzione affida il compito della difesa della Repubblica.

Noi riteniamo invece che le Forze Armate costituiscono una realtà di grande rilievo per la difesa della democrazia e della indipendenza nazionale e siamo impegnati a potenziare e sviluppare sempre di più la loro democratizzazione evitando ogni forma di separatezza o di contrapposizione tra militari e società civile. Ed è in quest'ottica che si pongono sia i nostri progetti di legge, sia l'impegno che svilupperemo durante la campagna referendaria.

Legge antiterrorismo. (L. 6 febbraio 1980 n. 15, che ha convertito in legge il D.L. 15 dicembre 1979 n. 15). IL PCI VOTA NO

Si tratta della cosiddetta legge Cossiga, che contiene 15 articoli e che è nota, in particolare, perchè prevede le norme sulla riduzione di pena per i pentiti e le norme sul fermo di polizia.

In realtà la legge è più complessa e contiene:

- A) norme che hanno avuto un'applicazione assai sporadica, come quella alla perquisizione di blicchi di edifici;
- B) norme che, pur essendo state applicate, si sono rivelate inutili come il fermo di polizia;
- C) norme che danno soluzioni in gran parte sbagliate a problemi reali, come il prolungamento della carcerazione preventiva per far fronte alle lungaggini dei processi;
- D) norme giuste ed utili, come la riduzione di pena per i cosiddetti pentiti; l'obbligo di controllare chiunque faccia operazioni bancarie di valore non inferiore a 20 milioni (depositi, prelievi etc., anche presso uffici postali) per rendere più difficoltoso il riciclaggio di denaro "sporoco"; la possibilità che il giudice compia accertamenti bancari tramite la polizia giudiziaria (prima doveva recarsi di persona in banca con notevole dispendio di tempo e con scarsa efficacia quando occorreva controllare contemporaneamente più documenti esistenti presso diversi uffici); una aggravante speciale per tutti i delitti commessi per fine di terrorismo o di eversione (all'aggravante consegna un aumento di pena, il divieto della libertà provvisoria ed altri analoghi effetti restrittivi) che serve a differenziare, ad esempio, il comune furto d'auto da quello effettuato da terroristi per commettere un attentato.

Oggi il referendum ci pone di fronte alla necessità di un giudizio complessivo sulla legge; infatti esso non riguarda solo le norme inutili o dannose ma anche le norme utili, che sarebbero travolte con le prime da un voto favorevole.

I problemi maggiori sono posti dalla presenza del fermo di polizia. Nonostante si sia rivelato uno strumento inutile (non risulta usato nelle zone più "calde" del terrorismo, della camorra e della mafia, come Roma, Torino, Napoli, l'intera Calabria, la provincia di Palermo), il governo ne ha chiesto la proroga per un altro anno: anche questa volta abbiamo presentato il nostro emendamento, che è stato votato in commissione dai compagni socialisti e dai radicali (19 voti contro 19). Anche questa volta i radicali hanno adottato in Aula l'ostruzionismo, fornendo ancora una volta al Governo il pretesto per porre la questione di fiducia; ancora una volta all'Aula è stato impedito di votare sul nostro emendamento. Non è il caso di drammatizzare, ma questo fermo è certo inutile contro il terrorismo e la criminalità organizzata, è quanto meno di dubbia costituzionalità, può dar luogo a gravi ingiustizie.

Non si sa ancora con certezza, inoltre, se esso farà parte del quesito referendario; infatti, essendo stata prorogata la validità per un anno, oggi la norma sul fermo è formalmente diversa da quella sottoposta a referendum: alla scadenza ad 31 dicembre 1980 è stata infatti sostituita la scadenza 31 dicembre 1981 e questo, se condo alcuni, comporterebbe l'esclusione della norma dal novero di quelle sottoposte a referendum (una norma non è più sottoposta a referendum quando subisce modifiche sostanziali).

La Corte Costituzionale ha così stabilito:

"Compete...all'Ufficio centrale (della Cassazione)...valutare se la richiesta referendaria debba estendersi alla nuova disciplina. In caso positivo solo dopo la delibera in tal senso adottata

dall'Ufficio centrale la Corte potrà verificare se il nuovo disposto, debba venir ammesso alla consultazione referendaria".

Nei prossimi giorni la Corte di Cassazione dovrà decidere; ma prescindendo dal giudizio di merito sul fermo di polizia, la sua esclusione dal referendum si fonderebbe, a quanto pare, solo su un argomento formale.

Sull'altro piatto della bilancia ci sono le norme che noi giudichiamo utili e, tra queste, in particolare, quella sulla riduzione di pena per i cosiddetti "pentiti". Il terrorista che, essendosi dissociato dalla banda armata di appartenenza, collabora con l'autorità giudiziaria gode di una riduzione di pena da un terzo alla metà (all'ergastolo è sostituita la reclusione da 12 a 20 anni). Oggi sono circa 200 i terroristi che in forma e misura diverse collaborano con la magistratura e certamente questa collaborazione ha dato frutti utili. E' stata frantumata l'organizzazione di Prima Linea su tutto il territorio nazionale e durissimi colpi sono stati inferti alle Brigate Rosse nella zona di Milano, Torino e Genova, soprattutto. E' significativo che proprio mentre i terroristi tenevano sequestrato il giudice D'Urso, una "terrorista pentita" indicava i nomi dei nuovi capi delle BR a Roma e gli indirizzi di alcune "basi" recentemente istituite. Il terrorismo è certo ben lontano dall'essere sconfitto definitivamente, ma oggi quel giorno è più vicino grazie alla flessibilità che la legislazione ha saputo dimostrare riconoscendo positivamente la dissociazione degli ex terroristi dalle bande di appartenenza. La dissociazione è certo frutto primario della resistenza della classe operaia che ha isolato i brigatisti e tutti gli altri sostenitori, ma è indubbio che il fenomeno dei c.d. pentiti è stato fortemente incentivato dalle cospicue riduzioni di pena offerte

Quando il decreto fu presentato alla Camera, nel gennaio scorso, i gruppi parlamentari comunisti presentarono una serie di emendamenti diretti, tra l'altro, a sostituire il fermo di polizia con una misura più corretta dal punto di vista costituzionale e certamente più efficace e garantita, come il fermo di polizia giudiziaria. Al Senato la maggioranza rifiutò gli emendamenti più significativi. Alla Camera, in Commissione giustizia, alcuni degli emendamenti più significativi, come quello sul fermo, ad esempio, vennero votati anche dai compagni socialisti, e dai radicali; proprio l'emendamento sul fermo ebbe 18 voti a favore e diciotto voti contro. Il Governo, prendendo atto che un solo voto l'emendamento non era passato, si riservò di riesaminare la questione in Aula il gruppo radicale adottò l'ostruzionismo, fornendo al governo uno splendido pretesto per porre la questione di fiducia, che fa decadere tutti gli emendamenti.

Noi denunciavamo l'oggettiva collusione tra il governo e il gruppo radicale che, insieme, avevano impedito la modifica del fermo di polizia; denunciavamo anche i difetti del decreto legge ma ne mettemmo in luce anche gli aspetti positivi che prevalevano su quelli più discutibili. Il nostro voto favorevole fu dettato da questa valutazione "tecnica" e da un giudizio politico più generale che ha sempre ispirato la nostra politica antiterroristica: una efficace lotta al terrorismo deve fondarsi sulla unità di tutte le forze politiche democratiche.

Proprio per correggere gli aspetti più negativi e per potenziare quelli positivi della legge presentammo nel marzo una proposta di legge insieme ai compagni socialisti (in fatti il primo firmatario è il compagno Lebricole), del PDUP e della sinistra indipendente. La proposta è in discussione presso la Commissione giustizia della Camera.

proprio dalla c.d. legge Cossiga.

In questa situazione un bilanciamento tra i pro e i contro conduce alla prevalenza degli aspetti positivi; in definitiva se questa legge fosse cancellata sarebbero complessivamente indeboliti gli strumenti di lotta contro il terrorismo e le altre forme di criminalità organizzata. Perciò votiamo No all'abolizione della c.d. legge Cossiga.

*Fuori da ogni tentazione
di schieramento aprioristico*

Perché contro l'ergastolo

Una pena concepita come vendetta, che non ha disincentivato né il terrorismo né la criminalità comune. Il problema è dare risposte convincenti al sentimento di insicurezza, avviando un processo di riforma della giustizia. Contro il terrorismo si è dimostrata valida la flessibilità del sistema penale e non la ferocia delle sanzioni

di Luciano Violante

Il sentimento d'insicurezza che è diffuso fra tutte le classi sociali non può essere né accantonato né puramente e semplicemente assecondato. La media dei cittadini, oltre ad essere destinataria di una comunicazione di massa nella quale la violenza, di qualsiasi tipo, assume una rilevanza sempre maggiore, vive, specie nelle grandi aree metropolitane, gomito a gomito con una piccola criminalità della quale è stata o si sente vittima. Assiste come spettatrice al grande fatto criminale, ma è profondamente colpita nei suoi interessi e nel suo senso di giustizia dallo scippo subito dal vicino di casa: i due fatti, oggettivamente diversi, finiscono con l'essere confusi in un tutto unico, nel quale la maggiore distanza del fatto terroristico viene compensata dalla sua intrinseca gravità e la contenuta gravità del fatto teppistico è compensata dalla vicinanza, dalla convivenza con gli autori e con le vittime. Nasce e si rafforza così una sensibilità nella quale il teppista appare come l'articolazione di un «altro mondo», compatto e aggressivo, nel quale la nota dominante è la violenza contro gli onesti. Questa visione unitaria della criminalità è poi incredibilmente rafforzata nella mente di coloro, e sono sempre di più, ai quali è accaduto di essere testimoni di grandi o di piccoli fatti criminali. D'altra parte la grande criminalità, sia terroristica che ordinaria, prima ancora che i principi politici del vivere civile, mette in pericolo i diritti alla vita e all'integrità fisica, che in una comunità civile sono da tutti sentiti come profondamente propri e fanno scattare, anche per questo, reazioni unanimi, indipendentemente dall'immediata comunanza degli interessi colpiti.

Anche chi associa al suo lavoro un impegno di lotta per una società più uguale e più giusta ed ha davanti a sé non la somma di interessi particolari ma i grandi interessi collettivi di una classe o di un paese, è particolarmente colpito da una violenza che distrugge interessi privati e pubblici, che anima reazioni istintive, che paralizza le possibilità di discussione collettiva, di analisi e di pro-

posta concreta, che corrode perciò le condizioni che consentono il dispiegarsi del suo impegno civile e politico.

Un'altra componente di questa insicurezza è il difettoso funzionamento degli apparati repressivi e la mancanza di una capacità di decisione e di orientamento negli organi di governo. Anche se ignora i dati tecnici delle disfunzioni giudiziarie, il cittadino è colpito dalle lungaggini dei processi, dalle scarcerazioni per decorrenza dei termini, e dalle condizioni artigianali nelle quali lavora un qualsiasi ufficio di polizia. Né può sentirsi rassicurato dal comportamento degli organi di governo. Il caso Gioia, le mancate spiegazioni sullo scandalo dei petroli, le tardive dimissioni del ministro Bisaglia che sono suonate conferma delle pesanti accuse mosse contro di lui a proposito della vicenda Pecorelli, le manovre che si stanno svolgendo per assolvere i segretari amministrativi dei quattro partiti di maggioranza dall'accusa di peculato per i fondi Italcasse, gli incredibili vantaggi concessi ai terroristi nel corso della vicenda D'Urso tra i quali l'impunità per i brigatisti che hanno condotto in auto il giudice romano a 200 metri dal ministero della Giustizia e si sono quindi allontanati indisturbati, rappresentano i segni più eloquenti di un sistema di potere che si schiera in una ferrea tutela della propria sicurezza e trascura gli interessi dei cittadini.

Un esercizio delle funzioni di governo che si regge sulla mediazione tra i poteri privati, e che usa il potere pubblico come una struttura servente del potere privato più forte, finisce col proporre a tutti i livelli della vita civile un modello di condotta per cui ci si «agglusta», ognuno cerca la sua via, la sua soluzione privata ai problemi che l'angosciano. E se il problema che angoscia è l'insicurezza, la soluzione privata è l'eliminazione della causa immediata di questa insicurezza, di chi si vede come avversario, come nemico individuale e politico, come sopraffattore e sfruttatore, che usa la sua violenza per prevaricare o per appropriarsi di ciò che non è suo. E' qui una delle radici del dibattito sulla pena di morte. La domanda ingiusta della pena di morte nasce da una

giusta esigenza di sicurezza alla quale bisogna dare una risposta efficace e democratica. Una risposta, cioè, che risolva i nodi di fondo del problema nel rispetto dei caratteri essenziali di una società democratica e dei diritti che in quella società spettano a qualunque cittadino. E questa risposta deve porre in luce i non sotterranei nessi che legano non solo dal punto di vista storico, ma anche da quello culturale e politico la pena di morte al carcere a vita. Alla radice di entrambe le misure c'è la comune concezione della pena come vendetta, della sanzione come eliminazione fisica, dell'assoluta irrecuperabilità di chi ha violato alcuni diritti fondamentali.

Chiudere per tutta la vita una persona in carcere non equivale ad ucciderla, ma significa lasciarla morire, sostituire alla mano del boia quella della natura bloccando le possibilità di recupero e di sviluppo della personalità che sono proprie di qualsiasi uomo. Non è perciò un caso che l'ergastolo si affermi storicamente come alternativa alla pena di morte. Il granduca Leopoldo di Toscana nel 1786 aboliva la pena di morte ed istituiva contemporaneamente il carcere a vita «come ultimo supplizio»; alcuni secoli prima, in pieno Medio Evo, il diritto della Chiesa che non prevedeva la pena di morte stabiliva per i religiosi che avessero commesso infrazioni particolarmente gravi la chiusura in una cella per tutta la durata della vita. E l'ergastolo ha rappresentato, almeno sino a qualche decennio fa, una sanzione tanto pesante che molti lo ritengono più disumano della stessa pena di morte. Oggi l'ergastolo non è più quella terribile chiusura con isolamento assoluto e se ne colgono con minor evidenza i caratteri di parallelismo con

11

FEDERAZIONE P.C.I. DI ROMA

DIPARTIMENTO PROBLEMI DEL PARTITO

RELAZIONE DI
MAURO SARRECCHIA

"Il P.C.I. a Roma: Lineamenti delle iniziative per lo
sviluppo di un moderno partito di massa attore della
trasformazione" -

SEMINARIO

Fratteocchie, 18/19 Ottobre 1985

Il PCI a Roma: lineamenti delle iniziative per lo sviluppo di un moderno partito di massa attore della trasformazione -

E' ormai un'ovvietà sostenere che in questi anni la realtà cittadina sia venuta modificandosi profondamente.

Per giunta si può dire che ciò sia avvenuto con una progressione geometrica che ha comportato brusche accelerazioni di fenomeni, talvolta già presenti, ma oggi talmente ingigantitisi e resisi più complessi, da farne variare la stessa valenza e imponendo a chiunque voglia confrontarsi con essi, allo scopo di governarli, una notevole duttilità nell'approccio e l'elaborazione di strategie sempre più raffinate e complesse tanto nel merito delle proposte quanto nell'adeguamento degli strumenti organizzativi preposti all'intervento sulla realtà.

Non credo di dover molto argomentare su queste affermazioni, tanto esse ormai rappresentano il senso comune di compagni che tali modificazioni hanno provato in prima persona e delle quali sono stati, talvolta, addirittura coautori.

Certo è che, proprio per questo, una riflessione sul Partito, sul suo carattere di massa, sui suoi strumenti organizzativi appare sempre più necessaria ed urgente.

Né tale riflessione appare necessaria solo per tener dietro in modo efficiente ed efficace alle trasformazioni della Città.

Lo stesso mutare del ruolo, della collocazione istituzionale, delle aspettative del Partito e verso il Partito ci impongono di fare il punto.

Nella mia relazione tenterò di tratteggiare questi mutamenti intervenuti nella fisionomia della Città e del Partito ritenendo ciò essenziale per la definizione (che pure proverò a tratteggiare) di iniziative tese allo sviluppo del carattere di massa del PCI

romano così come alla efficacia della sua iniziativa politica.

Avrete certamente notato come io abbia sin qui richiamato più volte il concetto di PCI quale partito di massa.

In effetti, postulato dalla nostra riflessione non può che essere, a mio avviso, il mantenimento (e anzi lo sviluppo) di tale caratteristica, individuata, di per sé, come precondizione per mantenere al nostro Partito l'attributo di forza concretamente trasformatrice, democratica, nazionale.

Si tratta infatti della sola condizione che consente ad un partito come il nostro di saper assumere in sé tanto la complessità delle esigenze quanto la ricchezza delle proposte che sono così largamente diffuse nella società, evitando il duplice rischio degli sbandamenti settari e delle cadute opportunistiche in una visione della politica come manovra, come contrattazione di spazi di potere, indifferente al contenuto di esso.

Il punto è che nulla impone come dato permanente ed immutabile tale carattere al Partito. Anzi occorre essere ben consapevoli della difficoltà oggettiva che si ha nell'ottenerlo e degli attacchi che, da più parti, sono stati portati alla consapevolezza di tale esigenza e della assoluta necessità di una sua difesa ed espansione.

Ciò è tanto più vero in una città come Roma, cerniera tra Nord e Sud del Paese, e per un partito, quale quello romano, che sin dalla sua riorganizzazione, nell'immediato dopoguerra, ha dovuto (e, per nostra fortuna come per merito di chi allora lo diresse, saputo) fare i conti con tale questione.

E' infatti abbastanza facile equivocare sul concetto stesso di partito di massa, così come è facile banalizzarne i contenuti in una pura dimensione quantitativa;

ma è anche facile, in una città sede del "Potere" e dei "palazzi", ritenere che tale caratteristica sia solo e soltanto un di più che è ininfluente, quando non addirittura molesto, per la tessitura della trama della politica "vera", quella di chi decide e sceglie.

Per questo oggi è necessario non solo confrontarci sulle caratteristiche proprie del Partito di massa teso alla trasformazione dell'esistente; ma soprattutto definire tali caratteristiche alla luce della concreta epoca storica e nel vivo della attuale fase della vicenda politica.

In modo cioè da definire le caratteristiche di un moderno partito di massa trasformatore.

Certo, quando si parla di modernità non s'intende piatto adeguamento a mode, spesso effimere, né a processi talvolta degenerativi che percorrono la nostra società. Così come non può intendersi come adeguamento alla fase politica il puro e semplice rispecchiamento della collocazione (peraltro sempre ribaltabile) del Partito nel ruolo di opposizione a Roma e nel Paese.

Al contrario, proprio l'esperienza degli anni di governo delle sinistre a Roma, a me pare, ha posto in maggiore evidenza i limiti e le difficoltà del Partito; che, seppure in qualche modo conseguenti alle difficoltà dell'Amministrazione di Sinistra, permangono tuttavia distinti e peculiari. Come tali, quindi, essi esigono un autonomo esame ed una autonoma terapia.

Ma intanto occorrerà ribadire quanto appena accennato: il carattere di massa non proviene né solo dalla dimensione quantitativa della forza organizzata, né solo dalle capacità di rispecchiare in modo acritico le esigenze di grandi masse popolari.

A mio avviso, infatti, non può darsi tale caratteristica senza che almeno siano accolte altre due connotazioni:

1) la capacità di utilizzare concretamente la ricchezza di elaborazione e di proposta che nella società è presente e, conseguentemente 2) un regime di vita interna tale da permetterne l'espressione ed il recepimento facendo sì che ciò avvenga grazie alla messa in atto di strumenti idonei ad assicurare il massimo delle garanzie di confronto, di possibilità di partecipazione, di utilizzo dei contributi più variegati.

In una parola, senza che nel partito vivano il massimo di democrazia e di efficienza.

E questo binomio, democrazia ed efficienza, appare senza dubbio assai complesso e difficile non solo ricercarlo, ma soprattutto conservarlo dopo averlo trovato.

La stessa recente vicenda del decentramento della direzione politica del Partito, con i suoi slanci e le sue frenate, con la sua faticosa (e faticata) ricerca di strumenti politici ed organizzativi, magari rimessi in discussione appena dopo creati, io non la so leggere e comunque non la voglio leggere che come un difficile cammino di ricerca verso l'ottenimento di tale duplice e contemporaneo risultato: il massimo di democrazia insieme al massimo di efficienza.

ROMA E IL P.C.I. IN QUESTI 10 ANNI

Roma è dunque cambiata e, sia pure in modo assai diverso, è cambiato anche il P.C.I.

Ma come sono cambiati e quali sono oggi i termini di confronto tra il Partito e la Città? Per dirlo - e, soprattutto per dirlo in modo esauriente

riente - occorrerebbe poter disporre di una larga base di dati, che non esiste già elaborata almeno per il Partito, e soprattutto di dati, omogenei e confrontabili tra di loro.

Certo è che, se prendiamo a riferimento i due ultimi censimenti generali della popolazione (1971 e 1981), un primo fenomeno balza agli occhi: Roma ha smesso di crescere o, quantomeno, cresce molto più lentamente che nei decenni precedenti, mentre al contrario crescono vertiginosamente i comuni della cintura, in particolare alcuni dei Castelli e della zona di Tivoli. Inoltre Roma invecchia.

Se infatti nel 1971 Roma contava 1.985.033 abitanti di età pari o superiore a 18 anni e ne contava 2.119.794 nel 1981, con un aumento del 6,79%, l'aumento per l'intera popolazione, senza limiti di età, era solo del 2,09%. Per i comuni della fascia a corona della Capitale quest'ultimo dato risulta pari al 29,2% e, per l'intera provincia, pari al 5,3%.

In condizioni di questo tipo qual'è stata l'evoluzione della forza organizzata del PCI nella città?

Se confrontiamo i dati degli iscritti con quelli degli abitanti di età pari o maggiore a 18 anni, balza agli occhi che il rapporto abitanti/iscritti è in quegli anni migliorato: erano 63,81 abitanti ogni comunista nel 1971, si era scesi a 54,21 per ogni iscritto nel 1981 per poi risalire ai 59 circa di oggi.

A questo accresciuto peso relativo del PCI in termini di iscritti nella città fa da contraltare il dato elettorale e, soprattutto, il rapporto voti/iscritto.

C'erano 12,96 voti al PCI per ogni iscritto nel 1971, 15,87 nel 1976, 15,76 nel 1981, ce ne sono nonostante la flessione elettorale: 16,56 nel 1985.

Si evidenzia quindi una prima difficoltà: quella, cioè, di tradurre in adesione all'organizzazione l'accresciuto consenso elettorale: oltre 210 mila voti in più tra il 1981 e il 1971, 184 mila voti in più tra l'81 e il '76, una differenza positiva, in percentuale, di 53 punti nel primo caso, di 46 punti nel secondo.

Ma siamo qui ancora ad una lettura alquanto superficiale dei fenomeni, anche se qualche cosa vorrà pur dire il fatto che mentre centinaia di migliaia di cittadini "scoprono" il PCI e lo riconoscono portatore dei propri interessi sono solo poche migliaia che accettano di entrare a farne parte, di iscriversi al PCI e ancora meno quelli che vi rimangono: eravamo 31.108 nel 1971 e facendo questo anno base 100 eravamo 43.509 nel 1976 (+39,86%), 39.101 nell'81 (+25,69%), siamo 35.506 nel 1984 (+14,14%).

Sarebbe interessante sapere chi siano coloro i quali decidono di iscriversi, ma ciò non ci è stato possibile se non per l'85. Qualche cosa, però, la possiamo dire raffrontando la composizione sociale del PCI negli anni 1975-1978 con quella del PCI 1984.

Innanzitutto gli operai, o almeno coloro che si definiscono come tali (e su questa distinzione si potrebbe sviluppare una interessante considerazione politica circa le caratteristiche di classe dell'iscritto al PCI) erano 14.600 nel 1975 e cioè il 37,7%. Furono poi intorno al 35% nel triennio successivo, sono oggi 10.148, pari al 28,58%. I commercianti passano dal 3,28 (1.292) al 2,62% (884) mentre stabili risultano gli artigiani: 3,27% pari a 1.289 nel 1975, 3,56% pari a 1.201 iscritti oggi.

C'è peraltro da notare che, nel 1978, tali categorie toccano il loro punto massimo: rispettivamente il 3,75% per i commercianti e il 4,14% per gli artigiani. In termini numerici, rispetto al 1984, si tratta di 673 commercianti in più e di 516 artigiani in più.

Se quindi, lasciamo da parte per un momento il rapporto tra categorie sociali diverse, non si può non notare che quasi la metà dei commercianti iscritti e almeno 1/3 degli artigiani hanno lasciato il partito, senza essere rimpiazzati, nel corso degli ultimi 6 anni.

Gli impiegati, invece, che erano 7.114 nel '75 e 9.693 nel 1977 (e cioè rispettivamente il 18,06% e il 22,61%) sono oggi 8.796 pari al 24,78% del totale e si confermano come gruppo sociale in rapida espansione percentuale.

Al contrario, gli studenti, che erano 1.846 nel 1975 (4,69%) e 2.378 nel 1976 (5,47%) sono oggi ridotti a 653 (1,96%), così come le casalinghe (5.050 nel 1975, cioè il 12,82% e 3.224 oggi, cioè, il 9,56%).

Cresce il peso relativo dei pensionati (da 5.250 pari al 13,33% del 1975 ai 5.845 di oggi, pari al 17,34%) tanto da farli divenire la terza componente sociale più importante.

Se si considera che a Roma le casalinghe incidono sulla popolazione di età pari o maggiore di 18 anni per il 27,10%, che gli studenti incidono per l'11,88% e che i pensionati incidono per il 12,50%, mentre i lavoratori dipendenti incidono per il 13,03% e gli impiegati per il 16,73% è facile capire quali siano le categorie sociali che, in questi anni, hanno premiato il PCI con la loro adesione e quali, al contrario, hanno visto sfumare o confermare la pochezza della loro "rappresentanza" in seno al PCI.

Che, d'altro canto, il PCI romano in questi anni abbia sempre più assunto le caratteristiche di partito di rappresentanza delle fasce della realtà sociale è provato da alcuni tra i dati non meno importanti.

Lo squilibrio generazionale

Innanzitutto l'età dei suoi membri.

Non solo, infatti, l'età media degli iscritti al PCI si è decisamente innalzata negli anni dal 1975 al 1984, ma ciò che è più grave il confronto con la città (che pure, lo ricordiamo, tende ad invecchiare) mostra preoccupanti squilibri.

Se infatti facciamo uguale a 0 la corrispondenza (in percentuale) fra classi di età nel Partito e classi di età nella città con un minimo di -1 e un massimo di +1, possiamo verificare agevolmente che in nessuna delle 20 Circoscrizioni romane tale corrispondenza si realizza per le classi inferiori ai 30 anni.

Addirittura drammatica è la situazione per i più giovani: tra i 18-19enni l'indice varia, infatti, dal -0,81 della 13a Circoscrizione al -1 della 8a, passando per il -0,96 della 10a, il -0,95 della 15a, il -0,93 della 5a, tanto per citare le Circoscrizioni in cui, tutto sommato il PCI è più solidamente impiantato e come organizzazione e in termini di consenso elettorale. Né ci pare che ciò possa essere compensato dal modificarsi della base di iscritti della FGCR.

Analogamente, e solo un po' meno drammaticamente, la situazione si presenta per l'età dei 20 ai 29 anni. Anche qui nessuna Circoscrizione si salva e anche qui la percentuale di iscritti di tali età risulta, in media, la metà del corrispondente cittadino.

Le cose dunque vanno bene solo per le età dai 30 anni in su.

Un partito dunque che è costituito pressochè esclusivamente da compagni in età di lavoro, presumibilmente da coloro i quali, in produzione, vivono più direttamente le contraddizioni che il processo produttivo capitalistico porta con sé.

Ma anche, quindi, un partito poco attento a bisogni, aspettative, modi di essere e di comunicare di fasce fondamentali della società cittadina.

E per giunta un Partito in cui i giovani stanno spesso assai stretti se è vero che, nonostante il reclutamento sia spesso più forte tra le giovani generazioni, il riequilibrio non sembra affatto essere raggiungibile a breve, né i segnali ci dicono che si stia camminando in questa direzione, come i dati in vostro possesso mostrano ampiamente.

Un partito formato, dunque, da segmenti di società che non riesce ad espandersi in tutte le sue pieghe.

E per giunta un partito che soffre di altri gravi handicap, per chi, come me, ritiene che la rappresentazione al suo interno della realtà cittadina sia, ancorché non meccanicamente positiva, senza dubbio, largamente auspicabile.

Non è qui in discussione, è bene chiarirlo, un'ipotesi di annacquamento delle caratteristiche di classe del suo programma e dei suoi obiettivi. D'altro lato neppure si può sostenere che la pura e semplice maggioranza di operai nella sua composizione sociale, di per sé, serve a rendere un partito più rivoluzionario; altrimenti saremmo da tempo a dover scimmiettare ammirati grandi partiti socialdemocratici che nella classe operaia hanno radici addirittura più salde che non le nostre.

Il punto è che, a mio parere, la capacità di estendere la propria rappresentanza alle varie categorie sociali, generazionali, ecc. della città indubbiamente può permettere di arricchire il confronto e la capacità di proposta del PCI a Roma, se è vero come è vero che di tale città vogliamo essere reale forza di governo e strumento di espressione democratica per tutti i suoi abitanti.

Altri handicap, dicevo.

Mi limiterò a citarli brevemente elencandone dapprima i titoli.

- 1) Lo squilibrio in termini di rappresentanza per sesso
- 2) Lo squilibrio in termini di insediamento geografico

Lo squilibrio tra sessi

Sui 34.790 iscritti residenti a Roma nel 1984 ben 24.099, cioè il 69,3% erano uomini, mentre le donne costituivano il 30,7%, cioè meno di 1/3 del totale, con 10.687 iscritte.

Già in ciò (che pure è la conseguenza della storica difficoltà frapposta tra le donne e la politica da una società fondamentalmente sessista) c'è un dato che deve far riflettere, se è vero che esso non si discosta poi molto da quello di 10 anni fa: nel 1975 le donne erano il 25,45% e nel 1978 costituivano il 28% del Partito. Due punti in sei anni sono pochi anche per un partito che discute tutto in termini di grandi numeri!

Per giunta la situazione è assai più grave in molte Circoscrizioni. Se infatti in 1a, in 2a,, in 3a e in 17a, siamo abbondantemente sopra il 35% (e certo sarebbe utile domandarsi perché ciò avviene proprio in queste Circoscrizioni. Perché qui e non altrove. Che peso hanno la loro composizione sociale, il loro livello culturale?); al contrario in 14a siamo al 21,9%, in 7a al 24,46%, in 6a al 26,8% così come in 10a, mentre in 9a e in 19a siamo ancora sotto il 30%.

Se poi analizziamo, anche su ciò, come il Partito si rapporta alla città si potrà scoprire che mentre ci sono 44 uomini ogni iscritto al PCI, per le donne il rapporto è di 1 a 110 nelle Città nel suo insieme. Ed anche qui con squilibri assai consistenti: in 9a siamo a 1/152, in 12a a 1/163, in 18a a 1/158.

Ciò vuol dire duplice difficoltà: per le donne comuniste, nel Parti to, è ancora lunga la strada per uscire fuori dal ruolo di minoranza spesso del tutto superficialmente considerata; per il Partito, nella città, gravi sono le difficoltà a rapportarsi a bisogni, modi di pensare, forme di espressione di un universo così complesso, ma anche così quantitativamente e qualitativamente rilevante quale quello femminile.

Ciò pone problemi assai seri anche in termini di equilibrio nella politica femminile del PCI, perchè non è difficile arrivare a costruirla in funzione dei punti di forza e delle loro esigenze, piuttosto che non sulle esigenze di chi non c'è o non ha voce sufficiente per farsi sentire.

Ma questo è discorso valido in generale per tutte le situazioni di squilibrio cui si è già accennato o si è in procinto di accennare.

Mi auguro di vedere poi,

già nel corso del Seminario ma più in generale nella iniziativa politica concreta, come affrontare simili problemi di equilibrio tanto nei metodi, quanto nei contenuti del messaggio politico.

Quello che qui preme sottolineare è che assai difficilmente una situazione cambia o tende a cambiare se ad essa non è rivolta una specifica strategia di intervento di chi vuole essere il protagonista del cambiamento.

Ciò vale per la politica in generale; ma, è evidente, ciò vale anche per la politica dell'organizzazione e del suo sviluppo.

Certo, qualcosa è migliorata, qualcosa è cambiata già in questi anni per effetto di un trend oggettivo, presente nella società.

Ma guai a chi pensi di poter sopravvivere quale attore del cambio

./.

mento semplicemente contabilizzando mutamenti già avvenuti.

Lo diciamo per le donne e il loro rapporto con la politica e col PCI, ma pensiamo anche a nodi quali quello relativo ai "buchi generazionali" e a quello relativo alla composizione sociale della Città e del Partito.

Non basta dire "Roma cambia, quindi cambia anche il PCI"; occorre anche e soprattutto verificare se, nel processo di cambiamento oggettivo, il Partito chiude in equilibrio i suoi conti ed anzi sopravanza nei settori qualitativamente più significativi o se, invece, si limita a registrare, senza reazioni apparenti, che, tutto sommato, una certa permeabilità comunque persiste e i canali non sono del tutto ostruiti.

Lo equilibrio nell'insediamento geografico

Se analizziamo la realtà del Partito dal punto di vista del suo insediamento geografico e, dividendo in parti la materia, esaminiamo per prima cosa la dislocazione degli iscritti dal punto di vista della residenza cioè dal punto di vista che considera l'iscritto come maggiormente integrato nella società per il fatto di abitarvi, utilizzarne i servizi, stabilire rapporti di "vicinato" che sono, in fondo, nulla più che il famoso rapporto di massa. Alcuni fenomeni appaiono immediatamente evidenti: sono solo 7 le Circoscrizioni in cui la presenza di iscritti al PCI è in linea con la percentuale di abitanti di età uguale o superiore ai 18 anni rispetto al totale comunale.

Nelle altre 13 Circoscrizioni il Partito risulta sottodimensionato rispetto alla realtà cittadina; talvolta gravemente sottodimensionato.

Si badi che ciò non ha una connessione immediata ed univoca con il grado di consenso elettorale che in quelle Circoscrizioni il Partito raccoglie. Il fenomeno è infatti evidente in Circoscrizioni, come la IV,

la VII, la IX, la XIX, che sono Circoscrizioni in cui hanno sede grandi quartieri popolari e in cui, è il caso della VII, il nostro consenso elettorale è notevolmente superiore alla media cittadina.

Certo, in molti casi, è lecito sostenere che ulteriore difficoltà è costituita dalla composizione sociale presente in quelle Circoscrizioni; ma ciò semmai autorizza a porci solo altri interrogativi, non certo ad autoassolverci.

In effetti, se è valida la definizione di partito di massa che mi sforzavo di tratteggiare all'inizio della mia relazione, il fatto che in Circoscrizioni e in grandi quartieri di ceto medio il PCI non riesca ad impiantarsi sufficientemente è testimonianza di una difficoltà politica non risolta indipendentemente dai contenuti di classe di una strategia. Cosa infatti vorrebbe dire il dare per scontato che in alcune realtà cittadine il PCI è e sarà sempre sottodimensionato?

Quali conseguenze ciò avrebbe nella ambizione nostra, dichiarata a tutte lettere, peraltro, di unificazione della città e delle sue componenti di progresso?

Siamo forse in presenza di blocchi di cittadini impermeabili ad una proposta rinnovatrice? E se ciò fosse vero, ma non lo credo, quali contraddizioni con un'esperienza di governo da noi fatta in 19 Circoscrizioni su 20! A quale titolo, se ciò fosse vero, lo avremmo governate, in rappresentanza di chi?

Ma se poi accade che in Circoscrizioni analoghe per composizione sociale ed anche per genesi storico-urbanistica il nostro insediamento risulta così diverso, è solo questione di volontà altrui o c'è anche una difficoltà tutta nostra, soggettiva?

E se poi le Circoscrizioni in cui questo avviene sono quasi sempre le stesse che già avevamo notato come luoghi in cui gli handicap si ma

nifestano più frequentemente e tutti insieme, questo non ci dice nulla su quali siano le possibili strategie di intervento risanatore? Ha o no senso, in queste realtà, parlare di investimenti (di quadri, di mezzi, ecc.) tali da aiutare nel lavoro di modifica della situazione?

D'altro canto altri due elementi ci aiutano a far maggiore chiarezza:~la dislocazione e il numero delle nostre sedi, da un lato, e quello della nostra forza organizzata (a prescindere dalla residenza) dall'altro.

In effetti, per ciò che riguarda il primo punto, siamo passati, in questi anni, da una grande fase di espansione delle nostre sedi ad una distagnazione e non di vero e proprio ripiegamento.

Avevamo a Roma 120 Sezioni nel 1972, 119 nel 1974, 134 (+11,66%) nel 1976, siamo balzati a 183 nel 1982 con un aumento del 36,6% per poi arrivare, nel 1985, alle attuali 187 (+2,2%). Delle Sezioni del 1982, 153 (l'83,6%) erano territoriali, 3 (l'1,6%) di fabbrica, 27 (il 14,75%) aziendali.

Siamo oggi a 159 Sezioni territoriali (l'85%), 25 aziendali (13,36%), 3 di fabbrica (l'1,6%). Se dunque non si muove alcunchè nelle realtà di fabbrica, c'è un lieve, ma un significativo arretramento nel peso delle Sezioni aziendali (dovuto essenzialmente al riaccorpamento di PP e Statali) e un'espansione assai limitata, in termini quantitativi, delle Sezioni territoriali (+6, pari al 3,9% in più rispetto all'82). Sulla realtà del Partito nei luoghi di lavoro e di studio ha già detto Gentili e, credo, dirà più diffusamente il compagno Rolli. Limitandoci al territorio, quindi, se andiamo a vedere meglio, a parte poche e relativamente significative eccezioni, l'impianto della nostra presenza, nella città in senso geografico, sembra ormai essersi stabilizzata nelle forme date già agli inizi degli anni '80. Anzi, semmai solo le zone in cui più denso risulta il numero di Sezioni che sembrano avere la forza e la capacità di costruirne delle nuove, mentre, dove la presenza è già scarsamente estesa, c'è, al contrario, sempre presente il rischio (o la tentazione) dell'ulte

riore accorpamento, sia pure definito come "tattico". Conferma ciò e andrebbe analizzata a parte, la scadenza di alcune grandi sezioni ad uno scorporo con la creazione di organismi più agili e meglio diffusi.

In effetti, nel rapporto con gli abitanti della città si va dal minimo delle Circoscrizioni 14a, 8a e Va (1 Sezione contro rispettivamente 6.343, 7110 e 8.091 abitanti) ai livelli da "media cittadina di provincia" per ogni Sezione, che sono propri di Circoscrizioni come la 16a, la 18a, la 19a

Se poi andiamo a guardare meglio anche le zone forti, scopriamo che, in 4a su 12 Sezioni, 4 sono Sezioni dei quartieri esterni al GRA e solo 3 sono le Sezioni sorte in quartieri "nuovi". Per giunta le prime non possono contare che sul 20% della forza organizzata della Circoscrizione e analogamente le seconde sul 23%, mentre il 47% delle forze della zona è presente nei "quartieri" consolidati.

E' lo stesso (anzi peggio) per la 19a, con 3 Sezioni solo in "borgate" o zone di espansione (23,9%) o per la 18a con 2 Sezioni e il 35% delle forze, così come per la 16a: 2 Sezioni e il 19% degli iscritti.

Né d'altro canto stanno meglio zone di quartieri consolidati come la 3a o la 17a dove le Sezioni, pur ripercorrendo le divisioni toponomastiche del territorio, hanno un carico di abitanti (e di problemi) cui far fronte, del tutto spropositato e tale da richiedere, se non si trattasse di Roma, ben altra strutturazione del Partito.

Una analisi più dettagliata conferma quanto sin'ora detto: l'espansione del Partito è avvenuta, anche dal punto di vista geografico, in modo guidato solo per un periodo. Dopo, intorno agli anni '80, non c'è stata la capacità né di far coincidere l'espansione delle sedi con i mutamenti urbanistici della città, né di avviare un processo di riequilibrio dell'esistente posto che gli obiettivi a cui far riferimento fossero:

- a) un migliore e più equilibrato rapporto Sezioni/popolazione;
- b) un più armonico rapporto Sezioni/iscritti residenti;
- c) un adeguato e in sé coerente "bacino di utenze" in termini geografici

e sociali.

A proposito del secondo punto converrà notare che mentre in 14a Circostrizione tale rapporto è di 1 a 122 e in 8a di 1 a 133, in 6a esso sale a 1/275, in 17a arriva a 1/284 ed infine in 16a tocca il punto massimo con il rapporto 1/322.

D'altro canto, se è corretto operare un confronto tra il numero delle Sezioni e gli iscritti residenti non si può ignorare che la forza organizzata del PCI romano prescinde largamente da quest'ultimo criterio.

Se infatti verificiamo quanti siano gli iscritti alle Sezioni territoriali delle varie zone notiamo che essi differiscono notevolmente dagli iscritti residenti. Si badi che abbiamo già provveduto a depurare il confronto dal totale costituito da Sezioni di azienda e/o di fabbrica.

Pure, nonostante ciò, al Centro Storico, in un'area che comprende il 5,3% della popolazione comunale, sono iscritti ben 2.611 compagni alle Sezioni territoriali, pari al 9,06% dell'intera forza romana mentre non ve ne risiedono che 1.722 pari al 5,28%. Così in 3a abbiamo il 2,73% per gli abitanti e il 3,10 per gli iscritti; in 5a rispettivamente il 5,34% e il 10,66%, e così via.

Abbiamo dunque, per ricapitolare, identificato i seguenti tipi di squilibrio territoriale:

- a) assenza di una politica delle Sezioni, semicasualità nella loro nascita, tendenza all'accentuazione degli squilibri aree forti/ aree deboli;
- b) squilibrio tra sedi e abitanti a cui ogni sede si rivolge;
- c) squilibrio tra sedi e iscritti che a ciascuna sede dovrebbero fare riferimento in quanto residenti;

./.

d) assoluta non corrispondenza tra popolazione, iscritti organizzati, iscritti residenti.

Sono, come si vede, questioni di non poco conto, che già di per sé definiscono alcune esigenze di intervento immediato.

Ma come si può dar vita ad una iniziativa di riequilibrio che, come ci siamo sforzati di dimostrare, è assolutamente urgente e, come ci dicono tra l'altro i dati elettorali, è opportuna e possibile?

Qui non si affronterà l'insieme delle questioni che tale domanda porta con sé, sia dal punto di vista politico che organizzativo.

Per l'istante, però, non si può non notare che un intervento è possibile solo se non si smarrisce questa dimensione globale del problema organizzativo e se quindi si dà vita, in sede locale, ad un lavoro che ha chiari rapporti con tutto l'insieme delle problematiche suaccennate.

Particolarmente evidenti debbono risultare non solo le connessioni tra i vari problemi, ma anche i legami e le propedeuticità che devono stabilirsi fra i vari obiettivi.

Non spetta a me fare una analisi di ciò che è oggi la realtà quotidiana della vita di pressochè tutte le nostre organizzazioni di base, da quelle territoriali a quelle di fabbrica. Certo è che se l'analisi degli squilibri precedentemente compiuta può apparire realistica, allora ne risultano conseguenze facilmente immaginabili nella vita della Sezione.

Una Sezione che rischia di essere sempre più luogo in cui misurare con disagio la distanza tra l'essere e il dover essere e in cui quindi il rischio di avvistamento in una crisi di progetti e di iniziative politica per mancanza di forze qualificate e in una mancanza di forze qualificate per carenza di progetti ed iniziative valide e praticabili, divie

ne assai consistente.

Certo, molto può concorrere ad attenuare tali crisi il dato soggettivo, la volontà e la capacità di un gruppo dirigente, l'acume di chi, a livello intermedio, può offrire alla Sezioni importanti sponde che concorrano a non vanificarne l'iniziativa politica.

Ma certo è che sempre più appare non inutile - e in taluni casi francamente urgente - porre il problema di una riforma organizzativa quale condizione per il superamento degli squilibri suaccennati e per l'efficacia e l'efficienza della iniziativa politica.

Lo sviluppo del Partito, se si accetta questo orizzonte di analisi e questolivello di discorso, appare quindi imprescindibilmente legato ad una attività coraggiosa di ripensamento delle forme in cui fino ad ora esso si è organizzato e delle metodologie di lavoro praticate al suo interno.

E poiché gli squilibri sono diversi, non è affatto detto che la medicina debba essere necessariamente la stessa in ogni caso.

Sia sul piano dell'adeguamento ai problemi originati da bacini socio-economici omogenei che mal sopportano una frammentazione imposta da partizioni istituzionali decise a tavolino; sia sul piano dell'intervento verso ceti sociali estremamente complessi e differenziati; sia, infine, in relazione alle diversità di approccio alla politica proprie di generazioni diverse per memoria storica e cultura, la questione che oggi, a me pare, si ponga con urgenza è quella di dar vita ad un processo di sperimentazione che preveda, già nel suo nascere, forme diverse di espressione della ricchezza del Partito e, necessariamente, percorsi non rettilinei, né paralleli, di sviluppo dell'iniziativa politica.

Voglio cioè dire che dall'analisi dei dati, tanto a livello cittadino quanto a livello di zona e di quartiere, appaiono fortemente scongiolate impostazioni che ci portino a praticare una sperimentazione

tutta formale o a definire un modello di decentramento su cui facciano premio esigenze puramente interne ad una logica di partito.

In verità, se l'attuale modello di relazioni esistente tra iscritto, Sezione territoriale, Zona Circostrizionale, Federazione cittadina non regge più (basti pensare al peso che hanno o dovrebbero avere su determinate tematiche le istanze regionali e al collegamento che ciò postula, tra esse e le istanze ^{di base} / non è questione di ridefinire le reciproche incombenze né di accentuare l'importanza dell'una rispetto all'altra istanza; ma semmai quella di stabilire circuiti differenziati attraverso i quali possano passare ed essere assunte esigenze e proposte di iniziativa diverse.

Un esempio che oggi ci è dato fornire è quello della costituzione e dello sviluppo, ancorché stentato, del lavoro verso i dirigenti e i quadri economici e tecnici. In questo caso è apparsa immediatamente oggettiva la non riconducibilità di tematiche, modi di essere, ecc. propri di tali ceti, ad una dimensione diversa da quella cittadina, se non, addirittura, nazionale.

Ma se ciò è vero, diviene sempre più difficile imporre a questi compagni una dissociazione tra il loro status economico-sociale, con ciò che esso comporta in termini di rapporto con il Partito e con la Politica, e le regole che li vorrebbero buoni militanti di Sezione o magari (per i più assidui) la soddisfazione di una collocazione in un esecutivo di Zona.

La stessa proposta delle Sezioni tematiche, in qualche modo, appare frutto di un compromesso tra diverse esigenze. Da un lato quella, appena ora accennata di riconoscere sedi in cui esplicitare competenze ad esigenze specialistiche dall'altro quella di mantenere una struttura che è così e non può essere che così, per cui o c'è la cellula o c'è la Sezione, ma, (come dice il proverbio, "tertium non datur") non si prevedono altre forme, più snelle ma, al tempo stesso e proprio per questo, più complesse e più funzionali.

Io mi domando se, sulla base di alcuni indicatori che pure sono oggettivi e sotto gli occhi di tutti, farebbe scandalo proporre gruppi di lavoro o di intervento che individuassero come referente primario la Federazione e che potessero essere considerati come sedi altrettanto riconoscibili e riconosciute del far politica rispetto alle Sezioni territoriali. O se, sempre sulla base di indicatori scientifici, decidessimo di costruire le Zone non con una configurazione radiocentrica ma, per così dire, con una configurazione ad anelli o spezzoni di anelli, e quindi, se decidessimo di costruire zone che, anziché il referente istituzionale, avessero per punto di riferimento bacini produttivi e sociali della città laddove essi siano chiaramente (e io credo lo siano) individuabili?

Potrà sembrare che, se ci si mette sul piano della poesia, non si dia no limiti alle proposte, mentre altra cosa risulta la durezza della politica.

Così come potrà sembrare che ci si sia allontanati di molto dal contenuto della relazione che, in fondo, non deve essere altro che l'impostazione del tesseramento 1985.

Eppure io credo che un nesso ci sia e che il ragionamento sin qui svolto sia molto meno fuori dal mondo di quanto comunemente possa apparire.

Se infatti sviluppo e rinnovamento del partito di massa oggi appaiono come possibili solo se reciprocamente intrecciati, allora l'analisi delle difficoltà e la prospettazione di alcune modalità di rinnovamento divengono premessa necessaria per affrontare un discorso sullo sviluppo che pervenga a proposte concrete di lavoro.

Già negli anni scorsi tale riflessione fu, in effetti, avviata dal Dipartimento Problemi del Partito, ma ad essa non si riuscì a dar seguito

per una serie di motivi, tra i quali mi paiono fondamentali:

- a) la difficoltà a coinvolgere, in questo ragionamento, l'insieme del gruppo dirigente romano;
- b) la difficoltà a tradurre un'analisi, anche raffinata, in concreti piani di intervento e iniziativa politica;
- c) l'inadeguatezza delle strutture preposte al tesseramento, a farsi carico di livelli di riflessione e, quindi, di intervento, aventi una complessità adeguata alla complessità degli obiettivi.

In effetti, ciò lo si è potuto verificare sin nel primo sviluppo della campagna 1985. Né è un caso che siano sostanzialmente falliti i Seminari per Organizzatori di Sezione da noi proposti nel corso dell'anno e che si arrivi a questo appuntamento con il Tesseramento 1986 non solo avendo ancora code, talvolta consistenti, di quella campagna; ma soprattutto ^{né appaia casuale} ~~quella che a me pare~~ una crescente demotivazione e, nei limiti in cui ciò vale, addirittura una sorta di "delegittimazione" dagli Organizzatori delle Zone.

Rimane il fatto che, ancora una volta, tesseramento ha voluto significare, per molti dei nostri quadri, attività burocratica e assai priva di gratificazioni. In ogni caso attività del tutto separata dalla politica con la P maiuscola.

Né siamo riusciti a far sì che i Responsabili di Organizzazione potessero determinare sia gli interventi per il reclutamento, sia, cosa ancora più importante, gli strumenti per un pieno ed efficace utilizzo delle forze, vecchie o nuove che fossero, che nel corso del 1985 si è riusciti a contabilizzare tra quelle su cui il Partito può fare affidamento.

Nonostante ciò, se non chiudiamo in rosso questa campagna (mancano in effetti circa 1.000 tessere al 100% ed è presumibile che esso possa anche quest'anno essere dunque raggiunto) lo si deve al fatto che è proseguita

una oggettiva capacità di attrazione autonoma del Partito (siamo oltre il 9% tra reclutati e recuperati. Ben oltre la media nazionale) e che il martellamento su questi temi è proseguito instancabilmente per tutto l'anno.

Eppure, nonostante ciò, sono oltre 3.000 i compagni che perdiamo senza conoscere a fondo il perchè, mentre lo stesso reclutamento non segnala novità sostanziali rispetto agli indicatori (età, comp. sociale, ecc.) prima analizzati.

Ecco perchè nell'impostare il Tesseramento 1986 si è ritenuto di dovervi premettere un'analisi così pedante dello "stato" del Partito.

Proprio per sottolineare la valenza politica del lavoro che sta per iniziare e per contribuire alla individuazione degli snodi attraverso i quali occorre passare per puntare a soluzioni positive.

E' solo in questo modo, tra l'altro, che l'utilizzo di nuove tecnologie per la lettura dei dati e di nuove tecniche per la loro rilevazione possono divenire parte integrante del circuito di direzione politica a tutti i livelli.

Ma cosa occorre, nel concreto fare, per un "nuovo modo di fare il tesseramento" già a partire dal prossimo 1° novembre?

Prima ancora di definire i ritmi, le tappe e le scadenze di rito, vorrei provare ad accennare a due esigenze che, a me, paiono fondamentali, tanto più in previsione del prossimo Congresso della Federazione.

Innanzitutto mi pare fondamentale che si dia vita - e che il prossimo Congresso discuta se renderla stabile - ma soprattutto fattiva - ad una Commissione Cittadina per il lavoro del Partito.

Tale Commissione dovrebbe avere il compito di tenere aggiornata

nalisi che qui si è cercato di compiere e, soprattutto, dovrebbe assumere l'incarico di definire obiettivi "politici e qualitativi" su cui misurare l'iniziativa del Partito in questo campo.

Ad essa spetterebbe, dunque, non il compito di contabilizzare i cartellini pervenuti verificando la distanza che ci separa dal 100%, ma quello di proporre al C.F. per parti preventivamente definite del Partito romano, iniziative, strumenti ed obiettivi che permettano di camminare tanto sulla via del riequilibrio, quanto su quella della sperimentazione organizzativa, in modo da consentire agli Organizzatori di essere, a tutti gli effetti, momento di direzione della iniziativa politica, senza banalizzare il proprio compito in quello di esattori quale rischia oggi di essere, oltre che di apparire.

Una commissione interdipartimentale che possa, in forza di quell'analisi cui prima si accennava, aiutarci a rompere il mito frenante del 100% e, al contrario, aiutarci a ridefinire il metro di giudizio per constatare la validità della iniziativa messa in campo dal Partito. Strumenti di lavoro possono essere non solo i materiali qui in parte distribuiti, ma anche quelli (penso alle liste di compagni - punto di riferimento, che ciascuna sezione di lavoro possiede) attualmente non considerati tali e che pure possono e devono essere sfruttati a questo fine. Dall'altro canto, la stessa attività del sistema informativo acquisirebbe maggiore finalizzazione.

Compito, infine, di tale commissione dovrebbe essere anche quello di formulare ipotesi, da sottoporre a discussione del C.F., di ristrutturazione organizzativa del Partito Romano nel suo insieme.

Mi riferisco alle questioni del piano di sviluppo delle organizzazioni di base (cellule e sezioni), del piano di riequilibrio di quelle esistenti (accorpamenti e, soprattutto, scorpori), del piano di sviluppo di strutture sperimentali (tematiche, di area, di ambiente, ecc.).

E' possibile, comunque, che si affrontino con metodologia differenziata gli obiettivi e le iniziative politiche da porci e da svolgere verso quelle che Ferraris definiva la tripartizione di significato che oggi ha, già nella mente dei compagni, la iscrizione al Partito?

Ferraris parlava di tessera di opinione, tessera di scambio e tessera di appartenenza. Ma se questa analisi è vera (e io la ritengo tale) essa postula un ben più complesso approccio al tesseramento di quello attualmente in vigore e, quindi, richiede, a maggior ragione, strumenti complessi di direzione politica.

Si potrebbe in tal modo arrivare a formulare anche una mappa di compiti differenziati che permetta di sottrarre il tesseramento alla attività di routine in cui i pochi che se ne occupano finiscono (del tutto incolpevolmente, beninteso) col confinarla e creare quindi le condizioni per far emergere una nuova/vecchia figura: quella del costruttore del Partito.

E' possibile definire delle tappe nell'estensione di questa metodologia di lavoro dal centro alla periferia? E' possibile, comunque, che sia di questo che discutano gli organismi dirigenti che, ritengo, devono essere convocati a tutti i livelli prima dell'inizio della campagna 1986?

E ne discutano a partire del bilancio del 1985.

Se è ritenuta valida l'impostazione suaccennata, allora anche gli strumenti di propaganda che dovremo approntare in queste settimane acquisiscono ben altro significato e complessità.

Alcuni compagni ricorderanno certamente la discussione che ci fu, l'anno scorso, a proposito del manifesto elaborato, per il tesseramento dalla Federazione Romana.

Ci fu chi, in quel tratto grafico, vedeva solo un'irrisione di una cosa dannatamente seria, chi, d'altro canto segnalò la contraddizione tra forma grafica e test: E' una discussione cui assistemmo anche in occasione di altri momenti dell'iniziativa del Partito; penso in particolare alla campagna per le politiche del 1983.

%

Certo è che sempre più attuale appare la necessità di produrre messaggi differenziati per interlocutori differenti.

Io credevo che, accettando per buona la tripartizione di cui parlava Ferraris e a cui già accennavo, occorrerà produrre pezzi di propaganda adeguati a colpire tanto chi, naturalmente, si sente uno dei nostri, tanto chi invece ha bisogno di veder sottolineate altre motivazioni, siano esse ideali o di opinione (la pace, la democrazia, l'onestà, ecc.), siano esse di scambio e quindi attinenti la concretezza della nostra proposta programmatica e legislativa.

Già ci si sta muovendo per ottenere che l'Unità dedichi una pagina della cronaca al tesseramento, ma io mi domando se non sia il caso di dare diffusione più vasta (e quindi maggiore risuonanza) ad alcuni messaggi quali, ad esempio, quelli che vari opinion-leaders, sia in campo culturale che economico, possono impersonare dichiarando pubblicamente la loro adesione al P.C.I.

Si tratta, nella mia ottica, di pezzi di propaganda che non sono solo differenti per fattura, ma anche per diffusione e per destinatari.

Come non ricordare le esperienze di utilizzo del circuito delle radio di quartiere fatte dalla IV Zona per le Feste de l'Unità.

E come non pensare all'utilità di messaggi personalizzati a gruppi e ambienti particolarmente interessanti e, al contempo, più lontani dall'orizzonte di attività quotidiana delle nostre Sezioni?

Io non credo che ciò possa essere inteso da nessuno come un colpo alla conclamata centralità delle varie istanze, a cominciare dalla Sezione. Semmai c'è da domandarsi perchè, a livello di Sezione, tale metodologia sia così poco applicata, quando non ignorata del tutto e le Feste del tesseramento (indubbiamente utili e da fare, ma certo non esaustive) divengono, in molti casi l'unica occasione di propaganda esterna del tesseramento!!

./.

Infine due parole sui tempi che occorre darci in questa attività e sul modo di porci rispetto ad alcune particolari figure di tesserato.

Sui tempi - Va' confermata l'indicazione, già data negli ultimi due anni, di un tesseramento che, almeno per i rinnovi, risulti estremamente concentrato nel tempo.

Lo abbiamo più volte detto e non ci siamo riusciti.

Anche io credo che questo sia innanzitutto il sintomo di una difficile vita democratica delle Sezioni e di un allentamento, assai preoccupante del rapporto con gli iscritti. Spesso, infatti, l'allungamento dei tempi non è dovuto alle obiezioni di chi la tessera la deve avere, ma alla incostanza nell'attività di uscita delle Sezioni. In alcuni casi (e se si pensa a ciò che fin qui abbiamo detto se ne misurerà tutta la incongruenza) ciò è il frutto di concezioni pseudoaristocratiche del Partito: solo chi viene a cercarci è degno di stare con noi. Un fatto è certo. Non c'è né programmazione dei tempi, né programmazione delle modalità delle uscite.

Spesso, poi, esse sono affidate unicamente alla buona disposizione (finché dura) di pochi compagni.

Tale metodo deve essere ribaltato.

Tanto più in previsione dei Congressi di Sezione a cui occorre lavorare per far partecipare tutti i nostri iscritti.

E se il lavoro di tesseramento è condizione perché ciò accada, io credo che esso debba valutarsi ben più importante anche di alcune discussioni magari dotte, in cui però si consuma il tempo, oltre

che l'entusiasmo dei compagni.

In fondo resto dell'idea che il tesseramento, prima di ogni altra cosa, sia o possa essere un salutare bagno nella realtà, anche dove essa non appaia precisamente come siamo portati ad immaginarcela.

Tempi stretti, dunque, e verifiche continue.

E' possibile entro le 10 giornate che, come detto, si svilupperanno dal 1° al 10 novembre toccare il 30% dei nostri iscritti?

E' possibile entro i Congressi di Sezione (a metà dicembre) e comunque entro la manifestazione nazionale sulla Finanziaria, arrivare al 60%?

E' possibile darci l'obiettivo di ritesserare tutti entro il Congresso di Federazione, nel mese di marzo?

E, insieme, è possibile entro il Congresso Nazionale di aprile lavorare ad un progetto-obiettivo che vada nel senso del riequilibrio e dello sviluppo prima accennato? Ad es. nei confronti dei giovani?

Se ciò accadrà non sarà già questo un segnale che la discussione fatta qui oggi, è stata utile e il lavoro di direzione politica, che sarete chiamati ad esprimere nelle prossime settimane, avrà passato politicamente un esame tra i più severi?

In ogni caso a me pare fondamentale che, postici degli obiettivi e dei tempi, su essi vengano ad effettuarsi verifiche che coinvolgano l'insieme del gruppo dirigente della Federazione.

E che, insieme, siano chiamate alla verifica le strutture di direzione delle Sezioni evitando che, della verifica, siano chiamati ad interessarsi solo gli addetti ai lavori?

./.

E' possibile, infine, che all'Assemblea dei Segretari di Sezione (che si propone per fine ottobre-inizio novembre) si arrivi avendo e laborato, nei C.D. delle Sezioni, specifici piano di intervento che con tengano anche le richieste nei confronti delle Zone e della Federazione relativamente ad impegni "mirati" di compagni e a proposte di iniziative più complessi?

Rimane ferma, inoltre, l'indicazione di non considerare chiuso al- l'1/10 il tesseramento 1985. Al contrario va ribadita la indicazione di lavorare per la doppia tessera 1985/1986. Ma ciò postula che siano pro- prio i compagni più difficili, o quelli meno coinvolti nella vita della Sezione, quelli ai quali ci si deve rivolgere per primi fin dalle 10 gg.

Ancora due parole su alcune figure particolari di iscritto.

Mi riferisco ai reclutati, e in generale ai giovani, e ai lavorato- ri di aziende in crisi.

Quanto ai primi non si scopre nulla se si conferma che il loro ingres- so nel Partito spesso assomiglia di più ad un trauma che non al passaggio ad un superiore livello di attività politica.

Molti di loro, entrati al PCI dalle più diverse esperienze e con le più varie motivazioni, finiscono per essere massificati in una attività di routine o addirittura ignorati nelle potenzialità che hanno di arricchimento dell'elaborazione e della iniziativa.

Si presume che siano loro a doversi adattare alla Sezione piuttosto che non la Sezione a loro. Si finisce così per disperdere gran parte del loro entusiasmo, che, certo, avrà anche bisogno di confrontarsi con la vi- ta del Partito, ma non può certo essere annullato dal grigiore che spesso le si accompagna.

./.

E bene, io mi domando se non sia proprio ai reclutati che noi si debba chiedere di sviluppare una propria specifica presenza nella campagna di Tesseramento.

Se è vero, infatti, che così varia è la loro provenienza ed esperienza essi possono, proprio per questo, divenire punti di forza per l'ulteriore sviluppo del Partito in direzioni che, spesso, dalle Sezioni rischierebbero di essere ignorate.

In fondo, se a loro è capitato di "scoprire il Partito", chi vieta di pensare che nel loro ambiente, proprio tra i loro amici, non ci sia qualcuno a cui proprio solo loro sapranno parlare per spingerlo a percorrere, con quelle stesse esigenze e motivazioni, la stessa strada?

Diverso è il caso dei lavoratori delle aziende in crisi, dei licenziati e dei cassintegrati, ma anche dei prepensionati.

C'è oggi la tendenza a "disfarsi" della loro cura politica trasferendone il compito alle Sezioni territoriali in cui risiedono.

Ora, se è giusto che quella sia la conclusione organizzativa cui pervenire, a me pare profondamente rischioso il metodo che si adotta perchè ciò avvenga.

Sembra che si rinnova, da parte di chi rimane in quella cellula o in quella Sezione aziendale, la riflessione sulla delicatezza dei legami, che, nella vita quotidiana di fabbrica o di ufficio, hanno magari per anni contribuito a tener legato quel compagno al Partito.

Spesso si tratta solo di legami basati sulla piena fiducia verso l'amico più esperto, verso il dirigente sindacale onesto e capace, verso il più deciso nelle iniziative di lotta.

Con l'uscita dell'azienda, tutto ciò viene meno o rischia di ve
nire meno. Spesso è difficile ricostruire, in un quartiere, quel cir-
cuito che ha portato, nelle aziende, tanti compagni all'iscrizione.

Allora, per evitare che ciò accada, per non perdere compagni,
c'è bisogno che questa attività di "accompagnamento" e di "innesto" in
un ambiente diverso, sia mediata proprio dai vecchi colleghi e compagni
di lavoro. Che siano loro, cioè, ad accompagnare l'iscritto nella nuo-
va Sezione, a presentarlo al Segretario, a verificare con lui quale
possa essere il contributo che, sulla base delle sue caratteristiche,
il compagno può dare.

E ciò è vero anche nel trasferimento da una Sezione territoriale ad
un'altra. Badate, non si tratta di piccole cifre. Sono diverse centinaia
i compagni che perdiamo così, ogni anno.

E allora mi domando se l'ultimo obiettivo, che a me compete porre a
questa assemblea, non sia proprio quello di azzerare, nel 1986, tali per-
dite.

Se lo faremo; se lavoreremo al ritesseramento rispettando i tempi
e gli obiettivi che, a conclusione del Seminario, ci daremo; se, infi-
ne e soprattutto, saremo capaci di lavorare per quel rinnovamento che in-
dicavo all'inizio come è necessario e possibile, io credo che nel 1986
potremo raggiungere traguardi che ancora oggi appaiono o possono appar-
re a tutti noi irrealistici ed ambiziosi.

Care compagne e compagni,

questo Comitato Federale deve aprire una discussione il piu' possibile vera, aperta e positiva cosi' come lo sono state le tante occasioni di confronto che il Partito romano ha avuto negli ultimi anni, di fronte alle sue prove piu' complesse. Purtroppo non abbiamo a disposizione dati definitivi e, cio' che piu' ci impaccia, non abbiamo neppure la certezza dei dati delle circoscrizioni e dei quartieri. Ragioniamo quindi per grandi linee, sui grossi numeri e cercando di soffermarci su cio' che appare piu' evidente ed incontrovertibile. Questo e' quello che possiamo fare oggi. Tuttavia propongo che il C.F. metta al lavoro un gruppo di compagne e compagni competenti, che nei prossimi giorni analizzino nel dettaglio l'andamento elettorale per poi arrivare ad una assemblea dei segretari di sezione con gli organismi dirigenti che, sulla base di una visione definitiva dell'andamento elettorale, rilanci con forza l'iniziativa politica del Partito. E propongo anche che le assemblee di sezione che si svolgeranno nella prossima settimana abbiano al centro la raccolta ragionata e articolata dei risultati del voto quartiere per quartiere, in modo da dare indicazioni preziose al nostro lavoro di lettura centrale.

Voglio partire nel mio ragionamento dal nostro risultato; dal voto al PCI. Perche' su questo e' importante che si realizzi, se naturalmente ce ne sono le condizioni, una unita' di giudizio. Che, mi pare, si e' ampiamente realizzata nella discussione della Direzione del PCI. Il nostro voto, come ho gia' scritto e come ha detto il compagno Occhetto e' da

giudicare positivo. Senza enfasi, senza alcun trionfalismo. Ma positivo. Noi raggiungiamo quasi il 27%, e così superiamo il voto politico e ci attestiamo vicini a quello europeo.

Perché, dunque, positivo questo risultato anche al di là del puro dato quantitativo? Indico 4 ragioni di fondo. Primo. Esso avviene nel quadro di una crisi profonda del Partito Comunista, che in questi anni ha logorato la nostra forza elettorale ed il nostro rapporto con la società. Questa crisi è stata al centro dell'analisi del XVIII Congresso e abbiamo detto apertamente che il processo di ripresa sarebbe stato lento e tortuoso e avrebbe dovuto vederci impegnati sul piano dell'iniziativa politica, sociale, culturale e della riforma del Partito e della politica. Un lavoro di lunga lena. Le ragioni di quella crisi non si cancellano con un colpo di spugna né con un voto come quello europeo, conquistato in condizioni eccezionali e particolarmente libero. D'altra parte Occhetto disse che il voto europeo era il primo ostacolo di una corsa che ne avrebbe visti altri. In particolare il voto amministrativo e poi quello politico del 1992. Secondo punto. Noi conquistiamo il 27% in una prova amministrativa. Parlerò poi del voto di scambio, sul quale ho sentito opinioni diverse. Voglio osservare solo che il voto amministrativo significa una moltiplicazione di liste, una forte dispersione dei voti, ed una presenza che a Roma è stata particolarmente assillante ed attiva di circa 5000 candidati. Ognuno dei quali rappresenta oggettivamente un elemento di attrazione nei confronti di un elettorato che via via in questi ultimi anni

tende a scegliere assai meno sulla base di un'appartenenza stabile a forti ideali e opzioni politiche e assai piu' in modo pragmatico. Aggiungo che il voto amministrativo esalta la capacita' di mobilitazione della macchina di potere dei vari partiti di governo, ed in particolare della DC. Terzo punto. Lo scontro su Roma non e' avvenuto nel quadro politico nazionale nel quale si svolse la prova europea. Intendo dire che a giugno avevamo una crisi di governo aperta, delle lotte sociali in piedi come quella sui ticket e lo sciopero generale sul fisco, cresciute a cospetto anche di svarioni del governo De Mita. Dopo e' successo qualcosa di molto grave e di nuovo. La costituzione del Governo Andreotti/Craxi, che tende a stabilizzare in senso moderato la politica italiana e a chiudere ogni prospettiva di cambiamento, isolando l'opposizione democratica ed il PCI.

Nella Direzione del Partito vi e' stato un dibattito nel quale alcuni compagni hanno espresso la preoccupazione di non dare alla nostra denuncia e alla nostra opposizione un carattere disperato, dipingendo il punto a cui siamo arrivati a tinte eccessivamente fosche. O come il preludio della fine perfino della democrazia, delle regole formali e dell'inizio di un regime inamovibile per lungo tempo.

Anch'io sono per evitare i toni gridati, eccessivi, o gli allarmismi irrazionali. Ma il punto politico va detto. E' in corso una pesante spartizione del potere tra Craxi ed Andreotti. Essa aggrava l'ntreccio perverso tra politica, partiti e apparati amministrativi, gestione della cosa pubblica, sistema

bancario e finanziario, mondo dell'informazione. Questa politica, se va avanti, mangia il terreno della possibile costruzione di una alternativa e di un ricambio delle classi dirigenti. Divide la sinistra e, secondo me, rende sempre piu' forte la centralita' democristiana. C'e' da dire inoltre che al contrario di De Mita, Andreotti esprime una abilita' di governo e un'astuzia nella manovra tra i partiti, che rende il nostro compito piu' arduo e che non regala nulla all'opposizione. La costituzione del Governo Andreotti/Craxi, inoltre, a Roma ha avuto un particolare peso negativo. Non solo perche' Andreotti e' il capo del governo ma anche perche' egli e' il capo della DC romana, e quindi ha gettato tutto il suo nuovo peso nella partita elettorale. In modo diretto e spregiudicato. Ed anche perche' l'effetto dell'accordo Craxi/Andreotti si e' visto subito nel repentino cambiamento della linea del PSI romano: prima della costituzione del Governo nazionale, lanciato contro la DC e per l'autoscioglimento del Consiglio in polemica con Giubilo. Dopo, invece, gravemente ricollocato nell'alleanza con la DC. Quarto punto. Il PCI consolida un suo elettorato di massa nel mezzo di una tempesta senza precedenti di tutto il campo comunista. Tornerò su questo argomento. Mi preme dire tuttavia che cio' che sta accadendo e' qualcosa di piu' profondo, definitivo ed inerte degli stessi drammatici fatti cinesi. In Cina lo scontro era chiaro, tra repressori e rinnovatori. E quella lotta metteva in luce la positivita' delle nostre posizioni, delle nostre critiche e anticipazioni. Cio' che abbiamo di fronte agli occhi

oggi, ha invece la dimensione della rottura di tutto un mondo. La dialettica interna a questo crollo appare imprevedibile e difficile. L'impressione che tutto cio' provoca negli animi della gente, ed in particolare dei giovani, non puo' che essere di speranza ma anche di sconcerto e di disorientamento. E richiede una accelerazione della nostra ricollocazione ideale, della nostra capacita' di risposta a sinistra alle novita' che dall'Est prorompono, del nostro coraggio nel ricostruire una rete di motivazioni nuove per il mondo dei lavoratori e per le energie progressiste e libere dell'Italia e dell'Europa. Dunque in questa situazione fin qui descritta, noi raggiungiamo il risultato del 26,7% e riconfermiamo sostanzialmente, ai dati di oggi, i voti in assoluto delle europee.

Il nuovo corso e' quindi in campo solidamente. Passa l'ostacolo amministrativo, nel fuoco di una battaglia tremenda che abbiamo affrontato con coraggio e in un quadro di grandi difficolta' politiche ed ideali generali, e consolida per certi aspetti le sue motivazioni, permettendoci oggi di guardare al futuro con una certa fiducia. Almeno con la fiducia che ci deriva dal fatto che ancora una volta l'obiettivo politico di sfondare il nostro elettorato, di determinare un riequilibrio a sinistra a nostro svantaggio, e di rendere marginale l'opposizione non e' passato. Tutti devono fare i conti con noi. Ed ogni possibilita' di governo alternativo si poggia sul nostro dato elettorale. Cio' non nasconde affatto gli elementi inquietanti del voto di Roma ed anche il riemergere in questo voto di zone critiche sulle quali occorre

rapidamente intervenire discutendone con franchezza. E non nasconde il dato politico che uno degli obiettivi principali e ambiziosi che ci eravamo posti: liberare Roma e voltare pagina dando un colpo alla DC, purtroppo non lo abbiamo raggiunto. Su questo arrivero' presto nella relazione. Prima voglio aggiungere altre considerazioni sul nostro voto. Perche' in certi compagni ho l'impressione che ci sia una convinzione genuina del nostro buon risultato e poi pero' una incertezza o una critica su aspetti di fondo della nostra impostazione politica di opposizione a Roma e di conduzione della campagna elettorale. E' importante che di questo si discuta con serietà, partendo pero' da una semplice considerazione. Che mi pare molto difficile che noi avremmo potuto ottenere il nostro voto se non avessero avuto effetto nella citta' e sull'elettorato la forte opposizione che negli ultimi anni abbiamo sviluppato contro il pentapartito, il rinnovamento programmatico ed ideale che siamo riusciti a mettere in campo e la combattivita' di una campagna elettorale generosa e intensissima e fondata anche sull'unita' di tutte le forze del Partito, dalle sezioni alla Direzione nazionale. Non dico questo per non vedere e non discutere di errori e di insufficienze. Ma solo per non cancellare o svalutare la mole davvero grande di lavoro comune che abbiamo realizzato e che e' stata la condizione della nostra tenuta. Non tutto questo lavoro ha dato i suoi frutti, si e' tramutato in movimento reale, in forza elettorale. Non tutto si e' trasformato dalle idee ai fatti. E tuttavia

esso lo considero la base fondamentale per guardare in avanti ed il ceppo sul quale, con coraggio, spingere verso ulteriori innovazioni di cui il Partito romano ha un vitale bisogno. Quali sono i rilievi critici che sono emersi nel dibattito di questi giorni, che io non condivido e sui quali vorrei pacatamente rispondere? Ricostruendo, nell'essenziale, la linea maestra che noi abbiamo perseguito.

In primo luogo alcuni compagni, per esempio Chiarante su "L'Unita'", pur nell'ambito di considerazioni interessanti e di un giudizio positivo sul nostro voto che ha dato nel suo intervento in Direzione, sottolineano che una politica muro contro muro e di scontro frontale con la DC alla fine non paga. Perche' non coglie le differenze, le mille facce democristiane e la complessita' del rapporto tra questo partito e la societa'. Posso sbagliarmi: ma tutta l'impostazione della nostra opposizione e della campagna elettorale, ha teso a mettere in evidenza proprio la specificita' negativa dell'attuale gruppo dirigente della DC romana. Non abbiamo quindi praticato una indistinta rissa antidemocristiana. Al contrario, abbiamo indicato il pericolo rappresentato dalla DC peggiore d'Italia, che nel suo metodo di governo e nell'intreccio cosi' pesante tra affari e politica che andava via via determinando, si discostava perfino dai valori di un certo elettorato democristiano, cattolico democratico. Abbiamo fatto appello, in nome di questa distinzione e di questo problema politico che interessa tutti, all'insieme delle energie positive di Roma cercando di isolare la DC di Giubilo e

di Sbardella. E in tutta una certa fase ci siamo ben riusciti, sviluppando anche una linea di ampio respiro unitario e democratico. Altra questione e' ragionare sul perche', nonostante questo, la DC abbia tenuto. Ma per rispondere a tale questione, non si puo', impropriamente e a posteriori, cambiare il segno al carattere fondamentale della linea che abbiamo condotto.

In secondo luogo, vi e' stata qualche osservazione attorno alla nostra condotta unitaria rispetto al PSI. Qui vorrei essere molto chiaro. Non si tratta di andare a cercare con il lanternino se durante una campagna elettorale cosi' dura e' scappata una parola in piu' o in meno, oppure se si e' ecceduto in qualche tono. In questo modo ci impantiamo nella sociologia dei comportamenti e perdiamo il bandolo politico della matassa. La verita' e' che, grazie alla nostra iniziativa unitaria dispiegata sempre in modo fermo e sui programmi, il PSI romano fino all'autoscioglimento del Consiglio aveva dimostrato una disponibilita' ad una iniziativa politica comune ed era arrivato perfino a far coincidere i suoi giudizi, con i nostri, a proposito della DC romana. Ricordo perfettamente come lo stesso Marianetti, durante la resistenza illegale di Giubilo nel rimanere Sindaco, abbia piu' volte fatto intendere la necessita' di chiudere con la fase pentapartitica e di aprire una pagina nuova per Roma.

Noi abbiamo costantemente spinto in questa direzione. Senza chiedere neppure, in modo recriminatorio, conto al PSI dei suoi errori del passato - compreso quello di aver spianato esso

stesso la strada a Giubilo dopo la crisi Signorello -. Certo un'alternativa l'abbiamo sempre prospettata e la prospettiamo ora come collaborazione paritaria tra le varie forze della sinistra, priva di egemonismi, senza rendite improprie di posizione o giochi di interdizione e ricatti. Non quindi come un asfissiante rapporto solo tra i due piu' grandi partiti della sinistra, ma come un moto piu' generale politico e sociale, capace di valorizzare forze nuove come i verdi ed esperienze e movimenti che si sono affacciati negli ultimi anni, pur con tante incertezze, sulla scena della metropoli.

A questa linea unitaria, il PSI a Roma ha risposto ad un certo punto con una svolta negativa nell'impostazione della sua campagna elettorale: una sorta di equidistanza tra il PCI e la DC, alla fine solo formale. Perche' nella pratica il PSI ha dimenticato le malefatte di Giubilo ed ha puntato ad un discredito martellante delle giunte di sinistra, addebitandone tutti i presunti guai alla sola presenza dei comunisti.

Inoltre Argan, Petroselli, Vetere sono stati messi un po' provocatoriamente sullo stesso piano dei sindaci democristiani. Il disegno a quel punto era chiaro, ed in contraddizione con tutto cio' che era successo a Roma: salvare un po' la DC, allentando la tensione su di essa, e puntare ad un successo del PSI fondato non su una nuova prospettiva unitaria a sinistra, su un rinnovamento programmatico ed istituzionale, delle regole della politica e morali. Ma sulla forza di immagine del proprio sindaco, su una rendita di posizione di un partito che ha teso a presentarsi come esente da ogni

responsabilita' del passato recente e remoto. E pronto a valutare positivamente da una posizione di forza la riedizione di un pentapartito. Lascio perdere quindi anche la polemica odiosa che i socialisti hanno sollevato sul nostro capolista, mettendo in mezzo i fatti di Ungheria. Così come tralascio le forme piu' volgari di mercato del voto che sono state praticate, con il sostegno di parecchie decine di miliardi. Il punto vero e' che il PSI ha cambiato collocazione politica nella partita di Roma. E questo per un gioco nazionale, che ha funzionato ancora una volta come una gabbia paralizzante.

Il patto che abbiamo denunciato, ad un certo punto non si e' trattato piu' di cercarlo nelle segrete stanze: e' apparso chiaramente nei comportamenti politici. Di fronte a questo, dovevamo rinunciare alla polemica, alla battaglia politica, all'allarme per una situazione che rischiava - come poi e' avvenuto - di ridare respiro e spazio alla DC? Questo sarebbe stato veramente assurdo. Noi abbiamo fatto bene ad accentuare e a motivare i termini di una civile polemica. E dico civile perche' la nostra fermezza e la nostra lotta politica sono sempre state accompagnate da un'azione unitaria. Dalla volonta' cioe' di rimuovere gli ostacoli della divisione, incalzando il PSI sulla via dell'unita'. Quindi la denuncia non e' stata fatta in nome del settarismo o del gusto della sterile opposizione. Ha lavorato per creare dubbi, contraddizioni, possibili ripensamenti, a partire pero' dalla constatazione e dal disvelamento della realta'. Io poi non credo piu' ad un qualsiasi rapporto unitario con il PSI che non parta dalla

verita', dal non dirsi le cose come stanno e dal non prendere atto delle rispettive collocazioni politiche nelle varie fasi. La verita' e' che a Roma il PCI ha avuto ed indicato costantemente una prospettiva unitaria a sinistra. Il PSI no. Nonostante tutte le condizioni spingessero in quel senso.

Infine vorrei fare un'osservazione sul voto ottenuto dai socialisti. Non vi e' dubbio che si tratta di un voto numericamente positivo. Ma anche molto deludente rispetto a cio' che i socialisti stessi si attendevano. Il PSI resta nella Capitale sottodimensionato al confronto della sua forza nelle altre grandi citta'. E non sfonda sul nostro elettorato. Questo credo sia dovuto anche al fatto che noi non abbiamo concesso sconti e gli abbiamo ridotto lo spazio della manovra elettorale: stare, appunto, al centro, preparare il pentapartito, menare molto il PCI e meno la DC, e presentarsi come la sola novita'. Tutto cio' e' risultato poco credibile perche' noi abbiamo indicato la necessita' di una scelta che imponeva anche ai socialisti di parlare piu' chiaro agli elettori e di prendere posizione rispetto alle opzioni di schieramento e programmatiche che a Roma si sono scontrate chiaramente. Anche grazie al nostro forte carattere alternativo.

In terzo luogo assai problematica si presenta la discussione sul voto cattolico. E' difficile dire quanto voto cattolico si sia astenuto oppure si sia allontanato dalla DC per votare altri partiti, i verdi o noi. Non c'e' dubbio che una parte consistente dei cattolici ha ridato il voto alla DC magari con ripugnanza. O, non sottovalutiamolo mai, attraverso canali

diretti che i candidati della DC hanno con le strutture ecclesiali a tutti i livelli fino alle parrocchie. Tuttavia non c'è dubbio che una lacerazione c'è stata e noi abbiamo contribuito a determinarla. Essa non ha permesso ancora uno spostamento elettorale consistente ed è stata probabilmente meno efficace della capacità di recupero della DC in questo mondo. Rimane però come un dato politico importantissimo per il futuro, al di là delle elezioni. Non so se gli scombussolamenti nelle gerarchie del vicariato e le polemiche così aspre di Poletti con C.L., e quindi con gli uomini importanti della DC romana, saranno alla fine ricomposte nel quadro di nuove mediazioni. Tutto è possibile. Ma mi pare difficile che quella critica così motivata, profonda, inquieta che è venuta dalla Comunità di Sant'Egidio, dal professor Scoppola e da altri settori del cattolicesimo democratico possa essere cancellata. Essa secondo me ha avuto un effetto anche sul nostro voto che, in particolare nei settori di opinione, ha consolidato il voto europeo. Ma soprattutto essa è la base per un discorso futuro che può spingere sempre di più vasti strati del cattolicesimo ad assumere il terreno della libera scelta, del rifiuto di una difficile unità politica dentro la DC e del confronto con il nuovo PCI e con l'insieme della sinistra. Il lavoro è lungo ma non ci deve spaventare. Esso presenta oggi delle vischiosità ed anche delle ambiguità. Perché non mi sfugge affatto la prudenza con la quale si sono atteggiati al momento decisivo della campagna elettorale molti esponenti cattolici

che pure avevano lanciato bordate micidiali alla DC di Giubilo. Tuttavia un seme a Roma, piu' che in altre situazioni, e' stato gettato. Esso potra' germogliare se noi non avremo scarti in negativo, se chiameremo ad un confronto piu' franco i cattolici democratici chiedendo una coerenza ancora piu' stretta tra i valori che propugnano e le scelte politiche. Se, inoltre, ci batteremo per una riforma del sistema politico che aiuti a far emergere nelle competizioni elettorali chiare alternative programmatiche e di schieramento politico. Riducendo lo spazio a quella politica contrattata nell'ombra che e' la fonte di tanta confusione, del qualunquismo o degli imbrogli. D'altra parte la prospettiva dell'alternativa, per non essere una confusa sommatoria di tutte le diverse culture della sinistra, non puo' prescindere da una nuova stagione di confronto e di unita' con le espressioni piu' avanzate del cattolicesimo italiano.

Un'alternativa pluralista e non laicista ha come presupposto un pieno affrancamento dall'area moderata e della stabilizzazione democristiana, di tutta una serie di energie che oggi rischiano - in questo sistema politico bloccato - di non vedere un futuro. E di rimanere cosi' chiuse tra un voto dato con ripugnanza e una pratica sociale che rifiuta il rapporto con la politica ed il potere, fino a congiungersi con possibili zone di qualunquismo e passivita'. Queste sono le considerazioni su alcuni punti controversi emersi qua e la' nei commenti post-elettorali.

Ora vorrei affrontare la parte critica della situazione.

Dicendo subito che l'aver marcato così nettamente gli aspetti positivi e quindi l'aver ribadito la consapevolezza che la partita di Roma è stata solo la tappa di una battaglia che continua e che può continuare con fiducia perché noi abbiamo il 27% dei voti, ci permette con più serenità ma anche con la dovuta crudezza di vedere gli aspetti inquietanti del nostro voto e soprattutto del voto democristiano.

Partiamo da noi. Il nostro risultato, fatte salve le cose fin qui dette, rappresenta il problema di un nostro vero e nuovo radicamento sociale. Soprattutto in alcuni grandi quartieri popolari e di borgata. Li perdiamo di più. Se le ragioni non vanno principalmente cercate in un problema di immagine del partito, di combattività politica, di capacità di innovazione programmatica, di sforzo di apertura alla società, ai temi nuovi, allora le ragioni vanno cercate altrove. Io ne indico due fondamentali. Primo. La nostra ridotta capacità di sviluppare lotte di massa. Secondo. La pesante inadeguatezza delle strutture del Partito a tutti i livelli.

Sulle lotte di massa, e sul radicamento sociale, ci giochiamo le sorti del nuovo corso del Partito. Non è sufficiente infatti un'iniziativa politica, seppure efficace, prevalentemente affidata ai gruppi dirigenti centrali. L'iniziativa politica deve coniugarsi di più con l'organizzazione degli interessi reali. Con la difesa delle condizioni di vita della gente e con la comprensione, aggiornata, dei mutamenti della realtà. Ci dobbiamo tutti impegnare nel correggere una lettura del nuovo corso astratta, velleitaria, di assemblaggio di spinte

generiche e spesso contraddittorie. E' un obiettivo difficilissimo e tuttavia ineludibile. Altrimenti la nostra azione rimarra' alla fine appesa nel vuoto o sposterà di volta in volta settori dell'opinione pubblica ma non affonderà le sue radici nel ventre piu' profondo della societa'. Questo e' un dibattito che la Direzione Nazionale ha avviato per l'insieme del Partito. Consapevoli che il voto europeo e una certa ripresa del PCI sono stati legati nei mesi passati ad una ripresa sociale e dell'azione del Sindacato. Mentre con il governo Andreotti/Craxi si sta determinando una stasi sociale ed anche qualche pericolosa frattura nell'organizzazione dei lavoratori.

Veniamo pero' a Roma. Nell'opposizione al pentapartito non si puo' dire che non ci sia stato un nostro sforzo di iniziativa di massa. Sulle mense, sulla casa, sul traffico, sui temi delle borgate e della periferia. Ma cio' e' risultato insufficiente. E tutti noi abbiamo avvertito, non lo diciamo solo ora ma lo abbiamo ripetuto piu' volte anche nel passato, uno scarto tra la chiarezza della nostra innovazione programmatica e la ricchezza dello scontro di analisi e di proposta su Roma (basti pensare al convegno "Roma da slegare" e al congresso della Federazione anticipatori di tutta una serie di ragionamenti che poi si sono allargati alle altre citta' italiane), e lo sviluppo di lotte unitarie e larghe capaci di far vivere quell'impianto analitico nella coscienza e nella vita concreta di migliaia di donne e di uomini.

Su questo dobbiamo concentrare i nostri sforzi. Gettare in

campo idee, strumenti, gruppi dirigenti, dedicare tempo e pazienza alla costruzione di un nuovo tessuto di massa e di un nuovo impegno di lotta. Ci sono le condizioni? Io penso di sì. Perché se è vero che le grandi città sono lo specchio delle più acute contraddizioni dello sviluppo attuale, sono il luogo in cui è presente, allo stesso tempo, l'opulenza e anche una certa ricchezza privata di massa e la più impressionante miseria delle strutture pubbliche e la più larga negazione dei diritti individuali e collettivi: allora è proprio nelle metropoli che può rinascere una moderna questione sociale. Occorre però selezionare gli obiettivi, (la droga, il reddito minimo per i giovani, le strutture sanitarie, i tempi di vita delle donne), e su di essi aprire una campagna nazionale con il massimo impegno anche dei nostri rappresentanti nelle istituzioni. Non ci basta più lo spunto isolato, la lotta particolare, il movimento stentato che nasce e muore nel giro di pochi giorni. Occorre respiro nazionale, tenuta nel tempo, sponde istituzionali per far vivere una nuova stagione di iniziativa sociale nelle città, capace di avere l'incisivita' e l'ampiezza che un tempo per noi hanno avuto le lotte per il Mezzogiorno, per le terre, per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Noi, durante la campagna elettorale, abbiamo stabilito un patto democratico con gli elettori. Fondato su interessi, bisogni, diritti, della gente di Roma.

È stata una operazione importante. Da lì dobbiamo ripartire. Ma con un orizzonte di lavoro, secondo me, per molti

aspetti del tutto nuovo. A questa prova, ecco il secondo punto, non ci possiamo andare con questo partito. E non e' vero che lo strumento partito non conta. Il voto dimostra il contrario. Dove abbiamo conservato rapporti di massa. Dove abbiamo marcato di piu' una presenza nel sociale. Dove abbiamo esteso una rete democratica. Dove abbiamo sezioni rinnovate nei gruppi dirigenti e funzionanti. Noi andiamo assai meglio. Per esempio, Colli Aniene. San Lorenzo. Ma anche in VIII Circonscrizione. Il risultato di Corcolle e Lunghezza e' diverso da quello negativo di altre realta' vicine. Tuttavia se ci sono esempi positivi, e se c'e' stata una estesa generosita' delle nostre forze, e' il meccanismo complessivo che va mutato nel profondo.

Noi siamo nel complesso decentrati rispetto alla societa'. Non riusciamo ad avere una presa efficace sulla realta'. I nostri contatti con la gente sono spesso occasionali, discontinui, confusi, propagandistici.

Tutto cio' rende spesso faticosissimo, frustrante, difficile l'impegno delle compagne e dei compagni che lavorano nelle nostre strutture. Da tempo ragioniamo sulla necessita' di una svolta. A Roma abbiamo modificato tante cose. Intanto il lavoro per progetti, poi l'accorpamento e la qualificazione di alcune sezioni, e lo sviluppo di una attivita' verticale per ambienti. Bene. In campagna elettorale si e' dimostrato che questa strada e' giusta: il successo di alcune candidature cosi' forti nel campo sociale, come quella di Battaglia; la riuscita di alcune iniziative costruite con un metodo nuovo,

come quella delle forze della cultura e delle professioni.

Sono solo alcuni esempi che segnalano la strada da battere. Ma le innovazioni appaiono, ancora, incerte e poco organiche rispetto ad un metodo di lavoro, ad una logica complessiva che rimane vecchia.

Il pericolo che avverto con piu' apprensione, e' lo spreco di tempo, di energie, di combattivita' in attivita' del tutto interne. Implosive. C'e' troppo burocratismo. C'e' troppa discussione interna. Certe volte sembra che il nostro compito fondamentale sia quello di mettere d'accordo i comunisti. Fatto questo, il cerchio per noi si e' chiuso e le cose stanno a posto. La coscienza riposa tranquilla. Questo e' deleterio. Perche' la realta' intanto cammina e si organizza altrove.

Rompere questo schema e' il primo compito del nuovo corso. Il Partito deve riprendere ad organizzare la societa'. A partire dai tempi, dalle aspirazioni, dagli orientamenti reali che la societa' esprime. E' difficile. Ma non c'e' altra strada per il radicamento. I gruppi dirigenti che prediligono i riti chiusi, le diatribe interne vanno cambiati. Così come quelli che vedono solo nelle istituzioni il referente delle loro azioni. C'e' bisogno di freschezza di pensiero, di liberta' di azione, di immediatezza del lavoro. Noi dobbiamo incoraggiare le forze che avvertono questo problema e che sono impegnate in una lotta di rinnovamento.

Questo, badate bene, non significa affatto buttare via i vecchi compagni. Alcuni vecchi compagni talvolta sono i depositari di legami di massa preziosi. Tuttavia significa,

sconfiggere ogni tendenza parassitaria della vita interna del partito, a tutti i livelli.

Quella tendenza, cioè, che porta molti a considerare il partito, il luogo della discussione astratta, ripetitiva, sfibrante. Isolata in se stessa. Per cui chi lavora poi, non solo sente la fatica di quello che fa, ma è sottoposto agli esami, alle discussioni improduttive, alle analisi al microscopio su ciò che è stato fatto e come è stato fatto, da parte di chi viene ogni tanto, non elabora nulla di fattivo, non sposta di un centrimetro la situazione reale, ma si erge a giudice. Spesso con metodi vecchi, con punti di riferimento superati e paralizzanti. O valendosi di posizioni acquisite nel tempo nelle istituzioni o nel partito e considerate intoccabili.

I gruppi dirigenti, ad ogni livello, devono essere dunque selezionati e promossi, per ciò che realizzano veramente, per i rapporti di massa che dimostrano di avere, per il contributo intellettuale che danno, per gli articoli o i documenti che scrivono. Occorrono verifiche e giudizi più stringenti rispetto a questo: per dare gusto, serenità, prospettiva a chi veramente vale, e dimostra generosità, passione, intelligenza e creatività.

Il tema che ho posto, deve essere approfondito. Le misure vanno assunte subito. Ripeto il XVIII Congresso, non si è completato con una profonda riforma del Partito.

Indico alcuni spunti di innovazione.

1) Si è detto che le lotte sociali debbono diventare la priorità. Bene. Ma per sviluppare una lotta occorre un

censimento vero delle situazioni critiche. Una analisi degli obiettivi e delle forze in campo. Un collegamento con le istituzioni. Una valutazione dei risultati che si possono ottenere. Tutto cio' puo' essere fatto da un solo responsabile di settore? Credo di no. In Federazione va cambiato qualcosa ancora. Non bastano i settori-progetto. Occorrono forze, a tempo pieno e no, che si impegnino costantemente e trasversalmente sul terreno dell'iniziativa di massa. Con strumenti, tempi, ed una organizzazione scientifica. Una sorta di task-force agguerrita e preparata, che punti direttamente a spostare nella societa' i rapporti di forza, sulla base delle occasioni che si presentano, dalle analisi che abbiamo alle spalle sui vari problemi, e della iniziativa istituzionale che puo' accompagnare e intrecciarsi con l'azione di massa. Potrei fare molti esempi. Ma adesso non vale la pena.

2) Gli eletti: li utilizziamo veramente bene? Non credo. I candidati in particolare quelli della DC, hanno uffici, tengono rapporti con il loro elettorato permanentemente, scambiano favori, certo, ma in molti casi risolvono problemi, perfino soddisfano diritti che la pubblica amministrazione ingiustamente nega alla gente. La spinta a fare cosi', a sviluppare questa mole di lavoro il piu' delle volte non e' nobile, per i consiglieri dei partiti di governo. Ma resta il dato di fatto che molti cittadini trovano attraverso questa via un punto di riferimento. Allora. Organizziamo in forme pulite, democratiche, trasparenti un servizio elettori-eletti del PCI. Ogni nostro consigliere puo' curare una parte di

territorio e lì, supportato da aiuti tecnici, da un piccolo staff, almeno una volta a settimana può ricevere il pubblico, ascoltare, prendere appunti, costituire un archivio di indirizzi, di fatti, di problemi. E dare risposte concrete. Non è impossibile. Già molte nostre compagne e compagni nelle istituzioni, anche se in modo oggettivamente disordinato e senza mezzi si muovono in questa direzione.

3) In questi mesi abbiamo proceduto in alcune zone all'accorpamento delle sezioni. È solo il principio di una riforma radicale. Sezioni vecchie, disadorne, prive di strumenti, con una vita davvero stentata, non servono più. Perché o una sezione diventa per certi aspetti anche il luogo dove si organizzano in diverse forme servizi per i cittadini, oppure il deperimento è assicurato. La nostra struttura di partito deve qualificare il dibattito interno e renderlo interessante; deve costituire l'avanguardia della lotta di massa; tuttavia deve porsi come riferimento permanente rispetto alla complessità dei problemi anche individuali che la metropoli propone. Ciò non può essere caricato sulla struttura della sezione di oggi e solo sui generosi ed intelligenti militanti che allo stato attuale la sostengono.

4) La campagna elettorale ha rivelato potenzialità in tanti ambienti. Come ho già detto, ciò ha determinato il successo di alcune candidature. Come continuiamo questa attività più libera e più penetrante rispetto a quella dell'apparato del Partito? Come responsabilizziamo nei vari settori le forze che

realmente contano nei settori medesimi? Come sleghiamo dai tempi, spesso lunghissimi, della decisione politica generale, l'attività di energie preziose che si possono liberare nei vari gangli della società romana? Qui ci vuole il coraggio della sperimentazione. Ma lasciar cadere i segnali incoraggianti che sono emersi in questi mesi sarebbe davvero un dannosissimo ritorno indietro.

5) Abbiamo deciso una lista per metà di donne. Il congresso della Federazione ha posto la differenza sessuale come uno dei temi di fondo del nuovo corso. Siamo consapevoli che per andare avanti in questa strada occorre cambiare ancora molto della nostra cultura politica? Che per fare in modo che il carattere dirompente di questa questione, divenga anche una leva per un grande rapporto con tutte le donne, occorrono scelte coraggiose sul piano organizzativo e della vita interna? Occorre ragionare tutti su questo punto, per non disperdere e sviluppare di più le potenzialità di massa che a Roma ha l'azione e la linea delle compagne. Per porci l'obiettivo, anche qui, di un maggiore radicamento.

Dunque l'andamento del nostro voto ha riproposto il tema del radicamento sociale e ho cercato di indicare quelle che a me sembrano le risposte più urgenti a questo tema. Solo così si può contrastare efficacemente non solo con la politica generale, ma con la pratica sociale il dilagare del cosiddetto voto di scambio. Questa questione è stata molto controversa. Penso che sia giusto, per esempio, non utilizzare genericamente tale cruciale problema democratico per giustificare in certe

zone i colpi elettorali che abbiamo subito. Dire questo non significa tacere un allarme sul fatto che la politica via via rischia di perdere ogni progettualità, ogni gravidanza ideale e di ridursi ad una macchina sofisticata di compensazioni reciproche. Il punto è che la gente si sposta su questo terreno negativo se ad essa non viene sufficientemente offerta una prospettiva diversa. Io insisto. Se non si sblocca il sistema politico, se le alternative non diventano concrete, se le istituzioni non si ripuliscono a partire dal ricambio delle classi dirigenti, la società si siede su se stessa e vince l'eternità del potere che oggi si regge su tecniche di consenso molto efficaci e su una ramificazione di collegamenti che non sono solo più il semplice rapporto tra l'eletto e il cittadino. Ma via via, su per i rami, collegano il consigliere circoscrizionale a quello comunale, quello comunale al deputato, il deputato al sottosegretario, il sottosegretario al Ministro. Ed il Ministro a sua volta agisce all'interno di una rete di rapporti che vanno al di là della politica ed investono l'economia, la finanza, l'informazione. Quel cittadino, quindi, che per una volta, magari occasionalmente, si è rivolto al consigliere circoscrizionale democristiano entra in contatto con un sistema di potere molto complesso. È cooptato in una dimensione che gli potrà portare vantaggi in tante altre occasioni. Tutta la struttura, però, si regge fondamentalmente sulla serenità e la certezza che i democristiani ed i loro alleati hanno della inamovibilità del loro potere. Ecco perché la lotta al moderno voto di scambio

non si puo' ridurre ad una denuncia moralistica, ma deve avere la forza politica per contrapporre ad esso: verso il basso una rete democratica, alternativa di rapporto concreto ed utile per i cittadini ed una lotta sociale che dia potere alla gente; e verso l'alto una stagione di riforme delle regole della politica e di forte innovazione istituzionale e di ricambio delle classi dirigenti. Sul voto di scambio, quindi, nessun moralismo sterile ma nessuna acquiescenza. A questo punto vorrei porre una domanda più di fondo a tutti. E' sufficiente, anche se indispensabile, uno sforzo volontaristico per una ripresa delle lotte sociali e per un rinnovamento del Partito? Credo di no. Queste due operazioni hanno bisogno nei prossimi tempi di un rilancio e di un rinnovamento piu' generale della nostra prospettiva politica ed ideale. Su due fronti decisivi.

Primo. L'alternativa. Secondo. La crisi dell'Est. L'alternativa e' lo sbocco politico che noi indichiamo per la crisi italiana. Abbiamo visto a Roma l'atteggiamento socialista. Ma in Italia, le cose come stanno? Per certi aspetti sono anche peggiori. Occhetto dal congresso in poi ha ripetuto numerose aperture al PSI. E rimosso una serie di impedimenti al rapporto unitario che gli stessi socialisti, nel passato, giudicavano determinanti. La risposta qual'e' stata? Mentre noi, con autonomia, ma con coraggio, rimet- tendoci in discussione, ci siamo impegnati a costruire il ponte per arrivare ad una sponda comune, i socialisti - con una attivita' opposta e contraria - hanno scavato la sabbia per allontanare quella sponda. Dire questo, che e' la verita', e' settarismo? Avvertire che il

gruppo dirigente del PSI cerca pretesti antiunitari, perche' in verita' non gli e' affatto passata la voglia di frantumare la forza elettorale del PCI e di liquidare la nostra funzione politica, significa dire bugie? Mi pare di no. Tranne che non si pensi che nel ring c'e' qualcuno che puo' menare e qualcun'altro che deve avere i guantoni legati. Alcuni compagni rispondono dicendo: ma se le cose stanno cosi', l'alternativa non si fara' mai. Appunto. Se le attuali posizioni e collocazioni politiche rimangono tali, l'alternativa non si fara' mai. Ma esse si possono spostare e non con le invocazioni o, semplicemente, dosando gli atteggiamenti. Ben altro ci vuole. Occorre lotta politica e tensione unitaria. Denuncia pacata della verita' e rilancio della necessita', non solo per la sinistra, ma per la democrazia italiana, di una alternativa politica. Tuttavia io aggiungo un'ulteriore considerazione: questa civile polemica, se la conduciamo da soli nei confronti del PSI, alla fine si riduce inevitabilmente ad un duello rissoso. Ecco allora l'esigenza di far crescere qualcosa a sinistra, di piu' unitario sul terreno programmatico e dell'iniziativa politica, senza attendere le risposte del PSI. Anche il voto di Roma testimonia nel dato dell'astensione, ma anche nel risultato delle diverse liste della sinistra, che esiste un'area estesa, ma senza ancora fisionomia e fiducia politica, che puo' - a certe condizioni - costituire una leva possente di rilancio di una prospettiva nuova fin da ora. A condizione che si punti davvero sulle idee e su regole nuove della politica. E che ognuno esca di piu' dal proprio

guscio, dalle proprie strette tradizioni, dalle proprie gelosie di partito. Occorre cioè dare alla parte migliore della società civile un punto di riferimento unitario delle forze comuniste, ambientaliste, verdi, cattoliche democratiche. Dei movimenti delle donne e della gioventù. In questo modo, se cresce questo polo democratico a sinistra, sempre più la posizione socialista di chiusura settaria, apparirà pretestuosa e vecchia. Legata al vecchio baraccone della politica, alle vecchie dispute ideologiche, ai vecchi schemi di contrapposizione. Ed in questo modo allora si potrà sperare realisticamente in una dialettica all'interno di quel partito, con possibili esiti positivi. E questo polo nuovo d'altra parte è indispensabile, anche per raccogliere quel cattolicesimo democratico con il quale noi dobbiamo stabilire un patto di unità diretto e senza che esso si senta - nel dialogo con noi - messo in seconda battuta, o per certi aspetti appeso, in attesa dell'esito della partita tra noi ed il PSI. Insomma l'alternativa non può attendere staticamente che le forze politiche si mettono d'accordo, né può essere affidata solo al movimentismo o alla maturazione dei processi sociali. Occorre determinare una novità politica, nei limiti delle possibilità, che dia nuova fiducia a tante forze disperse e che incida sull'orientamento dei partiti. Secondo. I paesi dell'Est. Ho già accennato prima alla dimensione del tutto inedita di questa crisi. Aggiungo una considerazione per me essenziale in questo momento. La straordinaria apertura degli argini rispetto ad un sistema ormai ritenuto insopportabile

dalla maggioranza dei cittadini, e' un fatto importante, giusto, vitale ed irreversibile. La domanda che ci dobbiamo porre, pero', e' come questo tumulto possa trovare una sponda positiva nella sinistra europea. Intendo dire che proprio perche' di tumulto e di rivoluzione si tratta, e non potrebbe essere che cosi' di fronte alla stasi di riforme che gia' Togliatti denunciò nel 1956, e che ha oppresso per decenni quella parte del mondo, il pericolo di un ritorno indietro e di crisi autoritarie e' molto forte. E porterebbe veramente a nuove tragedie. Allora come si aiutano le forze progressiste dell'Est nella ricerca di vie democratiche e di progresso per uscire dalla situazione odierna? Questa e' la domanda che una forte sinistra europea si dovrebbe porre unitariamente. Sapendo bene che se l'evoluzione degli avvenimenti all'Est sfocia a destra, l'equilibrio mondiale ne verrebbe scosso con un peggioramento generale delle condizioni di oppressione che in Africa, in Asia, in America Latina sono il frutto delle politiche conservatrici. Quindi siamo su un crinale, sul quale il vecchio mondo comunista non ha piu' nulla da dire e sul quale l'egemonia della destra potrebbe determinare nuove forme odiose di dominio. La carta vera l'hanno dunque in mano le forze preprogressiste, socialiste, democratiche, di sinistra del vecchio continente. L'interdipendenza mondiale, i nuovi quesiti sullo sviluppo economico compatibile con l'ambiente, i nuovi intrecci che si devono ricercare tra programmazione e mercato in tutte le parti del pianeta, i diversi equilibri politici che si vanno via via predisponendo, possono essere i cimenti

di una nuova sinistra che va oltre le tradizioni, che valorizza gli specifici contributi di ogni forza e che si apre insieme alle novità.

Con questo spirito si è mosso Occhetto, in particolare dai fatti cinesi in poi. E al cospetto della dimensione di queste problematiche, appare ancora più meschina la posizione di Craxi che ci dice: "voi non servite" per una attiva politica della sinistra europea verso l'Est. Ma come? Oggi per far fronte alla prova c'è proprio bisogno di marcare di più l'identità di una sinistra unita e forte: e voi pensate burocraticamente di escludere la più grande forza della sinistra democratica in Italia? La verità è che gli schemi della politica nazionale, i nervosismi egemonici, il calcolo di bottega prevale rispetto agli interessi mondiali e alle prospettive di un socialismo nella giustizia e nella libertà. Noi anche su questo terreno non dobbiamo fermarci. Le crisi e i mutamenti dell'Est ci impongono di andare avanti più in fretta nel cercare a sinistra e nell'innovazione la via di una soluzione politica e sociale delle contraddizioni che stanno esplodendo. Altro che omologazione! Qui ci vuole creatività e coraggio da parte di tutti e occorre mettere al bando strumentalismi e vecchie idee. L'alternativa e il rilancio di una funzione internazionale della sinistra sono dunque il vero quadro all'interno del quale sono possibili la ripresa della nostra iniziativa di massa e il cambiamento nella vita del Partito. Tutto ciò d'altra parte, anche nella situazione di Roma, è l'indispensabile orizzonte per riprendere la lotta

per l'obiettivo politico che noi non abbiamo raggiunto con il voto: cioè quello di scalzare la DC e di cambiare governo. La DC ha avuto un successo, anche se non recupera totalmente rispetto al risultato forte del 1985. Le ragioni di questo successo sono molteplici. Molte le ho ricordate guardando ai difetti nostri. Ma è tuttavia utile soffermarci anche sul comportamento specifico della DC, che gli ha permesso di tenere. Il voto di scambio lo do' per scontato. Propongo invece all'attenzione quattro elementi di valutazione.

Primo. La politicizzazione che Andreotti ha voluto dare alla campagna per Roma ha avuto senza dubbio un effetto di richiamo sull'elettorato democristiano che ha avvertito, al di là del fallimento dell'esperienza di governo di Giubilo, il pericolo dell'aprirsi di una fase di instabilità più generale. Questa politicizzazione non solo ha frenato un'emorragia di voti dalla DC ad altri partiti, ma ha permesso un recupero della DC verso destra. Infatti il PLI e in particolare il MSI escono sconfitti dalla prova.

Secondo. La DC era partita isolata nella campagna elettorale, ma poi il PSI gli ha dato la ciambella di salvataggio. Ha rotto un clima generale che era stato pazientemente costruito nei mesi passati, determinando molta confusione nel confronto elettorale.

Terzo. Questa confusione ha spinto quelli che erano già incerti o passivi ad accentuare un'atteggiamento di sfiducia. E' in questa situazione, lo hanno riconosciuto molti democristiani, che ha funzionato moltissimo il lavoro delle liste

circoscrizionali. Queste sono state una leva fondamentale del loro recupero elettorale, insieme alla lista comunale. Sulla quale c'è da osservare che, paradossalmente, la prepotenza di Sbardella e di Giubilo e l'insofferenza rispetto ad essa di numerosi settori della DC, ha avuto come risultato una particolare attivizzazione dell'insieme delle componenti del Partito in una gara tra di loro accanita come mai nel passato. Questa è la grande forza democristiana. Il suo carattere federativo, di contenitore di interessi, fazioni o anche culture e sensibilità totalmente diverse ma unite poi nell'indicazione del voto e nel lavoro per il successo della DC. Le fratture così, invece di indebolirla, ne accentuano la capacità di ramificazione, di attivizzazione nella società. Ritorreremo sul voto democristiano e anche forse sull'eccessivo ottimismo che abbiamo potuto avere nel pensare che colpendo Giubilo si colpisse di più tutto il voto alla DC. Tuttavia oggi occorre mettere in campo un'altra considerazione. La DC ha un successo ma sta al 31,9%. E la destra flette. Dunque a Roma più che nell'85 ci sarebbero i numeri per un'alternativa. Basterebbero perfino solo il PCI, i verdi ed il PSI. Gli ostacoli sono nel clima e nei rapporti politici. Ecco che diventa indispensabile in queste ore riprendere un'iniziativa realistica che non si presti al giochetto dei ricatti reciproci tra DC e PSI per il sindaco. Ma che, a partire dai programmi che abbiamo con forza riproposto in campagna elettorale, ricerchi una unità con tutte le forze laiche e di sinistra sia per svolgere con respiro ed

ampiezza una probabile opposizione democratica, e sia per spingere - se ce ne sono le condizioni - verso una svolta di governo. Tenendo conto che anche nel PSI si stanno levando voci diverse. Comunque, questo serve anche nel caso che il PSI, come e' quasi certo, scelga la vecchia alleanza - perche' cosi' paga un prezzo politico e si assume la responsabilita' della sua condotta.

Infine sulla campagna elettorale.

La novita' di questa campagna elettorale e' stata l'attivazione dal centro di nuovi canali e nuovi strumenti di iniziativa. Una certa "verticalizzazione" del lavoro di massa che ci ha permesso di penetrare bene in ambienti sociali ai quali normalmente non arriviamo con la struttura tradizionale del Partito.

Parlo innanzitutto del lavoro importante delle compagne, svolto spesso in condizioni materiali difficili, teso a valorizzare il significato tutto politico e culturale della scelta di una lista con il 50% di presenza femminile.

Parlo della FCCI. Ma mi riferisco anche a fatti nuovi che hanno dato un segno particolare e riconoscibile alla nostra campagna elettorale. La mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti innanzitutto. Mai come questa volta grazie all'impegno straordinario delle sezioni aziendali e dei compagni della CGIL, abbiamo toccato con la nostra iniziativa un numero cosi' grande di fabbriche, di uffici, di cantieri, di luoghi di lavoro. E poi il lavoro svolto verso gli operatori, le famiglie, gli utenti delle strutture sanitarie: i malati, gli

anziani, gli immigrati, i bambini, i portatori di handicap fisici e psichici. Il recupero di un forte rapporto con il mondo della cultura, della scuola, e delle professioni, di cui e' stata espressione la grande assemblea al cinema Capranica.

Il consolidamento della credibilita' della presenza e delle proposte dei comunisti romani verso le personalita' e i movimenti ambientalisti della Capitale.

Credo sia bene non limitarci al doveroso ringraziamento verso questi compagni per il forte contributo dato alla battaglia elettorale del PCI: i gruppi di lavoro nei quali essi hanno operato debbono, in qualche modo divenire permanenti. Questo puo' essere gia' un primo impegno concreto che va nella direzione di una efficace riforma del Partito.

Altrettanto utile puo' essere una riflessione su alcuni nuovi strumenti di iniziativa che per la prima volta abbiamo attivato nel lavoro elettorale. Penso innanzitutto al successo delle telefonate dirette a migliaia di elettori e alle centinaia di incontri che abbiamo svolto con le famiglie romane.

Vorrei rivolgere poi un apprezzamento e un ringraziamento ai tanti compagni, esterni all'organizzazione romana, che con grande consapevolezza politica hanno voluto scendere in campo insieme a noi nella battaglia per Roma: le compagne e i compagni della Direzione, del Comitato Regionale, e delle altre Federazioni del Lazio, parlamentari e dirigenti comunisti delle altre regioni.

Qualche considerazione infine vorrei ora svolgere sulla

nostra lista.

Il primo dato che va sottolineato e' il successo ottenuto dal nostro capolista. Il grande numero di consensi che si e' concentrato sul compagno Alfredo Reichlin e' il segno di un apprezzamento forte degli elettori comunisti verso la figura, il prestigio politico, la combattivita' del compagno che ha guidato la nostra battaglia.

Anche a nome vostro, dell'organismo dirigente del Partito romano, voglio ringraziare calorosamente il compagno Reichlin per l'intelligenza e la passione politica con cui ha condotto la difficile prova elettorale che abbiamo combattuto.

Per il resto, credo si possa dire che l'insieme della lista, dei candidati ha lavorato molto, producendo in molti casi un'attivizzazione e un collegamento con importanti realta' non strettamente di Partito.

Era, d'altronde, uno degli obiettivi che ci eravamo dati all'atto della formazione della lista, anche attraverso l'innovazione relativa al sistema dell'attribuzione delle preferenze.

E' questo un altro degli argomenti che merita una riflessione e una valutazione, essendosi trattato di una scelta sperimentale, e non solo per Roma, e avendo di fronte altre scadenze elettorali molto ravvicinate.

Il mio giudizio e' nel complesso positivo per due ragioni: la prima, che dicevo poco fa, e' l'attivizzazione dell'insieme della lista, la seconda e' nel risultato che esce dalle urne e particolarmente nelle caratteristiche del nuovo gruppo

consigliare.

Si tratta di un gruppo forte sia per competenze che per capacita' operative, espressione solida sia del Partito che di settori significativi della societa'.

I problemi che sono emersi e che ci sono stati segnalati vanno analizzati con grande serietà ed attenzione. Essi ci spingono a misure di maggiore controllo capaci di produrre una piena trasparenza nell' utilizzo delle candidature e di preservare maggiormente quelle compagne e quei compagni che, svolgendo ruoli di direzione generale del Partito, possono partire in una condizione di minore vantaggio rispetto ad altri.

Gli aspetti meno positivi nei risultati di questa scelta, sono emersi, spesso con asprezza, per le liste circoscrizionali, determinando anche qualche lacerazione. Le assemblee di sezione dovranno esaminare in modo aperto e sereno questi problemi e tutti insieme ci dobbiamo impegnare a risolvere.

Dobbiamo, come dicevo, organizzare una campagna di discussione sul voto la piu' ampia e partecipata possibile. Contemporaneamente dobbiamo produrre un grande sforzo di mobilitazione del Partito attorno ad alcune impellenti scadenze di lotta ed appuntamenti politici di grande rilievo.

La battaglia sulla finanziaria, controllo legge governativa sulla droga - sabato 18 ci sara' a Roma una grande manifestazione nazionale alla quale dovremo partecipare in modo forte - iniziative che dobbiamo costruire in occasione della visita di Gorbaciov, e per il secondo anniversario dell'inizio dell'Intifada, fino alla marcia di Capodanno per la pace

in Palestina, sono appuntamenti nei quali dovrà essere evidente a tutti che il nuovo PCI è in campo, impegnato nelle più importanti battaglie ideali e sociali che la fase attuale richiede.

Intervento di Goffredo Bettini al Comitato Centrale

del 20/24 novembre 1989

Il travaglio che sta vivendo il Partito e' per certi aspetti drammatico, anche se ricco di vitalita' democratica. Noi dobbiamo saperlo valutare bene per procedere nella nostra iniziativa politica. I motivi di questo travaglio sono secondo me principalmente tre.

In primo luogo la dimensione, davvero enorme, del problema che abbiamo messo di fronte ai compagni.

In secondo luogo ha ferito il messaggio che nel complesso e' arrivato attraverso l'informazione. Il cambio del nome. La crisi e la morte del comunismo. La liquidazione del PCI.

In terzo luogo ci sono ancora molti nodi politici aperti, anche in questo C.C., che bisogna tentare di risolvere con serenita' ma anche con chiarezza.

Anche a me non convince far derivare l'esigenza di una nuova formazione politica della sinistra soprattutto da una serie di fallimenti e sconfitte che riguarderebbero anche noi.

Quale carattere espansivo potremo dare alla novita' che mettiamo in campo, se quelle riflessioni che dovrebbero suscitare l'innovazione le rivolgiamo poi prevalentemente in negativo contro noi stessi? Ecco perche' in questi giorni e' stata difficile una discussione pacata e priva di emotivita'.

Molti compagni hanno sentito ferita ed in crisi prima di

tutto la loro identita', e si sono cosi' offuscate le occasioni di apertura e di conquista democratica che noi vogliamo indicare. E che Occhetto ha indicato nella sua relazione.

Non sono d'accordo, per esempio, a dire che noi possiamo compiere la svolta di cui stiamo parlando perche' tanto ormai non siamo piu' comunisti da tanto tempo. Dando cosi' veramente al termine comunista un carattere astratto ed ideologico. Univoco e schiacciato sulle aberrazioni dell'Est. Io ragiono al contrario. Noi possiamo tentare la svolta proprio perche' siamo stati, siamo e rimaniamo i comuniti italiani.

A questo proposito anche la lettura degli avvenimenti tumultuosi dei paesi dell'Est va calibrata bene. In molti interventi si parla esclusivamente di crolli e di macerie. Questa impostazione non ci fa vedere una dialettica e una lotta politica che li' si sta aspramente svolgendo. Gli esiti di questa lotta non sono scontati. Si puo' andare a destra o si puo' imboccare la strada democratica e di un socialismo libertario. Ma non vi e' dubbio che questa situazione di movimento impone un ruolo della sinistra europea inedito, piu' efficace, piu' coraggioso di quello attuale. E le scelte di Gorbaciov impongono anche a noi la rottura di ogni visione eccessivamente diplomatica, moderata e statica della politica estera e dei rapporti con gli Stati.

C'e' un grande spazio quindi per una nostra piu' forte iniziativa e non malgrado ma grazie al patrimonio di anticipazioni e di nuove riflessioni che il PCI su questi temi ha sviluppato negli anni.

Ma soprattutto la caduta del muro di Berlino ha avuto, in questi giorni, un valore simbolico. Anche qui: questo fatto seppellisce definitivamente le idealità socialiste o può aprire a certe condizioni un nuovo panorama mondiale, e non solo europeo, dentro il quale le forze che guardano al progresso e alla liberazione umana hanno molte carte da giocare? Perché se finisce Yalta per l'Est, liberando ad Est straordinarie energie da vincoli insopportabili, deve finire Yalta anche per l'Ovest. Ed anche in questa parte del mondo la logica dei blocchi, che voleva tutto fermo, non deve e non dovrà più comprimere una nuova possibile dialettica e le aspirazioni alla libertà e alla giustizia. E in questa visione mondiale e non eurocentrica, non mi pare proprio - come sostiene Boffa - che la vera crisi sia solo nel campo del socialismo realizzato. La crisi, anzi qualcuno dice l'insostenibilità dello sviluppo, riguarda anche l'occidente, miliardi di uomini ai limiti della sopravvivenza - come ricordava Badaloni -, riguarda la distruzione ambientale e le economie che si fondano sugli armamenti e quindi su una sorta di stato di guerra. Allora veramente una nuova dialettica della libertà ad Est e ad Ovest senza l'equilibrio del terrore e dei blocchi potrà far meglio emergere anche le contraddizioni di un dominio capitalistico che oggi non garantisce nel complesso il futuro dell'umanità.

Se così stanno le cose, io intendo in un certo modo la nostra partecipazione agli organismi internazionali del socialismo europeo. Non come l'attesa di un timbro umiliante di

democraticita', che ci dovrebbe concedere Craxi o - e allora saremmo nel ridicolo - Cariglia. Ma come l'occasione per portare in quella sede il nostro originale ed avanzato contributo di idee, al fine di spingere l'insieme delle forze della sinistra europea, oggi divise e non sufficientemente mobilitate, a fronteggiare quelle nuove prove all'Est cosi' come all'Ovest che, nel quadro di una nuova interdipendenza, si pongono sul nostro cammino.

Ed e' in questo senso che si puo' vedere lo spazio anche in Italia di una nuova formazione politica che vada oltre i comunisti. Una forza critica, antagonista, fortemente tesa verso le idealita' di un nuovo socialismo e di una nuova possibile stagione di lotte per la liberta' degli uomini e delle donne.

Io dico una nuova formazione con e oltre i comunisti per sottolineare volutamente il permanere di una nostra identita'. Ma anche l'esigenza di una unita' piu' ampia con forze, sensibilita', visioni del mondo, esperienze che sono cresciute al di fuori della nostra tradizione e della nostra storia di comunisti italiani, e che oggi per mille rivoli diversi esprimono una carica innovativa e non omologata. Tentare di costruire con esse - rinnovando la politica, le sue regole, le sue forme - una vera e propria costituente di una nuova formazione politica, e' una sfida che ci fa piu' ricchi e non piu' incerti. Quindi cio' che andiamo costruendo per me deve avere come discriminante nella sua fondazione, quelle stesse finalita' che ha riproposto qui, con grande pregnanza, anche Ingrao.

Sapendo bene che il nostro rosso non si stinge se si arricchisce e si unisce a ciò che di meglio il meglio della sinistra laica e cattolica ha saputo esprimere in questi anni.

L'altra questione che mi preme affrontare riguarda l'Italia. La proposta di una nuova formazione politica nel quadro italiano non è convincente se noi ponessimo al Partito stesso un dilemma soffocante e alla fine falso. Vale a dire: o si cambia così, oppure scompariamo dalla scena.

Non credo che le cose stiano in questo modo. Anzi. Questo modo drastico di ragionare umilia il Partito, lo fa sentire precario, sull'orlo dell'abisso, una sorta di componente residuale della politica italiana.

Occhetto ricordava, a proposito di Roma, che nella campagna elettorale ha notato quanto c'è da cambiare e da innovare nel nostro lavoro. Sono d'accordo. Vorrei aggiungere però, che in una condizione difficilissima noi abbiamo raggiunto con il nostro lavoro un risultato positivo e non scontato: quasi il 27% dei voti.

Siamo una grande forza popolare e radicata. Il problema è come utilizzare questa forza, a Roma e in Italia, nel modo più efficace per sbloccare la democrazia nel nostro Paese.

Anche qui metterei più l'accento sulle possibilità piuttosto che sugli aspetti catastrofici che ci riguarderebbero. E, forse, per fare questo dovremmo metterci anche più d'accordo sull'analisi della realtà politica.

La democrazia italiana sta deperendo principalmente per un accordo che, tra alti e bassi, da molti anni si è stabilito tra

il PSI e la DC. Questo accordo impedisce la speranza e l'organizzazione di tutte le energie di sinistra, di progresso e del lavoro. Il paradosso sta nel fatto che il Paese ha potenzialmente una maggioranza senza la DC. Ma non puo' realizzarla. Perche' il PSI ha scelto il campo della stabilizzazione moderata.

Questo e' un fatto, non un'opinione.

Reichlin ha descritto bene gli effetti generali nel rapporto tra istituzioni e cittadini che tutto cio' ha prodotto. Il punto politico che sta di fronte a noi e' semplice. Pensiamo di convincere il PSI a cambiare solo attraverso appelli e invocazioni all'unita', che pure abbiamo fatto? O pensiamo di convincerlo attraverso una semplice competizione programmatica, che pure e' necessaria? Tutto cio' non basta. E non basta neppure a sinistra il duetto tra PCI e PSI che alla fine non puo' che produrre rissa o una nostra subalternita' o la stasi. Occorre invece lavorare per una novita' politica a sinistra, che su un programma di vera trasformazione della democrazia italiana e della societa', possa unire i comunisti, con tutti coloro che probabilmente dentro l'attuale PCI non si ritroverebbero, ma sentono l'urgenza e la speranza di liberare l'Italia dal vincolo della inamovibilita' del potere attuale e di aprire la strada ad un'alternativa.

Insomma, ha ragione Asor Rosa nel meravigliarsi un po' per chi legittimamente aderisce all'idea della costituente e poi la lega ad una fiducia un po' meccanica di un prossimo avvicinamento al PSI. No, io non credo che si aprira' una fase tranquilla o

diplomazia o piu' facile. E non per pregiudiziale antisocialismo. Ma perche' tanto piu' si dara' speranza e si organizzeranno le forze che spingono per un'alternativa su un programma riformatore, tanto piu' dovremo fare tutti i conti veramente con l'attuale collocazione moderata del PSI, sul piano politico e nel merito di tante questioni. Quindi anche la prospettiva unitaria di tutte le sinistre, che noi perseguiamo tenacemente e alla quale non rinunciamo, non potra' che passare attraverso una rinnovata e ricca battaglia politica ed ideale.

Detto questo, che sono le condizioni per me per avviare la fase nuova proposta da Occhetto, vorrei esprimere un'opinione sulle procedure. Che e' questione di sostanza politica.

Due domande pressanti sono emerse nel C.C. e nel dibattito delle sezioni. Primo: approfondire e decidere insieme i contenuti, il programma, l'orizzonte sui quali impiantare una possibile costituente di una nuova formazione politica. Secondo: valutare i processi politici che questo progetto puo' determinare realmente tra i nostri interlocutori.

Penso che prima di decidere in ogni caso con un congresso straordinario l'avvio della costituente, si possa svolgere una grande assise programmatico ideale da tenere all'inizio dell'anno.

In questo percorso si potranno chiamare tutti i compagni e le compagne a valutare meglio le possibilita' vere della sfida che abbiamo lanciato. Chiamando cosi' il Partito dopo le elezioni amministrative a pronunciarsi sulla base di una ricchezza

di contenuti ideali, programmatici e politici assai piu' ampia.

Un congresso, ora, ho paura che impoverirebbe la riflessione. Strozzerebbe un'idea al suo nascere. Farebbe sentire la pesantezza, nel confronto, del modo sbagliato attraverso il quale - non solo per responsabilita' della stampa - la proposta e' arrivata ai nostri militanti.

Quindi il C.C. non deve decidere l'apertura della fase costituente, perche' non e' legittimato a farlo, ma avviare un lavoro che possa aiutare tutti al momento in cui dovremo assumere nel modo piu' democratico la decisione.

Rimettere le cose lungo un processo chiaro, puo' dare serenita' e garanzia a tutti. Sgombrando il campo dalla questione del nome che solo alla fine del processo dovra' essere valutata a partire da cio' che saremo riusciti a far maturare di nuovo insieme al Partito e non malgrado esso.

Dichiarazione di voto di Goffredo Bettini al Comitato Centrale
del 20/24 novembre 1989

Io voterò l'ordine del giorno in coerenza con il mio intervento in Direzione e in Comitato Centrale, che assumevano l'idea politica di fondo discussa qui.

Tuttavia in questo C.C. si sono espresse letture diversissime e opposte del processo da avviare e anche dissensi ricchissimi di analisi e di proposte giuste, che io comunque condivido.

Ciò avrebbe preteso un percorso più aperto e capace di sciogliere i nodi sul tappeto e chiarire e rendere forte la base programmatica, come avevano proposto Trentin, Tortorella e Asor Rosa.

Questa chiarezza tuttavia è per me indispensabile che ora si raggiunga attraverso un libero confronto con tutto il Partito, di tipo congressuale. Dall'esito di questo confronto dipenderà, anche se la fase costituente partirà con il piede giusto o in modo ambiguo ed incerto. E quindi rispetto a questo anche le scelte di ognuno di noi.

come suite operato. Ho fatto solo agli altri le meraviglie
 e un'eccezione con la parola "aspettazione" di far parlare
 tutti i valori fondamentali di cui ne parliamo erano
 portatori, ogni senso e credibilità - perché i valori
 sono una emulazione se dietro non hanno storie
 che li ne materializzano e se in prospettiva non si
 svelgono in questo punto - se troppo per i com.
 altri - migliori - volendo che proprio in più che
 i valori del comunismo sono stati deformati, traditi,
 peggio compromessi - che noi in Italia no -
 non è tentato con il processo e degli atti di Antimazzoni
 gli anni delle grandi battaglie di libertà e democrazia
 che noi com. dominando e sfruttando alla fine e uomini
 e com. abbiamo condotto per tener fede a quello che
 con coraggio e determinazione è stata scelta quella
 via italiana al comunismo - perché i vero ciclic
 siamo comunisti, ma il comunismo non è
 restato e non dopo una società socialista che anche di
 e perciò nasce lo democrazia unico garante del mondo
 comunista - ma stesso non è che l'ideologia non è
 più di moda - parlare di socialismo oggi come farlo
 con grande prudenza, portiamo solo alla concentrazione
 un'ideologia che che stesso significa un altro senso
 di libertà - quello di sempre -

uomini

un partito che non vorrebbe a mano per la democrazia

Le conclusioni

di Occhetto

al 18°

Congresso

del Pci

Compagne e compagni,

eccoci dunque giunti al termine del primo punto all'ordine del giorno di questo nostro XVIII Congresso. Un congresso che ha posto le basi e ha definito la prospettiva del nuovo corso del partito comunista italiano.

Vi è chi ha visto solo continuità e vecchie idee nel nostro dibattito. Si è trattato, tuttavia, di voce isolata, e forse di pensiero non sufficientemente meditato, per il quale dunque, ora, non vogliamo muovere addebito.

Numerosi dirigenti politici della sinistra europea, così come molti esponenti di partiti politici e di associazioni del nostro paese, e ancora intellettuali, commentatori politici hanno mostrato di intendere il valore profondamente innovativo della nostra riflessione e della nostra proposta.

Noi siamo voluti partire, e abbiamo voluto richiamare, gli elementi fondamentali di una nuova politica, di un nuovo pensiero politico che sono oggi necessari, in ciascun paese e nella realtà mondiale nel suo insieme, per garantire un'ulteriore fase di progresso dell'umanità. Abbiamo richiamato le correlazioni che legano le scelte riguardanti le spese militari, l'equilibrio ecologico, la crescita demografica, il crescente divario tra ricchezza e povertà. Abbiamo così individuato un rapporto del tutto nuovo tra i problemi sociali, le profonde differenze che dividono i ricchi e i poveri, il Nord e il Sud del mondo e i dilemmi globali che mettono in discussione la sicurezza stessa della specie umana. E abbiamo colto in ciò una novità tale da determinare un cambiamento profondo nel modo stesso della lotta tra le classi e i rapporti tra sistemi su scala planetaria.

Forse è poca cosa rispetto alla domestica rissosità quotidiana della nostra politica, che anima finte passioni attorno a una disputa sempre eguale a se stessa?

Sono rimasto un attimo incerto, nello stendere la relazione, se scrivere la frase: «Oggi sta male chi non è in crisi di fronte a questo problema, chi, non avvertendo la febbre, non è consapevole della malattia che lo rode». Ero incerto, perché temevo di peccare di orgoglio. Purtroppo le cose stanno così. Oggi la vecchia cultura e la vecchia politica sono un ostacolo. Sono uno ostacolo in questa gara con il tempo, per mettere la politica nelle condizioni di decidere, di decidere per il bene di tutti.

Ecco perché abbiamo indicato nella logica dell'interdipendenza l'asse di una nuova politica che voglia fare i conti con questi problemi globali. Una logica che implica il superamento di tutta una cultura e di una azione politica che, da una parte e dall'altra, ha dominato l'intera vicenda post-bellica. È questa la prima e fondamentale discontinuità che noi indichiamo e che intendiamo promuovere. Quella con una politica, con relazioni internazionali che avevano e hanno la guerra fredda nel sangue. Con quella politica, infatti, non si dà soluzione ai problemi del mondo di oggi ma, al contrario, si rischia di sospingere l'umanità sul ciglio del baratro.

Un nuovo dialogo tra Est e Ovest

Come ho già detto nella relazione, oggi il dialogo, nuovi rapporti più costruttivi e di cooperazione innanzitutto tra Est ed Ovest, tra i due principali sistemi politici, economici e sociali del nostro pianeta, sono assolutamente essenziali per governare il nuovo mondo dell'interdipendenza, ponendo a fondamento l'idea di una nuova sicurezza comune, al cui centro collochiamo la nonviolenza, innovazione anch'essa non da poco. Una nuova sicurezza comune che non riguarda solo la difesa dal rischio nucleare ma l'organizzazione di tutte le principali forme e i problemi essenziali della vita associata. E anche questa è una considerazione che è destinata a trasformare l'asse programmatico di ogni azione politica.

Noi, lo abbiamo detto, sappiamo che per un periodo oggi ancora imprecisato e imprecisabile ci troveremo a vivere in un mondo diviso in sistemi diversi e tra loro in competizione. Ma diciamo anche – ecco la novità rispetto al passato – che le cose stesse inducono, devono indurre tutti e ciascuno a vivere questa competizione non più nei termini della semplice coesistenza pacifica, che implica la sfida di ciascuno a dimostrare la superiorità del proprio modello di sviluppo economico e sociale, ma in quello della ricerca di uno sviluppo aperto all'interesse comune.

In questo senso, noi pensiamo a una competizione o, come sarebbe meglio dire, a una emulazione tra diversi processi riformatori che abbiano come obiettivo, a partire dai dati e dalle logiche del sistema in cui operano, quello di promuovere uno sviluppo sostenibile. E nello stesso tempo poniamo alla base di tutti i processi riformatori, ad Est come ad Ovest, il riconoscimento del valore universale della democrazia.

Qui, vorrei dirlo subito con estrema chiarezza al compagno Cossutta, c'è una forte e limpida novità della nostra posizione. Noi pensiamo che oggi il compito di una forza animata da forti idealità socialiste, quale noi indiscutibilmente siamo, è quello di lavorare nella nostra società, per la nostra società, non al fine di imporle un altro modello ma per trasformarla, per governarla seguendo la via di uno sviluppo sostenibile e disponibile alla collaborazione con altre aree e sistemi del mondo.

Qui vediamo il compito cui siamo chiamati. Questo è il compito di una forza di ispirazione socialista. Ecco perché noi affermiamo che il processo di democratizzazione si può pienamente realizzare solo se è sospinto in avanti da forti idealità socialiste, proprio perché sono esse che ci consentono di andare oltre i modelli esistenti e di rispondere positivamente ai nuovi bisogni dell'umanità.

Come non vedere, dunque, che l'idea di un processo di integrale democratizzazione della società, in tutti i settori, non conosce zone franche, quando viene posta come noi la poniamo, come l'obiettivo politico fondamentale, come un progetto politico che non colloca la battaglia socialista in un mondo esterno, sia esso ideale o reale, ma si fa politica quotidiana; come non vedere che questa nostra visione pone un problema di rinnovamento di tutta la sinistra, allo stesso partito socialista, perché ci impone di verificare, con quel metro di misura, la validità, la portata degli obiettivi riformatori per i quali ci impegniamo?

Per tutto ciò noi parliamo di un nuovo governo democratico dello sviluppo che vada oltre i limiti e gli effetti devastanti dell'individualismo capitalista e dei sistemi di direzione fondati sul comando burocratico.

Abbiamo dietro di noi l'esperienza drammatica dello stalinismo. Quell'esperienza ha macchiato, ha finito col deturpare gli ideali del socialismo.

Proprio a partire da questa consapevolezza oggi noi diciamo di volere il socialismo, quello vero, e non quello reale. E questo oggi significa appunto andare oltre l'individualismo capitalista e lo statalismo burocratico. Per questo condivido particolarmente due acute osservazioni della bellissima lettera che ci ha inviato Dubček. La prima quando afferma che il popolo deve essere realmente il soggetto e non l'oggetto del potere, e che la democrazia è parte organica, inseparabile dei processi socialisti, oppure non è possibile parlare di socialismo. È esattamente la nostra idea della democrazia come via del socialismo. La seconda dove dice che «il nodo della stagnazione del socialismo non si trova nella sfera economica, ma innanzitutto in quella politica». Qui è la chiave per l'esaltazione delle idee originali del socialismo.

Proprio perché condivido quanto dice Dubček, ritengo sia giusto dire che la chiave sta nella riforma profonda dei sistemi politici di questi paesi, nella convinzione che è tutto un sistema di direzione politica che è entrato in crisi, che ci troviamo di fronte alla necessità di un processo radicale al quale l'Occidente democratico deve guardare con grande senso di responsabilità politica.

Per quel che ci riguarda, andiamo alla verifica programmatica di ciò che avviene nella sinistra europea, guardiamo alle elaborazioni di oggi e non ai fantasmi del passato, alle sigle, ai nominalismi. Ci accorgeremo, e vi accorgerete, che la nostra riflessione è una riflessione comune a tutti i settori più avanzati della cultura e della politica socialiste, ad Est come ad Ovest. Una riflessione che nasce dalla crisi delle diverse ipotesi statalistiche messe in campo dal movimento operaio nel corso di questo secolo, per cercare vie nuove per governare il processo di accumulazione.

E allora sfido a trovare in Italia una forza politica che in modo così convinto riconsideri la funzione dello Stato, facendo emergere come problema centrale i processi di socializzazione, e una progettualità del pubblico capace per davvero di suscitare le migliori energie individuali e collettive.

Solo così possiamo infatti affermare senza cadere in contraddizione che il mercato è un misuratore di efficienza e un fattore propulsivo del sistema economico e che, nello stesso tempo, le finalità sociali, ecologiche di uno sviluppo sostenibile non scaturiscono spontaneamente dagli automatismi di mercato.

Ed è proprio per questo che abbiamo aggiunto un'altra considerazione importante che nasce da una riflessione sull'esperienza condotta nei paesi socialisti.

Noi abbiamo detto che non è davvero risolutivo un mutamento delle forme di proprietà all'interno del vecchio sistema industrialistico, e che le esigenze di equità impongono politiche redistributive di risorse e di poteri - ripeto: di risorse e di poteri - e non già l'eliminazione delle basi dell'accumulazione.

Il problema di fondo, il problema comune è quello di riorientare lo sviluppo. Di perseguire un nuovo progresso, un progresso non più misurabile sulla base di parametri quantitativi. È in quest'ottica, è in questa prospettiva che noi parliamo della necessità di una nuova capacità di intervento della politica nell'economia. Ecco un primo legame - che deve farsi programma e priorità - tra queste visioni più generali del problema e l'intervento politico concreto.

Infatti tutto ciò richiede un programma e una politica che non guardino più, separatamente, e schizofrenicamente, al prodotto nazionale lordo e ai costi ambientali, alla accumulazione nei paesi industrializzati e alle miserie del Sud del mondo.

Vi è qualcuno che, a questo punto, ci dice: ma voi comunisti vi limitate a sollevare problemi, problemi grandi, problemi veri ma non indicate soluzioni. È, questa, una obiezione infondata anche se non riteniamo certo di avere compiuto tutta la nostra elaborazione programmatica.

Noi abbiamo tuttavia indicato, in questo Congresso, e in numerosi nostri documenti e risoluzioni, priorità, metodi, interlocutori, soggetti di una nuova politica. Abbiamo indicato le vie che è possibile percorrere per affrontare la questione Nord-Sud, a partire dal debito estero, consideriamo possibile una iniziativa europea per una comune politica ecologica, riteniamo essenziale un nuovo ruolo dell'Onu, facciamo diretto riferimento alle forze della sinistra europea e a tutti i movimenti di progresso per una azione politica comune, indichiamo la necessità di un rafforzamento dei poteri del Parlamento e della definizione di un nuovo potere esecutivo europeo.

La politica dell'alternativa

Ci battiamo risolutamente perché si vada avanti rapidamente lungo la via del disarmo. Certo, lo diciamo, questa è una via aperta, una via tutta da percorrere. Non sono più valide vecchie ricette e nessuno ha la soluzione in tasca. Non è questo un atteggiamento di comodo. È l'unico atteggiamento responsabile e realistico. L'importante, come dicevo, è cominciare a pensare in modo nuovo. L'importante è non commettere l'errore di considerare secondario ciò che è essenziale. Se si fa così, se tutte le forze riformatrici faranno così, potranno sprigionarsi grandi energie in grado di far fronte ai problemi d'oggi.

Se si andrà avanti in questa direzione si riuscirà a realizzare quella concentrazione di forze scientifiche e tecnologiche, di risorse sociali e democratiche, di volontà politiche necessarie a governare il mondo di oggi. Ma il discorso che abbiamo fatto riguardo ai grandi problemi globali, ai problemi relativi all'unificazione europea, vale anche per l'Italia.

Anche qui, abbiamo detto, le questioni poste dai processi di trasformazione economica e sociale richiedono una nuova capacità di governo un nuovo modo di governare. E abbiamo detto: riforma dello Stato, riforma del sistema politico, fine del consociativismo. Noi vogliamo essere chiari su un punto. Il nostro partito, il partito comunista non è stato folgorato da tentazioni movimentistiche, non è spinto a separare società e politica.

È vero esattamente il contrario. La nostra politica di alternativa, la nostra politica di riforma del sistema politico mira proprio a realizzare una nuova saldatura tra domanda sociale e proposta politica; i cittadini capiscono e capiranno sempre di più che non si può affrontare nessun problema con la necessaria serietà ed efficienza se perdurerà l'attuale parossistica concorrenzialità politica, se l'insieme del sistema politico continuerà ad essere squassato da continui sussulti, se il consociativismo concorrenziale continuerà a far pagare costi così alti alla società italiana.

Ma perché sia possibile superare questo stato di cose è necessario che tutte le energie, sociali, economiche, scientifiche, morali presenti nella società trovino spazi e nuovi canali di scorrimento verso la politica. È necessario un rinnovamento e una ricollocazione di tutte le forze politiche.

Questo vorrei dire all'on. Forlani, che all'interno di un giudizio articolato e rispettoso sul nostro Congresso ci ha però accusato di toni propagandistici nella nostra analisi della politica democristiana. Io lo ripeto. Noi comunisti non ci sentiamo e non siamo antedemocristiani, così come vorremmo che, per davvero, non si fosse anticomunisti!

Quel che però noi diciamo è che la lunga politica imperniata sulla centralità democristiana, che si è basata e che ha mirato ad impedire la possibilità di alternative di governo, e che ha dato vita a un determinato assetto politico e istituzionale, a un ben determinato sistema di potere, è oggi in contraddizione con le esigenze di sviluppo della società italiana. Essa costituisce ormai un potente diaframma tra le domande che emergono dalla società e il sistema politico. È questo sistema di potere che produce coali-

zioni di potere sempre più statiche e confusionarie, che debilita lo Stato e frena l'economia, è questo sistema di potere che la nostra proposta di alternativa vuole superare.

E diciamo anche che la nostra proposta di alternativa, che la realizzazione di un sistema che consenta l'alternativa di forze diverse alla guida del paese, può facilitare una nuova comunicazione politica e programmatica tra forze di maggioranza e forze di opposizione, e tra le stesse forze che costituiscono la maggioranza. Può introdurre, pur nella chiarezza delle opposte posizioni, più rispetto dell'avversario, e più rispetto dello stesso alleato. Una lotta tutta giocata sulle reciproche collocazioni, che inoltre in Italia da tempo non cambia sostanzialmente il panorama politico, una lotta quotidianamente gridata, sopra le righe, quanto ci allontana da uno scontro alto, nobile, sui problemi, sui progetti, e, soprattutto, quanto allontana la gente dalla politica!

La nostra sfida riformista

È quanto del resto hanno percepito diversi esponenti cattolico-democratici, è quanto ha colto il sindaco di Palermo Leoluca Orlando che, forse anche perché con un certo sistema di potere è costretto quotidianamente a fare i conti, ha mostrato di cogliere assai bene il significato innovativo della nostra proposta di alternativa e la funzione che essa può esercitare anche al fine di liberare le potenzialità del riformismo cattolico democratico.

Da parte democristiana si è anche detto che il nostro futuro sarebbe indistinto e incerto: per cui avremmo superato la metà del guado solo per approdare ad una sorta di «porto delle nebbie».

Evidentemente per questo partito, tanto esperto nel navigare in quella piccola palude un po' avvilita, un po' mortificante che da qualche anno è diventata la politica di governo in Italia, appare come un continente avvolto di nebbia quello cui si va incontro nell'affrontare i grandi problemi che il nostro paese e l'intera umanità hanno di fronte alle soglie del 2000: quei problemi in rapporto ai quali abbiamo voluto qualificare le nostre posizioni in questo congresso.

Quello che si mostra di non capire è che l'agenda di una politica riformatrice, gli obiettivi di un «riformismo forte» per gli anni 90, non possono essere quella di un riequilibrio sociale e culturale quale quello che si richiedeva negli anni espansivi dell'esperienza industriale di massa degli anni 60 e 70, né possono essere quelli di rilanciare comunque un processo di modernizzazione come è avvenuto negli anni 80.

Gli stessi problemi del rigore, su cui tanto ci si esercita, non sono risolvibili né con le strette e i tagli con i quali negli anni 60 il ministro Colombo impose l'arresto della politica riformistica appena avviata, né possono essere ricondotti semplicemente alla logica, pur tanto più seria, della «nota aggiuntiva» di Ugo La Malfa.

Questi problemi derivano dai costi intollerabili determinati da scelte politiche e ideologiche che hanno determinato l'inefficienza e l'improduttività dell'apparato pubblico, che hanno prodotto squilibri e guasti ambientali che non solo umanamente e socialmente ma anche economicamente diventano sempre più onerosi, che hanno incentivato una logica produttivistica che ha penalizzato il lavoro umano e le capacità dell'uomo e in particolare quelle esigenze della vita quotidiana, della formazione, della cura che invece diventano sempre più essenziali per il benessere collettivo e sui quali ha richiamato con forza l'attenzione la cultura delle donne, la cultura della differenza sessuale.

Misurarsi con questi problemi - e con il grande tema del destino dell'umanità nell'età tecnologica, con la questione di come si governa e verso quale obiettivo si governa, per rispondere ai veri bisogni dell'uomo, l'innovazione resa possibile dai nuovi sviluppi scientifici e tecnici del nostro tempo - misurarsi con questi problemi non significa dunque smarrirsi in un futuro indefinito dove ci si perde nella nebbia: ma significa affrontare i problemi veri prescindendo dai quali diventa falso e miope anche ogni discorso di razionalità e di rigore, diventano insolubili le contraddizioni di fondo che si aprono in Italia come nelle altre società di capitalismo maturo, e soprattutto perde ogni suggestione, ogni reale concretezza, ogni capacità di mobilitazione qualsiasi riferimento alle riforme e a una politica riformatrice.

Vi è qui - lo dico con sincero interesse - un terreno effettivo di confronto sia con la migliore politica cattolica, sia con la cultura di un moderno riformismo socialista. Quando Forlani afferma che sono quaranta anni che proviamo a scalzare la Dc e che non ce la facciamo, lancia una sfida. Ma è forse una sfida che riguarda solo noi? Siamo, dunque, solamente noi a batterci su questo terreno?

Le domande che rivolgiamo al Psi

Io vorrei chiedere ai compagni socialisti: non vi sentite anche voi sfidati da una tale affermazione, o volete affidare solo a noi la bandiera dell'alternativa? Ma con i socialisti vorrei ragionare a mente fredda. Lasciamo perdere il giudizio, così enfaticamente negativo da apparire poco credibile, a cui si è abbandonato Craxi. Tutti hanno potuto constatare che il nostro è stato un congresso per la costruzione dell'unità delle forze riformatrici;

che è stato, certo, anche il congresso della difesa delle ragioni del Pci, con la quale difesa abbiamo voluto respingere, puntigliosamente, tutti gli attacchi che ci erano stati rivolti. Difendersi da iniziative incomprensibili e giudizi poco misurati non vuole dire essere ostili o aggressivi verso il Psi. Ragioniamo dunque a mente fredda.

Nella mia relazione, dopo aver constatato una serie di atti contraddittori, ora polemici ora improntati a una certa apertura, nei nostri confronti, ho detto che era meglio per le prospettive dell'unità a sinistra una pausa di riflessione, per riprendere il cammino e procedere per piccoli passi, sulla base di scelte programmatiche capaci di ricreare un clima di fiducia reciproca.

Ma in vari commenti apparsi in questi giorni su *l'Avanti!* è apparsa qual è l'opinione di fondo che ha soffiato sul fuoco dell'ira. L'opinione di fondo sta in poche, lapidarie righe: non ci si può non rendere conto che è pura propaganda sostenere un'alternativa a egemonia comunista, mentre dovrebbe essere facile capire che solo un'alternativa a guida socialista può avere qualche possibilità di essere vincente.

Adesso capisco perché Craxi è rimasto deluso. Forse ci si aspettava che il, al posto di quella scritta che dice: «È tempo dell'alternativa», avessimo issato a lettere di fuoco la scritta «Per un'alternativa a guida socialista?»

Si poteva ragionevolmente chiedere questo al congresso del partito comunista? O non si doveva, a mente fredda, valutare attentamente su quali basi nuove noi siamo andati ridefinendo la nostra identità, e perché mai tali basi siano bene accolte da molte altre forze socialiste europee e non dal Psi? In sostanza si condiziona ancora una volta l'alternativa a un riequilibrio tra le forze della sinistra o a una sorta di nostro auto-scioglimento. Ci dispiace, così non va, così non può andare.

Ma devo anche dire, parlando guidato dal buon senso, che tutto ciò è così paradossale che mi sembra un po' come una scusa, una scusa per non scegliere la strada dell'alternativa, sperando ancora nei vantaggi di una rendita di posizione nella vita politica italiana. Non vogliamo fare pressioni. I socialisti sono ancora in tempo per meditare se la loro è una scelta giusta, o un errore, per meditare cosa può portare tutto ciò alla sinistra.

Anche quando nella relazione abbiamo detto di voler sottoporre al giudizio dei cittadini, nelle prossime elezioni, la prospettiva dell'alternativa, affermando che le chiavi dell'alternativa non sono nelle mani di que-

sto o quel partito soltanto, ma nella spinta che poteva venire dal paese, non volevamo necessariamente spingere Craxi a collocarsi dalla parte contraria all'alternativa.

A noi pare che una simile scelta, da parte socialista, sarebbe sbagliata perché fino a che si sta dentro la logica della collaborazione concorrenziale con la Dc si impedisce ogni processo evolutivo della vita politica italiana, e lo stesso Psi entra in contrasto con quelle forze che lo avevano seguito nella prospettiva di un superamento dei vecchi assetti politici.

Noi comunque riteniamo che ci sia ancora il tempo per decidere, anche prima delle elezioni.

Siamo alla vigilia del congresso del Psi. A quel congresso noi non chiederemo certo che si cambi nome e natura del partito, ma chiediamo, il che è legittimo, una scelta politica. Chiediamo che si incominci a indicare una prospettiva politica che muova verso l'alternativa. Il gelo tra Psi e Pci era stato creato prima di questo congresso, alla sua vigilia, con l'evidente intenzione di riaprire una fase conflittuale. Noi lo abbiamo capito bene.

Il Psi ha tutti i diritti di scegliere questa strada; non può però appiccicare il fuoco e dare la colpa ad altri.

Voglio solo aggiungere un'altra parola chiara, e spero definitiva: tutto il nostro ragionamento su cui si fonda l'idea di una ricomposizione delle forze di progresso esclude in modo categorico che tale processo debba essere condizionato dall'egemonia comunista. Oggi è nel giusto chi sa andare oltre i confini delle proprie tradizioni. Noi abbiamo dimostrato di saperlo e volerlo fare.

Nella mia relazione ho detto: il compito di ciascuno di noi sarà quello di non imporre orgogliose e prevaricanti egemonie, ma di operare con l'umiltà, la serenità, la perseveranza della levatrice per favorire il generarsi di nuove esperienze, il venire alla luce di una nuova forza politica, perché possa per davvero fiorire qualcosa di nuovo. Questo concetto, in varie forme, è ripetuto in un numero di passi superiore alle citazioni di Gorbaciov.

Noi mettiamo la difesa della nostra autonomia al servizio di una riforma del sistema politico, al servizio di tutte le forze riformatrici, al servizio dell'alternativa e ciascuno di noi si ritroverà diverso da quel che oggi è a quell'appuntamento.

Lo ha detto assai bene il socialdemocratico tedesco Voigt nel messaggio proiettato ieri al nostro congresso: imparare dagli altri partiti non significa tradire le proprie idee. Se Craxi ci risponde negativamente, nervosamente, è perché è forse egli stesso incerto, e avverte che una stagione politica, che ha recato indubbiamente dei frutti al Psi, si va però ormai esaurendo. Noi comunque non verremo meno alla nostra strategia unitaria. E noi non pensiamo a una riforma del sistema politico come a una politica rivolta contro il Psi.

Noi non pensiamo davvero che sia utile una guerra a sinistra. Anche perché siamo convinti che essa non sarebbe in alcun senso risolutiva.

Sia perché non ci sono, a sinistra, esaminandi ed esaminati, e quindi siamo tutti in gioco. E sia perché la prospettiva dell'alternativa deve essere sempre più nelle mani di quel campo riformatore, di quella sinistra sommersa che è necessario coagulare, a cui è necessario dare slancio e fiducia.

È in tal modo, dunque, che noi ci muoviamo in direzione dell'alternativa, un'alternativa che costruiamo, a partire da una opposizione che è e sarà sempre più di tipo nuovo. Per questo abbiamo lanciato da questo congresso una grande sfida per il risanamento del paese. Una sfida che rinnovo perché è forse, nell'immediato, la chiave, la cartina di tornasole, del modo come noi intendiamo la nostra opposizione per governare, l'opposizione per l'alternativa.

E qui vorrei chiedere all'on. La Malfa: ma come si fa ad imputarci di non avere una proposta, un programma di risanamento; come si fa a dire questo continuando a partecipare ai tristi fasti di una sempre più caotica ingovernabilità. Una ingovernabilità fatta del continuo dilatamento di una spesa pubblica sempre più improduttiva, di mancate misure fiscali, di degrado dei servizi, di una selva di leggi e interventi speciali che moltiplicano sperpero e inefficienza?

Sembrava che l'ingovernabilità dipendesse dal voto segreto. Ma ora il voto segreto non c'è più. Eppure il governo dello Stato e dell'economia è inesistente. Come non rendersi conto, come non ammettere che tutto ciò è il frutto di una composizione degli interessi sociali che sono però sempre più lontani dal definire un interesse generale e che attraverso la crescita incontrollata del deficit pubblico possono persino mettere a rischio la stessa autonomia nazionale.

7

95

Di fronte a tutto ciò è forse poca cosa la nostra proposta di riforma fiscale, di una nuova qualità della spesa pubblica, di riforma dell'intervento dello Stato in economia e nei servizi, è poca cosa la nostra proposta di riforma della pubblica amministrazione?

No, tutto ciò non è davvero poca cosa. Non lo è per il merito delle proposte, e non lo è per la forza e la volontà politica che le esprime. Noi abbiamo detto che siamo pronti a impegnarci in un'opera di risanamento riformatore, un'opera che è difficile, che richiede di dire dei sì ma anche dei no, ma che sempre più si avverte come necessaria. Essa si imporrà all'attenzione del paese e finirà quindi per imporsi anche all'attenzione delle altre forze politiche.

Mi preme ancora dire a Marco Pannella, di cui ho letto stamattina una lettera aperta indirizzata a me, uno scritto interessante e interessato al nostro dibattito, a Pannella vorrei dire che il terreno della riforma del nostro sistema politico può essere, mi auguro che sia, insieme ad altri, un terreno di iniziativa comune e vorrei aggiungere che le parole da me pronunciate sui rapporti tra il nostro partito e quello radicale sono state di sincera e chiara apertura. Parole credo significative il cui valore non penso possa essere determinato dal loro numero.

Come voi sapete, compagni, il nostro congresso è stato anche chiamato a discutere di una questione nuova: quella del Concordato. Nuova nel senso che essa non era stata affrontata nel nostro documento congressuale ma che è stata sollevata in diversi congressi provinciali.

Nella mia relazione ho tenuto nel dovuto conto e ho espresso un doveroso rispetto per questa ricerca. Una ricerca che, riflettendo sui complessi e delicati rapporti tra Stato e Chiesa, affronti la questione del Concordato e dell'eventualità di un suo superamento nell'ottica di un più maturo rapporto tra credenti e non credenti.

Si tratta, come ho detto, di una ricerca che è legittima e che potrà però dare i suoi frutti solo nel quadro di un processo di maturazione dell'insieme delle forze politiche e di dialogo tra società religiosa e società civile. Abbiamo cioè sostenuto che una qualsiasi evoluzione di quel dialogo tra società civile e società religiosa non può procedere con atti unilaterali e attraverso reciproci irrigidimenti. E non trarrebbe vantaggio allo stato dei fatti da una decisione politica intorno alla revisione o al superamento del Concordato.

Oggi noi diciamo che la battaglia politica è invece quella per una pronta revisione dell'intesa che consenta una applicazione coerente degli accordi, una soluzione equilibrata e rispettosa dei diritti di tutti i cittadini. Rimane tuttavia la posizione che ho assunto nella relazione affermando che tale riflessione era legittima e interna a un nuovo orizzonte di ricerca.

Il Concordato non è una questione di principio ma una forma storicamente determinata di regolazione della convivenza in un medesimo territorio di due istituzioni. Pertanto la stessa maturazione culturale e politica del paese può portare a una evoluzione che diminuisce sempre più gli elementi patiti per far prevalere il reciproco e spontaneo rispetto di libertà, diritti e funzioni.

La discussione che si è aperta nel partito e l'esigenza di operare per una maturazione della coscienza collettiva su questi temi, sia nella comunità laica che in quella religiosa, inducono a sottoporre questi stessi problemi a un'ampia discussione democratica al di fuori di ogni forma di diplomazia segreta. Tutto ciò può rendere più significativa una riflessione e trasparente e democratica fra di noi e anche con altri sulle questioni poste. Una discussione per la quale ci impegniamo a individuare sedi e strumenti.

Permettetemi di aggiungere, compagne e compagni, che in questo congresso si sono espressi con grande slancio e freschezza valori ed esigenze che sono fondamentali per dare un senso e un significato al nostro impegno e che, tuttavia, occorre avere sempre la capacità di collegare tali valori ed esigenze al terreno concreto e multiforme dell'iniziativa politica.

Questo mio non vuole essere un rilievo critico ma la segnalazione a noi tutti di un problema. Infatti è dalla congiunzione con la politica di quel ricco patrimonio di tematiche e di idealità, che sono maturate nel seno profondo della società e dei suoi movimenti, che può sorgere qualcosa di nuovo.

Guai se quelle idealità nuove, quelle nuove soggettività vivono come frammenti isolati. Questo è quello che vuole chi in tutti questi anni ha puntato sulla riduzione della complessità della nostra società sotto il dominio di pochi.

Noi abbiamo giustamente dimostrato di essere attenti alle contraddizioni sempre più acute prodotte da questa modernità. Noi guardiamo perciò alla cattiva organizzazione delle città, e specie delle metropoli, che produce disordine e perfino caos.

Guardiamo alle mille forme di solitudine, allo squalore degli hinterland, all'emarginazione degli anziani, alla fatica delle donne che assommano il lavoro negli uffici o nelle fabbriche a quello nelle case. Noi guardiamo all'esclusione di ogni debolezza, di ogni handicap, e anche, semplicemente, di ogni diversità, come ha detto, provocando in noi tutti una forte emozione, la giovane ragazza della Digos, Dacia Valent.

Noi vediamo tutto ciò e diciamo che è necessario un nuovo impegno civile e una nuova solidarietà nei quartieri, nelle scuole, nelle imprese, nelle città. Noi diciamo che è necessaria una politica più vicina ai reali bisogni degli individui e più progettuale. Una politica e dei partiti che aprano porte e finestre e facciano entrare aria pulita.

Ma tutto questo assume una dimensione forte, diventa dominante se si colloca su quel terreno della politica che noi abbiamo con decisione individuato, se si colloca su quel terreno dello Stato sul quale si incontra l'impegno nei partiti e la lotta per la loro trasformazione.

Per far vivere dunque politicamente quei problemi occorre in primo luogo portare i lavoratori, le donne, i diversi a comprendere tutto il valore di un impegno immediato per cambiare le regole della nostra vita pubblica al fine di aprire la strada a nuovi diritti di cittadinanza per tutti. Per dar vita a un nuovo patto di cittadinanza e a uno Stato che non sia solo fondato sui partiti ma sia davvero di tutti i cittadini.

Ciò vuol dire lotta e politica. Ciò vuol dire opposizione per l'alternativa. Ciò vorrà dire far vivere il partito nel paese, perché tutti lo possano incontrare, e far funzionare il governo ombra. Solo se riusciremo a fare tutto questo lo slancio di questi giorni si trasformerà in un più solido e sicuro peso politico nella società.

Compagne e compagni, credo si possa dire che si sente qui tra di noi una certa soddisfazione, che i risultati di questo nostro XVIII congresso sono buoni, che il bilancio è positivo, e che il lavoro che abbiamo svolto in questi mesi ha dato i suoi primi frutti.

Consentitemi allora di ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile questo nostro congresso.

Ringrazio a nome di tutti noi gli architetti, gli operai, tutti coloro che hanno contribuito a costruire gli spazi per il nostro congresso, tutti i compagni e le compagne che si sono dedicati alla vigilanza, al funzionamento delle strutture e al lavoro di segreteria. Grazie per il vostro lavoro che ha consentito una così buona riuscita del nostro congresso.

Ringrazio anche i rappresentanti della stampa italiana e straniera e dei servizi radiotelevisivi di Stato; li ringrazio per il rilievo che hanno dato al nostro dibattito e anche per una obiettività nella valutazione che, nel complesso, è risultata maggiore che in altre occasioni.

Ringrazio anche tutte le forze politiche per la loro presenza così come ringrazio i rappresentanti del mondo sindacale e del lavoro, delle associazioni, dei movimenti di ogni ispirazione politica, culturale e religiosa, che hanno seguito il nostro lavoro di questi giorni.

Tomiamo a ringraziare ancora i graditi ospiti stranieri, alcuni dei quali avete potuto ascoltare e che hanno manifestato un interesse per i nostri lavori che ci onora e ci stimola ad aprirci sempre più al confronto e alla collaborazione con tutte le forze di progresso che operano sulla scena mondiale.

Un ringraziamento particolare vorrei rivolgere ai rappresentanti politici delle forze di pace israeliane che sono qui presenti, una presenza nuova, e quindi particolarmente gradita, una presenza che lascia ben sperare per le prospettive di pace in Medio Oriente.

Grazie dunque a tutti voi gentili ospiti, ci

auguriamo abbiate potuto trarre da questa vostra presenza elementi utili di valutazione della nostra politica e della politica italiana nel suo complesso.

Il nostro è stato dunque un bel congresso perché anche attraverso un dibattito vivo e articolato, ma nello stesso tempo condotto con spirito unitario, siamo riusciti a dimostrare che i comunisti sono protagonisti di uno straordinario sforzo di apertura verso il nuovo. È affiorato così un partito moderno, nello stesso tempo capace di volgersi alla modernità in modo critico e problematico. Un partito che però deve porre le basi di una più significativa, più forte presenza nella società italiana.

Cari compagni e care compagne, noi non abbiamo in nessun momento voluto nascondere o minimizzare le difficoltà che ci stanno dinnanzi e la gravità della situazione. Abbiamo voluto reagire facendo prevalere la fiducia su ogni tendenza allo scoramento. Abbiamo contrastato tutti quegli uccelli del malaugurio che parlavano di un nostro inevitabile declino, e lo abbiamo fatto dicendo che nella politica, come nella vita, la realtà non la si subisce passivamente ma la si determina. Abbiamo rifiutato il falso dilemma che ci veniva proposto: o l'omologazione agli altri o la difesa di un'astratta e rigida identità. E abbiamo affermato invece le ragioni dell'alternativa e del sistema dell'alternativa, come progetto politico del paese.

E a chi ci diceva o vi arroccherete o cedere, il futuro della sinistra non dipende comunque più da voi, noi abbiamo risposto prendendo nelle nostre mani la bandiera dell'unità delle forze riformatrici, e abbiamo posto il problema serio, il problema vero: quello della strategia che le forze riformatrici devono seguire per realizzare una svolta, per affermare un nuovo governo dei processi di trasformazione.

Oggi, compagni, lasciatemelo dire, di una cosa sono particolarmente felice, del fatto che nel corso di questo congresso si è manifestato un importante processo di unità interna al partito, un processo di unità tra teste pensanti, critiche, autonome, che, lo so benissimo, sono pronte ad assumere su ogni questione sollecitazioni, sollevare problemi inediti, fornire proposte nuove; perché so, sappiamo tutti che il governo democratico di questo partito è un fatto reale, che richiede impegno e fatica; perché so e sappiamo tutti, che la nostra unità non si fonda sul conformismo, sul timore, non conosce il collante del potere che produce solo ossequio formale; ma soprattutto perché so, e voi tutti lo sapete come me, che questa unità è una conquista che ha dietro di sé un periodo lungo di autocritiche, di discussioni, di ricerche e di dibattito anche aspri.

Noi non nascondiamo a noi stessi che dentro questo processo unitario ci sono e si presenteranno diversità e questioni irrisolte, che dovremo discutere con franchezza e lealtà. Ma quel che importa oggi politicamente - e questo è un indiscutibile risultato politico di questo congresso - quel che importa è che la ricchezza di idee, di personalità, di suggestioni, di ispirazioni culturali che compongono questo partito hanno trovato un asse politico unitario, sulla base del quale misurarsi con gli altri, con le altre forze politiche, con la politica che ci attende, domani, fuori di qui, con i problemi della gente che ci aspettano.

Questo asse unitario sul quale così numerosi ci ritroviamo è anche un risultato del primo impegno che ci siamo assunti nel dare inizio al nuovo corso, l'impegno a trovare l'unità a partire da una ricerca nuova che impegnasse tutti a muoversi al di sopra di differenziazioni ereditate da problemi e discussioni del passato.

Il nuovo corso è già una realtà che unisce il partito. Non per mezzo di un unanimità pigro o difensivo ma attraverso uno schietto confronto politico. Ecco quello che abbiamo fatto in questi mesi: abbiamo cercato di dare risposte nuove a problemi nuovi, non guardando di volta in volta a destra o a sinistra, ma guardando avanti, con un nuovo e attivo rapporto con la società e i suoi problemi reali. Noi guardiamo avanti con le nostre idee, e sentiamo quanto sono vicine al travaglio e alla ricerca di tutte le forze innovative che agiscono sul nostro continente e nel mondo intero.

Ma una cosa deve essere chiara, se non si vuole fingere di non conoscere la realtà delle cose: deve essere chiaro che il nostro partito non combatte sull'arena politica del paese con le stesse armi di altri partiti, non solo perché, a differenza di altri, non abbiamo rapporti distorti con il potere reale, che fornisce mezzi, forza e informazione, ma anche perché noi non abbiamo nulla da dare, nessuna mancia da distribuire, sia essa piccola o grande, ma abbiamo invece molto da chiedere perché si possa dare, davvero, qualcosa di nuovo alla società italiana.

Ed è proprio questo ciò che noi chiediamo all'insieme delle forze democratiche, riformiste, riformatrici. Un impegno, un segnale, una volontà di riscossa della sinistra. A questo compagni, amici democratici, di sinistra, a questo voleva servire e deve servire l'unità che abbiamo cercato al nostro interno.

Non è la nostra la sicurezza vanagloriosa di chi si sente autosufficiente. No. Noi abbiamo cercato l'unità su un progetto. Il Pci esce da questo congresso con una politica, con un progetto per il paese. E questo per noi vuol dire che l'Italia ha un punto di riferimento, certo non esclusivo ma sicuramente solido, per guardare con maggiore speranza, con più passione, con più coraggio al futuro. Si tratta di andare avanti su questa strada. Senza facili ottimismo, senza chiusure, ma convinti dei nostri principi e delle nostre capacità.

Dunque, compagne e compagni, adesso siamo in campo. Si apre per noi tutti una prova importante, affrontiamola, affrontatela con la necessaria fiducia.

Infondiamo questa fiducia in coloro che l'hanno smarrita: dite loro che possono lanciare un segnale importante per tutta la sinistra, dite loro che siamo in campo, uniti, per dare voce alle grandi speranze di rinnovamento della società italiana e che per questo ragiona, esiste e combatte il nostro partito, il partito comunista italiano.

«Se comanda la mafia» Quell'abbraccio per Chicca Roveri

«Se Mauro non fosse stato assassinato, io credo, oggi sarebbe stato qui al mio posto». Chicca Roveri, vedova di Mauro Rostagno, ucciso dalla mafia per il suo impegno contro cosche e droga, ha dato ieri al congresso una delle emozioni più intense. La platea del Palasport le si è schierata accanto, l'ha ascoltata con grande attenzione ed ha applaudito i suoi appelli per aiutare i tossicodipendenti e combattere i mercanti di droga.



Chicca Roveri



Walter Molinaro

Walter Molinaro l'uomo dei diritti dentro la Fiat

Solidarietà, interesse, curiosità hanno accompagnato l'intervento di ieri mattina di Walter Molinaro, il lavoratore dell'Alfa Lancia di Arese che ha denunciato per primo il caso dei diritti negati alla Fiat. Molinaro ha anche toccato i temi dell'ecologia e della produzione, legando insieme la necessità di salvaguardare il pianeta con le esigenze di intervento democratico sulla produzione e sui consumi e con la valorizzazione dei tecnici e dei progettisti.

«La vostra politica
mi sembra giusta»

Parola di donna,
di Luce Irigaray

Quando il congresso tributa il grande applauso ad Occhetto, lei scende dai banchi della presidenza e lo va ad abbracciare. Piccola, minuta, gli occhi chiari e acuti, il sorriso tenero e quella voce dolce e ferma insieme: è Luce Irigaray, la più grande teorica della differenza femminile. È venuta qui dalla Francia per portare il suo saluto, il suo contributo. Ha parlato dei «diritti» delle donne.



L'intellettuale
francese
Luce Irigaray

PCI



Lo Statuto dice:
nelle riunioni
è vietato fumare

Pci ai raggi X: giovane, colto e con più donne

Se il congresso è un po' lo specchio del partito, alle porte degli anni Novanta questo Pci è giovane, acculturato, fortemente segnato dalla presenza femminile, con una più articolata composizione sociale. È l'immagine che si trae dall'ampia informazione sul lavoro della commissione verifica poteri che Cesare Fredduzzi ha dato ieri pomeriggio alla platea del Palaeur.

T. 10 fulmineo di
di vedere -

lett. di ornata (deppio)
transizione -

Dubček:

di pascari.
le culture delle violenze

* l'unico mare della terra (precis) / di come giustificare &
Europa e i suoi.

«Dal '68 ci capiamo

memoria con (p. + involo)

e continuiamo

Autenti
memoria

ad essere vicini»

pub. est. di. di non analogie
in un'area

non è quello che avevo sperato

VALIGNI

Ancora senza visto il leader della Primavera
Al telefono dice: «Oggi torno a chiederlo»
Occhetto lo cita, il congresso applaude
Per il veto protestano Iotti, Ingrao e Rubbi

Tempi lunghi ^{con Pinche} di dialog con i

Quanto
ovvero?

Pininfarina:

cattolici

«State cambiando ma ancora poco»

Zanighi - nome - viene dopo memoria

la questione.
quali tipo di partito nuovo -
in canonico -
breve - il nome è spesso come la cosa
+ importante -
discussione - non è da fare in più condizioni
realtà (cont. fronte) -
questione è aperta - anche ad una
discussione le + proposte con ogni
singolo compagno - in un momento
prima - o congresso straordinario -
- fatto in tempi relativamente brevi -
con la garanzia che non si rivolge
solo al vertice - mette in campo e tutti i
v. le questioni di grande portata ideol.

rischiare + il 6 maggio - sono fermi
a questo sarebbe pericoloso - rispetto
agli altri compagni - la richiesta
di libertà - il bisogno che la sinistra
prenda la guida - le in che un compagno
molto mio - dobbiamo prendere
cambiamento - anche i nostri
non rinunciano ad un'alternativa
importante - ma nel momento
di 12 e forse fanno nelle dim. della
democrazia -

ieri si è visto che una piccola parte di
ostentare, ha portato la carta bianca e
le iotti - contro il segretario - come
si vede che si può a
tutti i vari momenti - non si può
di rispetto le idee e i sentimenti
e chi concorda, e si chi invece
almeno si noi mettiamo in discussione
questi con chi non viene, i nostri
summa.

with no further comment, continue

105 B15

Per rinnovare Regioni, Province e Comuni

Assemblea nazionale del Pci
Firenze 25-26 marzo 1988



Quaderni



Per rinnovare Regioni, Province e Comuni

Intervento di apertura
dell'on. **Nilde Iotti**
Presidente della Camera dei Deputati pag. 3

Relazione di
Gavino Angius
Responsabile della Commissione
Autonomie della Direzione del Pci pag. 11

Intervento di
Gianni Pellicani
della Segreteria del Pci pag. 43

Conclusioni di
Alessandro Natta
Segretario generale del Pci pag. 49

Firenze 25-26 marzo 1988

Intervento di Nilde Iotti

Desidero anzitutto rivolgere un caloroso saluto a tutti i presenti, a tutti coloro che seguiranno la discussione di questi giorni e porteranno il loro contributo, a tutti i comunisti che lavorano nelle amministrazioni regionali e locali, frontiera decisiva e delicata della vita dello Stato e della democrazia. Penso che abbiamo molte cose da discutere, e sono convinta che dai nostri lavori, dal confronto piú libero e franco delle esperienze e delle opinioni potranno venire indicazioni importanti sul cammino da percorrere per rinnovare la vita delle Regioni, delle Province, dei Comuni.

Tutti sappiamo quanto lenta e faticosa è stata la costruzione dello Stato democratico in questi quaranta anni, e quanta parte della Costituzione è tuttora inattuata o distorta. Un aspetto cruciale ed emblematico è il fatto che sia mancata all'ordinamento repubblicano la capacità di riformare e adeguare la normativa sugli enti locali.

È una inadempienza clamorosa: non si tratta in questo caso di una qualsiasi legge settoriale, ma, tipicamente, della legge del rapporto tra società e Stato, la legge che ogni regime politico si dà in funzione del suo collegamento con la comunità nazionale. E infatti nella storia dello Stato unitario la legge comunale e provinciale ha seguito le vicende e le trasformazioni del sistema politico e statale; le tappe dell'unifica-

zione nazionale prima, dell'allargamento del suffragio poi; la formazione dello Stato totalitario nel ventennio.

Il mancato adeguamento da parte dello Stato democratico è stato ed è tanto piú grave perché esso si è costruito su modificazioni profonde della forma di Stato e di governo, del sistema politico; e soprattutto su un progetto che introduce le Regioni come soggetti politici e legislativi e fa del sistema delle autonomie uno dei cardini della organizzazione del potere pubblico democratico. Qui sta un contenuto di enorme portata innovatrice della Costituzione: il problema degli enti territoriali non doveva e non poteva piú essere visto e risolto come un problema di rapporti tra centro e periferia, come un modo di governare la periferia, ma come la grande questione della costruzione di uno Stato unitario formato da livelli diversi di autonomia, da una rete di comunità territoriali quanto piú possibile autogovernate, nei limiti dati - ovviamente - dall'unità dello Stato, dei principi e degli indirizzi fondamentali, dell'uguaglianza dei diritti e doveri dei cittadini.

Era - ed è - un disegno ambiziosissimo, di grandissimo valore democratico, un disegno che parte da una concezione alta e matura della democrazia moderna, tuttora a mio parere valida e attuale, e senza reali alternative che non comportino insieme un abbassa-

mento della qualità democratica degli obiettivi che c'eravamo posti allora e vogliamo ancora oggi perseguire.

Il modello del governo fortemente accentrato è in difficoltà dovunque. La società complessa non può essere governata dal centro, e neppure capita e interpretata dal centro, nelle sue esigenze e nei suoi bisogni. Pure ovviamente essa richiede un centro forte, Parlamento e governo forti nell'esercizio dei compiti loro propri e irrinunciabili, di direzione della vita nazionale, di indirizzo politico generale, di grandi scelte legislative, di capacità di prendere e attuare le grandi decisioni strategiche che determinano lo sviluppo sociale ed economico del Paese.

Tutto ciò significa soprattutto una cosa: che la questione delle autonomie non è - oggi più che mai - questione separata o aggiuntiva: è questione essenziale della riforma dello Stato, e la sua soluzione razionale richiede oltre al riordino degli enti locali un riordino complessivo delle strutture e delle funzioni dello Stato, degli indirizzi politico-legislativi che esso esprime. Se ci guardiamo indietro a ripercorrere sotto il profilo delle autonomie la vicenda di questi quarant'anni, vediamo che essa parte da una forte contraddizione tra la forza politica della ripristinata democrazia locale e la debolezza amministrativa prodotta da una normativa limitante e superata, dalla de-

bolezza degli strumenti operativi in termini di poteri e di finanziamenti, dalla promiscuità delle funzioni tra i diversi livelli. Da un regime ambiguo, cioè, che di fatto dirigeva dal centro l'amministrazione locale - cosa che per molti versi perdura tuttora - e ignorava addirittura l'istituto regionale. Un regime ambiguo che rinnegava di fatto e di diritto la Costituzione, che qui come su altri terreni è stata la frontiera da raggiungere per le forze della sinistra - e per noi comunisti in primo luogo - rilevando ancora una volta il contrasto profondo tra la carica progressiva della Costituzione e la volontà conservatrice delle forze politiche hanno lungamente diretto il Paese.

Su queste consapevolezza nasce la grande battaglia autonomistica degli anni '60 e '70, che si concentrò soprattutto, ma non solo, nell'istituzione delle Regioni.

Era una battaglia per lo sviluppo della democrazia, per una riforma della politica, attraverso l'allargamento della partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica, l'avvicinamento delle sedi del potere pubblico alla comunità civile, la creazione di assemblee rappresentative a tutti i livelli della vita collettiva.

Era, insieme, una grande battaglia per la riforma dello Stato, per la costruzione effettiva dello Stato delle autonomie e del decentramento, che implica-

va un funzionamento nuovo dell'intero sistema istituzionale e un rinnovamento profondo della legislazione. Le Regioni dovevano finalmente essere - dopo ventidue anni di vita della Costituzione - la chiave di volta della riforma complessiva dello Stato tanto nel modo di operare del Parlamento, del governo, dell'amministrazione, quanto per il ridisegno del sistema delle autonomie locali.

Ancora, le Regioni come soggetti politici autonomi di legislazione, di indirizzo, di programmazione dovevano costituire l'occasione e la sede di un rilancio complessivo della programmazione come metodo dell'azione dei pubblici poteri, nonché gli strumenti principali per il superamento del divario Nord-Sud. «Le Regioni per unire», si diceva, ponendo grandi speranze nel fatto che nuovi enti politici direttamente rappresentativi delle comunità meridionali e quindi diretti portatori dei loro interessi primari potessero avere un ruolo decisivo per lo sviluppo del Mezzogiorno. Sarebbe ingiusto negare il valore dei risultati raggiunti con la riforma regionale, che ha comunque spostato in avanti tutto il livello dei problemi che ci troviamo ad affrontare. Nessuno pone in discussione la scelta regionalistica: ma da ogni parte si criticano profondamente i modi, i criteri, le forme, le contraddizioni e i limiti della regionalizzazione.

Vorrei guardare a quel processo facendo soprattutto riferimento ai tre punti che ho appena indicato come i grandi temi che guidavano la battaglia autonomistica a cavallo del '70. Su tutti e tre i fronti riformatori che si volevano aprire con l'istituzione delle Regioni noi dobbiamo registrare limiti e contraddizioni forti, battute d'arresto e involuzioni, ma forse anche negli ultimi tempi l'aprirsi di possibilità nuove di rilancio di una grande politica riformatrice.

Certamente non ha funzionato l'idea delle Regioni per la riforma dello Stato. L'ipotizzato e necessario riordinamento dell'amministrazione statale si è risolto nella soppressione di alcuni uffici centrali. Né l'entrata in funzione delle Regioni ha portato un mutamento di ordine qualitativo nella legislazione dello Stato, né nell'attività del Parlamento, che non ha certamente abbandonato la minuta legislazione di dettaglio, spesso invasiva delle competenze regionali, per dedicarsi ai grandi temi politici e alla grande legislazione. Neppure ha funzionato l'idea delle Regioni per la programmazione. In un contesto nazionale che ha fatto deperire l'idea di programmazione su ampia scala, sostituita dai più vari programmi di settore, le Regioni non sono riuscite a svolgere sul proprio territorio quel ruolo di centri di programmazione che doveva costituire la loro

principale ragion d'essere. Dobbiamo, certo, fare le dovute differenze: non tutte le Regioni sono uguali e alcune hanno saputo, nonostante le difficoltà, portare avanti iniziative programmatiche di grande rilievo. Ma nei fatti, il loro ruolo principale è stato ed è quello di agenzie di spesa decisa dal centro: come potrebbe essere altrimenti se gestiscono fondi vincolati nella destinazione per il 95%?

Ancora, per le stesse ragioni esse non hanno svolto un'azione efficace per il superamento degli squilibri territoriali, e nell'insieme bisogna prendere atto del divario - in termini di iniziative, di efficienza ed efficacia della propria azione - che separa le Regioni del Centro-Nord da quelle del Sud.

Infine non si è riusciti a fare delle Regioni la chiave di volta di una rifondazione del sistema delle autonomie. Anzi, in mancanza di una riorganizzazione complessiva, l'entrata in funzione delle Regioni ha accentuato la contraddittorietà della congerie di norme che regolano la vita degli enti locali. La mancanza di una riforma dell'amministrazione centrale dello Stato insieme alla tendenza delle Regioni a svolgere direttamente compiti di gestione amministrativa ha contribuito a ridurre l'autogoverno locale. Pensiamo soltanto a quale è stata negli ultimi anni la vicenda della finanza locale, vicenda aberrante sul piano politico e istituzio-

nale. Il meccanismo finanziario in atto - vincolato, irresponsabile, non solo, ma anche disciplinato annualmente per decreti-legge e spesso definito nell'ultima parte dell'anno - basterebbe da solo a rinnegare ogni reale autonomia. Ci troviamo ad affrontare grandi trasformazioni in tutti gli aspetti della vita collettiva, che sono anche grandi trasformazioni territoriali: in primo piano c'è la questione chiave dell'ambiente, che deve coinvolgere tutte le forme e i livelli dell'intervento pubblico; l'economia si internazionalizza e rivoluziona le tecnologie produttive; intere aree cambiano la loro economia, aree industrializzate subiscono processi di deindustrializzazione (pensiamo solo alla siderurgia), aree industriali diventano post-industriali, con tutte le conseguenze dirette e indirette che questi fenomeni comportano; cresce il bisogno di servizi sempre più complessi e integrati. Sugli enti locali preme dunque una grande esigenza di progettazione del territorio, che sappia tenere conto delle vocazioni specifiche - da quelle naturali a quelle strutturali, sociali, di tradizione e di cultura collettiva - di ciascuna area, di ciascuna comunità territoriale.

Ma c'è, più in generale, sul tappeto una grande questione di governo politico - dei processi di trasformazione che stiamo vivendo: e, rispetto a questo il potere politico che è il potere

democratico - deve attrezzarsi a tutti i livelli (da quello locale a quello nazionale e anche sovranazionale) per porsi come il soggetto centrale di direzione di questi processi e per non consentire che poteri privati prendano da soli decisioni strategiche destinate a condizionare fortemente il futuro della collettività.

È con la spinta di questa esigenza pressante che io credo si debba e si possa oggi uscire da una crisi della politica, dei partiti, delle istituzioni che dura da troppo tempo.

Ora è il momento di riprendere nuovo slancio verso la grande politica: questo deve essere il senso del dibattito che si è aperto sulle riforme istituzionali e del cammino concreto che stiamo per percorrere in questa direzione.

E qui - amici e compagni - c'è un grande compito che il Parlamento in primo luogo deve finalmente saper affrontare. Sul Parlamento pesa una grande responsabilità per le carenze, i ritardi, le contraddizioni nella costruzione del sistema delle autonomie regionali e locali. Questo tema il Parlamento deve oggi affrontare senza indugi e con il massimo impegno concreto e costruttivo, perché esso costituisce oggi un terreno chiave per la riforma della politica e per lo sviluppo della democrazia. È sempre vero quello che diceva Tocqueville sul Comune e sul suo valore nella vita democratica: «...

proprio nel Comune risiede la forza dei popoli liberi... Senza istituzioni comunali una nazione potrà darsi un governo libero, ma essa non possiederà lo spirito della libertà. Nel Comune, come ovunque, il popolo è la fonte dei poteri sociali, ma in nessun altro luogo esso esercita la sua funzione in modo così immediato».

Il suo punto è allora costruire effettivamente l'autonomia dell'ente locale come autonomia della comunità locale, come autogoverno.

La riforma delle istituzioni locali può e deve dunque tendere a dare più forza ai cittadini nel governo locale, essere punto di partenza e laboratorio di una riforma della politica e delle istituzioni che sappia partire dal cittadino e dai suoi diritti. Punti chiave sono allora la riforma dei meccanismi istituzionali, e degli strumenti di trasmissione della domanda politica, di effettiva partecipazione dei cittadini.

Le istituzioni locali devono rafforzare il loro legame con la comunità che le esprime, anche superando la mediazione esclusiva dei partiti e raccogliendo quanto di nuovo si muove nella società civile, dove nascono e si sviluppano nuovi modi e forme di aggregazione degli interessi e dei bisogni, di iniziativa collettiva per la difesa e la promozione dei diritti.

Proprio gli enti locali possono avere un grande ruolo nel riportare a una di-

mensione politica autentica queste istanze, che altrimenti sono destinate a disperdere le proprie potenzialità democratiche e di rinnovamento e a corporativizzarsi e inaridirsi.

Non sono ovviamente problemi che possono essere risolti solo sul piano normativo, ma certo la riforma delle istituzioni locali potrà fare molto in questo senso: riordinando i poteri del consiglio e della giunta, la trasparenza e la pubblicità delle procedure; valorizzando forme di democrazia diretta, quanto mai possibili e importanti a livello locale, modificando anche la legge elettorale, per la quale io ritengo - è un'opinione assolutamente personale - che correttivi alla proporzionale possano essere anche introdotti, ma che essa debba comunque restare come carattere proprio della nostra democrazia.

Non intendo continuare entrando nel merito della riforma delle autonomie, su cui si fermerà la relazione introduttiva. Quello che mi interessa ribadire è che essa va posta nel quadro di un disegno complessivo di riforme istituzionali che parta dai "rami alti" dello Stato - Parlamento e governo anzitutto - e passi per tutto l'apparato statale amministrativo. Essa deve inoltre essere non solo una legge sull'ordinamento degli enti locali, ma un processo di riforma che tocchi molti settori dell'intervento pubblico. Esattamente come

prescriveva di fare - entro tre anni - la IX disposizione transitoria della Costituzione. E infine la riforma deve comportare un modo diverso di legiferare da parte del Parlamento, che tenga sempre conto della generale ripartizione delle competenze in un ordinamento basato sulle autonomie.

È in relazione a queste esigenze che mi vado convincendo - e vorrei porlo come problema a questa assemblea - delle opportunità di riformare il Parlamento costituendo una Camera delle Regioni e delle autonomie. Sulla necessità di superare il bicameralismo perfetto c'è un largo consenso, pur se molto diverse sono le soluzioni prospettate, in genere comunque orientate a una differenziazione delle funzioni tra le due Camere, come io stessa ho più volte sostenuto.

Credo però che se siamo convinti della validità dei principi dell'autonomia regionale e locale dobbiamo porci il problema di portare al centro, negli organi centrali dello Stato la loro voce e il loro punto di vista. Certo è che finora Parlamento e governo non hanno saputo orientare la loro attività in senso autenticamente autonomistico. E altrettanto certo è - io credo - che se il governo della società moderna e dei grandi processi di trasformazione che la pervadono richiede una complessa rete di autonomie, esso comporta anche - per l'accentuata interdipendenza

settoriale e territoriale, per la necessità di affrontare grandi scelte strategiche di politica economica e di gestione della finanza pubblica - una direzione forte e integrata a livello centrale.

La Camera delle Regioni e delle autonomie potrebbe allora consentire che una struttura autonomistica forte si accompagni a un forte ruolo di direzione politica degli organi statali, equilibrato da una garantita ed effettiva partecipazione delle istituzioni locali alla formazione delle decisioni centrali. Inoltre farebbe di uno dei rami del Parlamento il soggetto istituzionalmente portatore dell'interesse a legiferare rispettando e promuovendo il sistema delle autonomie. Alla prima Camera spetterebbero dunque il potere di indirizzo e controllo e la pienezza della funzione legislativa. Alla Camera delle Regioni e delle autonomie sarebbe attribuito il potere di concorrere alla approvazione delle leggi costituzionali e di quelle concernenti funzioni, competenze, e attività del sistema delle autonomie. Naturalmente pongo qui il problema in

termini generalissimi: le concrete soluzioni in termini di poteri e compiti delle due Camere, di forme e modi di elezione della seconda sarebbero tutte da studiare e da discutere, anche sulla base delle proposte già avanzate.

Amici e compagni, con i grandi temi delle riforme istituzionali si è aperta nel Paese una fase politica nuova. Nella definizione delle grandi questioni, nella risoluzione dei problemi conterranno soprattutto le forze che hanno più capacità di radicarsi nel tessuto civile di questo Paese, nei suoi bisogni, le forze che hanno più capacità di esprimere fondamentali esigenze di rinnovamento, di giustizia e di maggiore democrazia.

Per tali ragioni so che un grande compito spetta al nostro partito e grandi possibilità si aprono alla sua iniziativa, che deve essere forte, equilibrata ma anche audace, incisiva e profondamente ispirata agli ideali e ai valori che hanno sempre guidato la lotta dei comunisti per la fondazione e per lo sviluppo della democrazia nel nostro Paese.

Relazione di Gavino Angius

Care compagne e cari compagni, cari amici, vorrei ringraziare la compagna Iotti per l'alto contributo che ha dato a questa nostra assemblea.

Siamo qui a Firenze per riproporre con forza, in questa nostra assemblea nazionale, l'esigenza democratica di avviare un profondo rinnovamento delle istituzioni autonomistiche, per imprimere una svolta nel governo delle città, delle Province, delle Regioni, per avanzare al Paese, alle forze sociali, culturali e economiche le idee e le proposte dei comunisti. «Città per vivere meglio, efficienza, moralità, diritti dei cittadini»: questi gli obiettivi della nostra proposta. Guardiamo anche, come è evidente, alle scadenze politiche che ci stanno di fronte. A quelle immediate che sono date dallo svolgimento della crisi di governo, a quelle più prossime che sono le elezioni amministrative di fine maggio, a quelle più lontane - ma neanche tanto - per le quali fin d'ora vogliamo prepararci, che sono le elezioni regionali e amministrative del '90.

È proprio a quest'ultimo appuntamento che vogliamo lavorare fin da ora, con questa assemblea che segna l'avvio di un lavoro che ci porterà entro un anno alla Conferenza nazionale del partito sulle Regioni e le autonomie.

Vogliamo aprire nel Paese, a partire dalle Regioni, dalle Province, dai Comuni, una fase politica nuova.

In una certa misura si può dire che questa fase sia già avviata, non già soltanto perché ci troviamo sempre più dinanzi a numerosissime crisi politiche delle giunte di pentapartito, ma perché sempre più diffusa appare l'esigenza di mutamenti radicali nel modo di funzionare delle Regioni e delle autonomie, nel modo di essere delle forze politiche, nei contenuti stessi delle politiche di governo.

Le istituzioni autonomistiche vivono una crisi profondissima che può essere risolta soltanto nell'ambito di una riforma dello Stato. Ma la crisi ha radici politiche del tutto evidenti che risiedono sia nel modo in cui l'Italia è stata governata in questi anni, sia nelle velleità annunciate e nelle pochezze dimostrate dalle alleanze tra Dc e Psi in tante Regioni e città dopo le elezioni amministrative del 1985.

Basta guardare a ciò che proprio in questi giorni accade nei Comuni italiani: qui a Firenze la giunta comunale, di cui i comunisti sono forza decisiva, ha dato avvio, con la chiusura del centro storico, a un grande piano di riorganizzazione della città per ridisegnarne le funzioni e il rapporto con i cittadini. In sostanza è in discussione il modello urbano così come si è venuto configurando, la sua trasformazione in senso qualitativo. Proprio questa sera il consiglio comunale di Bologna varerà il nuovo piano regolatore che segnerà

un'altra tappa relevantissima non solo nel suo riassetto urbano ma nel rapporto tra Bologna e l'Emilia, tra la città e il territorio.

Dall'altra parte a Roma la giunta capitolina di pentapartito non riesce a prendere decisioni di alcun genere e pare ci sia persino il rischio, in assenza di adeguate determinazioni, di perdere i Mondiali di calcio del '90.

A Pescara proprio l'altro giorno due terzi della giunta comunale sono stati incriminati, condannati e interdetti a ricoprire pubblici uffici, per affari poco leciti e ora o in quel Comune si fa una giunta con la partecipazione diretta dei comunisti oppure si scioglie il consiglio comunale.

Ecco alcuni esempi di come sono governate oggi le città italiane. Si potrebbe continuare.

Perché, allora, visto che andranno al voto, non si fanno confronti paralleli su come sono state governate in questi anni Ravenna e Catania, Siena e Ancona, Grosseto e Novara? È una sfida che lanciamo.

La verità, è che nessun confronto serio è possibile: pur in un quadro di grandi difficoltà, la partecipazione comunista alle giunte si è rivelata fattore decisivo per garantire efficienza e moralità nel governo delle città.

Anche per questo ci prepariamo alle elezioni di maggio con grande determinazione. Ci rivolgeremo innanzitutto

alla gente, ai cittadini, ai lavoratori e particolarmente ai meno abbienti, al popolo, ai giovani e alle donne.

Ci presentiamo agli elettori non solo consapevoli di aver fatto il nostro lavoro a Siena, come a Pavia, a Trieste, come a Grosseto, a Ravenna come a Pordenone e a Novara e ad Ancona, ma avanzando proposte di grande rinnovamento per le città, per le Province, per le Regioni, caratterizzandoci di fronte a tanto politicantismo come un partito serio che fa politica a partire dagli interessi della gente, che chiede i voti sulla base di impegni, di programmi, precisi e chiari.

L'Italia di questi anni, quella delle cento città, è certamente cresciuta. I comunisti a questa crescita economica e civile hanno dato sia dall'opposizione e sia dal governo di tante città, Province e Regioni il loro apporto fondamentale. Ma si sono battuti al tempo stesso per contrastare l'insorgere di nuove ingiustizie, di disuguaglianze e contraddizioni acutissime, che uno sviluppo distorto recava in sé.

La situazione del Mezzogiorno è di una gravità straordinaria. Il lavoro è negato a milioni di giovani e di ragazze. Interi pezzi della struttura economica del Paese rischiano di essere smantellati, come dimostrano le ultime vicende della siderurgia e della cantieristica. Il degrado ambientale e urbano diventa sempre più vera emergenza. E tutto

questo mentre avanzano scadenze relevantissime come l'apertura del mercato unico europeo del '92 e mentre si annuncia l'inizio di un periodo di stagnazione e forse di recessione dell'economia mondiale, in fin dei conti la fine delle vacche grasse.

Ancora per queste ragioni occorre una riforma delle istituzioni, della pubblica amministrazione, della politica, per ridare efficacia all'azione dello Stato.

Ed è in questi ambiti che ancora oggi, ancora una volta, sentiamo di dover indicare ai cittadini, agli elettori come il primo terreno di impegno politico sia la questione morale.

Noi siamo un partito politico che garantisce i cittadini nel governo della cosa pubblica. Di fronte al degrado avvilito della vita pubblica italiana con la questione morale che è tornata in primo piano, il Partito comunista si presenta come una forza garante della correttezza politica e amministrativa. Niente e nessuno può cancellare questo dato di fatto.

Noi, che non facciamo sconti di rigore di moralità a noi stessi, non ne facciamo ad altri.

Assistiamo a esempi che vengono dall'alto e che trasmettono i loro nefasti frutti al Paese.

È del tutto evidente che quando una maggioranza di governo praticamente già in crisi, come quella che sorreggeva il governo Goria, con un voto della

Camera, respinge la proposta di costituzione di una commissione parlamentare, di inchiesta sui fondi neri dell'Iri, il messaggio di omertà, di collusioni, di sospetti che si trasmette al Paese è chiaro ed è di grande potenza.

Ora riemerge, secondo l'accusa della magistratura attorno al ministero dei Lavori pubblici e agli appalti, un sottobosco di segretari, di faccendieri, di portaborse adibiti al trasloco di tangenti per ministri della Repubblica.

Noi non siamo dei giudici e non emettiamo sentenze di assoluzione né di colpevolezza. Ma ci piacerebbe che una volta tanto i corrotti e i corruttori andassero in galera.

Altri interpretino la politica come vagoni. Ma a noi non riusciranno a impedirci di batterci perché la politica sia una cosa seria e pulita, e non cesseremo di considerarla il più alto impegno ideale e culturale in cui ci si possa cimentare. Questo insegnamento, che da ultimo ci è venuto da Berlinguer, non lo dimentichiamo. Altri hanno contrapposto in questi anni la società civile alla società politica.

Ma la stessa società civile è sede delle contraddizioni più stridenti e acute. È nella società civile che positivamente interagiscono fattori e forze molto importanti per la vita democratica e lo sviluppo dell'Italia.

Così come è nella stessa società civile che allignano la mafia e la camorra, la

P2 e i poteri occulti, corrotti e corruttori.

All'interno della stessa società politica vi sono gli onesti e i disonesti, chi usa il potere per arricchirsi e chi per realizzare politiche di giustizia e di equità.

Ci sono norme e regole da cambiare. Gli istituti democratici devono essere difesi da ogni tipo di assalto. Occorrono regole giuridiche nuove ma anche norme politiche e codici morali che andrebbero rispettati da tutti.

Ma vi sono radici politiche nell'insorgere della questione morale. C'è un rapporto tra consenso e potere che non può essere superato. Un potere politico impropriamente accumulato può generale arrogante, prepotenza nell'esercizio di delicatissime funzioni di governo. Si può affievolire il senso di responsabilità. Ma occorre anche che codici morali vengano rispettati: avete visto in questi giorni la vergognosa polemica circa l'impegno nostro contro la mafia in Sicilia.

A una certa canea potremmo rispondere ricordando il sangue versato nella lotta alla mafia dai comunisti siciliani, da La Torre a Di Salvo. Ma lasciamo stare. Rispondiamo con i fatti.

È bastato un sospetto di collusione mafiosa di due assessori, un socialista e un socialdemocratico, della giunta di Mazara del Vallo e il Pci è uscito dalla maggioranza di cui faceva parte aprendo la crisi al Comune. È stata una

scelta politica e morale coerente con il nostro costume. Bene.

Perché una scelta di questo tipo non l'ha fatta il ministro della Repubblica Aristide Gunnella? Perché si buttano in carcere come delinquenti due onesti cronisti la cui colpa è quella di aver rivelato le conoscenze particolari di questo e di altri signori?

Noi chiediamo a tutte le forze politiche democratiche un impegno severo e coerente per moralizzare la vita pubblica, per alleggerire le istituzioni dal peso di affari e clientele, per restituire ai partiti il loro ruolo di propugnatori di idee e programmi. Di questo c'è anzitutto assoluto bisogno. Sappiamo che non siamo soli. E non vogliamo essere soli.

Nel dibattito sulle riforme istituzionali di questi mesi è tornato un rinnovato interesse per il sistema autonomistico. La crisi di governo, nel suo procedere a balzelli, ha interrotto il confronto tra le forze politiche sulle riforme. Ora, con l'incarico all'on. De Mita di formare il governo, i partiti si misurano sul programma. Noi attribuiamo grande rilievo al tema della riforma del sistema autonomistico che consideriamo essenziale nel quadro delle riforme istituzionali e pensiamo che ne debba essere caratterizzante.

Il segretario della Dc, che nei mesi scorsi aveva mostrato una certa attenzione a questo tema - fatti salvi tutta-

via concreti e contratti comportamenti della delegazione Dc nel governo Goria e nella sua maggioranza - pensiamo sia chiamato a un impegno di coerenza.

Noi stessi consideriamo la riforma delle Regioni e degli enti locali come il banco di prova di una reale volontà riformatrice del governo ma anche della Dc, del Psi, del Pci e degli altri partiti.

Per questo valuteremo le proposte che verranno avanzate per affrontare la crisi istituzionale e politica gravissima che colpisce i Comuni, le Province, le Regioni. Ma al tempo stesso, fin da ora, solleviamo come questione politica di grande rilievo, di cui pensiamo e ci auguriamo il governo tenga conto, la coerenza con un indirizzo politico autonomistico nel modo di porsi complessivo del governo rispetto alle scelte di programma e alla loro realizzazione. Si tratterà inoltre di valutare bene in quali modi e in quali sedi aprire il confronto sulle riforme istituzionali.

Noi ribadiamo la nostra proposta, per quanto riguarda la riforma delle Regioni e degli enti locali, che le forze politiche democratiche, indipendentemente dagli esiti che la crisi di governo avrà, si incontrino per delineare una piattaforma di indirizzi in base alla quale procedere per stralci e per anticipazioni nella iniziativa legislativa.

Diciamo subito che tutta l'ispirazione di fondo che muove le nostre proposte

di riforma istituzionale tende a rinnovare la democrazia italiana a partire dal rapporto tra cittadini e istituzioni, e a porre in termini nuovi, da un lato, il tema dei diritti dei cittadini e, dall'altro, quello dei doveri della politica e delle istituzioni.

È questo il contributo alto che i comunisti italiani stanno dando di fronte alla crisi del sistema politico.

Una riforma dello Stato che prescindesse dalla definizione di politiche e di strumenti tesi a garantire lo sviluppo, l'elevamento della società civile e l'inveramento della democrazia, attraverso la più piena affermazione delle libertà e dei diritti dei cittadini, non mutando la questo senso il rapporto tra società e Stato, rischierebbe di portare paradossalmente nuovi pericoli e rischi per lo stesso ordinamento democratico.

Noi pensiamo a una riforma dell'ordinamento che particolarmente incida nel sistema regionalista e autonomista, e che sia in grado di offrire a diversi livelli di governo statale, regionale e locale, strumenti istituzionali validi di intervento e di governo nelle economie reali, nel territorio. Questa è per noi la condizione, per certi versi preliminare, per realizzare politiche di grande rinnovamento politico e sociale nell'Italia di oggi. Una società complessa, fortemente diversificata e diseguale per storia e cultura, per economia e civiltà.

per classi e caratteri, non può essere governata centralisticamente; necessita di strumenti articolati di autogoverno. Invece si è nei fatti affermata in questi anni una cultura politica che sempre più ha ristretto gli ambiti e le capacità effettive di governo delle autonomie regionali e locali, svuotando così una parte delle istituzioni, abbandonando ogni politica di programmazione, strozzando nei fatti Regioni, Province e Comuni. In questi anni sono andate avanti modificazioni di fondo della società che avrebbero richiesto percorsi opposti.

Invece è cambiato in senso restrittivo il modo di porsi degli organi centrali dello Stato rispetto alle Regioni, alle Province, ai Comuni. Una legislazione autonomista arcaica e farraginosa, la mancata riforma della pubblica amministrazione, i colpi della *deregulation*, lo smantellamento pezzo per pezzo dello Stato sociale, l'ideologia del meno Stato e più mercato, hanno colpito gli anelli deboli dell'ordinamento, le autonomie regionali e locali.

La crisi delle Regioni, delle Province, dei Comuni è gravissima. Per questo consideriamo centrale la riforma del sistema delle autonomie. *Vogliamo riformare le Regioni e rifondare un Comune nuovo.*

Rimotivare il rinnovamento dello Stato a partire da una dimensione regionale e locale è un grande fatto politico

e culturale perché ripropone in termini moderni il recupero della funzione democratica dell'ordinamento, a partire dalle radici storiche e politiche del popolo italiano.

Al tempo medesimo significa per noi guardare al governo della società in modo nuovo, a partire cioè dagli interessi reali che si muovono nelle città e nelle Regioni, ridefinendo in forme moderne e più vicine alle comunità locali le politiche per l'ambiente, per lo sviluppo, per la cultura, l'arte, i servizi.

Occorre una visione radicalmente nuova nel modo di governare il Paese: oggi l'Italia è governata senza alcuna programmazione, senza nessuna politica di piano. Bisogna ripensare anche a questi fini a modelli istituzionali nuovi, articolati, decentrati, flessibili.

Vi sono compiti e funzioni che spettano agli organi centrali dello Stato: dai contenuti fondamentali dei diritti di cittadinanza alla programmazione della crescita del Paese, alle regole concernenti l'organizzazione dei servizi, alla ripartizione delle risorse e altre ancora. Ma ve ne sono altri che vanno attribuiti alle Regioni, alle Province, ai Comuni. In questi mesi, e anche al presidente incaricato, abbiamo avanzato precise e impegnative proposte.

Noi siamo convinti che istituzioni centrali autorevoli debbano coesistere con Regioni, Province e Comuni autorevo-

li. Tutti gli ordinamenti democratici forti si fondano su forme di autogoverno forte. Nessuna riforma delle autonomie locali andrà avanti se non mutano i rapporti tra organi centrali dello Stato e tutto il sistema delle autonomie, e se questo cambiamento non avrà il suo perno nelle Regioni. Le Regioni devono poter contare e pesare nel rapporto con lo Stato e nello stesso processo legislativo col Parlamento. Al tempo stesso, liberate da funzioni amministrative, le Regioni devono essere impegnate nella produzione legislativa. Ma ciò deve allora comportare un rafforzamento dei compiti di amministrazione dei Comuni. Alle Province si può pensare come istituzioni preposte in modo pressoché totale alle definizioni degli assetti del territorio e alla gestione dei problemi ambientali. Ai Comuni devono essere attribuite specifiche competenze e funzioni nel governo della città, attraverso una diversa disciplina della vita politica e istituzionale, puntando decisamente alla stabilità degli esecutivi, a una diversa disciplina dei rapporti tra giunta e consiglio, a una modifica sostanziale della modalità di esercizio della funzione amministrativa attraverso l'introduzione della autonomia statutaria come strumento di organizzazione del Comune secondo proprie esigenze; e infine occorre puntare a un rapporto diverso con i cittadini per la tutela dei loro diritti e la loro

partecipazione ai procedimenti amministrativi.

Ecco una serie di precise proposte che anche in questa campagna elettorale avanziamo.

Bisogna dunque rimodellare le istituzioni autonomistiche guardando alla società di oggi. Per questo, per le Regioni come per i Comuni, non pensiamo a modelli unici di organizzazione da calare in realtà territoriali, demografiche, urbanistiche, ambientali ed economiche del tutto diverse. Pensiamo a modelli differenziati.

In questo senso abbiamo riproposto l'idea di una autonomia statutaria per i Comuni. E tuttavia sappiamo che ciò non è sufficiente.

Il governo delle grandi aree metropolitane del Paese richiede modifiche anche di carattere istituzionale che peraltro non paiono ancora mature sia nel senso della individuazione di una autorità di coordinamento metropolitano, sia nel senso di definire nel suo stesso interno specifiche municipalità.

Non meno gravi e acuti sono i problemi che vivono i piccoli Comuni. Lontani dai centri di comunicazione e di informazione, spesso abbandonati a se stessi dalle istituzioni regionali e centrali, con precarietà di personale e con inadeguatezza di mezzi, devono però affrontare richieste e soddisfare bisogni dei cittadini sempre più pressanti. Anche in questa direzione occorre mu-

tare la legislazione. Noi rifiutiamo un intervento autoritario che, ignorando radici storiche di tante realtà comunitarie, tendesse a sopprimere i piccoli Comuni e ad assorbirli in una più ampia dimensione senza il consenso delle popolazioni. Altra cosa è introdurre tra i piccoli Comuni forme di organizzazione e di cooperazione volontaria. Infine per i Comuni, le Province, le Regioni, consideriamo urgente un rinnovamento totale del sistema dei controlli sia, per ciò che riguarda i controlli preventivi di legittimità, sia per tutti gli altri atti, sia per la composizione degli stessi organi preposti a questo compito.

Tutta la nostra proposta di riforma dei Comuni, delle Province, delle Regioni, muove dall'obiettivo chiaro di dare efficienza all'azione amministrativa.

L'efficienza amministrativa insieme alla stabilità politica negli enti locali devono costituire le idee guida del processo riformatore: queste ineludibili esigenze troppo spesso invase vengono vissute dai cittadini come lesioni dei loro diritti di libertà e di democrazia. Molto, moltissimo dipende da come si esercita il governo, la direzione politica e amministrativa. Ma vi sono vincoli e limiti istituzionali e legislativi e finanziari che nessun buon governo può superare. Anche per questo ragioni si è molto discusso di modificazione delle leggi elettorali.

In effetti è del tutto chiaro che la più autorevole ed efficace stabilità dei governi locali deve trovare la sua fonte di legittimazione democratica nel consenso dei cittadini e degli elettori piuttosto che nelle segreterie dei partiti. Nell'ambito della salvaguardia del principio proporzionale, non escludendo peraltro la possibilità di introdurre metodi per superare la eccessiva frantumazione della rappresentanza, eliminando il sistema delle preferenze che è la fonte prima di corruzione, (come è stato autorevolmente detto da Bobbio) si pone il problema, che è ormai diventato una vera e propria esigenza democratica, di far contare i cittadini e gli elettori nella scelta dei governi locali.

Non possiamo avere governi inconcludenti, amministrazioni svuotate, consigli comunali paralizzanti per mesi nei nostri Comuni. Ciò è intollerabile.

A tutti i partiti, particolarmente ai compagni socialisti, diciamo che il rapporto tra i cittadini e i governi locali è giunto a un punto tale di crisi che non vedere questo problema è un grave errore. Usare oltre ogni limite lo stesso potere di interdizione o la rendita di posizione nei rapporti politici è sbagliato.

Noi non teorizziamo affatto la casualità nella formazione delle giunte; siamo stati e siamo sempre coerentemente contrari a ogni forma di trasformismo. Vogliamo rinnovare in senso esatta-

mente opposto, nel senso cioè della trasparenza, della chiarezza, della responsabilità politica, il sistema elettorale locale. La stessa stabilità dei governi locali deve trarre la sua più autorevole legittimazione democratica nel voto degli elettori. Queste ci sembrano esigenze serie, valutazioni ragionevoli. E d'altra parte perché i compagni socialisti, che hanno tanto a cuore l'abolizione del voto segreto nel Parlamento ritenendo che in questo modo si andrebbe a una limpida assunzione di responsabilità da parte dei votanti, non ritengono che analogo comportamento improntato a rigorosa trasparenza non debba essere tenuto dai partiti di fronte agli elettori nel momento in cui ad essi si chiede il loro consenso? Ma una proposta di riforma anche profonda e avanzata del sistema autonomistico dello Stato trova il suo banco di prova e di credibilità nel modo in cui affronta i problemi della finanza locale.

Al presidente incaricato vorremmo dire: non inganniamo noi stessi. Non esiste proposta istituzionale che possa prescindere dall'affrontare in termini di urgenza e di realizzabilità il nodo delle risorse dei Comuni. La situazione è gravissima e non è più tollerabile qualsiasi digressione.

Vi sono Comuni che per garantire servizi devono mettere all'asta il loro patrimonio artistico. Altri amministratori,

senza fare più notizia, giocano al totocalcio nella speranza di fare 13. Come dire che per poter amministrare il loro Comune essi contano di più sul magico sinistro di Maradona che non sulle leggi dello Stato e sulla politica di governo.

Così non si può andare avanti. È sempre più difficile chiudere i bilanci in pareggio. Nei fatti si chiede agli amministratori di fare bilanci falsi. Positiva è stata, a questo proposito, l'iniziativa degli amministratori di Pisa. Non solo si privano i Comuni della possibilità di fare investimenti, ma gli si impedisce persino di gestire la stessa ordinaria amministrazione. Anzi assistiamo alla incredibile distorsione istituzionale che, mentre ai Comuni si negano maggiori entrate, su di essi si scaricano oneri che dovrebbero gravare sul bilancio dello Stato. Così accade per il contratto dei dipendenti pubblici, come per le sentenze della magistratura per gli espropri dei suoli. I governi di pentapartito, da ultimo il governo Gorla, hanno dato colpi di piccone ai Comuni italiani.

Non si sono colpiti i Comuni soltanto. Ma gli utenti, i cittadini, la gente più povera. Cioè chi usa il servizio pubblico, le scuole materne, gli asili nido, l'assistenza comunale.

In questi mesi noi comunisti ci siamo battuti in ogni modo per arginare questa situazione. Prima sul decreto per la

finanza locale, poi sulla legge finanziaria abbiamo avanzato proposte precise. Da soli, completamente da soli.

Queste proposte erano così articolate: a) assicurare a ciascun ente locale trasferimenti per spesa corrente pari a quelli del 1987, compresi i 1.000 miliardi per i contratti conquistati l'anno scorso, incrementati almeno del tasso di inflazione programmato previsto dalla stessa legge finanziaria. Abbiamo anche proposto il recupero di 763 miliardi di minori trasferimenti rispetto ai tassi di inflazione programmata verificatasi negli anni precedenti al fine di difendere, consolidare e sviluppare gli interventi per una nuova qualità urbana;

b) incrementare gli stanziamenti a copertura degli investimenti fermi ormai da 3 anni;

c) ripristinare le norme vigenti per il 1987 per le assunzioni di personale in attesa che si creino le condizioni per dare attuazione ai meccanismi dei carichi funzionali di lavoro e dell'istituto della mobilità come previsto dall'accordo intercompartimentale sul pubblico impiego;

d) definire un provvedimento stralcio per gli espropri e un finanziamento in grado di contribuire alla copertura delle risultanze finanziarie negative per la mancanza da anni di una normativa certa;

e) accertare la quantità e le motivazio-

ni dei disavanzi con misure a carico dello Stato quando questi discendono da fatti oggettivamente determinabili. Un risanamento dovuto per le restrizioni finanziarie applicate alla finanza del sistema delle autonomie locali e per la mancata attuazione dell'autonomia impositiva e finanziaria.

Ovviamente queste proposte relative alla finanza del 1988 si saldavano con la richiesta al governo di adempiere con urgenza all'impegno sancito con un voto unitario della Camera, accolto dal governo stesso, della presentazione di una legge delega sull'autonomia finanziaria degli enti locali territoriali. Abbiamo ottenuto parziali risultati che sono i seguenti:

1) il ripristino sostanziale delle norme in vigore nel 1987 per le assunzioni. Una conquista difficile e che impone un'azione immediata per creare tutte le condizioni necessarie per l'attuazione dei carichi funzionali di lavoro e dell'istituto della mobilità al fine di passare a una fase di governo programmato e flessibile delle piante organiche, finalizzato ai compiti da affrontare, a una nuova efficienza e produttività dell'amministrazione locale, alla soddisfazione dei diritti dei cittadini;

2) l'accantonamento di un fondo di 100 e 200 miliardi rispettivamente per il 1989 e il 1990, quale concorso in conto interessi dello Stato nella spesa

degli enti locali in relazione ai progressi maggiori oneri dell'indebitamento di esproprio. Non è passata invece la proposta di provvedimento stralcio per fissare nuovi criteri di valutazione dei valori;

3) l'adozione di un nuovo provvedimento legislativo per definire la destinazione dei 178 miliardi che la legge finanziaria aggiunge alle somme previste dal decreto legge 359 convertito nella legge 440 del 1990. Il governo si è anche impegnato con il nuovo provvedimento a incrementare le risorse per gli investimenti, a definire i criteri di utilizzo dei fondi per gli espropri, a esaminare la questione dei costi contrattuali;

4) lo spostamento delle date per l'approvazione dei bilanci e conseguentemente per l'esercizio provvisorio; date che dovrebbero essere nuovamente definite con il nuovo provvedimento (un decreto-legge).

Sono rimaste aperte le scadenze rappresentate dal nuovo decreto-legge che il governo deve emanare e dalla proposta di legge delega per l'autonomia impositiva e finanziaria.

In ogni caso si è manifestata una ostinata volontà politica del governo volta a marginalizzare i Comuni e una totale insensibilità dei partiti di maggioranza. Noi non dobbiamo più assistere a questo scempio. Occorre mettere in campo una lotta democratica

unitaria e autonomistica per difendere i Comuni, le comunità locali e i cittadini contro il governo. Ci auguriamo che impegni precisi del costituente governo non rendano necessario tutto ciò.

Ma se ciò non dovesse avvenire, diciamo chiaramente che la difesa dell'ordinamento democratico e il mantenimento delle prerogative istituzionali dei Comuni passa ormai attraverso un antagonismo autonomistico che deve vedere protagonisti gli enti locali. È bene che si sappia che gli amministratori comunisti e il Pci non lasceranno più andare le cose per loro conto.

Noi vogliamo che ai Comuni italiani sia attribuita una reale autonomia finanziaria che si fondi su trasferimenti certi e collegati alle entrate tributarie dello Stato, che abbia le sue basi su forme di limitata e facoltativa partecipazione al gettito di alcuni tributi erariali, su di una area tributaria propria (garantendo la partecipazione dei Comuni all'accertamento) da realizzarsi, nell'invarianza della pressione fiscale, tramite il riordino, la semplificazione, la ristrutturazione e la uniformità dell'imposizione, immobiliare, su di una risistemazione organica degli attuali tributi sociali.

Non sempre adeguata alla gravità della situazione finanziaria dei Comuni è stata la stessa iniziativa delle Associazioni dei Comuni. Ora l'Anci, sulla

base di una indagine che ha mostrato la giustezza delle nostre denunce, ha avanzato la proposta di predisporre da parte dei Comuni dei bilanci verità. Noi consideriamo questa iniziativa giusta.

Ma appunto per questo occorre andare sino in fondo, poiché una scelta di questo genere significa, almeno per noi, l'apertura di una fase di lotta autonomistica forte, decisa, unitaria, diffusa. Da questa scelta, una volta fatta, non si può tornare indietro. Ecco perché riteniamo necessario da un lato predisporre i bilanci comunali nella loro reale entità, portandoli in discussione fra i cittadini e nei consigli comunali al fine di rendere chiaramente avvertibili le conseguenze che si riflettono sulle popolazioni per responsabilità della maggioranza e del governo. E se un bilancio non è pareggiabile, non si deve tentare di nascondere la verità con marchingegni e forzature contabili o operando tagli insostenibili sul piano sociale. Dall'altro lato occorre esercitare una pressione e una iniziativa unitaria che imponga al governo il rispetto degli impegni nel varo del nuovo decreto-legge e per la presentazione del disegno di legge delega per l'autonomia impositiva e finanziaria.

Intanto insistiamo affinché quei tremila miliardi strappati dai comunisti con la finanziaria per assicurare il minimo

vitale agli anziani siano affidati ai Comuni, che a questo fine devono essere messi in grado di svolgere pienamente questa funzione verso le persone indigenti.

La riforma del sistema politico e delle istituzioni democratiche deve essere intesa e realizzata in termini di più pronta e chiara decisione politica nel quadro di una più corretta redistribuzione delle competenze e di una più razionale visione dei rapporti tra Parlamento, governo, Regioni e autonomie locali. Ma al tempo stesso essa deve ormai affrontare il problema di un profondo mutamento del modo di organizzarsi e di funzionare dello Stato inteso come macchina, come sistema di apparati. Questo obiettivo va perseguito non solo perché il primo rapporto tra cittadini e Stato si realizza nel contatto tra questi e i pubblici servizi, ma soprattutto perché attraverso l'efficienza dell'azione amministrativa si realizzino diritti essenziali dei cittadini.

L'aver sottovalutato il rapporto tra efficienza della pubblica amministrazione e diritti dei cittadini da parte della sinistra ha portato a esiti negativi le riforme pur rilevanti, avanzate nei decenni passati.

Una pubblica amministrazione inefficiente (e a volte corrotta) svuota diritti riconosciuti e tutelati dalla Costituzione e dalle leggi dello Stato. Sempre più

spesso l'uso del potere amministrativo in forme distorte e discriminanti contribuisce a rendere inefficaci principi fondamentali di ogni Stato di diritto, quali quelli alle equità fiscale, alla sicurezza, alla imparzialità. Anche così si è indebolito l'ordinamento dello Stato. Non è vero che c'è domanda di "mezzo Stato". Al contrario. Quelle forze che nella società vivono le contraddizioni più stridenti, dalle donne, agli anziani, ai giovani, e quei soggetti economici e sociali che vogliono operare secondo le norme dello Stato di diritto, reclamano una presenza rinnovata delle istituzioni nella società stessa. Altra cosa è invece ripensare meglio il rapporto tra istituzioni e soggetti privati, tra interesse collettivo e iniziativa economica e sociale privata: qui del resto ci soccorre una ricchissima esperienza realizzata da noi stessi negli enti locali.

Ma lo Stato deve essere più forte, nel senso che deve avere la capacità di regolamentare e di disciplinare lo sviluppo della economia e della società.

Per questo abbiamo avanzato come idea guida della riforma della pubblica amministrazione la netta distinzione tra i compiti della politica e quelli della gestione. Si tratta di un approccio del tutto nuovo. Vogliamo prendere di petto in questo modo un complesso di questioni politico-istituzionali e di organizzazione della burocrazia.

Vogliamo essere chiari. In questi anni grazie all'impegno, alla moralità, all'interesse, all'onestà di migliaia e migliaia di amministratori locali - e noi comunisti in questo esempio siamo stati, siamo e saremo i primi - si è potuta garantire una gestione della cosa pubblica in tante amministrazioni corrette ed efficaci.

Ma dobbiamo andare oltre. Dobbiamo dare alle istituzioni e alla politica regole tali da rendere più difficile e, se possibile, da impedire che si manifestino scorrettezze, degenerazioni morali. Ma per ottenere questo risultato occorre che si sciolgano quei nodi che rendono poco chiaro il rapporto tra politica e gestione, per cui in realtà nella pubblica amministrazione c'è un potere privo di responsabilità, una responsabilità senza potere.

La politica deve tornare ai suoi compiti di determinazione degli indirizzi. L'amministrazione deve vedersi attribuita la responsabilità nella attuazione di quegli indirizzi.

Questa è regola che deve valere in tutti i campi. Ma questo principio di fondo, particolarmente negli enti locali, esige coraggiose riforme. La vecchia legge comunale e provinciale ha accentratissimo vastissimi compiti gestionali negli organi politici. Questa legge non va, anche da questo punto di vista, bisogna radicalmente cambiarla.

Ma la crescita delle funzioni svolte da-

gli enti locali ha finito per modificare profondamente il rapporto tra i diversi organi politici. I consigli comunali hanno, di fatto, perso gran parte delle loro funzioni: la frantumazione delle scelte politiche di fondo, dell'attività di programmazione e di controllo in migliaia di singoli atti amministrativi separati ha favorito lo svuotamento del ruolo del consiglio e il passaggio alle giunte, in via d'urgenza o per delega, dei suoi poteri.

Anche le giunte sono diventate sempre più luogo di ratifica di decisioni assessoriali. È illusorio pensare a ripristini. Occorre piuttosto pensare a nuovi modelli di rapporto tra giunta e consiglio, fondati più che sulla ripartizione di materie sulla ripartizione di funzioni: al consiglio quelle di indirizzo, programmazione e controllo; alla giunta quelle di gestione, esecuzione in un quadro di forte responsabilizzazione dell'amministrazione e della sua dirigenza. Ciò comporta anche una diversa capacità propositiva e di stimolo della giunta che deve sapersi presentare al consiglio, se vuole avere la delega a gestire, con proposte programmatiche, con delibero-quadro, con progetti generali.

L'anticipazione, come abbiamo chiesto, della potestà statutaria rispetto al più generale riordino dell'ordinamento delle autonomie locali può e deve costituire un supporto decisivo dello sforzo

di autoorganizzazione del Comune. Ma occorre anche sapere che vi sono spazi importanti per misure di autoriforma. In questo senso vi sono moltissime iniziative locali. In Comuni importanti come Bologna o Ferrara, in molte amministrazioni locali medie, si vanno definendo e sperimentando misure nuove: nuove norme sul procedimento amministrativo, regolamentazioni più avanzate per la dirigenza, la riforma dei regolamenti comunali, l'istituzione di strutture per il controllo di gestione di nuovi strumenti di partecipazione dei cittadini e di tutela dei loro diritti.

Il dato politico di fondo col quale una forza di rinnovamento deve fare i conti è il peso sempre più rilevante che il potere economico, la grande impresa ha nella società, la sua egemonia, la sua capacità di incidere sulla qualità dello sviluppo, sulla qualità della vita, sulla cultura di massa: è a fronte di ciò che constatiamo la inadeguatezza e in alcuni casi la crisi delle istituzioni, incapaci di determinare gli indirizzi generali e compiere scelte necessarie nell'interesse generale. Siamo in presenza di una capacità di trasformazione della grande impresa, di una rinnovata attitudine a una sua rapida riconversione produttiva e organizzativa e una certa idoneità ad aderire alla dimensione locale.

Al tempo stesso una larga diffusione dei processi produttivi, sia di beni materiali che di beni immateriali, vede protagonista una imprenditorialità minore varia e originaria che entra in rapporto con la grande impresa ma sempre più spesso è in grado di stabilire un autonomo raccordo con i mercati internazionali.

Le città e il territorio diventano così il campo di intervento di una nuova impresa che è essa stessa il prodotto della trasformazione dei processi produttivi: così le economie locali si rafforzano, si diversificano al Nord, al Centro e anche in determinate aree del Mezzogiorno. È in questo contesto che più forte diventa la necessità di ridefinire i compiti dei soggetti istituzionali. Se si dovesse individuare, in estrema sintesi, il problema centrale di fronte al quale si trovano le forze politiche, economiche e sociali oggi in Italia, il problema cioè che ha il più grande rilievo politico e istituzionale, bene, questo è il problema del reale governo della società. Lo avvertiamo noi che siamo forza di opposizione, lo dovrebbero avvertire anche i partiti di governo. I contenuti, i modi, i mezzi, gli strumenti, le finalità del governo della società. Queste sono oggi le questioni politicamente più rilevanti.

Dopo anni di sfrenate campagne di esaltazione del neoliberalismo, della *de-regulation*, del meno Stato e più mer-

cato, torna a riscoprirsi come essenziale l'idea della programmazione.

Noi non ci fermiamo a una lettura critica della società e alla constatazione che un forte potere di tipo politico si è ormai collocato al di fuori delle istituzioni democratiche. Di fronte alle nuove oligarchie che nella economia e nella politica si sono fatti soggetti attivi in una sorta di sovversivismo dall'alto che ha prodotto sviluppo e ingiustizie, promozioni sociali ed emarginazioni degradanti, che ha inflacchito e svuotato le istituzioni democratiche, che ha finito di considerare il Mezzogiorno come una grandissima questione democratica insoluta, che nella esaltazione dei valori di impresa ha mortificato il lavoro, noi poniamo in campo un progetto politico e sociale moderno, capace cioè di parlare il linguaggio di una civiltà più alta.

Quando pensiamo alle riforme istituzionali non pensiamo pertanto a qualcosa di merito. No. Pensiamo ad una democrazia compiuta più avanzata, più moderna, capace di costituire l'alveo di un conflitto sociale e politico più alto, la cui posta in palio è la conquista di una società giusta. Pensiamo all'avvio di un processo politico in cui le forze del lavoro, della cultura, del progresso possano pienamente dispiegare la loro battaglia ideale e politica comportando nuovi spazi di libertà.

La politica nasce nella città e trova il

suo significato originale nella lotta per il governo della città. Ma proprio nella città la politica si degrada, si riduce nei suoi valori, viene abbandonata. Ma di essa qualcuno, sempre, se ne appropria e la usa. Restituire la politica ai cittadini e alla gente è possibile se la politica è ricondotta alle sue finalità, al servizio della persona umana, se è animata di idee, di programmi, di valori capaci di parlare alla quotidianità della vita e al tempo stesso di dare un senso all'esistenza.

Noi pensiamo che nel governo delle città il potere democratico debba risiedere nel Comune rinnovato, in un Comune nuovo. Ma ciò non basta. La nostra idea è quella di un grande progetto di rinnovamento e di riforma della politica al cui centro deve tornare a esserci la qualità della vita, del vivere urbano.

La questione urbana non è soltanto una questione sociale, economica, ambientale e democratica: è un grande fatto di civiltà. Non sempre lo sviluppo urbano si è tradotto in una condizione qualitativamente più elevata dei cittadini: questo è accaduto soprattutto dove i comunisti hanno governato, nelle città dell'Emilia, della Toscana, dell'Umbria. Ma altrove quasi mai ciò è accaduto. Sappiamo bene che nella città, grande o piccola, si concentrano le contraddizioni più acute del nostro tempo. Ma proprio per questo il valore

delle scelte di programma nelle città e nelle Regioni, il progetto di una città umana dalla quale non si abbia più voglia di fuggire, si caratterizza di significati più di fondo che investono l'intera società.

C'è una crisi profonda del modello urbano.

Non vogliamo indulgere in un catastrofismo fuorviante e paralizzante e del resto sappiamo bene che molto grandi sono le differenze tra il Nord e il Sud d'Italia e all'interno delle stesse città.

E tuttavia non possiamo non constatare che nella città più che altrove civiltà e barbarie convivono, e che disvalori tendono ad affermarsi come fattori di modernità. Alla congestione dei centri storici fa da contrapposto la desolazione delle periferie urbane. L'emarginazione giovanile, la violenza diffusa, le tragedie della tossicodipendenza, le umiliazioni del malato sono sempre più fatti che caratterizzano la vita della città.

Ci sono domande, esigenze, bisogni dei cittadini che esigono una quantità e una qualità dei servizi diversa. Per l'infanzia, per gli anziani, per le donne, per i giovani. C'è una domanda di nuova cittadinanza sociale che è promossa da gruppi, da associazioni, da categorie. E partendo dai diritti della gente che si aprono alla politica nuove frontiere di impegno concreto. È in

questa direzione che vanno ricercate forme nuove di presenza nella vita democratica e nell'opera di costruzione di una città più vivibile. È questo il terreno primo in cui possono incontrarsi le forze di sinistra, di progresso, laiche e cattoliche.

Una politica dei diritti nella città deve porre in condizione i cittadini di esercitare funzioni di controllo nella erogazione della spesa sociale e dei servizi: è in questo quadro che bisogna ormai superare i comitati di gestione delle Usl, attribuire la responsabilità della erogazione del servizio salute alla gestione amministrativa, restituire ai Comuni le funzioni di indirizzo e consentire di esercitare il controllo delle prestazioni da parte dei cittadini. Ma occorre andare oltre guardando ai movimenti di fondo che nella società si muovono.

Se la differenza sessuale è intesa come un valore per affermare una qualità più alta nel governo della società e ciò avviene attraverso lo scardinamento della storica divisione dei ruoli maschili e femminili nel lavoro e nella società stessa, ciò significa che bisogna ripensare il rapporto tra i lavori e l'organizzazione sociale, i suoi tempi, i suoi orari. Può sembrare banale ma la definizione di una politica coordinata degli orari, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei negozi, cambia radicalmente i tempi di percorrenza, il tempo libero,

quello per se stessi, per la famiglia, per l'uomo e per la donna. In una parola cambia la vita. Dobbiamo guardare più avanti.

Proprio qui a Firenze la giunta comunale ha compiuto una scelta giusta con la chiusura al traffico del centro storico. È una scelta di civiltà che va estesa a tutte le città italiane. Bisogna avere il coraggio di dire basta. C'è anche il diritto a vedere la propria città, a camminare nella propria città senza essere strozzati dal gas di scarico delle macchine, o senza timore di essere arrotati. Il ministro delle Aree urbane ha avanzato la proposta delle piste ciclabili. Buona idea. Ma noi ne abbiamo una migliore: quella della definizione obbligatoria nei Comuni degli itinerari pedonali. Noi ci poniamo l'obiettivo di cambiare radicalmente i modi e i tempi di vita urbani. Bisogna decongestionare i centri storici, e riorganizzare le periferie con la presenza di funzioni urbane qualificate.

Occorre una politica dei trasporti e della mobilità che non si fermi ai privilegi ma che preveda nelle grandi e medie città italiane tramvie, metropolitane sotterranee o di superficie. Ma per far ciò, lo sappiamo, occorrono politiche nazionali nuove che oggi non ci sono. Per questo diciamo che la questione urbana è una grande questione nazionale, una occasione di crescita, di sviluppo, di investimento, di lavoro

che richiede una politica riformatrice. La sinistra, le forze di progresso devono farsi, carico di questa politica, la devono fare propria. Le forze moderate e conservatrici no, non la faranno propria.

Così è anche per la questione ambientale. Noi siamo stati fin dagli anni della ricostruzione post-bellica il primo partito ambientalista italiano: lo siamo stati per scelta politica e culturale, lottando contro la speculazione delle aree, le aggressioni selvagge al territorio che segnavano lo sviluppo urbanistico di allora; lo siamo stati negli anni '60 e '70 quando incominciò la cementificazione delle coste, delle campagne, delle montagne; lo siamo stati quando abbiamo reagito e ancora reagiamo all'abbandono e al degrado del patrimonio edilizio storico delle città, così come a quello delle piccole comunità rurali che significa l'estinguersi di identità culturali molto radicate.

Oggi la questione ambientale si presenta con questi stessi caratteri ma aggravata da processi di degrado quasi irreversibile che stanno per raggiungere le nostre città, il nostro territorio sia al Nord che al Sud del Paese.

L'aria respirabile, l'acqua pulita, il verde cittadino sembrano conquiste irrealizzabili.

Ma le nostre città, i monti, le coste, i laghi, rappresentano qualcosa di unico al mondo per bellezza, per storia, per

cultura, per natura. *L'ambiente è oggi occasione di sviluppo. Così come condizione dello sviluppo è la qualità dell'ambiente.* Per le città è occasione e opportunità di ripensamento di una cultura urbana più alta, di ridefinizione del rapporto dei cittadini con le loro radici storico-politiche, con i palazzi, i monumenti, le strade, le piazze delle loro città.

L'ambiente non è per noi soltanto l'aria, l'acqua, il verde, è qualcosa di più. È ambiente civile, è arte, è storia, è etnia e recupero pieno delle specificità culturali non da imbalsamare ma da far vivere in un rapporto nuovo col mondo contemporaneo, da saldare con le più moderne conoscenze e applicazioni della scienza, da rapportare con altre culture, con altre storie, con altre vite.

Nel Mezzogiorno d'Italia il degrado ambientale urbano raggiunge ormai livelli paurosi: basta andare a Catania, a Napoli, a Bari, o in altre piccole e medie città del Sud. I guasti del centrosinistra prima, del centro-sinistra dopo, e del pentapartito sono inestimabili. Napoli è la città italiana dove si trova il 3% del patrimonio artistico esistente al mondo. Ma pochi lo sanno, e pochissimi ne godono. E quella straordinaria ricchezza è abbandonata a se stessa. D'altra parte si sentono sempre più spesso, da varie parti, suggestivi discorsi sulle *tecnopolis* da costruire nel-

le città del Sud. Andrà anche bene. Ma nel Sud si continuano a chiudere le fabbriche e il lavoro viene meno. Sognino pure le *tecnopolis*, i tecnocrati della politica. Ma forse la rivoluzione più grande nel Mezzogiorno sarebbe quella di portare nei rubinetti delle case di Napoli o di Catania l'acqua da bere.

L'acqua da bere è un grande problema nell'Italia di oggi. Sono venticinque i milioni di italiani che hanno l'acqua a sfuggio; un milione e mezzo di persone possono restare all'asciutto per colpa dei diserbanti, mentre cinquecentomila abitanti delle zone adriatiche del delta del Po pagano le conseguenze dell'inquinamento da fertilizzanti; i depuratori funzionano solo nel 50% dei casi e l'acqua che va perduta per difetti di manutenzione nelle reti di distribuzione supera la quota del 25%. Al Nord le falde acquifere sono inquinate, al Sud non sono neanche collegate con le reti di distribuzione. E il ricordo della tragedia della Valtellina è ancora vivo. Anche questi sono squarci di vita nell'Italia di oggi.

Di fronte a noi c'è dunque una questione urbana. E anche la fine di una illusione, della convinzione cioè che uno sviluppo continuo e illimitato, che una fase espansiva della crescita urbana, una meccanica diffusione del progresso civile e sociale comportasse una generalizzata opportunità di accesso per

tutti a beni di consumo e a servizi sociali e privati. Per lungo tempo il nostro partito si è battuto per questi fini. Ma grandi sono state le resistenze politiche e gli ostacoli burocratici frapposti dalle forze di governo.

E tuttavia la nostra lotta è stata tutt'altro che vana. Essa ha dimostrato concretamente, là dove ha condotto a esiti positivi, la possibilità che la società potesse essere governata in modo più giusto. Al contrario, là dove hanno prevalso altri orientamenti e indirizzi si è prodotto un degrado nella vita urbana. È nella città che occorre costruire un nuovo rapporto tra sviluppo qualificato, progresso diffuso e civiltà moderna.

Questo rapporto non è affatto scontato: sviluppo non è affatto sinonimo di civiltà. Una crescita della democrazia fondata sulla affermazione dei diritti e dei doveri, una unificazione sociale nella opportunità di accesso ai beni e ai servizi urbani, un elevamento culturale di massa, e una nuova dimensione dei rapporti sociali intesi sia collettivamente che individualmente, costituiscono gli obiettivi strategici di una politica di rifondazione della vita nelle nostre città.

Noi vogliamo parlare alla gente. Il territorio, dalla montagna alle coste, e le città sono al centro di uno scontro di enormi interessi e di potere. Quello che negli anni dello sviluppo urbanistico è

stata la corsa alla speculazione delle aree adiacenti ai centri cittadini, oggi in una fase in cui la crescita espansiva è sostanzialmente finita o tende comunque ad attenuarsi, lo scontro si sposta sui centri urbani, sulle città costruite, cioè sugli immobili da riconvertire, sulle aree dismesse, sugli edifici e sulle aree pubbliche. Tutto un patrimonio abitativo costruito nell'immediato dopoguerra necessita di opere di ristrutturazione e di ammodernamento. Non parlo soltanto dei centri storici.

La stessa struttura urbanistica di molte città segnata dallo sviluppo del dopoguerra necessita di interventi infrastrutturali che ne modifichino le forme, ne cambino l'uso, ne favoriscano la vivibilità, secondo i bisogni di oggi. Si potrebbe dire, senza azzardo, che un processo di profondissima trasformazione del tipo di quella che dagli inizi degli anni '80 ha investito la ristrutturazione dell'apparato produttivo e dei modi di produzione con la rivoluzione microelettronica, sta oggi per cambiare notevolmente le nostre città. Dalla fabbrica alla società. Sta per essere avviata, da parte di diverse forze economiche sociali e politiche, una grande opera di riconversione urbana, di trasformazione e di rinnovamento delle nostre città. È una fase nuova dello sviluppo urbano che durerà molti anni, in cui ai problemi quantitativi della crescita si affiancheranno sempre più

quelli della qualità del modello urbano, delle sue strutture, dei suoi servizi. Entriamo in una fase in cui si ridisegneranno le città. Molte forze sono in campo. È sul governo di questi processi che si gioca una posta non irrilevante delle prospettive politiche del Paese.

La stessa campagna contro i partiti - che sempre più diventa una campagna contro la democrazia così come si è data dal dopoguerra ad oggi - ha il suo centro sul governo delle città. Perché appunto è sul governo delle città che la lotta è più che mai aperta. Non saremo noi, che per primi in Italia abbiamo denunciato, spesso da soli, le degenerazioni, le occupazioni improprie, le funzioni abnormali che spesso i partiti di governo, a cominciare dalla Dc, hanno avuto e che tanti guasti stanno arrecando al sistema democratico, a rinunciare a denunciare il fatto che proprio sul governo delle città, sul loro futuro assetto scendano in campo gruppi economici e finanziari, con in testa la Fiat, lobby potenti e fianco istituti parastatali che non solo nelle grandi aree metropolitane di Roma, di Milano, di Genova, di Torino o in grandi città come Venezia o Firenze, ma anche in città piccole medie e in zone del territorio turisticamente appetibili, ambiscano a disegnarne il futuro e a dominarne il governo. Questi gruppi premono sulle istituzioni, sulle Regioni, sui Comuni, sugli stessi partiti.

Siamo di fronte al concreto pericolo che in alcuni casi si affermino forme di supergoverno che svuotano le istituzioni democratiche e autonomistiche. Con le loro scelte, con i loro investimenti, con le loro campagne di stampa, forze economiche potenti vogliono condizionare e determinare lo sviluppo delle città, i loro assetti. I loro progetti riguardano grandi infrastrutture, investimenti produttivi, progetti culturali, riconversioni di immobili, edificazione delle coste, ecc. Il problema politico è dunque chi decide, che cosa, come e con quali fini.

Nella nuova complessità urbana interagiscono varie componenti di carattere economico, sociale, civile, ambientale. Anche per questo occorre affermare l'idea di una programmazione dell'economia e del territorio in cui il soggetto pubblico possa pienamente garantire l'interesse collettivo. La questione urbana è quindi una grande questione politica, culturale, di civiltà per l'uomo prima ancora di essere questione economica e ambientale. Le città, le grandi aree metropolitane, sono sistemi complessi in cui si concentrano interessi e bisogni diversi: la casa, le attività produttive, la salute, i trasporti, le comunicazioni, l'ambiente. Nelle città ci sono processi di modernizzazione ineguale che stanno provocando guasti irreparabili nei centri storici come nelle periferie urbane, nella stessa vita del-

l'uomo che deve vivere nelle città. C'è degrado pauroso nella vita delle periferie urbane. Non solo in quelle delle grandi città. Non mancano soltanto servizi essenziali: trasporti efficienti, uffici comunali, ambulatori, farmacie. La vita di queste periferie è dominata spesso dalla paura, dalla violenza, dalla solitudine. A vecchie povertà e tradizionali ingiustizie si aggiunge la immateriale povertà della emarginazione, dell'essere fuori, dell'essere altro rispetto al proprio potere, alla propria città. Se ci riflettiamo bene, dalla città, che è nata e si è storicamente in questi secoli sempre più affermata come luogo fisico dell'incontro, della comunicazione, del rapporto sociale, oggi si tende a uscire, a scappare, a fuggire per ricercare altrove un'altra dimensione di vita.

La politica, le istituzioni della città, sono di fronte a fenomeni nuovi, a domande inedite e a volte drammatiche: non penso soltanto alle tragedie delle tossicodipendenze o dell'Aids, o dei portatori di handicap. Penso alle sollecitazioni che vengono dai giovani, dalle donne, dai lavoratori della terza età: non chiedono soltanto, come è giusto, servizi più efficienti, ma esigono un modo diverso di pensare la città mutandone a esempio i tempi di vita, costruendo nuove opportunità di incontro, di cultura, di scambio. Proprio dal movimento delle donne so-

no venute proposte e suggestioni nuove sulla qualità del vivere urbano: in cui la ridefinizione del ruolo della donna nei rapporti interpersonali nella famiglia, nella società risulta funzionale a uno straordinario mutamento della vita sociale. Non sta scritto da nessuna parte che la città debba essere per l'uomo moderno una sorta di necessaria prigionia. Contano, decidono le politiche che si mettono in campo e il progetto di società. Per questo quando parliamo di nuovo urbanesimo, pensiamo a un grande progetto culturale e politico che abbia al suo centro il rapporto dell'uomo con il suo ambiente, la sua città, il suo lavoro, il suo tempo. Pensiamo alla costruzione di una moderna civiltà per l'uomo e la donna di oggi che investa contemporaneamente il luogo di lavoro, la fabbrica, l'ufficio, ecc. e il luogo di vita, la città, la casa. Assistiamo quasi a mutazioni antropologiche. C'è una grande concretezza, una sicura materialità in tutto ciò. Questo significa: trasporti, casa, moderne infrastrutture.

Ma l'Italia è l'unico Paese europeo a non avere una legge sui suoli. Occorre quindi una politica nazionale per le aree urbane, occorre riunificare la città con la società urbana. C'è bisogno di nuove idee, nuove politiche, nuovi mezzi e nuovi strumenti per la città di domani.

Noi non avanziamo dunque una semplice e giusta proposta di cambiamento di maggioranze: diciamo qualcosa di più. Chiediamo agli elettori e alle forze sociali, alle forze di sinistra e democratiche di valutare insieme a noi la singolare situazione o peggio la drammatica alternativa che sta di fronte a tante città italiane, quella tra declino e sviluppo. Noi vogliamo che il Comune, che le istituzioni autonomistiche, a cominciare dalle Regioni, tornino a essere il punto di riferimento essenziale per le città, per le forze economiche e sociali, per i lavoratori, per la gente.

Quello che noi avanziamo nelle città non è dunque un programma tradizionalmente inteso. È un progetto politico attraverso il quale vogliamo aggregare un nuovo e articolato schieramento sociale capace di esprimere un governo diverso delle città. Non pensiamo alla meccanica riproposizione di esperienze politiche pur rilevanti e positive che stanno ormai alle nostre spalle. Vogliamo andare oltre. Pensiamo a qualcosa di nuovo e di diverso. Vogliamo ricostruire uno schieramento di forze del lavoro e della produzione, di forze culturali e sociali, capaci di esprimersi politicamente su un progetto per le città.

Sembra incredibile, ma di fronte a questi problemi si è sviluppata una campagna contro il Pci molto insidiosa, sulle giunte e sui governi locali. Lo scopo di

questa campagna era di dimostrare che il Pci era omologabile agli altri partiti; che non vi erano differenze tra le giunte di pentapartito e quelle di sinistra; e che la definizione dei programmi posti a base delle scelte per la composizione delle giunte altro non era, da parte nostra, che una mistificazione; che il Pci appunto per questo era un partito trasformista. A cosa miravano questi campioni del moderno anticommunismo? Questa campagna si sforzava vanamente di dimostrare che sostanzialmente la sola formula di governo praticabile era il pentapartito, che la sola opposizione a esso veniva esercitata da una imprecisata società civile, e che appunto per ciò il Pci non era buono né per il governo né per l'opposizione. In realtà l'ambizione andava anche oltre. Si puntava e si punta a delegittimare non solo il Pci ma i partiti politici in quanto tali. Sarebbe stata la società civile e le forze che in essa agivano a poter assolvere a una funzione positiva e propulsiva. Ma in realtà la società civile, per questi signori, non erano e non sono i cittadini, la gente, con i loro diritti e i loro bisogni: la società civile sono essi stessi, i loro giornali, quelle imprese, quelle lobby, quel grande capitale finanziario che con il loro ricco dinamismo, con le idee brillanti e la grande disponibilità di mezzi possono, essi a governare le città, garantire l'efficienza, comprare e riconvertire im-

mobili, disporre e usare del territorio. Guarda caso questa campagna si sviluppava quando il pentapartito entrava in crisi a Milano, a Venezia, a Roma; quando in tante città si delineava un cambiamento di maggioranze politiche. Proprio l'altro giorno uno dei profeti della cosiddetta società civile ha scoperto, bontà sua, sul giornale della Fiat, che forse in questa stessa società agiscono forze e interessi contrastanti, che essa stessa non è omologabile in una indistinta identità e che in essa si muovono soggetti che insidiano la convivenza civile e lo Stato di diritto. Bisognava essere degli scienziati per arrivare a tanto!

È invece emersa con chiarezza in questo ultimo anno una crisi sempre più diffusa delle maggioranze di pentapartito costitutesi dopo le elezioni amministrative del 1985. Questa crisi si è accentuata dopo le elezioni politiche di giugno scorso. Già prima, in verità, si erano registrati fatti politici significativi come l'allargamento al Psi e, spesso per la prima volta, al Pri e al Psdi di giunte di importanti Comuni dell'Emilia Romagna, e più in generale un più aperto confronto politico a sinistra in coincidenza con difficoltà via via crescenti delle maggioranze di pentapartito. Ma tuttavia questo confronto non risultava produttivo di sviluppi positivi ulteriori.

È dopo il 14 giugno che il travaglio e le difficoltà e le crisi nelle giunte democristiane e socialiste sono andate via via esplodendo, investendo un enorme numero di Comuni. Le giunte di oltre 70 delle 150 più grandi città italiane sono andate in crisi. Importanti Regioni, la Sicilia, il Lazio, le Marche, la Campania, sono rimaste paralizzate per lunghi mesi; altre, come la Liguria o la Lombardia o la Puglia, sono state travagliate da paralizzanti crisi striscianti. Queste crisi si sono poi formalmente chiuse. Ma a parte il danno che esse hanno recato nel governo di quelle Regioni, si sono ricomposte su basi programmatiche del tutto inconsistenti.

Di grande rilievo è invece l'impegno politico e programmatico delle giunte regionali di sinistra in Emilia Romagna, in Toscana, in Umbria. Si vanno costruendo esperienze legislative e istituzionali fortemente innovative in campo economico, ambientale, sociale, che costituiscono un punto di riferimento di avanguardia nel governo delle Regioni italiane. In Calabria e in Sardegna si è dispiegato il nostro impegno più arduo nel governo delle Regioni. In queste due regioni, che sono alla testa entrambe di tutti i primati negativi per condizioni economiche e sociali, c'è stata in questi anni una svolta profonda. Tra difficoltà grandissime di ogni genere, sotto il peso di una eredità

dei governi democristiani e di pentapartito fatta di sfascio amministrativo, il grande impegno, la lotta, la tenacia dei comunisti ha aperto nuove prospettive. La Sardegna ha la più alta percentuale di disoccupati rispetto alla forza lavoro di tutta l'Italia: ma secondo i più recenti rilevamenti Istat, per la prima volta nella sua storia questo tasso inverte la rotta e tende a diminuire di due punti. Ed è merito della giunta di sinistra e autonomista. I comunisti in Sardegna governano quasi la metà dei Comuni: il loro impegno, la loro lotta sta mutando il volto della Regione, dei suoi paesi, delle sue campagne; ma gli amministratori comunisti sono stati fatti oggetto di oltre 100 attentati nell'ultimo anno. Sono stati colpiti da chi non vuole che le leggi siano applicate e politiche riformatrici siano realizzate. Nessun attentatore, tranne uno, è stato assicurato alla giustizia.

In Calabria, a Reggio, a Gioia Tauro, a Palmi la mafia può vincere. Reggio Calabria è un grande problema nazionale. In quella città ci sono forze, energie, intelligenze, volontà di lotta non solo tra i comunisti. Recentemente una delegazione comunista ha incontrato a Reggio i lavoratori, i sindacati, gli imprenditori, gli intellettuali, la chiesa, la magistratura: abbiamo constatato una grande volontà di riscatto ma anche un drammatico senso di impotenza, di solitudine. A Reggio e in Calabria lo

Stato, inteso come presenza politica, istituzionale, economica, è assente. Il pezzo di Stato presente con precarietà di organici sono le forze dell'ordine e la magistratura. Troppo poco. La Regione, anche una Regione rinnovata dallo straordinario impegno dei comunisti, non può sostituire lo Stato: ma in quella terra è la mafia, con la sua violenza, che si fa Stato. Bisogna saperlo. Ma la situazione non è dissimile nei Comuni del napoletano, da Pozzuoli a Castellammare, a Torre del Greco. Così come gravissima resta l'emergenza mafiosa in Sicilia e a Palermo.

Noi rivendichiamo con orgoglio il coraggio politico, la passione ideale, il disinteresse personale con cui nel Mezzogiorno le nostre compagne e i nostri compagni, in condizioni difficilissime, spesso a rischio della loro stessa vita, si battono nei loro paesi, nei loro Comuni, nelle loro Regioni, contro la magia, per difendere la libertà, la democrazia, lo Stato, la possibilità stessa di un rinnovamento civile, di un progresso sociale. Abbiamo respinto con sdegno le accuse e le insinuazioni che ci sono venute a Palermo dagli amici di Gunnella e di Lima quando la scorsa estate si costituì la giunta di programma che vedeva per la prima volta alla carica di vice sindaco il compagno Rizzo, eletto come indipendente nelle liste del nostro partito, e di cui ancora si sente qualche strascico. Si giudichi quella

esperienza come si vuole. E noi la giudichiamo positivamente. Ma una cosa è chiara. Oggi nessuno può dire che a Palazzo delle Aquile siedano amici di mafiosi. E questo, a Palermo, è quasi una rivoluzione.

È dopo il 14 giugno che importanti Province e grandi Comuni governati dal pentapartito entrano in crisi. Si formano maggioranze di sinistra e vengono eletti presidenti della Provincia due comunisti a Roma e a Milano. A Roma per la prima volta è eletta presidente una donna la nostra compagna Sartori. Le giunte comunali di Roma, di Milano, di Venezia, di Catania entrano in crisi. Ma la stessa cosa accadeva a Brindisi, a Rieti, a Ragusa.... L'elenco è lungo.

Cade anche la giunta di Grosseto ed è l'unica, tra quelle di sinistra, a cadere, per una sconsiderata iniziativa del Psi grossetano. Ora a Grosseto si andrà al voto, e la coerente politica perseguita dai nostri compagni è la migliore garanzia per un buon risultato elettorale. A Brindisi, a Rieti, a Ragusa e in tanti altri Comuni si sono costituite nuove maggioranze di programma. A Catania, una delle capitali del Mezzogiorno, il pentapartito, che disponeva di una maggioranza larghissima, è naufragato; e anche Catania andrà alle urne.

Al Comune di Roma si è ricostituito nell'ottobre '87, dopo sei mesi di crisi,

un pentapartito rabberciato. Ma anche nell'86 si era avuta una crisi della giunta. Il fallimento del pentapartito a guida Dc non poteva essere più netto. Oggi siamo ormai di fronte a una crisi politica così forte che ha riflessi anche di carattere istituzionale. Nei mesi scorsi gli imprenditori, i sindacati, intellettuali, organi di stampa e perfino le gerarchie cattoliche hanno fatto sentire il peso della loro insoddisfazione. È di ieri lo sciopero generale dei lavoratori capitolini, che ha paralizzato la città. Così come nelle scorse settimane hanno preso vita movimenti e iniziative di lotta per le mense e i servizi, per la casa, per i trasporti, per le borgate. Al tempo stesso, gli assessori del Pri hanno restituito le deleghe al sindaco e anche nel Psi romano sembra esservi una consapevolezza nuova della intollerabilità della situazione. C'è da augurarsi che alle denunce seguano i fatti e che anche a Roma si possa aprire una nuova fase politica.

A Genova, dove formalmente non c'è stata nessuna crisi, in realtà la città è senza governo. C'è davvero una stragante situazione politica al Comune di Genova. La debolezza enorme del governo cittadino sembra essere diventata un suo punto di forza. I comunisti genovesi hanno condotto in questi mesi una iniziativa politica esemplare. Dall'opposizione hanno dimostrato come Genova può e deve essere gover-

nata. Si è avuto un consenso vastissimo da parte della gente, dei lavoratori, della intellettualità, degli imprenditori, degli organi di informazione. Martedì scorso uno sciopero generale cittadino ha visto in piazza tutta la città. Vi è stata una manifestazione enorme, forte, unitaria. Genova ha di fronte a sé problemi grandissimi (la crisi nelle sue industrie, il rilancio del porto, ecc.) e scadenze relevantissime. Bene. Di fronte a tutto ciò la giunta è semplicemente inesistente. Per queste considerazioni noi chiediamo con forza al Psi e al Pri: facciamo a Genova e a Roma come a Milano e a Venezia.

Svolte profonde sono avvenute a Milano e a Venezia che ora hanno due nostri compagni, Corbani e De Piccoli, vice sindaci di queste città. Decisiva in entrambi i casi è stata l'iniziativa del nostro partito: sviluppatasi prima attraverso una ferma e seria opposizione alla giunta formata dopo l'85, poi con la costante proposizione di programmi di rinnovamento per quelle città, e infine con la tenace e continua azione di lotta tra i lavoratori, nel consiglio comunale, nei quartieri. Non abbiamo rinunciato né a Milano né a Venezia, pur nell'ambito, che ci era ben chiaro, di una iniziativa che mirava a riunire le forze di sinistra nel governo della città, a un confronto serrato con il Psi e con le altre forze democratiche. Così come non ci siamo

limitati alla riproposizione di vecchie formule e sorpassate esperienze di governo. Ora Milano e Venezia hanno giunte autorevoli, stabili, serie che sono già al lavoro; e io colgo l'occasione per fare ai nostri compagni gli auguri di un buon lavoro per le loro città da parte di tutto il partito. Chiediamo allora al Psi e al Pri: perché non facciamo a Genova e a Roma come abbiamo fatto a Milano e a Venezia? Perché non ci impegnamo a fare altrettanto ad Ancona, a Novara, a Trieste?

In realtà il pentapartito non è riuscito a esprimere guide autorevoli, programmi chiari, governi efficienti delle città. Il dato di fondo che ha accomunato situazioni pur diverse è stato lo scadimento culturale e politico nel modo con cui Comuni, Province e Regioni sono stati diretti. C'è una crisi di classe dirigente che è crisi del pentapartito. Le città sono state e sono così allo sbando e non sono governate. I cittadini hanno pagato l'imposizione di giunte e di governi di pentapartito avvenuta dopo il 1985. Quella dell'85 fu una operazione scandalosa. Fu falso dire che nelle elezioni dell'85 il pentapartito aveva vinto, come fu una grande ipocrisia affermare la vittoria della Dc. Pressoché ovunque era possibile dar vita a giunte di sinistra e democratiche. La Dc nell'85 aveva raggranellato meno voti che nelle amministrative dell'80. Quella sì che fu davvero una gran-

de operazione trasformistica. Oggi possiamo dire che ciò che allora fu annunciato come un trionfo, ora si è trasformato in un clamoroso naufragio. Possiamo ben parlare di un fallimento totale del pentapartito nei Comuni, nelle Province e nelle Regioni. Mentre in quest'ultimo anno si è accentuata la crisi delle giunte di pentapartito in tutta Italia, le giunte di sinistra, di programma e democratiche sono aumentate di numero e gran parte di quelle esistenti si sono consolidate e rafforzate. Questo è il dato politico molto importante e nuovo di questo ultimo anno. Quasi sempre fuori tono sono state certe polemiche nei nostri confronti a proposito delle giunte che vedevano la partecipazione del Pci e della Dc. Non esiste alcun principio che impedisce la realizzazione di tale alleanza a livello locale. Molto anomale sono invece quelle giunte nate sotto la spinta dell'omologazione alla formula di governo, come, ad esempio, la giunta di Genova, tenuta artificialmente in vita. La nostra politica nelle Regioni, nelle Province, nei Comuni tende ad affermare due obiettivi di metodo essenziali, quasi di principio, che giudichiamo irrinunciabili nella formazione delle giunte: quello della definizione di programmi precisi e vincolanti per le maggioranze, e quello della autonomia politica degli enti locali. Questi obiettivi noi li indichiamo a tutte le forze demo-

cratiche. È da qui che si deve ripartire per rimotivare la politica a livello locale, per dare amministrazioni autorevoli e serie, e, soprattutto, per rispondere alle esigenze delle comunità locali. Questo modo di fare politica davanti ai cittadini e agli elettori è l'esatto contrario del trasformismo. Presuppone infatti l'assunzione di una responsabilità precisa davanti alla gente per quanto riguarda i programmi da realizzare, le alleanze politiche per attuarli, le stesse persone per guidarle. Proprio perché riteniamo che le alleanze politiche non siano intercambiabili ma, al contrario, debbano trarre la loro motivazione nella definizione di convergenze programmatiche chiare e debbano fondare la loro legittimazione nel consenso degli elettori, noi poniamo avanti i bisogni, le esigenze dei cittadini. Anche in vista della prossima scadenza elettorale amministrativa noi non avanziamo la proposta di una formula ma di un metodo di confronto politico e di verifica elettorale che dovrebbe essere fatto proprio dalle forze di sinistra e di progresso nel loro insieme.

Noi non siamo indifferenti alle alleanze politiche: e riteniamo che ogni politica di avanzamento sociale, di progresso e di liberazione umana è più facilmente perseguibile e raggiungibile se essa è fatta proprio dalle forze di sinistra. Lo diciamo con chiarezza ai compagni socialisti. Del resto le espe-

rienze attuali come quelle dei decenni trascorsi stanno a dimostrare che non è possibile alcun serio confronto tra le giunte di sinistra e a partecipazione comunista con quelle del centro-sinistra o del pentapartito. Vi sono differenze sostanziali: non solo perché oggi come ieri noi comunisti siamo e siamo stati forza garante della stabilità, della efficienza, della serietà nel governo locale, ma perché siamo portatori di una visione alta della politica, di una concezione sociale che si caratterizza per equità e per giustizia, di una visione delle istituzioni che vivano nel rapporto con i cittadini, con i loro bisogni, i loro interessi, i loro diritti.

Ma noi vogliamo andare oltre. Vogliamo cioè guardare oltre le stesse positive esperienze delle giunte di sinistra, ridefinire su basi nuove i programmi dei governi locali, allargare l'arco dei protagonisti sociali e politici di un progetto di rinnovamento della società italiana e dello Stato. Questo abbiamo inteso quando abbiamo parlato di giunte di programma. D'altra parte, se guardiamo per un momento alle ragioni di fondo, che al di là dei motivi contingenti, stanno a causa del fallimento del pentapartito, vi scopriamo non solo un clamoroso vuoto di idee, di progetti, di programmi per le città e le Regioni ma una concezione e una pratica della politica arida e rinsecchita, ridotta a una occupazione di un

potere spesso impropriamente esercitato. Anche qui trova origine una crisi diffusa di classi dirigenti a livello locale.

Ecco perché noi comunisti impugniamo la bandiera di una riforma profonda della politica e del sistema politico italiano, e lo facciamo consapevoli dell'alta funzione dirigente che, secondo l'impegno del nostro Togliatti, come comunisti siamo chiamati ad assolvere nella realtà italiana. Ma non ci chiediamo in noi stessi. Proprio perché siamo portatori di una visione aperta dei rapporti partitici e del confronto sociale non possiamo non guardare con interesse e apprezzare quegli sforzi che sia in campo socialista sia nello schieramento laico, sia tra le forze cattoliche si vanno dispiegando.

La riforma della politica, il rinnovamento delle istituzioni che abbiamo al loro centro i diritti, la giustizia, la libertà, la solidarietà, l'uguaglianza, in una parola la dignità della persona umana non ci vede soli: vi sono forze enormi fra il popolo, tra la gente comune, tra i lavoratori che vivono nelle loro menti e nei loro cuori questi sentimenti. Sta a noi innanzitutto animare con la iniziativa e la lotta politica questa speranza. E a questo fine, proprio sul governo della città, apprezziamo molto gli impulsi nuovi e originali che vengono da una parte importante del mondo cattolico, come le Acli, e dalla

stessa chiesa italiana, da Milano a Palermo.

Il 29 maggio oltre otto milioni di cittadini andranno alle urne per eleggere cinque consigli provinciali, 1.246 consigli comunali. Il 26 giugno si eleggeranno i consigli regionali del Friuli Venezia Giulia e della Valle d'Aosta. In autunno, si voterà in Trentino Alto Adige. Voteranno città capoluogo importanti come Catania, Trieste, Pordenone, Novara, Pavia, Grosseto, Siena, Ravenna, Ancona. Non attribuiamo all'esito elettorale significati impropri e tuttavia ne cogliamo pienamente il significato di rilievo.

Voteranno anche rilevanti Comuni della Lombardia, della Campania, della Puglia. Ma tutte le Regioni italiane saranno interessate dal voto.

Ci presentiamo a questa scadenza elettorale consapevoli che abbiamo fatto bene in questi anni il nostro dovere. Laddove abbiamo amministrato, come a Ravenna, Grosseto, Siena, Pavia e in tanti altri Comuni, abbiamo garantito una piena correttezza amministrativa, un efficiente governo e una stabilità politica e amministrativa. Dall'opposizione ci siamo impegnati in una lotta politica e in una iniziativa consiliare che partiva dalle esigenze dei cittadini. Siamo in grado di presentare agli elettori un bilancio largamente positivo. Ora stiamo ultimando la preparazione

delle liste. A Grosseto, a Siena, in altri Comuni, il partito ha deciso di procedere in modo nuovo, con una sorta di elezioni primarie, per scegliere i candidati. È stato bene. Anche a Ravenna e in altri Comuni si sta procedendo con ampie consultazioni del partito. Nessuna forza politica in Italia, anche in circostanze come queste, è in grado di dare vita a una così ampia vita democratica. E questa è una garanzia per i cittadini, per gli elettori.

Altri, che si professano molto democratici, agiscono quasi come sette, o secondo regole improntate a una sorta di centralismo teocratico. Noi ci poniamo, invece, un obiettivo più alto. Quello di rispondere, come partito, alla crisi della rappresentanza anche a livello locale, alla sua frantumazione e, contemporaneamente, al suo restringimento. Per queste ragioni ci poniamo l'obiettivo di rinnovare la rappresentanza allargando a soggetti nuovi, a forze competenti, a protagonisti sociali. È in questi ambiti che da tempo ci siamo posti l'obiettivo del riequilibrio tra la rappresentanza femminile e maschile nelle istituzioni. Anche in vista delle elezioni di primavera ci prepariamo a varare liste che vedano una larga presenza di donne e assicuriamo l'impegno per la elezione di nostre compagne e di donne molto più ampia che nel passato. In questo modo diamo un contributo al rafforzamento della de-

mocrazia, al rinnovamento della politica. Bisogna restituire la politica ai cittadini.

Se la politica oggi in Italia è ancora così diffusamente intesa da milioni di donne e di uomini come alto impegno ideale, questo lo si deve, in misura decisiva, al modo in cui i comunisti nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni hanno saputo ben governare, come nessuno ha fatto in questo Paese. Noi siamo un partito che affonda le sue radici nella storia del popolo italiano, nella sua cultura, nei suoi dialetti, nei suoi paesi, che sente la vita delle sue città come la propria, e che per questa vita si è battuto e si batterà per liberarla. Noi rappresentiamo in questo Paese la forza più avanzata di rinnovamento, di cambiamento.

Vogliamo costruire un movimento politico che abbia protagoniste forze diverse, innanzitutto i lavoratori, la gente. Un movimento che punti a riconquistare la città, a vivere meglio la propria città e la propria regione. Rappresentiamo più di ogni altra forza il popolo, il mondo del lavoro. E anche i lavoratori, gli operai comunisti, vogliamo che scendano in campo in questa campagna elettorale, da Monfalcone a Bagnoli, alla Zanussi di Pordenone. Come ci ha insegnato Gramsci, noi partiamo da una critica sociale dell'esistente, da un nostro punto di vista, ma abbiamo l'onestà e la capacità di guar-

dare agli interessi più generali della società e dello Stato, dell'Italia. Ci guida una concezione irrinunciabile della politica come idea forza del progresso umano.

Altri sono giunti a negare persino la legittimità stessa di punti di vista diversi. Lo hanno fatto, in questi anni, per affermare la loro egemonia. Ma non ci sono riusciti. I punti di vista esistono. Le visioni del mondo sono diverse. Gli occhi di un bambino palestinese vedono il mondo con uno sguardo diverso

da quello di un bambino di Francoforte. Così come la visione che della società e dello Stato ha un operaio di Bagnoli non è la stessa del dottor Romiti.

Prepariamoci dunque con la lotta e con il lavoro alle scadenze politiche ed elettorali che ci stanno di fronte, impegniamoci a fondo nel contatto con la gente, con i lavoratori per dare ai Comuni, alle Province, alle Regioni nuovi governi democratici, e per aprire nel Paese una nuova prospettiva di democrazia, di libertà, di giustizia.

Intervento di Gianni Pellicani

Finalmente! Così potrebbero esprimersi molti di noi che hanno partecipato a convegni, a discussioni accese; a volte apparsi, anche in confronti interni di partito, noiosi, come dire, portatori di istanze giuste che apparivano però, settoriali e particolaristiche.

Finalmente, perché, dopo il mancato adeguamento dello Stato democratico al modello indicato dalla Costituzione (la compagna Iotti ha parlato di una "inadempienza clamorosa"), oggi, nell'ambito della più generale iniziativa per la riforma dello Stato e del sistema politico, si riprende il discorso, mi pare in forme non rituali e di maniera, sulla riforma delle autonomie, sul rilancio e sulla rigenerazione del sistema regionalistico.

Finalmente, perché, dopo anni di attacchi ai Comuni, Province e Regioni sperperatori, dopo anni di polemiche, non c'è più bisogno di condurre studi sofisticati per scoprire che i Comuni sono iugulati; che i trasferimenti sono inferiori al tasso di inflazione.

Non occorrono studi sofisticati per scoprire che la situazione non poteva essere sanata con qualche pannicello caldo e per accertare, come finalmente si è decisa a fare l'Anci attraverso una indagine, che 3/4 dei Comuni non possono fare i bilanci se non ricorrendo ad artifici (chiamiamoli così!); per constatare che sono aumentate le sperequazioni, che la finanza straordinaria è

diventata la norma, che aumentano le disparità ma aumentano anche gli effetti distortivi sulle procedure: infatti non si realizzano riforme, ma si affermano nuove e negative forme di intervento.

Per l'accelerazione delle opere pubbliche, si diffonde il ricorso alle concessioni, difficilmente controllabili, e si affermano così forme anomale di appalto. In tal modo *si vanifica l'autonomia, si complica e si devasta la Pubblica amministrazione.*

Se manifestiamo soddisfazione per un rinnovato interesse per la realizzazione di una riforma decisiva per il funzionamento democratico dello Stato, dove tutto si tiene e nel quale, come è stato autorevolmente ricordato stamane, l'iniziativa riformatrice deve avvenire contestualmente sui rami alti e su quelli bassi dell'ordinamento, *se manifestiamo interesse*, non possiamo non esprimere, oltre che le comprensibili riserve sulle scelte, anche la diffidenza di chi teme che, ancora una volta, i propositi anche migliori si arrestino di fronte a resistenze di chi (forze sociali e politiche) ha perseguito fino ad oggi un disegno centralistico muovendosi, peraltro, lungo una costante della politica italiana. Una politica che nel corso della nostra storia, se si fa eccezione per la fase costituente e per la stagione fruttuosa degli anni '70 (vedi caso epoche e periodi nei quali è stata più forte

l'influenza del nostro partito), ha visto soccombere le forze autonomistiche, i portatori degli interessi collettivi, delle esigenze di partecipazione dei cittadini. Sentiamo che si è aperta una fase nuova - riprendendo l'espressione del presidente Iotti -, quella della riforma dello Stato, della riforma del sistema politico, anche per l'accelerazione che il nostro Cc ha impresso a un dibattito che rischiava di restare per aria, una fase che deve consentire di superare positivamente il blocco della vita democratica, di aprire la via dell'alternativa di programma e di governo e di invertire una tendenza degenerativa sulla cui pericolosità non vi è forse una sufficiente consapevolezza delle grandi masse popolari.

Certo i danni, i guasti derivanti dalle mancate riforme, le ingiustizie e l'inefficienza sono sotto gli occhi di tutti. Sono sotto gli occhi di tutti lo scardinamento di servizi importanti, la devastazione di parti rilevanti del territorio, di grandi e piccole città. E sotto gli occhi di tutti sono gli effetti della degradazione di alcuni partiti, non del sistema dei partiti nel complesso, il grado intollerabile di inquinamento di settori importanti a vari livelli. Ma grande è il rischio! Lo ha richiamato Angius stamane. Vi ritorno perché mi pare un punto di grande importanza. Il rischio è rappresentato dal fatto che da questo ritardo dell'attuazione delle

riforme, dalla vera e propria offensiva controriformatrice che si è sviluppata in questi anni, dallo svilimento, dalla prostrazione delle istituzioni (e fra queste e i Comuni) è derivato un ulteriore distacco, davvero preoccupante, tra cittadini e istituzioni e una spinta anche a scambiare la lotta giusta contro la degenerazione della politica e dei partiti come lotta al sistema complessivo dei partiti e in ripulsa della politica. E ciò in una certa misura ha un riverbero anche nei Comuni dove noi siamo al governo; anche se non vi è paragone, nonostante le difficoltà della situazione generale, fra i governi nei quali noi siamo presenti e la grande parte degli altri.

Ha fatto bene Angius a rivendicare orgogliosamente il nostro ruolo, la nostra funzione, e ciò non solo in omaggio allo sforzo all'impegno di migliaia di nostri compagni e compagne amministratori, sindaci, assessori, consiglieri di grandi città e di piccoli e sperduti comuni. Ma il richiamo al nostro ruolo è importante soprattutto perché, di fronte al rischio che tutti siano considerati uguali, di fronte al rischio di una inaccettabile omologazione della "classe politica", è decisivo che, soprattutto oggi, alla vigilia di una importante consultazione elettorale, le nuove generazioni, ma non solo loro, tutti quelli che avvertono l'esigenza dell'impegno sappiano e possano veri-

ficare che vi è un altro modo di concepire la politica, un altro modo di fare politica che consente di lavorare per affermare i principi di solidarietà, gli ideali di progresso; un modo di fare politica che è dedizione piena, espressione di senso civico, di senso dello Stato, di onestà e di rigore morale e che dimostra che sono in campo idee nuove e diverse opzioni da fare emergere con chiarezza.

Si è aperta una nuova fase, si giustifica la diffidenza ma ciò non ci farà ritrarre, anzi, ci solleciterà ad un più forte e qualificato impegno nell'elaborazione, nell'iniziativa che non può riguardare però una cerchia più o meno ristretta di addetti ai lavori.

Ecco una questione che vorrei sottolineare. Noi dobbiamo saldare, questo è il contributo che è venuto dal nostro ultimo Cc, l'impegno, le proposte innovative con l'iniziativa di forze sociali, culturali, di cittadini, perché le nuove regole di cui abbiamo bisogno devono servire non solo a rendere più salda la democrazia, ma devono offrire più opportunità perché possano confrontarsi schieramenti che nascono, si costruiscono su chiare e precise opzioni programmatiche, perché si possano soddisfare le esigenze di rinnovamento e di progresso delle grandi masse.

Il governo che dovrebbe costituirsi dovrà garantire un clima positivo per la realizzazione di quelle riforme più si-

gnificative che tutti ormai riconoscono indilazionabili e che noi abbiamo richiamato nella recente risoluzione della direzione.

Esse riguardano il sistema bicamerale, i regolamenti parlamentari, la funzionalità del governo, il riordino del sistema delle autonomie, e riguarda la riforma dello Stato, a partire dal rapporto tra politica e gestione degli apparati pubblici. E questa non è qualcosa di avulso, di separato dall'avvio delle riforme istituzionali; anche la migliore delle riforme non avrà alcun riflesso, non sarà produttiva se non funziona lo Stato, in quanto macchina, e non si rivede profondamente il rapporto tra politica e amministrazione - così come abbiamo indicato recentemente nel convegno svoltosi a Roma - anche se dobbiamo sapere che tenere un convegno non vuol dire risolvere problemi così complessi.

Il compagno Natta ha potuto parlare, dopo l'incontro con il presidente del Consiglio incaricato, di consonanze soprattutto a proposito della riforma delle autonomie e soprattutto perché il presidente incaricato ha affermato che i temi delle riforme istituzionali non formano oggetto di patti di maggioranza; ma, via via che i giorni passano, il problema delle riforme è andato sbiadendo, siamo ancora ai titoli e si prospetta uno strano ordine nelle priorità.

È riaffiorata la tesi dell'accordo di maggioranza. E diversamente da quanto ha scritto l'on. Cabras sul modo con cui governare la transizione, si accentuano le caratteristiche del già visto.

Il Psi che pure ha pomposamente annunciato la presentazione del suo programma, su questo punto è stato generico e forse tra le righe si intravedono vecchie posizioni che hanno contribuito a bloccare un processo riformatore. È davvero ingiustificabile che il segretario del Psi faccia dipendere la riforma del sistema politico, il concreto avvio di un processo riformatore nel campo istituzionale, dall'abolizione del voto segreto sulla cui regolamentazione noi ci siamo già pronunciati. Abbiamo detto parole chiare e ragionevoli sul voto segreto, ma, soprattutto abbiamo esposto un progetto di riforma del sistema politico da attuarsi gradualmente, ma subito, con misure incisive. E, parole chiare, anche se, ovviamente, ci sono ulteriori riflessioni da fare, abbiamo detto per quanto riguarda il rilancio e il rinnovamento regionalistico, il riordino delle autonomie, avanzando anche grandi e significativi stralci. Non possiamo però limitarci a indicare solo questi obiettivi anche se importanti e decisivi.

Imbeni ha parlato di due gambe del centralismo, molti dei compagni intervenuti hanno messo in evidenza lo squilibrio fra il Comune come oggi è

strutturato e una realtà complessa caratterizzata dalla presenza di gruppi e concentrazioni inedite. E hanno sottolineato l'esigenza di governare trasformazioni enormi.

Quindi, riforma delle autonomie e delle Regioni, ma insieme riforma della finanza locale e regionale con tutte le necessarie gradualità, nuovi poteri per programmare oggi, per governare la trasformazione oggi, per governare il territorio (è intollerabile il prezzo che fa pagare ai Comuni una vacanza così lunga nella legislazione degli espropri). Vi è bisogno di un impegno riformatore complesso. Infatti il riordino delle autonomie, la riforma della finanza, l'assunzione di nuovi poteri richiedono una iniziativa riformatrice di ampio respiro per garantire stabilità ed efficienza a un Comune che consenta di vivere meglio, che dia nuovi diritti ai cittadini.

Siamo consapevoli che bisognerà porrà mano anche ai meccanismi elettorali. Angius ed altri compagni ne hanno fatto cenno nei loro interventi. Quello dei meccanismi elettorali, che non consideriamo il toccasana è un problema sul quale non vi è ancora un'intesa fra le forze politiche, ma siamo consapevoli che deve essere affrontato. E deve essere affrontato sapendo che diverso è il contenuto del sistema elettorale per il Parlamento nazionale e per le amministrazioni locali; diversi sono gli impe-

gni che vengono assunti nelle varie competizioni e quindi vi possono essere diverse risposte e diverse soluzioni.

Riconfermando il principio proporzionalistico anche a livello locale, noi pensiamo che si debbono ricercare metodi che garantiscano maggiore stabilità e una più chiara corrispondenza tra gli esecutivi e i loro programmi, tra gli esecutivi e la volontà degli elettori.

Noi manteniamo aperta la nostra sfida a confrontarsi sui problemi e far discendere da questo confronto tutte le conseguenze necessarie. Ma quale confronto sarà possibile se su quelle questioni riguardanti la ridefinizione delle regole del gioco si vogliono erigere nuovi steccati, se le varie scelte e opzioni diverranno oggetto di scambio per rifare il governo? Ci sarebbero così confronti di serie A e di serie B, il che vuol dire che si hanno in mente altri traguardi: o il nulla, o lo stravolgimento che non potremo consentire.

Altro che scenari diversi: in questa direzione non farà molta strada De Mita,

non la farà neanche Craxi, perché si è aperta la fase della transizione che è difficile governare prescindendo dai programmi di rinnovamento, da forze, come la nostra, che sono essenziali per la loro attuazione.

Noi intanto ci impegneremo per sviluppare un grande dibattito, un confronto di massa per investire le autonomie che non possono essere spettatrici passive, per investire tutti i cittadini destinatari delle riforme. In primo luogo dovremo impegnare le città, i Comuni dove si vota. E si vota in un clima nuovo in presenza di un fallimento del pentapartito che, solo tre anni fa, pareva dovesse dilagare dalle Alpi alla Sicilia, mentre le grandi novità di Milano, di Venezia, della Calabria e di altre località hanno dimostrato il contrario.

Si vota per rinnovare governi regionali e locali, per affermare programmi di risanamento, ma si vota anche per accelerare un progresso di riforma del sistema politico e per rilanciare un Comune rinnovato.

Conclusioni di Alessandro Natta

Voglio scusarmi con voi, compagne e compagni, se non ho partecipato - come era mia intenzione - ai lavori del convegno. Ne sono stato impedito dagli impegni relativi alla crisi di governo e soprattutto dalla preparazione dell'incontro che nei prossimi giorni avrò a Mosca con il compagno Mikail Gorbaciov.

Il mio intervento non vuole, e non può dunque essere una conclusione. Mi propongo solo di svolgere alcune considerazioni sulla crisi politica in atto nel nostro Paese, sulla crisi di governo in corso, che della più generale e profonda crisi politica costituisce un passaggio assai delicato.

Cercherò di riassumere e mettere a punto i tratti fondamentali della nostra analisi e dei nostri giudizi, di chiarire e precisare le nostre proposte e i nostri obiettivi.

Craxi ha osservato, in occasione delle ultime consultazioni del presidente della Repubblica che, in nove mesi, era la quarta volta che si trovava a salire le scale del Quirinale. È capitato a lui, e non solo a lui. Il calcolo è esatto: luglio, poi novembre, ancora gennaio, infine marzo. Certo, con il gabinetto Goria si è stabilito un record: la crisi è divenuta endemica. La notizia non era più che il governo vacillasse, vacillava in realtà anche quello di Craxi, ma che non passasse quarantotto ore senza che la sua

caduta e la sua liquidazione fossero all'ordine del giorno.

La constatazione può risultare sorprendente per i vari politologi e per gli autorevolissimi giornalisti ed anche per i potenti signori dell'industria e della finanza che, ora è esattamente un anno, auspicavano o consigliavano elezioni anticipate teorizzando che la instabilità dei governi e la conflittualità interna delle coalizioni di maggioranza sono un fatto fisiologico nella parte finale della legislatura.

Già un anno fa non di irrequietezza fisiologica si trattava, ma di degenerazione patologica.

Dal 1980 il pentapartito ha provocato due scioglimenti anticipati del Parlamento. L'anarchia governativa, accomuna con gli otto mesi di Goria, l'ultimo periodo del governo Craxi e l'ennesima, fulminea riapparizione fanfaniiana, passando attraverso la sfibrante polemica sulla staffetta e il paradossale gioco al massacro sfociato nella interruzione traumatica della legislatura.

Sono dunque parecchi anni che l'Italia si trova in uno stato che non è azzardato definire di destabilizzazione, di mancanza di una seria guida politica e infine di anarchia governativa.

Questa valutazione non è solo nostra: se ne trova puntuale e quotidiano riscontro nelle dichiarazioni che sono venuti facendo nel tempo i più autorevoli esponenti del pentapartito, nelle

analisi della stampa e, soprattutto, ne ha chiarissima coscienza l'insieme del popolo italiano.

A partire da questo dato noi abbiamo aggiornato la nostra elaborazione, la nostra analisi negli ultimi mesi. Ha avuto, certo, un peso anche la riflessione autocritica sull'esito negativo del risultato elettorale. Ma anche questa analisi autocritica si è saldata in modo organico con la riflessione intorno alla più generale crisi politica italiana.

Insieme con altre cause che non sto qui a ricordare (i ritardi che registriamo ancora nel rapporto con i mutamenti e le innovazioni sociali, la necessità di un più incisivo rinnovamento nostro, di carattere culturale, programmatico, organizzativo) ci è infatti parso chiaro che la scarsa "credibilità" della nostra proposta di alternativa - come abbiamo detto - sia da collegare direttamente agli effetti della crisi politica che il pentapartito ha aggravato.

Infatti la prolungata debolezza e anarchia governativa ha determinato una caduta, un impoverimento del potere politico e della sua funzione, che si è sempre più immiserito fino a coincidere - agli occhi della gente - con gli interessi e le manovre del ceto che si dedica alla politica professionalmente, e con le schermaglie, le risse all'interno della maggioranza a cinque.

Questa caduta, questo impoverimento della politica sempre più lontana e se-

parata dai problemi del Paese, in funzione dei quali dovrebbe invece quotidianamente giustificarsi, ha coinciso con la fortissima tendenza all'irrobustimento e alla crescita di altri poteri; quelli delle grandi concentrazioni nei campi dell'economia, della finanza, della informazione; illegali e criminali e quelli extralegali, quelli dei grandi apparati, soprattutto a carattere burocratico.

Il risultato di tutto ciò è che mentre i poteri tradizionalmente forti nella società si sono ulteriormente e di molto potenziati, è invece diminuito, assai diminuito il potere degli strati più larghi della popolazione, di tutti quanti cioè non possono contare su condizioni di particolare vantaggio e privilegio. È diminuito su tutti i piani: quello economico, quello contrattuale, quello dell'informazione, della cultura, del lavoro, della sicurezza. Insomma dei diritti democratici fondamentali. Non hanno diretto il Paese i governi; ma qualcuno, dunque, ha governato a vantaggio dei propri interessi.

Ecco il primo punto: la nostra prospettiva, la nostra proposta dell'alternativa non può procedere, non può conquistare appoggi e consensi sufficienti se non si inserisce in un processo generale di rivalutazione della politica, per cui la politica assuma pienamente la propria alta funzione: di terreno sul quale si confrontano, si scontrano e si com-

pongono gli interessi fondamentali e diversi che vivono nel corpo sociale, i progetti di gestione e di governo del Paese, i propositi culturali e ideali di rinnovamento della società, di arricchimento dei diritti dei singoli, di crescita e di liberazione delle persone, considerate nelle loro concrete differenze sociali, di sesso, di età, di salute. Ma - e questo è il secondo motivo per cui la riflessione sulla crisi politica complessiva si salda con quella sulle difficoltà dell'alternativa - il processo di degrado della politica, la connessa caduta della capacità di governo, non determinano solo una redistribuzione del potere a vantaggio dei più forti. Svantaggio degli altri, a vantaggio del centro e a svantaggio del sistema autonomistico, come qui voi avete constatato.

La conseguenza è anche un'altra: si approfondisce il solco, si allarga il divario fra le esigenze complessive di una società matura, fortemente dinamica, che ha bisogno di trovare nella politica precisi punti di riferimento che consentano di governare i processi di trasformazione, e la rigidità - la vera e propria sclerosi - della politica, dell'azione pubblica, del funzionamento dello Stato, dei suoi apparati e dei suoi servizi.

In Italia moltissime sono le ingiustizie, la disuguaglianza, le contraddizioni e gli arbitri che prendono corpo diretta-

mente nella società, che nella società trovano origine e alimento.

È dunque del tutto sbagliato e deviante accreditare l'idea di una società "sana" alla quale fa riscontro una politica "malata".

Certo, è, però, che la rigidità, l'immobilismo, la ripetitività che si registrano sulla scena politica sono uno dei dati di maggiore arretratezza della nostra vita nazionale, in contrasto stridente e crescente con molti altri dati: in campo sociale, economico, culturale.

Questo scopenso, questa sfasatura sono universalmente avvertiti e denunciati: provocano fastidio e sfiducia e, anche, un distacco, un disinteresse nei confronti della vita pubblica che può logorare - e di fatto sta logorando - uno dei beni più preziosi della esperienza e del costume democratico.

In effetti, la convinzione che si debba cambiare strada, la richiesta di una netta inversione di rotta che interrompa la tendenza, lenta ma insidiosa, al degrado sono molto diffuse. Di una alternativa, in sostanza, si sente la necessità. Ma di una alternativa che investa e rigeneri la politica, le istituzioni, le attività pubbliche nel loro insieme. Il cambiamento di cui si sente il bisogno è che, finalmente, la politica italiana sia organizzata in modo da prevedere e consentire un confronto effettivo fra programmi e governi alternativi.

È questo il passo che si deve compiere

per annullare il divario oggi esistente fra politica e società, fra politica e cittadini. Fino a quando questo passo non verrà compiuto il divario, il distacco non potrà che aumentare; e crescerà la sofferenza delle istituzioni, la debolezza dei governi che, alla lunga, erodono le basi stesse della democrazia.

Il cambiamento di cui l'Italia ha urgente bisogno coincide dunque con una riforma del sistema politico, che comprende, insieme, la fine di ogni discriminazione pregiudiziale fra i partiti ai fini della formazione delle maggioranze e della costituzione dei governi, nuove relazioni fra i partiti che privilegino le convergenze sui programmi, i rinnovamenti e gli adeguamenti necessari dello Stato e delle istituzioni.

La nostra prospettiva, la creazione cioè di una maggioranza di forze di sinistra e progressiste intorno a un programma per il governo del Paese, si colloca entro questo quadro più generale di riforma del sistema politico, ne è fattore essenziale, ma non la esaurisce.

La riforma del sistema politico appare a noi, e la indichiamo agli altri partiti, come una necessità democratica e nazionale: quella che chiamiamo alternativa democratica è l'ipotesi, l'obiettivo di programma, di maggioranza, di governo che noi, entro un sistema politico riformato, vogliamo promuovere e alla cui costruzione ci impegnamo.

La riforma del sistema politico, la instaurazione di un regime di piena normalità democratica, caratterizzata dalla concreta possibilità di scelta fra programmi e governi diversi - come in una certa misura è accaduto nelle esperienze regionali e locali, in quanto corrisponde ad una esigenza nazionale, in quanto necessaria per eliminare la divergenza fra la dinamica, i tempi della società, e la dinamica, i tempi della politica - può essere auspicata e perseguita anche da forze, ambienti e interessi che poi, nel merito, non si schierebbero con noi, o potrebbero non schierarsi coi noi quando si trattasse di scegliere a quale maggioranza e a quale programma debba essere affidato il governo.

Sulla base della analisi che ho qui sommarariamente ricordato noi abbiamo posto il problema della transizione. Transizione che deve coincidere con l'avvio della riforma del sistema politico, in particolare sotto l'aspetto istituzionale; transizione che deve significare confronto e convergenza programmatica per le forze di sinistra e di progresso in funzione della costruzione di una nuova maggioranza di governo.

È importante, care compagne e compagni, che siano ben chiari a noi ambedue i fronti della iniziativa che dobbiamo sviluppare. Lo so. Non è una politica facile quella che vogliamo e dobbiamo mettere in atto. Non è facile, in

particolare, dato il contesto nel quale ci muoviamo. Un contesto in cui l'interesse di molti è di impoverire, squilibrare, rendere unilaterali i nostri ragionamenti e le nostre proposte; un contesto, inoltre, in cui la tendenza alla semplificazione, talvolta maliziosa, ma spesso intrinseca, che domina nei mezzi di informazione di massa, appiattisce e stravolge ogni messaggio, ogni posizione che non sia, già in partenza, omogenea agli stereotipi correnti e dominanti.

Ma proprio per questo è per noi vitale che il partito, tutto il partito, sia padrone della politica che vogliamo condurre, nella sua interezza, evitando sbilanciamenti e parzialità. Ne va della nostra autonomia, della nostra riconoscibilità.

Lasciatemi fare una riflessione. Da quanto ho detto fin qui risulta con chiarezza, credo, l'ispirazione fortemente unitaria della nostra politica: unitaria verso tutte le forze e le espressioni democratiche del Paese, perché tesa a trovare la risposta al problema più acuto che travaglia la vita nazionale; unitaria verso le forze di sinistra e progressiste, perché tesa a promuovere le convergenze capaci di portarle al governo.

È costante, insistito, perverace, il tentativo di scomporre questa duplice ispirazione unitaria; di presentare le due direttrici che la sostengono come

inconciliabili fra di loro, come se i progressi su un piano fossero regressi sull'altro e viceversa.

In termini propagandistici il tutto viene ridotto al dilemma: con la Dc o con il Psi?

È chiaro: che lo si faccia per proposito o per superficialità, in tal modo si finisce per distorcere il nostro pensiero, la nostra posizione politica.

Il che può essere certamente dannoso per noi; ma è senz'altro dannoso per il Paese poiché viene occultato e disperso il nostro sforzo di trovare risposte e soluzioni ai problemi che sul Paese gravano.

Ecco perché è necessario non solo che noi siamo capaci di produrre una analisi, un pensiero, una proposta autonoma; ma anche che siamo in grado di sostenerle, argomentarle, e diffonderle nei loro termini effettivi, con convinzione e padronanza.

Lo sforzo di precisazione e di chiarimento che abbiamo fatto dopo le elezioni ha inciso seriamente nel dibattito e nella battaglia politica.

La stessa vicenda del governo Gorla, segnata da continui sussulti e crisi trova spiegazione certamente nel logoramento estremo al quale è giunta la formula del pentapartito; ma stata anche influenzata dalla nostra azione, dal lavoro che abbiamo condotto per mettere a nudo le ragioni profonde della crisi non solo di una formula, ma di un

funzionamento del sistema politico; è stata altresì influenzata dal vigore con cui abbiamo denunciato che si era ormai entrati in un vicolo cieco, dalla forza con cui abbiamo chiamato tutte le forze democratiche ad un impegno per uscirne, e per riaprire una prospettiva positiva alla dinamica, alla competizione politica.

L'aggiornamento della nostra analisi e la precisazione delle nostre proposte hanno altresì provocato, attraverso incontri bilaterali fra i partiti, che noi stessi abbiamo sollecitato, l'avvio di un confronto e di una riflessione comune sulla urgenza di avviare riforme istituzionali e sui contenuti che esse devono avere.

La crisi di governo è intervenuta a questo punto, dopo sussulti e contorcimenti che hanno messo a dura prova la limpidezza e la linearità dei meccanismi costituzionali (penso alle rianimazioni del gabinetto Goria) e dopo che la maggioranza e il governo, in occasione del più rilevante atto legislativo, la definizione della legge finanziaria e l'approvazione del bilancio, sono stati ripetutamente battuti su questioni rilevanti come quella delle pensioni, hanno dato di sé prove sinceramente catastrofiche, fino a quella estrema della forzatura sulla centrale di Montalto.

Al capo dello Stato noi, in coerenza con la lezione dei fatti e con tutto il nostro ragionamento, abbiamo chiesto

che l'incarico, a chiunque fosse attribuito, non venisse vincolato ad una formula e questa esigenza abbiamo ribadito nell'incontro con l'on. De Mita, insistendo su due punti:

primo: che la maggioranza si raccolga e il governo si formi non a partire da una pregiudiziale di schieramento, ma su una base programmatica definita e motivata;

secondo, e di conseguenza: che si prenda atto e si dichiari che è necessario avviare un processo per la realizzazione di una piena normalità democratica, e che è dunque chiusa la fase dei preamboli, delle discriminazioni a priori, delle interdizioni strumentali.

Da questi due obiettivi derivano evidenti corollari.

E precisamente:

- che il confronto programmatico avvenga nel merito, senza vincoli di formule, e sia effettivo, non piegato e condizionato già in partenza dal proposito di dar vita ad una determinata coalizione;

- che si assuma come obiettivo comune a tutte le forze democratiche, qualunque sia la collocazione che avranno rispetto al governo che si costituirà, la riforma del sistema politico che renda operante in Italia l'alternativa fra diversi programmi e coalizioni di governo: quella che definiamo, appunto, "piena normalità democratica" nel funzionamento del sistema politico;

- che le materie di riforma istituzionale, e che riguardano sia il Parlamento e l'esecutivo centrale, sia il sistema delle autonomie, qualunque sia la soluzione della crisi ministeriale, non siano riservate alla maggioranza governativa, ma siano affidate al confronto e alla corresponsabilità di tutte le forze democratiche e alla libera determinazione delle assemblee parlamentari.

È su questa base che noi abbiamo sollecitato l'avvio di una fase di transizione.

E quando, anche da parte della Dc e del Psi si è detto che era concluso il tempo delle alleanze e delle solidarietà ideologiche, strategiche, che si poneva il problema di un governo di programma, da parte nostra si è detto con chiarezza che per la configurazione della nuova maggioranza e del nuovo governo non era certo obbligatoria la presenza del Pci, ma non aveva neppure più alcuna motivazione logica e seria una nostra pregiudiziale esclusione.

Non c'è spazio per equivoci, per i ritornelli stantii: state con questo o con quello, sostenete l'uno o l'altro, aprite il credito a Tizio o a Caio, volete inserirvi, accontentandovi magari di poco. No. Noi abbiamo posto a tutti un grande problema di rinnovamento e di riforma del sistema politico, della vita delle istituzioni, del ruolo della politica, del funzionamento dello Stato. Abbiamo chiamato tutti a una assunzione

di responsabilità nei confronti della società, dei suoi bisogni e delle sue attese più che mature, nei confronti dello sviluppo democratico della nazione.

Ecco la nostra posizione: ecco ciò che diciamo a tutti, che abbiamo detto anche al presidente del Consiglio incaricato.

Anche in occasione del colloquio che abbiamo avuto con lui - come molte volte, e da più parti, negli ultimi mesi - abbiamo riscontrato che i fondamenti delle nostre analisi non solo non vengono rifiutati, ma sono anzi, almeno in apparenza, condivisi. Non ci si arrischia più a puntare le carte per il futuro sul pentapartito; si giunge a riconoscere che un processo di transizione va effettivamente avviato.

"Governare la transizione" ha addirittura intitolato un suo recente articolo il direttore del quotidiano Dc.

Si tratta senza dubbio di segni positivi, che rivelano quanto sia fondato e obiettivo il nostro ragionamento; e che dovrebbero indurre a misurarsi davvero con le conseguenze e le proposte che noi ne deriviamo.

Ma, a questo punto, tanto nelle parole quanto nei comportamenti si rivelano incertezze, reticenze e contraddizioni tali da far temere che i riconoscimenti e gli assensi che ci vengono comunicati e che vengono anche resi pubblici, anziché contribuire alla chiarezza e preludere a effettivi impegni, finiscono per

accrescere la confusione e per divenire alibi.

La filosofia pregiudiziale del pentapartito, che pure si dice esaurita, continua ad incomber e riaffiora quotidianamente in dichiarazioni e allusioni.

Le stesse procedure che sono state seguite in questa prima settimana di incontri con le forze politiche esprimono assai più l'intenzione di rappezzare una volta ancora la vecchia maggioranza a cinque che quella di promuovere un aperto confronto programmatico.

La cosa peggiore sarebbe proprio questa: fingere di seguire una logica programmatica e fare poi del programma un uso strumentale, o per tenere artificialmente in vita formule morte, o per farne motivo di condizionamenti politici, o materia di manovre e di giochi per l'oggi e per l'avvenire.

È singolare, ad esempio, che le proposte programmatiche del Psi siano state presentate dalla stampa e nei commenti politici, con un'ottica del tutto strumentale. Non si tratterebbe altro che di mosse per "silurare" per "incastrare" o per "dare via libera" a De Mita, per parlare a questo o a quello dentro la Dc, per provocare nella Dc nuove aggregazioni o nuove congiure.

C'è un segno di preoccupante meschinità in questo ridurre tutto a duello, ma questo è anche il riflesso di quanto profonda sia la deformazione, la di-

storsione introdotta dallo stesso comportamento dei partiti nella vita politica, nel corretto funzionamento delle relazioni fra le forze politiche, nel modo come la pubblica opinione è indotta ad avvicinarsi ad esse e a giudicarle.

Lasciamo stare le guerriglie accese e spente nel giro di poche ore, lasciamo stare le speculazioni risibili come il crollo della borsa perché De Mita apriva ai comunisti, lasciamo stare le gaffes vere o false che siano.

Ma ci sono, soprattutto i fatti che debbono preoccupare. Sono stati bloccati alla Camera e al Senato due provvedimenti - la riforma dell'Inquirente e la legge sulla responsabilità civile dei magistrati - che erano obblighi conseguenti al referendum e che non riguardavano la particolare sfera di responsabilità del governo.

La legge di grande e delicato rilievo sulla responsabilità civile era alla quarta lettura, poteva e doveva essere definita ed è stata ora bloccata, con il rischio di aprire un vuoto pericoloso.

Il Psi ha affermato di voler ridiscutere, secondo una linea che ci sembra grave, sia per il merito delle posizioni che vengono a contraddire ora il lavoro positivamente e unitariamente compiuto, con gli stessi socialisti, sia per il metodo, perché si tende a ricondurre nell'ambito delle intese di governo una materia che tutti, da noi, al Psi, alla Dc, si era ritenuto di

dovere affidare alla libera scelta del Parlamento.

Noi sollecitiamo ancora il Psi a riflettere, ma chiamiamo in causa anche la Dc: perché questo è un fatto che può gettare un'ombra pesante sulla stessa idea di un processo di riforma delle istituzioni che avvenga attraverso il libero confronto e il contributo aperto in Parlamento di tutte le forze democratiche.

È vero che, in questa fase, la richiesta di una scelta programmatica va rivolta soprattutto al presidente del Consiglio incaricato. Ma è anche vero che la scelta programmatica, affinché diventi operante, deve essere compiuta da tutti.

Ecco il problema che poniamo anche ai compagni socialisti. Anche loro devono decidere se il programma vogliono giocarlo solo nei rapporti con gli alleati tradizionali di pentapartito, o invece lo mettono in campo per un confronto aperto fra tutte le forze democratiche. Se non si compie questa seconda scelta non si può certo pensare di attuare una effettiva politica di riforme, e, meno ancora, di dare risposta alle grandi questioni del lavoro, o del Mezzogiorno, o del fisco, o del debito pubblico. Per le riforme, quelle del pentapartito non sono acque vive, sono acque morte, immobili e stagnanti.

La crisi di governo è dunque, oggi, a questo punto. Tanto per la esigenza di

porre al centro i programmi, quanto per la necessità di aprire una fase di transizione che ratifichi la fine del pentapartito e delle maggioranze per formule con l'obiettivo di giungere alla piena normalità democratica, i nostri argomenti hanno avuto molteplici riconoscimenti e comunque, non sono stati confutati.

Di fronte a ciò noi non abbiamo voluto dar prova di scetticismo pregiudiziale. Non ci sfuggono gli ostacoli, le resistenze, le debolezze e le paure che nei cinque partiti della vecchia maggioranza contrastano con l'esigenza di imboccare una strada nuova. Ma non abbiamo voluto e non vogliamo essere noi a dire che questi ostacoli sono insormontabili.

Abbiamo detto al presidente del Consiglio: avanti, vediamo alla prova dei fatti le intenzioni.

Se si vuole dar vita ad un governo di convergenza programmatica, che si proponga di aprire la transizione ormai matura, che non parta da una pregiudiziale gerarchia fra i partiti democratici e che comunque si affidi alla loro corresponsabilità per le riforme istituzionali, noi non staremo alla finestra. A voi l'onere della prova, visto che la nostra posizione è chiara e limpida.

Ma, in questa prima settimana i germogli, neppure ancora spuntati, sono stati bloccati da una gata di penta-

partito. C'è da avere il dubbio che possano essere stati addirittura bruciati del tutto.

Se così fosse noi avremmo, certo, a rammaricarci perché ancora una volta, per mancanza di coraggio e lungimiranza, si farebbe perdere al Paese una occasione e del tempo prezioso.

Ma non ne sarebbe certo vanificata la nostra proposta e prospettiva politica, che perseguiremo anzi con ancor maggiore determinazione, convinti come siamo che essa risponda a esigenze obiettive ed a larghissime attese.

Piuttosto, a trovarsi in una posizione assai critica, ben presto ridotto ad una gestione asfittica e logorante di un nuovo capitolo rissoso e sterile del pentapartito sarebbe chi, pur riconoscendo la necessità di aprire una fase nuova, si mostrasse incapace di farlo, condannandosi alla sorte toccata a Gorla. Si può non essere Moro, ma si può anche evitare di essere Gorla.

Questo mi premeva dire oggi sullo svolgimento della crisi di governo. Martedì la Direzione del partito definirà ulteriormente le nostre posizioni e proposte sui principali punti programmatici in modo da dare un ulteriore contributo alla chiarezza e alla limpida assunzione di responsabilità da parte di tutti.

Compagne e compagni! Io non ho nulla da aggiungere a quanto, nella

sua relazione, il compagno Angius ha detto a proposito degli enti locali, delle proposte di riforma, politiche e programmatiche che noi avanziamo e che devono diventare oggetto di un lavoro e di una attenzione più intensi e generali da parte di tutto il partito.

Voglio solo fare, in conclusione di questo mio intervento, alcune considerazioni - che sono poi sottolineature di quanto è già stato detto - sull'argomento, in riferimento alle valutazioni più complessive che sono andate svolgendo fin qui.

Sotto tutti gli aspetti i poteri locali sono infatti un importantissimo snodo attraverso il quale la politica e i programmi nostri - come quelli degli altri partiti - devono trovare verifica e attuazione.

La riforma della politica e dello Stato, lo snellimento e la razionalizzazione delle istituzioni, la separazione tra i compiti e le responsabilità del potere politico e dell'amministrazione pubblica, l'affermazione dei diritti dei cittadini e le conquiste di nuovi diritti, la messa in atto di misure che incidano direttamente sulla qualità della vita delle persone; tutti questi punti essenziali chiamano in causa direttamente i poteri locali, ed è parte condizionante del principio stesso delle autonomie la soluzione della drammatica situazione finanziaria in cui sono stati gettati dalla politica governativa i Comuni italiani.

Stabilità, efficienza operativa e pulizia sono, da sempre, i valori ai quali noi ci riferiamo nella nostra azione nel potere locale e che crediamo debbano affermarsi, nelle condizioni di oggi, con una coraggiosa azione di rinnovamento.

Negli ultimi tempi, negli enti locali si sono manifestati molti e vari fermenti politici. Il denominatore comune mi sembra chiaro: l'offensiva di pentapartito, scatenata dopo le elezioni dell'85 e mirante alla omogeneizzazione completa rispetto alla formula del governo centrale, non ha retto alla prova.

Sono state costituite e si stanno sperimentando nuove maggioranze e nuove collaborazioni, in genere ricercate e definite sulla base di confronti e accordi programmatici; in molti casi il nostro partito ha partecipato a questi confronti e a questi accordi ed ha ora il suo posto nelle giunte che si propongono di attuare.

È una conferma anche questa della validità della nostra impostazione; è un fatto importante che i comunisti abbiano, con tenacia ed intelligenza, saputo lavorare, anche in condizioni divenute più difficili, per affermare, presso le popolazioni e nel rapporto unitario con le altre forze politiche, il valore del loro apporto positivo nel governo delle comunità locali.

Il senso di ciò che è accaduto non sta

nella sostituzione di una formula con un'altra formula, ma, appunto, nel rifiuto delle formule come metodo utile e produttivo per la definizione delle maggioranze e delle giunte.

È un errore se non si coglie questo significato e se ci si ostina a interpretare ciò che accade negli enti locali con l'ottica tradizionale degli schieramenti. Quel che viene, in realtà, è un suggerimento che va nel senso di quel rinnovamento della politica, di quei rapporti liberi e paritari fra forze politiche democratiche, di quella preminenza dei programmi di cui sottolineiamo l'esigenza.

E vi è, mi pare, ancor più a fondo, sia per le Regioni che per i Comuni, il maturare di una critica a quella ripresa di una visione e di un indirizzo centralistico che dopo la fase positiva e feconda, negli anni '70, del regionalismo e dell'impulso autonomistico, ha finito per caratterizzare l'atteggiamento e l'azione dei governi. Badate, anche sotto questo profilo, il centralismo non ha proprio nulla di maggiore modernità, di più avanzata democraticità, né garantisce certo una maggiore efficienza e tempestività nel governo della cosa pubblica.

Al contrario, proprio la società complessa richiede - e lo vediamo in tutto il mondo - forme nuove e moderne di decentramento e di autogoverno locale.

Può apparire, a uno sguardo superficiale, che ci sia un certo disordine. Se vogliamo, è anche così. Ma è un disordine che indica vitalità, ricerca del nuovo: la "fase di transizione" che noi auspichiamo si apra anche per il governo nazionale, è già in atto negli enti locali.

Certo bisogna aver chiari gli approdi ai quali si vuol giungere, per dare sbocco a questa ricerca e per non far disperdere questa vitalità.

È necessario che i poteri locali si rafforzino per rispondere sempre meglio alle attese dei cittadini, per offrire riscontro puntuale ai loro diritti, per elevare e migliorare la qualità della vita.

È necessario che i poteri locali attuino nel modo più rigoroso nuove regole che distinguano nettamente il momento della decisione e della responsabilità politica, di indirizzo, e il momento della azione amministrativa, di gestione.

È qui, alla base dell'edificio dello Stato che questa grande riforma deve mettere le radici, rinnovando il costume pubblico, la condotta del personale politico, le stesse attese della pubblica opinione oggi orientate al più severo pessimismo.

E, anche, la questione morale. Sappiamo che tale questione nasce anche da meccanismi di commistione e di confusione, da un sistema poco limpido, da responsabilità poco precise e distinte,

dalla scarsa trasparenza. Insomma, per affrontare la questione morale sono necessarie anche riforme di sistema. Riforme che noi proponiamo, sollecitiamo, per le quali il nostro impegno è senza riserve.

Avanti, facciamole. E intanto, subito, senza opportunistici distinguo, tutti i partiti adottino un codice di comportamento che nessuna riforma può imporre e nessuna mancata riforma può impedire: chi sbaglia paghi, chi ha leso le regole della correttezza e dell'onestà personale venga allontanato, non cerchi e non ottenga protezioni ed omerità.

Ma gli italiani non hanno bisogno di leggere sul *Times* di Londra che i comunisti hanno dato prova di capacità di governo e di correttezza.

I partiti non sono tutti uguali e dobbiamo ricordarlo in ogni circostanza, e in particolare quando si tratta di votare.

È necessario, infine, affrontare e risolvere il problema di una maggiore stabilità e continuità operativa dei poteri locali. È un problema di efficienza ed è anche, ormai, un problema di democrazia, di riconoscibilità, di fronte ai cittadini, della funzione degli stessi poteri locali.

Le misure utili per raggiungere questo obiettivo sono molte e a tutte noi prestiamo attenzione, tutte siamo disponibili a considerare.

Fra queste c'è anche la necessità di

dare ai cittadini, al momento del voto, maggior potere di indicazione e di decisione nella scelta dei programmi e delle coalizioni alle quali intendono affidare la guida della loro comunità.

So di toccare un tema delicato e controverso, che eccita, comprensibilmente, acute sensibilità. Pur con la massima cautela, la più totale apertura, il rifiuto di ogni intento strumentale, mi sembra tuttavia necessario dire che è, questo, un problema ormai maturo.

Non credo che per affrontarlo si debbano sacrificare i fondamentali proporzionali della rappresentanza, né che si debba chiedere a nessun partito di rinunciare alla propria identità, alla propria autonomia, al proprio ruolo.

Credo invece che, nel rispetto di tutto ciò, sia possibile ugualmente cercare e trovare il modo di corrispondere a quella che mi sembra ormai non solo un'attesa motivata dei cittadini, ma anche un modo per rafforzare la efficienza, la trasparenza e la moralità nell'esercizio del potere locale.

Sottoponiamo comunque questa nostra riflessione alle altre forze politiche, disponibili ad ogni approfondimento e ad ogni seria discussione, con spirito libero da pregiudizi.

Realizzando gli obiettivi che ho qui ricordato sommariamente si configura quella riforma complessiva dei poteri locali che noi vogliamo, e si creano le condizioni per una forte ripresa della

loro funzione, sia come governo delle comunità, sia come fattori propulsivi nella vita dello Stato democratico.

In questo quadro rinnovato la politica di convergenza programmatica fra le forze di sinistra e progressiste che è il nostro obiettivo fondamentale potrà dispiegarsi al meglio, senza i limiti e le contraddizioni che oggi ancora si incontrano.

Ci accingiamo così, compagne e compagni, a condurre la imminente campagna elettorale parziale di maggio e di giugno. Una scadenza importante in sé, e anche perché prelude all'altro impegno generale del 1990, dal quale ci dividono solo due anni (e non dimentichiamo le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo del giugno 1989). Dobbiamo dedicare, per il miglior esito di questa prova, tutte le energie del partito. A cominciare dal primo compito, del resto già avviato, che è quello dalla formazione delle liste.

Anche qui il criterio che deve guidarci è quello della massima apertura, del più convinto rinnovamento. Non si tratta solo di dare, con le liste, la migliore immagine del nostro partito.

Si tratta anche di compiere degli atti che segnino passi concreti in direzione di un necessario rinnovamento della rappresentanza.

Oggi c'è una crisi della rappresentanza: sono molte e crescenti le realtà sociali e culturali, gli interessi e le compe-

tenze che fanno fatica a entrare nei canali della rappresentanza, talvolta se ne distaccano, tal'altra si esprimono nelle forme distorte del particolarismo e del localismo; altre volte ancora rischiano di venarsi di una polemica ideologica antipartitica.

Se la rappresentanza non si rinnova è inevitabile che questi segni di crisi si perpetuino e si aggravino.

Il fatto che noi consideriamo sbagliate le tendenze "antipartitiche" ci induce però a non chiuderci a difesa di ciò che i partiti sono oggi capaci di interpretare e di esprimere.

Per quanto ci riguarda avvertiamo acuta la necessità di accentuare ancora il nostro impegno, del resto già grande, per contribuire alla qualificazione della rappresentanza.

Deve proseguire, anche in questa occasione l'azione per accrescere la presenza delle donne nelle liste e fra gli eletti. Attenzione particolarissima va dedicata ai giovani, ai loro movimenti, alle loro esperienze.

Più in generale, poi, io credo che le scadenze elettorali amministrative debbano essere considerate sempre di più anche un'occasione non solo per aprire le nostre liste di partito a nuove personalità indipendenti, ma anche per verificare se esistono, le condizioni per aggregazioni di forze progressiste che vengano oltre i confini del partito e che possano presentarsi con una specifica

fisionomia anche nella competizione elettorale. Laddove queste condizioni esistano, io credo che noi dobbiamo coglierle e favorirne lo sviluppo.

Compagne e compagni! come credo risulti oltre che da questo mio intervento, dall'insieme dei lavori di questa assemblea, noi ci rivolgiamo al Paese, e ci rivolgiamo agli elettori chiamati alle urne fra poche settimane, con una ispirazione politica che guarda ai grandi problemi nazionali.

A loro chiediamo risposte e, a tal fine, stimoliamo l'impegno delle altre forze democratiche. Di ciò c'è bisogno. Ma credo di non dire nulla di eccessivo o di propagandistico se affermo che la funzione nostra, la forza nostra sono più che mai fattore decisivo per promuovere, con le soluzioni giuste, l'unità necessaria.

Non ci mancano le ragioni più valide per accrescere tanto la nostra forza che la nostra funzione.

Che si guardi alle grandi trasformazioni del mondo, o alle nuove domande, ai nuovi bisogni, ai nuovi moti di liberazione, alle rivendicazioni di nuovi diritti che maturano nella società in cui viviamo, le nostre ragioni risultano attualissime e capaci di parlare ai desideri, ai sentimenti alla intelligenza delle donne e degli uomini di oggi.

Semmai, il problema che abbiamo - ed è del resto un problema perennemente vivo - è quello di essere all'altezza di

quelle ragioni, di adeguare la capacità nostra per tradurle in atti politici, in progetti concreti, affinché il più gran numero di persone, di giovani, se ne appropriino e ne scoprano la straordinaria fecondità.

Anche guardando alle prospettive della sinistra, alle tensioni, alle polemiche talvolta indecenti che vengono attizzate contro di noi, anche sapendo che nel futuro prossimo della sinistra ci saranno momenti anche aspri di competizione, non perdiamo nulla della nostra serenità e della nostra fiducia.

Le sfide che ci attendono non solo non ci spaventano, ma ci stimolano, poiché il compito che ci siamo assunti è stato

quello di essere una forza rinnovatrice nella stessa sinistra.

Il grande patrimonio di idee, di esperienze, di valori che si racchiude oggi nel nostro partito deve spingerci a dare un nuovo contributo innovativo alla politica e alla società.

Con grande apertura e con forte unità, e con la determinazione che deve scaturire da questa consapevolezza: che un successo del nostro partito è essenziale per il buon governo dei Comuni, delle Province e delle Regioni in cui si voterà a maggio e a giugno e darà un forte impulso al processo di riforma e di rinnovamento dello Stato e della società.

Quaderni

Conferenza
nazionale
delle lavoratrici
e dei lavoratori
comunisti

Relazione di
Antonio Bassolino
Conclusioni di
Alessandro Natta



Relazione di Antonio Bassolino

Siamo giunti a questa Conferenza sulla base di un intenso lavoro, di un grande sforzo in tutto il Paese. Erano molti anni che non si stabiliva un rapporto così diretto tra partito e mondo del lavoro. Giuste e produttive di risultati sono state, in primo luogo, le scelte di partenza, la decisione di dare un particolare taglio alla nostra iniziativa: Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori, delle donne e degli uomini, per esprimere e rappresentare visibilmente, nella politica e nella strategia generale del partito, una delle più grandi realtà e contraddizioni dei nostri tempi: la realtà delle donne e la contraddizione di sesso. Abbiamo così voluto indicare che in campo vi sono due soggetti: le lavoratrici e i lavoratori, e che l'analisi sociale e di classe deve ormai comprendere la lettura dei rapporti sociali di sesso. È una scelta politica e culturale. Il segnale è stato colto, e notevole è stato l'impegno e il contributo delle compagne. Conferenza, poi, del lavoro dipendente nel suo insieme. Una scelta che ha reso meno semplice la discussione, perché estremamente diversificata è la composizione del lavoro dipendente, ma che ci ha fatto misurare con uno dei nostri problemi più impegnativi, qual è quello di costruire una tendenziale unificazione di questo mondo, e che ha consentito a tanti lavoratori, e a tante nostre federazioni

del Mezzogiorno e di altre realtà non industriali di sentirsi dentro un processo, una elaborazione, una battaglia comune. Infine, ma soprattutto, Conferenza dei lavoratori, e non sui lavoratori, fondata cioè sul protagonismo in prima persona degli operai e dei lavoratori. La parola alle lavoratrici e ai lavoratori: nel partito, nella società, nello Stato. È questo il nostro impegno, al di là della Conferenza. È un impegno consapevole dei nostri perduranti limiti, delle difficoltà serie che abbiamo di fronte, e assieme delle possibilità e delle potenzialità che si manifestano. Ne sono ben coscienti i lavoratori stessi, che infatti, in varie conferenze hanno rivolto a noi e al gruppo dirigente, al partito nel suo insieme, la domanda: bene la Conferenza, ma fate sul serio o è una fiammata? Noi vogliamo fare sul serio, cercando di muoverci con coerenza e continuità nel Paese e in Parlamento. In questo senso, la Conferenza nazionale vuole essere per noi un momento di sintesi rispetto all'attività di questi mesi e, ci auguriamo, un passo avanti nella nostra elaborazione rispetto allo stesso documento iniziale, sul quale è stato espresso un largo apprezzamento, sia pure con osservazioni e critiche di cui teniamo conto. Ma la Conferenza vuole essere, anche e soprattutto, un momento di rilancio, di impegno nuovo e più forte

del partito. Un impegno capace di misurarsi con i problemi che stanno di fronte a noi e alla sinistra e di delineare una prospettiva di più lungo periodo. È quello che si cercherà di fare fin da questa relazione, che non riprenderà tutti i temi e tutte le proposte già presenti nel documento della Direzione. È allora importante, in primo luogo, il giudizio che diamo sulla fase attuale, sul quadro entro cui si colloca la Conferenza. Noi siamo in un'impegnativa e delicata fase di passaggio. Per affrontare e governare bene questa fase, è necessario avere chiara coscienza sia di quello che è dietro di noi, alle nostre spalle, e che in modi anche diversi dal passato continua e si riflette nel presente, sia di quello che è davanti a noi, e cioè delle sfide, con cui il movimento operaio deve fare i conti. Dietro di noi vi sono anni molto difficili, che hanno portato ad un serio indebolimento del movimento dei lavoratori, sul piano sindacale e sul piano politico. La stessa sconfitta del 14 giugno si spiega in un contesto più di fondo, come riflesso di un'onda più lunga, di una sconfitta sociale, già consumata negli anni precedenti, e forse, prima di tutto, di una sconfitta culturale sul terreno delle idee, dei valori, del senso comune. La verità è che l'offensiva neo-liberista è stata forte, ed è riuscita ad esprimersi, contemporaneamente, su diversi piani. Sul piano produttivo, riuscendo ad affermare l'idea che il sindacato e il movimento operaio potevano, al più, contrattare a valle, alla fine, gli effetti sociali di ristrutturazioni e di innova-

zioni, che erano presentate come neutrali, "oggettive", ma senza potere intervenire sulle possibili, differenti alternative. Si è trattato non solo di un attacco, ma anche, a ben vedere, di una egemonia. La grande impresa è riuscita a diffondere i suoi "valori" non solo nel mondo della produzione, ma anche in vaste zone della società italiana, ed ha poi incorporato via via, direttamente dentro di sé, compiti e funzioni che erano propri, una volta, delle istituzioni democratiche, dei sindacati, degli enti locali.

La ristrutturazione ha infatti riguardato non solo una parte delle fabbriche, ma anche il territorio, la funzione delle città, le gerarchie urbane. In assenza di una programmazione formale da parte delle autorità pubbliche, e dietro il "vuoto di governo" si è affermata una programmazione informale, di fatto, della grande impresa, e di una grande impresa che era ed è, sempre di più, non solo un centro industriale, ma finanziario, commerciale, una rete di funzioni e di rapporti.

L'offensiva neo-liberista è stata poi forte sul piano materiale, ed ha portato ad una redistribuzione senza precedenti del reddito e della ricchezza. L'offensiva neo-liberista è stata, infine, forte sul piano politico e ideale ed ha portato ad un'enorme redistribuzione dei poteri dei diritti nella società e nello Stato, e ad una frantumazione dei diritti individuali e collettivi. È qui che l'offensiva neo-liberista ha scardinato di più. Si è cercato di colpire il lavoro non solo come merce, salario,

ma innanzitutto come libertà, autonomia, capacità e potere di intervento. Più in generale, durante i lunghi dieci anni di pentapartito, si è prodotta una riforma della costituzione materiale del Paese. Di questo si è trattato, com'è visibile nel sistema informativo, dove i processi di concentrazione impediscono spesso una rappresentazione corretta del Paese, e nei colpi dati alle assemblee elettive, al sistema delle autonomie, al movimento sindacale. Sono cambiate alcune basi, alcuni fondamenti della Repubblica e di tutto un processo democratico. È in questo quadro dell'offensiva neo-liberista e delle sue varianti nazionali che si collocano la crisi grave attraversata dal movimento operaio e le difficoltà nel dare risposte nuove a problemi reali, sociali, politici, statali, su cui ha fatto leva il vento neo-conservatore.

Adesso, però, a differenza delle punte alte e rilevanti dell'offensiva neo-liberista siamo in presenza di fatti nuovi, sul piano oggettivo e soggettivo, che, almeno in parte, modificano lo scenario e testimoniano non la fine dell'offensiva, ma le sue crescenti difficoltà e contraddizioni, e l'apertura di spazi e di possibilità. Novità oggettive, come la crisi della Borsa e della finanza internazionale, che può portare un colpo, con conseguenti e positive implicazioni sul piano ideale e del senso comune; a quella idea di "capitalismo popolare" che ha avuto una sua forza ed è penetrata anche in ambienti democratici. Adesso è più chiaro, può essere più chiaro come un lavoratore può an-

che possedere qualche azione, ma quanto esse contino poco, niente rispetto ad un potere reale che si concentra sempre di più in mani ristrette. Novità soggettive, sindacali e politiche. Lo sciopero generale, la manifestazione di Milano per il fisco, i successi per le pensioni, ottenuti grazie ad un rapporto esemplare tra lotte di massa e battaglia parlamentare sulla Finanziaria.

Lo sciopero della scuola e la manifestazione degli insegnanti. La novità di Mirafiori, che noi non vogliamo esagerare e che però bisogna apprezzare in tutto il suo significato. Mirafiori e la Fiat sono sempre state, nel bene e nel male, un grande fatto politico e simbolico per tutto il Paese, ben al di là della fabbrica e della città di Torino. Nell'80 furono il segno di tutta una fase, e l'influenza fu grande sulla politica italiana, sugli assetti sociali del Paese, sui rapporti di forza, sullo stato d'animo del movimento operaio. Ora, otto anni dopo, Mirafiori e la Fiat tornano a parlare all'Italia intera, e quel 90% di operai che ha votato e il risultato del voto sono un segno dei tempi, un segno di speranza e di fiducia. Da questa Conferenza vogliamo esprimere il nostro ringraziamento, il nostro plauso a quei giovani lavoratori che hanno votato per la prima volta, ad una nuova generazione operaia che esprime le sue prime forme di partecipazione e di antagonismo. Il nostro ringraziamento e il nostro plauso a quei militanti sindacali, a quei militanti comunisti e del più diverso orientamento politico che

In questi anni duri hanno resistito, hanno scavato giorno per giorno sotto il muro della Fiat e che sono i protagonisti principali del voto e del successo di oggi.

Nel voto di Mirafiori si esprime un certo limite cui è giunto il modello Fiat come modello generale di relazioni sindacali. Un modello fondato su una intensificazione pesante dei ritmi, su un rigido sistema gerarchico. Un modello neo-fordista. Questo modello, che ha avuto ed ha una sua forza, è stato però ed è anche un modello miope. Oltre un certo limite, umano e sociale, si apre inevitabilmente un problema. Quanto poteva e può reggere un modello basato sul ruolo marginale del sindacato e dei lavoratori, sull'alta produttività, sugli alti ritmi e sui bassi salari, sugli straordinari? È allora evidente che si pone un problema, anche perché c'è una parte insopprimibile dell'operaio, una risorsa di libertà che può restare latente o esprimersi ogni tanto, come è avvenuto in questi anni, in singoli momenti di sciopero. Una parte che, però, prima o poi, quando si supera una soglia, quando si vuole stravincere e si pensa di risolvere definitivamente la questione operaia in fabbrica, allora certamente si esprime. Nelle recenti lotte ad Arese e Pomigliano. In questo voto di Mirafiori che indica qualcosa di più generale. Il germe di una possibile ripresa dell'iniziativa, della lotta operaia. Il segnale di una disponibilità della classe operaia, che ha dimostrato a tanti, di esserci ancora e di voler contare. Riflettiamo

insieme su queste parole. «Si dice che non vi è nessun pericolo perché non vi è sommossa; si dice che non essendoci disordine materiale alla superficie della società, le rivoluzioni sono lontane da noi. Signori, permettetemi di dirvelo: credo che voi sbagliate... Osservate quel che succede in seno a queste classi operaie che oggi, lo riconosco, sono tranquille. È vero che non sono tormentate dalle passioni politiche propriamente dette allo stesso grado in cui lo sono state un tempo, ma non vedete che le loro passioni da politiche sono diventate sociali?». Dedichiamo questo brano di un discorso alla Camera di Alexis de Tocqueville, all'avv. Agnelli e all'ing. Romiti.

Il voto di Mirafiori è anche una domanda, un investimento sul sindacato. È come se gli operai avessero detto: fate bene e presto ad aprire la vertenza e fatelo insieme a noi. È la richiesta di un rapporto democratico, capace di coinvolgere i lavoratori in tutta la fase della vertenza. Mirafiori, insomma è la conferma operaia delle novità oggettive e soggettive, sindacali e politiche. Si riaprono spazi e possibilità pur in una situazione che permane difficile, alla Fiat e nel Paese. Compito nostro è quello di allargare questi spazi, di costruire quella chiara inversione di tendenza rispetto agli anni scorsi, quella svolta che ancora non c'è, muovendoci su tutti i fronti, su quello sociale, politico e ideale, così come su tutti i fronti si è espressa l'offensiva neo-liberista. Compito nostro è quello di lavorare per spostare a sinistra, nel profondo

della società, quei rapporti di forza, di classe e di potere, che in politica, alla fine, sono quelli che contano. È quello di legare strettamente una riscossa sociale della classe operaia ad una riscossa politica, ad una più generale battaglia politica e democratica. È qui, a ben vedere, il valore politico della Conferenza, che si svolge nel pieno e nel vivo di una fase di passaggio, di una lotta il cui esito non è scontato, ma di una lotta che si riapre e che riguarda il futuro del Paese, l'assetto dello Stato, delle istituzioni. La crisi sociale è strettamente intrecciata con la crisi democratica, con il grande tema dei diritti e dei poteri, del chi decide e del come si decide nell'Italia di oggi. Da qui la nostra critica ai tentativi di separare istituzioni ed economia, sistema politico e società e di isolare, di volta in volta, ora le funzioni di governo ora i regolamenti parlamentari, ora il voto segreto, secondo le convenienze di partito. Essenziale è il nesso tra la proposta istituzionale e i caratteri dello sviluppo del Paese, tra la riforma dello Stato e un nuovo sistema di diritti individuali e collettivi. Quando abbiamo parlato dell'apertura di un nuovo corso nella vita della Repubblica, abbiamo sollevato questo problema, e cioè che come più di quarant'anni fa sono stati i lavoratori i protagonisti della costruzione della democrazia, così oggi è il mondo del lavoro che deve essere il nuovo protagonista del rinnovamento della democrazia e delle istituzioni.

È su questi temi di fondo, sul grado di autonomia e di sovranità da dare al

nostro Paese, su nuove regole e risorse democratiche da affermare di fronte alla dimensione internazionale dell'economia, che noi continueremo ad incalzare le altre forze politiche. All'ordine del giorno vi è non la crisi del pentapartito e la necessità di un nuovo governo, ma il passaggio da una fase ad un'altra. Stretto è dunque il legame nell'impostazione nostra, negli sviluppi che vogliamo dare al Cc di novembre e alla preparazione della Convenzione per il programma, tra la questione democratica ed istituzionale, e la questione sociale vista in tutti i suoi aspetti, come forze, soggetti, diritti, poteri. Per questo, e per riuscire a spostare in avanti i rapporti attuali, per rilanciare una capacità espansiva del nostro partito, è indispensabile saper leggere la realtà sociale e le sue modificazioni. Conoscere è la prima arma per potere lottare.

Grandi sono infatti i mutamenti intervenuti negli anni scorsi. È cambiata la composizione del lavoro dipendente. Diminuiscono gli operai, che sono pur sempre 5 milioni, e aumentano gli impiegati. Diminuiscono i lavoratori dell'industria e dell'agricoltura e aumentano i lavoratori del terziario. Diminuiscono i lavoratori manuali nell'industria, ma non in generale, perché aumentano nel terziario, e specie nel terziario arretrato. L'occupazione agricola si divide in un nucleo di lavoratori stabili e professionalizzati, e in un altro, assai ampio e con una forte presenza femminile e di lavoratori stranieri, ad occupazione precaria, dequa-

lificata e meno tutelata. Meno rigidi sono i confini tra lavoro dipendente e autonomo e tra diversi tipi di lavoro dipendente. Sfumati e fluttuanti sono anche i confini tra economia formale ed informale. Viene meno una certa equazione tra lavoro operaio e lavoro dipendente, che ha portato ad una visione riduttiva e parziale del lavoro dipendente. Sempre più diffusa è la tendenza al lavoro cooperativo, associato e autogestito.

Si pone dunque un problema di interpretazione generale delle modificazioni sociali e della società italiana, uno sforzo di andare oltre una presa d'atto della complessità sociale, perché ciò comporterebbe una resa delle nostre capacità di comprensione e di critica. In questi anni si sono affermate alcune interpretazioni fortemente "ideologiche" della società italiana. Una è certamente la visione acritica della modernizzazione. Una visione che sottolinea alcuni aspetti reali, come il grado di mobilità sociale e un certo aumento del livello di vita, e che però tende a far equivalere modernizzazione e progresso. Il suo carattere ideologico consiste non tanto nel dimenticare parti "non modernizzate" della società, ma nel coprire le disuguaglianze, le sofferenze, le contraddizioni nuove che esistono non a prescindere, non malgrado questi processi di modernizzazione, ma che esistono in quanto creati da essi e che attengono soprattutto alle opportunità di partenza, alla possibilità di accesso e di controllo. In sostanza, si offuscano i problemi del potere e della

sua articolazione nella società.

Un'altra visione segnata da elementi di "ideologia" è quella di società post-industriale. Anche in questo caso si collegano problemi reali, come sono la terziarizzazione e l'informatizzazione del lavoro. Ma partendo da questo, si finisce poi per delineare una società in cui gli operai tendenzialmente scompaiono e al loro posto emergono, da un lato, lavoratori "in camice bianco" in un contesto lavorativo idillico spiegamento della professionalità, e, dall'altro, eserciti di lavoratori autonomi e di neo-imprenditori. Vengono così del tutto estromesse le nuove e crescenti fasce di lavoro dequalificato, un ampio nucleo di operai tradizionali, impiegati "taylorizzati". Di fronte a queste visioni vi è a volte la tendenza nel movimento operaio a sottolineare eccessivamente le aree povere e il solo lavoro operaio in senso stretto e tradizionale. Così facendo si corre però il rischio di leggere la società italiana con l'ottica di un impoverimento che non corrisponde alla realtà e che soprattutto ci impedisce di vedere le contraddizioni dei punti alti dello sviluppo capitalistico, le nuove disparità tra chi sa e chi non sa, tra chi controlla i flussi di informazione e le decisioni, e chi è costretto ad essere subordinato e subalterno, tra chi comanda e chi esegue. Noi invece guardiamo al lavoro nel suo insieme, alle classiche forme di sfruttamento, e alle moderne alienazioni dell'operaio nelle fabbriche più automatizzate. È il lavoro come insieme che acquista più che mai un ruolo oggettivo,

in Italia e in altri paesi. Un ruolo non solo sociale ma politico e democratico, e dal quale dipende, in larga misura, l'avvenire dell'Italia democratica e moderna. È di fronte a questa oggettività che sempre più evidenti sono i limiti di un'operazione che ha teso a rendere subalterno e marginale il lavoro. Più acuto è allora il contrasto tra l'oggettiva valorizzazione del lavoro e la sua svalutazione soggettiva perseguita e imposta dalle classi dominanti.

Mantenere questo contrasto significa esaltare sempre di più le rendite, le ingiustizie, le logiche puramente finanziarie e speculative, e così logorare ancora di più quei valori e quella solidarietà senza cui non si regge davvero una società moderna. La verità è che l'attuale modello di sviluppo, e questo tipo di direzione politica, di blocco di potere non sanno e non possono offrire al Paese una prospettiva nuova. Sempre più diffuso è un interrogativo sul futuro del Paese, specie alla vigilia di una scadenza come quella del mercato unico europeo e in un mondo che è sempre più interdipendente.

La realizzazione del mercato unico è un grande campo di confronto, in cui si giocheranno rapporti di forza tra le classi, tra le regioni povere e ricche, tra diverse concezioni del futuro della Comunità. Si attuerà un gigantesco rimodulamento di poteri, di gerarchie economiche, finanziarie, bancarie, sindacali e sociali. Vi è tutta una tendenza politica e culturale che si batte per un'Europa delle *corporations*, della privatizzazione dei servizi, della rinun-

cia ad una politica estera e culturale autonoma.

Già Gramsci, nella sua modernità, aveva inteso che la modernizzazione americana avrebbe significato un enorme sconvolgimento, un fenomeno sul piano sociale assai più dirompente in Italia che negli Usa e che perciò bisognava confrontarsi in termini di egemonia, di forma originale con cui un blocco di forze sociali avrebbe potuto governare diversamente un tale sviluppo di forze produttive. Una prospettiva positiva è possibile se prevale, in primo luogo, l'opzione politica per riforme strutturali negli strumenti di politica economica e nelle istituzioni della comunità. Se vi è una svolta radicale nelle strategie rivendicative del sindacalismo europeo, a cominciare dal coordinamento delle politiche contrattuali nazionali, e da prime intese per la contrattazione sulle politiche degli orari e della flessibilità, sull'occupazione, sui diritti di informazione.

Né si può pensare a quel che sarà il '92 per l'Europa, senza affrontare e risolvere questioni sociali e politiche come i diritti di almeno 17 milioni di immigrati, di cui 2 milioni e mezzo di italiani. Una nuova prospettiva è possibile a patto di spostare in avanti, in Italia, la frontiera di una nuova qualità del lavoro e dello sviluppo, di una formazione polivalente e permanente, di una riforma democratica dello Stato sociale, di un nuovo e universale sistema di diritti di cittadinanza. A patto, dunque, di valorizzare soggettivamente il lavoro umano, l'intelligenza, la creati-

vità, la cultura, il saper fare. Per realizzare questo obiettivo di dare valore nuovo al lavoro è necessaria una nuova legislazione sociale. Nell'Italia di oggi milioni di lavoratori, soprattutto giovani e donne, sono privi di una seria tutela contro i licenziamenti, e non godono nemmeno di una elementare rete di protezione sociale quando cercano lavoro o sono espulsi dal processo produttivo.

Per superare questa situazione di vero e proprio "vuoto democratico" nel mercato del lavoro, abbiamo presentato le proposte di riforma dei contratti di formazione e di apprendistato, e per i diritti dei lavoratori nelle imprese minori. Sono solo i primi passi, anche se fondamentali di una riforma più generale della "civiltà del lavoro", nel nostro Paese, che deve comprendere le azioni positive e le pari opportunità, il rapporto tra lavoro pubblico e privato, le politiche di sostegno al reddito per i lavoratori stagionali e cassintegrati, l'accesso al lavoro dei portatori di handicap, che non sono una categoria ma individui, persone, soggetti.

Noi vogliamo impegnare le forze e le energie dei nostri gruppi parlamentari per realizzare questa nuova legislazione del lavoro.

Ma è poi soprattutto nei luoghi di lavoro che si gioca una partita fondamentale, non solo sociale ma politica e democratica.

L'esempio, in queste ore, ci viene dal caso Italsider. Sono scesi in lotta gli operai di Bagnoli e di altri impianti siderurgici. Ad essi e a tutti i lavoratori

siderurgici italiani va la nostra attiva solidarietà. Era stato detto che gli impianti di Bagnoli erano ormai diventati un gioiello. Ora la Finsider vorrebbe chiuderli. È ormai in discussione la stessa credibilità dei suoi gruppi dirigenti. Il piano Finsider prevede la cancellazione di 25 mila posti di lavoro, circa un terzo degli attuali occupati. Un dramma economico, produttivo e, soprattutto, sociale. Ma anche e soprattutto una questione democratica e istituzionale.

Per noi è necessario che il governo presenti in tempi brevi in Parlamento un progetto complessivo sulla siderurgia e un piano di reale reindustrializzazione per le aree interessate.

Noi ci batteremo, nei luoghi di lavoro e in Parlamento, per una profonda modificazione del piano dell'Iri. Il caso siderurgico è un banco di prova. Per tutti, per il governo, ma anche per noi. Guai a dare per scontata, per decisa e ineluttabile, questa difficile vicenda. Dobbiamo saperlo. Dall'esito che si avrà, dipende una parte di tutta la battaglia nostra sul lavoro e sul ruolo della presenza pubblica nell'economia.

Per questo noi daremo battaglia sulla siderurgia, ponendo anche un problema più generale. È ormai evidente il deficit strategico delle imprese a PpSs e della presenza pubblica in economia. Noi respingiamo la concezione che affida alle PpSs la gestione di grandi servizi e riduce la loro presenza nell'industria manifatturiera a ciò che i privati "non vogliono o non possono fare". Non è così che si possono fronteggiare

le sfide internazionali dell'economia. In realtà, non è solo la privatizzazione crescente delle PpSs, ma è la privatizzazione dello Stato, la confusione tra pubblico e privato che sta diventando la nuova morfologia del capitalismo italiano. Solo combinando diversamente piano e mercato i sistemi economici complessi sono in grado di esaltare i processi innovativi. Se è così, sono esattamente le imprese a PpSs, proprio per la loro natura mista, che dovrebbero agire da soggetti attivi dell'economia nazionale. Per questo l'Iri non può rinunciare alla prospettiva di dare sviluppo durevole all'industria italiana. Ma è in tutte le fabbriche, e non solo in quelle siderurgiche, in tutti i luoghi di lavoro che è necessario rilanciare l'iniziativa.

Dopo Mirafiori si tratta di costruire un'esperienza diffusa di nuova democrazia operaia. Innanzitutto dove da molti anni non si rinnovano i consigli, e poi nei servizi, e, per la prima volta, nella pubblica amministrazione. Rinovare e rendere più forte la democrazia operaia è una parte essenziale del rinnovamento e del rafforzamento della democrazia italiana. Senza questa linfa, senza questa espressione di base, è il carattere della democrazia che perde un valore di fondo. Rinovare e costruire i consigli dei delegati è poi condizione per sperimentare una stagione di contrattazione articolata e di riconquista di un reale potere contrattuale. È questa una grande sfida di fronte a noi. Ripartire dalla fabbrica e dai luoghi di lavoro, lì dove si svolge il

concreto meccanismo produttivo. È un aspetto decisivo della battaglia per un riequilibrio democratico dei poteri e, in questo senso, è questione che riguarda il sindacato ma anche le forze politiche e la democrazia italiana.

Ma su che cosa costruire una nuova stagione contrattuale? È evidente che non si tratta semplicemente di tornare a prima, a una volta, di riprendere un cammino interrotto da una fase di concertazione e di centralizzazione. È una nuova cultura della contrattazione articolata, da far nascere e sviluppare, costruendo esperienze emblematiche, che possono avere un'indicazione, segnare una strada più generale. Emblematica è la vertenza Fiat, e così quelle di altri gruppi industriali. Nelle piattaforme aziendali e di gruppo un posto essenziale spetta al salario, a legittime e giuste rivendicazioni salariali. Di fronte al livello dei profitti della Fiat, il salario di un operaio grida vendetta. Ma un problema di salario esiste, ed è serio, in altre categorie industriali e del pubblico impiego e della scuola. Si sbaglierebbe dunque a non prestare la necessaria attenzione al salario, perché i lavoratori sono uomini in carne ed ossa e una più giusta remunerazione del lavoro è uno degli aspetti minimi e basilari del grado di civiltà di un paese. Questa attenzione deve esprimersi però con intelligenza, sapendo che la battaglia per un salario più giusto non può svolgersi e risolversi solo nel confronto con il padrone, ma che tutta una parte del salario riguarda la politica fiscale, la politica economica generale, e il li-

voio e la qualità dei servizi. È su questi fronti che si decide tutta una parte della lotta per il salario. È in particolare sul fisco, emblema delle ingiustizie e specchio delle classi dirigenti italiane, che bisogna riuscire a fare come per le pensioni, a creare un legame tra lotta di massa e battaglia parlamentare.

È poi da tenere conto che il tema stesso del salario si collega con la questione decisiva della riconquista della sovranità collettiva e sindacale, di un potere reale sul salario di fatto, per contrastare così, in tante aziende il rapporto unilaterale tra il padrone e il singolo lavoratore. Ricca ed adeguata deve essere l'impostazione delle piattaforme rivendicative. Chiaro il criterio di puntare sulla qualità degli obiettivi, sul legame tra salario, controllo delle condizioni di lavoro, salute e sicurezza in fabbrica, su cui troppo scarsa è stata l'attenzione in questi anni, e forme di controllo sulle ristrutturazioni, e sulle innovazioni. In discussione è la qualità della contrattazione. È su questo che è più aspro ed alto il confronto con un padronato, il quale non mette, non può più mettere in discussione la legittimità del sindacato a contrattare, e che però oggi cerca di fissare suoi limiti e confini alla contrattazione, per snaturarla, per privarla di qualità, di potere reale. È qui il punto cruciale.

In tutte le fabbriche e in tutte le situazioni, sia pure in modo articolato e diverso, si pone un problema di qualità del lavoro, di lotta, di confronto tra il controllo sul lavoratore e il controllo del lavoratore sulle condizioni del pro-

prio lavoro. In tutte le situazioni si tratta di creare un nuovo equilibrio. Incominciando dalle fabbriche più grandi, dai grandi gruppi. In questo senso poniamo il tema della democrazia economica, di un più elevato sistema di condizioni, regole, strumenti - di natura legislativa e contrattuale - in grado di arricchire l'informazione e la partecipazione dei lavoratori nei processi produttivi.

A questa profonda convinzione si ispirano le nostre proposte anti-trust, che intendono garantire un effettivo pluralismo economico, realizzando in primo luogo il criterio della massima trasparenza e pubblicità dei bilanci delle aziende. Un criterio a cui deve corrispondere, in queste ultime, la possibilità per i lavoratori di un intervento nel governo delle ristrutturazioni e di una contrattazione preventiva degli effetti delle innovazioni che si fondino su un diritto all'informazione e alla formazione permanente sostenuto legislativamente. Legare i problemi della condizione operaia ad una capacità di intervento e di progettazione nel campo dell'organizzazione del lavoro, della flessibilità delle prestazioni, di decentramento degli spazi di autonomia decisionale dei tecnici, dei quadri, degli impiegati e dei lavoratori tutti. È lungo questa strada che si può ricomporre la persistente frattura tra una "democrazia degli esperti" e una partecipazione effettiva e consapevole dei lavoratori. È così che si limita l'eccesso di potere dei grandi gruppi. Se ci si muove, per dirla togliattianamente, dall'alto e dal

basso, là dove nasce e si fonda, in fabbrica, il potere reale. In tutte le situazioni poi, grandi e piccole, un nuovo impegno deve essere profuso sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori. Tra pochi giorni ricorre il primo anniversario della strage di Ravenna. È passato un anno e poco è stato fatto per colpire i responsabili, per rimuovere le cause. Noi non abbiamo dimenticato e non possiamo dimenticare. L'ecidio di Ravenna è uno di quei fatti che segnano un'epoca. Con quei morti, è tutta una parte dell'Italia di oggi che irrompe sulla scena. È l'Italia del lavoro nero, sommerso, senza alcuna sicurezza, protezione, garanzia. È un'Italia enorme, reale, molto di più di quanto si pensi. È una parte organica dell'Italia di oggi, non una faccia residua. I luoghi di lavoro non sono tutti uguali. Ma si muore ancora, alla fine degli anni '80, alla Fiat e all'Italsider di Terni e di Taranto, nelle fabbriche tessili, nei cantieri edili di Napoli, nelle campagne. Molti invocano il valore in sé del profitto, la religione del profitto. Più ritmi, più produttività, magari senza controllo.

Ma cosa succede nel corpo degli operai in termini di stress, di fatica, di esaurimenti, di integrità psico-fisica? I più esposti, i più ricattati, i più abbandonati sono i giovani. È anche per queste ragioni che vogliamo riprendere l'iniziativa in tutte le grandi fabbriche, e che abbiamo presentato una proposta di legge per i diritti dei lavoratori nelle piccole imprese. Noi abbiamo piena coscienza della varietà della situazione

e dell'importanza strategica per il nostro Paese, di un tessuto di piccole e medie aziende, che vogliamo aiutare a svilupparsi in modo sempre più sano e forte, con aiuti al credito, all'innovazione, ai servizi. Ma vi sono alcuni diritti universali dei lavoratori da affermare dovunque, come inalienabili diritti di cittadinanza. La nostra proposta mira a questa crescita di civiltà, e su di essa vogliamo costruire una grande iniziativa in tutto il Paese. Mira ad una tendenziale e necessaria unificazione dei diritti individuali e collettivi, da portare avanti nella fabbrica e nei luoghi di lavoro, nella pubblica amministrazione e nello Stato.

Il pubblico impiego è, infatti, un'area di grandi disegualanze. La qualità dei servizi è solo un aspetto di un problema più generale. L'altra faccia della medaglia è lo stato di frammentazione, di norme caotiche, di giungla retributiva, di segmentazione corporativa in cui operano quattro milioni di dipendenti pubblici. L'inefficienza è il frutto di una precisa organizzazione del lavoro. Vi è tutto un sistema, con i suoi ordinamenti gerarchici, con l'assenza di certezze di diritto, che scoraggia qualsiasi responsabilizzazione del lavoratore pubblico. Anche per questo siamo favorevoli all'introduzione, nella pubblica amministrazione, dello Statuto dei diritti dei lavoratori. Per trasformare ciò che oggi è potere discrezionale, rapporto gerarchico, in diritti sindacali definiti e condivisi. Diritti cui corrisponda una politica contrattuale che sperimenti nuove forme di organiz-

zazione del lavoro e una linea retribuita legata alla qualità del lavoro richiesto, all'autonomia, alla responsabilità e quindi ai risultati dei servizi resi.

Una linea, questa, che esige la rottura di un sistema basato sulla commistione tra attività politica e attività di gestione. Anche noi, ed è stato un punto centrale del recente, importante Convegno del partito sulla pubblica amministrazione, dobbiamo superare un approccio alla questione della riforma dello Stato che ci ha visti più attenti alle funzioni politiche degli organi rappresentativi che non agli aspetti amministrativi e di gestione degli apparati pubblici: che sono quelli che poi decidono la qualità del rapporto tra i lavoratori-utenti, i cittadini e lo Stato.

È perché ragioniamo così che esprimiamo un giudizio critico sull'esperienza compiuta da quel vero e proprio sistema di coesistenza neo-corporativa delle relazioni sindacali vigente in gran parte della pubblica amministrazione, nel parastato, in numerosi enti pubblici. Nel 50% degli organi collegiali amministrativi vi sono rappresentanze del personale. Spesso riflettono interessi estranei alle grandi confederazioni e, talora, collusivi con quelli delle alte dirigenze. Crediamo che questo confuso quanto spurio modello di rappresentanza rappresenti un intralcio ad un'opera innovatrice delle istituzioni e della macchina amministrativa. Siamo dunque convinti che ormai si imponga una radicale revisione di tale modello, per rispondere alla prioritaria esigenza di potenziare il ruolo di vigilanza

e di controllo democratico del sindacato e delle associazioni degli utenti sui servizi pubblici.

Diritti dei lavoratori e diritti dei cittadini, qualità del lavoro e qualità dello sviluppo. È su questo che mettiamo l'accento, ed è così che incontriamo grandi e moderni problemi del nostro tempo, come quello della concezione stessa del lavoro e del rapporto tra il lavoro e la vita delle donne e degli uomini. È solo in una nuova qualità dello sviluppo la risposta a queste questioni e alla più grande questione nazionale, e cioè alla questione meridionale che tende ormai a coincidere con il problema stesso dell'occupazione in Italia. L'errore più grande sarebbe infatti quello di separare Nord e Sud, di pensare, in modo schematico e vecchio, che a Bologna e a Milano si può lottare per la qualità del lavoro e dello sviluppo, e che invece a Napoli e a Palermo si deve restare dentro una visione quantitativa dello sviluppo. È invece dentro una nuova qualità dello sviluppo che può aprirsi un orizzonte nuovo per il Mezzogiorno e costruirsi quell'obiettivo nazionale e meridionalistico della piena occupazione che noi rilanciamo e riformuliamo in modo del tutto diverso dal passato. A differenza di una volta, la piena occupazione non può essere intesa come quella dei maschi in età adulta, ma come lavoro per tutte e per tutti, e come lavoro più qualificato, più rispondente alla cultura delle ragazze e dei giovani di oggi. Sono proprio le donne, in modo particolare, a spiegare uno dei paradossi

della situazione italiana, il fatto che aumentano sia gli occupati, anche se di poco, sia, e di molto, i disoccupati. Donne sono infatti, in gran parte, i nuovi occupati, specie nel terziario e nel pubblico impiego, e spesso con mansioni non corrispondenti alla loro qualificazione. Donne sono, in grandissima parte, i nuovi disoccupati.

Si impone, perciò, una lettura nuova della questione femminile. Le scelte che le donne esprimono, grazie ad una crescente tendenza a progettare la loro vita, sono un fattore rilevante della dinamica sociale. È il classico paradigma della debolezza femminile che non regge più, ed appare ormai inadeguato. Il lavoro femminile, che è sempre stato fondamentale per il funzionamento della società nel suo insieme, comincia ad emergere da una invisibilità storica. La presenza delle donne è visibile, autonoma, durevole. Le donne sono sempre più presenti nei lavori e nelle professioni di cerniera tra produzione e riproduzione, insegnamento e scuola, servizi sociali, nei quali si richiede lavoro intellettuale di comunicazione e di relazione, ma lavoro che è svaloriato. Le donne sono più istruite, più presenti nell'economia ufficiale e nelle professioni "maschili", anche se questa presenza è ancora non paritaria. Lo stesso lavoro domestico si presenta sempre più come lavoro familiare, di cura e di servizio di mediazione tra lo Stato e il mercato. Anche la disoccupazione femminile esplicita, che è propria dell'Italia e delle società industrializzate di oggi, è da intendere

bene. Non si esprime solo un diritto, il diritto al lavoro. Si esplicita anche un conflitto, una rottura con un modello sociale che ha retto per oltre un secolo. Si manifesta, più in generale, il dato che mi pare il più significativo di tutti: la presenza delle donne è in realtà l'espressione di una nuova soggettività sociale e politica e pone il problema difficile, per questa società e per questa struttura del potere, ma grande e reale, di accettare la differenza sessuale come un valore. Insomma da ogni versante, da quello del lavoro, da quello della ricerca di lavoro, ed anche dal versante del lavoro riproduttivo e di quel lavoro casalingo che è sottratto ad ogni statistica, ad ogni modo di fare i conti nazionali, le donne pongono problemi di qualità che toccano non solo una politica economica, ma la divisione sessuale del lavoro e dei ruoli, l'organizzazione della società, la struttura e il modo di funzionare dello Stato, la visione della produttività. È del tutto evidente, in questo senso, che il Pil non può essere né il solo né il principale indicatore di sviluppo e di benessere. Quanto costano la disoccupazione di massa, il saccheggio della natura, la congestione urbana, il caos del traffico? E per converso come e quanto valutare l'utilità sociale delle attività civili gratuite del volontariato, delle attività familiari, della cura delle persone? Tutto questo non esiste, non vale per l'economia ufficiale.

Ben più larga è oggi la visione di ciò che è produttivo, dal territorio, ai servizi sociali e civili, ai beni culturali, a

trati lavori, come quelli a tutt'oggi prevalentemente femminili, che non hanno prezzo sul mercato, e che però sono parte integrante del sistema italiano. Ripensare lo sviluppo, affermare una sua nuova qualità significa dare più forte e nuovo rilievo a temi come la formazione, l'ambiente, l'orario e gli orari, e le politiche del tempo. La formazione, in primo luogo, intesa come sistema formativo permanente e come nuovo rapporto tra scuola e lavoro. È questa una condizione ineludibile per valorizzare il lavoro al più alto livello culturale e professionale. Ancora oggi il ciclo del lavoro e della vita è scandito secondo ritmi classici ed ormai assurdi. Prima si studia, e senza alcun rapporto positivo con il lavoro fino all'età adulta, poi la lunga stagione del lavoro, senza alcun rapporto con lo studio e con la formazione, ed infine l'età della pensione, di una condizione dell'anziano spesso frustrante. Ma chi ha detto, dove sta scritto che questa organizzazione della società sia l'unica possibile? Rompere steccati e rigidi confini, creare un ricco intreccio tra i cicli del lavoro, della formazione e della vita è sempre più un bisogno cui rispondere fin da oggi, e non in un domani lontano e indefinito. Così come fin da oggi si impone una svolta politica e culturale sul tema dell'ambiente e del rapporto tra l'uomo e la natura. Vi è qui un elemento emblematico per questo passaggio di secolo che obbliga ad una radicale innovazione nella visione del progresso, nell'uso delle risorse, nella scala delle priorità, nella valutazione di

nuovi beni individuali e collettivi. Si impone un salto di cultura, prima ancora che un nuovo impegno sindacale e politico. È tutto un orizzonte nuovo e diverso da mettere in campo sulla scena italiana, europea e mondiale. Altrimenti i guasti possono essere enormi, e drammatiche le spaccature tra la classe operaia e nuove sensibilità popolari. Il caso Farmoplant è sotto i nostri occhi. Ma l'Italia è piena di potenziali casi Farmoplant. Il fatto è che la mediazione tra l'ambiente e questo tipo di sviluppo e di molte strutture industriali, è impossibile. È perdente in partenza, dal punto di vista della coscienza civile del Paese. L'unica mediazione possibile è in avanti, all'interno di una coerente lotta per una nuova qualità dello sviluppo e del lavoro. La stessa visione vincolistica dell'ambiente appare ormai come inadeguata. L'ambiente può essere l'occasione, la domanda per una nuova operazione produttiva, per l'uso di più sofisticate tecnologie e per una riconversione di fabbriche e di parti dell'apparato industriale. Più a fondo, ancora, si tratta di concepire l'ambiente come un valore in sé, e non tanto come un mezzo, uno strumento per altri fini. L'ambiente è presupposto e finalità della vita.

Formazione, ambiente e, connesso con essi per tanti legami, il grande tema dell'orario e del tempo. Su questo avvertiamo un serio ritardo, culturale e politico, del movimento operaio. Si può forse dire di più. Ad un certo punto, nelle vicende degli anni scorsi, si è determinata come una "contrap-

posizione di bandiere". Da una parte la scala mobile, battaglia giusta, di cui non siamo ricattati. Dall'altra, l'orario, tema portato avanti, sia pure con visioni a volte non convincenti, dalla Cisl. Ma il tema dell'orario è un tema decisivo, come hanno spiegato e dimostrato bene l'elaborazione delle donne, dei movimenti femministi, e di forze intellettuali in Italia e in Europa. È un tema nostro, della migliore tradizione del movimento operaio, dal giovane Marx in poi. È un tema che vogliamo affermare con determinazione. Già più di un anno fa, nel documento «Idee e proposte per l'occupazione» abbiamo posto l'obiettivo della riduzione dell'orario a 35 ore. Vediamo ora con soddisfazione che la Fiom pone quest'obiettivo per la prossima scadenza contrattuale. È una scelta giusta, e noi ci auguriamo che analoga scelta venga fatta da altri sindacati. Al tempo stesso, noi pensiamo che il tema vada ormai affrontato con un più largo respiro. Le 35 ore per i prossimi contratti, devono essere un obiettivo intermedio, verso un obiettivo ben più ambizioso. Il compito che noi avvertiamo è quello di aprire da subito fin da ora una grande campagna sociale, politica e ideale, di dimensione nazionale e soprattutto europea, per un nuovo regime degli orari e per poter giungere, nei prossimi 10 anni, ad una consistente e drastica riduzione dell'orario di lavoro con l'obiettivo delle 30 ore, che è già in discussione in alcuni settori del sindacalismo europeo. Una riduzione che abbia la stessa portata, lo stesso valore stori-

co che ha avuto la riduzione dell'orario prima a 48 ore e poi a 40 ore. È la delineazione di un traguardo ambizioso ma reso possibile dalle moderne tecnologie, da un loro diverso uso che può fare uscire il tema dalle piccole e improduttive dispute tra i venti minuti e la mezz'ora di riduzione, e stimolare quella tensione, quella passione culturale e civile per rendere un obiettivo praticabile, che lo fanno vivere come un valore per il quale valga la pena di battersi, di scommettere, di impegnare energie, di mobilitare intelligenze e coscienze. Solo così, prima con le 35 ore, e poi ben oltre, con una prospettiva adeguatamente concentrata in un tempo politico, la riduzione dell'orario appare ed è come non l'unico, ma uno dei modi per creare lavoro, come uno dei fattori di un nuovo modello sociale e come un bene in sé, come un fatto altamente positivo. Come l'anello di congiunzione tra una battaglia di liberazione del lavoro dai suoi contenuti più oppressivi e alienanti e una battaglia di liberazione dal lavoro, dal dominio dell'economia sulla vita che è pur sempre una spinta reale, una utopia orientativa, ma di valore universale dei lavoratori. L'una e l'altra battaglia possono procedere insieme, e l'orario è il loro punto di incrocio.

Senza liberazione del lavoro non si dà liberazione dell'uomo. Se questa attività non è liberata, l'uomo non è davvero libero. Così come, alla fine ormai di questo secolo, grazie ai processi sociali legati alle lotte operaie, all'ambivalenza delle moderne tecnologie che posso-

no aprire, in un altro contesto sociale e politico, straordinarie prospettive di liberazione, e grazie ai valori nuovi ai cui sono portatrici le donne, sempre più il lavoro non esaurisce in sé la vita e le aspirazioni personali e via via non è più, può non essere più l'unico centro della cultura degli uomini, e non solo delle donne.

In fondo la secolare lotta del movimento operaio può oggi trasformarsi. La forza-lavoro è sempre una merce, ma una merce intelligente, che pensa, che è sempre più colta e a questo punto della storia sociale ed umana, può avere l'ambizione di stare sul mercato non solo per vendere se stessa ad un prezzo più alto, ma per cambiare la qualità del lavoro, per affermare un modo più autonomo e creativo di esercitarlo, per dare al tempo di vita un valore non marginale ma sempre di più essenziale e ricco di formazione culturale e di nuovi rapporti umani e interpersonali. È con questi contenuti ideali e culturali che noi vogliamo fare avanzare la nostra proposta sul lavoro e un movimento reale di forze. Un movimento, infatti, è fatto di obiettivi e di lotte, ma anche di valori, di ideali, di speranze. Soprattutto un movimento per il lavoro e sul lavoro ha bisogno di essere un fatto sociale, di unificazione di forze varie, un fatto politico, perché si chiamano in causa i rapporti di forza, la politica generale, il carattere dello Stato, e un fatto, un movimento ideale e culturale. Per troppi anni il lavoro è stato concepito come uno strumento subalterno della centralità della grande

impresa. Contavano solo i profitti, la competizione e il successo personale, il desiderio di vincere ad ogni costo, ad ogni prezzo. Ad essere esaltati sono stati questi valori, fino a creare una specie di piramide rovesciata al vertice della quale era invece il lavoro operaio e la vita del giovane disoccupato meridionale. Alcune di queste idee si sono fatte strada, e a volte hanno trovato credito anche in ambienti democratici. Attraverso il lavoro si è così colpito e messo in discussione un grande fondamento della democrazia moderna, un soggetto e un protagonista essenziale di una prospettiva democratica. Ma l'Italia non è una Repubblica fondata sul capitale e sul profitto, come di fatto ha pensato e sostiene tutta una parte del neo-liberismo italiano. L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro, e sulla possibilità per i lavoratori di poter concorrere, come è noto nella Costituzione, alla direzione del Paese. Per noi il lavoro è una base, un pilastro della Repubblica. Per noi il lavoro è uno strumento di identità e di affermazione della persona umana, un mezzo per soddisfare bisogni vecchi e nuovi, individuali e collettivi. È questa la concezione da fare vivere e andare avanti, sindacalmente, politicamente, idealmente.

Di decisivo e prioritario rilievo, in questa battaglia, in questo movimento per dare nuovo valore al lavoro è il ruolo del sindacato. La nostra attenzione al sindacato è grande. Per noi il sindacato, il sindacato italiano nelle sue diverse espressioni è un programma politico

rilevante della democrazia italiana. Per questo, al di là delle singole scelte, è da vedere bene il suo ruolo, la sua funzione, la sua collocazione generale nella società e nello Stato. Noi siamo del tutto lontani da una vecchia idea di collateralismo. È da molto tempo, da decenni oramai che abbiamo lasciato alle nostre spalle, e senza nostalgie, ogni idea di rapporto sbagliato tra partito e sindacati. Al tempo stesso ci sembrano non convincenti, non realistiche e discutibili, risposte tendenti ad una trasposizione in Italia di modelli esistenti in altri paesi europei. Il nostro Paese si fonda su un pluralismo sociale, sindacale e politico, sulla militanza nel sindacato di comunisti, di socialisti, di cattolici, di uomini di sinistra, di lavoratori non iscritti a nessun partito. Non si tratta di ricercare soluzioni imitative, ma di tenere conto, dentro una più generale discussione sulla sinistra europea, sindacale e politica, di alcune peculiarità del nostro Paese e del movimento operaio italiano.

Noi siamo per una vera e piena autonomia del sindacato. Da tutti. Dai padroni, dai governi, dai partiti. Da noi, dal Psi, dalla Dc, da altri partiti. Per l'oggi e per il domani, in questa società e in una società che si avvia al socialismo. Con il Pci all'opposizione o al governo. Con altri partiti all'opposizione o al governo. Siamo per un sindacato che parta sempre dagli interessi dei lavoratori, soggetto della trasformazione sociale, fondato, sempre di più, su un'autonomia positiva, e cioè su un progetto, su un programma nel

senso alto del termine. Programma, infatti, vuol dire grandi opzioni, selezione degli obiettivi, rinnovamento dei valori. Vuol dire ripresa di un discorso riformatore, di riforme delle strutture materiali e di potere, di riforma dello Stato e dei suoi apparati, perché con questo tipo di Stato e di apparati è difficile, per non dire impossibile fare una nuova politica di sviluppo e del lavoro. Era questa, poi, la vera debolezza dello scambio politico, nel lasciare lo Stato così com'è.

È il programma, è il progetto per l'Italia degli anni '90, la vera sfida per il sindacato, così come per noi. Il programma è la necessaria congiunzione tra l'iniziativa immediata sul salario, sul fisco, sulla politica economica e il rinnovamento, la rifondazione politico-culturale. È una via impegnativa, ambiziosa, ma necessaria e giusta. Il bisogno di sindacato è infatti più esteso di prima. Nelle stesse critiche, nelle stesse insoddisfazioni, a volte forti che vi sono tra i lavoratori, nello stesso scendere in campo di forze ambivalenti come i Cobas, portatrici di istanze reali e di rischi di frattura del mondo del lavoro, si esprime, a ben vedere, un bisogno di sindacato. Negli ultimi tempi vi sono stati alcuni fatti importanti, segni di una ripresa dell'iniziativa e dell'unità di azione. Sarebbe sbagliato non vederli. Ma è ancora forte, in termini di cultura politica e di strategia, lo scarto tra il sindacato che c'è e il nuovo da costruire.

Nuove possibilità si aprono per il sindacato italiano se saprà rinnovarsi e

fare i conti con le nuove dislocazioni del lavoro dipendente, con le grandi contraddizioni di sesso e di età. Sono nuove frontiere, nuovi territori da esplorare. Rimodellando il sindacato ben oltre il paradigma dell'industrialismo classico, della grande impresa. Costruendo un più ricco insediamento sociale. Portare avanti questa prova, questa sfida, richiede il coinvolgimento attivo e il protagonismo consapevole di milioni di donne e di uomini, delle forze attuali e di nuove forze da conquistare, l'introduzione di novità che aiutino a creare un clima politico ideale. La rifondazione è oggi ad un bivio. Con quel discorso, giusto e positivo, si sono evocate speranze, attese, aspettative. Ciò che a noi è chiaro, è che a questo punto, la rifondazione si farà dando la parola alle lavoratrici e ai lavoratori, oppure essa non si farà e rischia di creare delusioni. Noi comunisti siamo interessati, non per calcoli di partito ma per la nostra visione della democrazia, ad un sindacato forte e autorevole. Per questa ragione, siamo pronti a fare la nostra parte, a sostenere ogni sforzo che vada in questa direzione. Tra le novità da introdurre una delle più determinanti riguarda la concezione e la pratica della democrazia. L'obiettivo più giusto è quello di realizzare uno "statuto della democrazia sindacale" e di farlo vivere in diversi ambiti e livelli. L'idea-forza è il passaggio dalla democrazia della ratifica alla democrazia del mandato. Sulla base del principio che il sindacato, ad ogni livello, tratta con un mandato dei

lavoratori e in un confronto continuo con i lavoratori e con figure alle quali prestare una nuova attenzione, come quelle dei tecnici, dei ricercatori, dei quadri. Un confronto che costa fatica e tempo, ma che è decisivo per fare apprezzare davvero sia i risultati sia i limiti di un accordo, dell'inevitabile compromesso. Sempre di più infatti, specie di fronte alla varietà di situazioni e di forze in campo, la democrazia non è solo una forma, un'altra cosa rispetto ai contenuti materiali di una rivendicazione. È essa stessa un contenuto, sostanza, merito.

Noi spingiamo positivamente in questa direzione. Così come positivamente ci siamo mossi su altri temi, a partire dal delicato tema del diritto di sciopero, una questione che poteva spaccare il Paese, e sulla quale abbiamo espresso un nostro contributo di elaborazione, di proposta, di intervento attivo per creare un nuovo equilibrio tra diritti dei lavoratori e diritti dei cittadini. È questa volontà positiva che esprimiamo dialogando non solo con la Cgil, ma come sempre di più vogliamo fare con l'insieme del movimento sindacale italiano, rispettosi del suo pluralismo e delle sue diverse identità. In questo senso, è maturo il tempo di discutere apertamente del ruolo e delle componenti politiche che vivono dentro le organizzazioni sindacali. È un tema che riguarda, sia pure in modi diversi tutti i sindacati. È un tema delicato, che è stato posto, con accenti diversi, da dirigenti e militanti del sindacato e che la Cgil sta affrontando. È un tema

sul quale le decisioni spettano, senza dubbio alcuno, ai dirigenti sindacali. Da noi, dal partito non viene certo alcun ostacolo a decisioni anche impegnative di scioglimento delle componenti che hanno storicamente assolto ad un ruolo importante, e che però rischiano di portare ad un irrigidimento della dialettica interna. Comprendiamo le preoccupazioni, legittime anche se non del tutto fondate, di compagni e di dirigenti della Cgil. Legittime, per il peso che hanno i comunisti nella Cgil. Non del tutto fondate, perché è evidente, nel ragionamento nostro e nella nostra idea di una società aperta, sempre più segnata da una crescita della democrazia e dell'autogoverno, che un nuovo regime di vita interna della Cgil dovrebbe significare la valorizzazione di esperienze e di forze socialiste e, soprattutto, l'assunzione a ruoli di direzione e di responsabilità di lavoratori e militanti non iscritti a nessun partito e che sono la grande maggioranza degli iscritti alla Cgil. In ogni caso sarebbe sbagliato operare forzature che sarebbero vissute, da altri, come diverse se non opposte a ciò che pensiamo. È però importante aprire una fase di transizione che possa costruire un tendenziale superamento delle componenti. Fin da subito è possibile fare assumere alle componenti un ruolo nuovo. Nessun potere vincolante per quanto riguarda le scelte rivendicative e di inquadramento, e loro valorizzazione come sedi aperte di confronto, e di reciproco arricchimento tra dirigenti sindacali e politici. Allen-

tamento dei vincoli rigidi per poter fare esprimere, specie su questioni civili e di coscienza, di principio, liberamente i militanti e i dirigenti, senza che questo sia vissuto come un trauma per l'organizzazione. Insomma, nuova dialettica ed autonomia tra sindacato e partito. Autonomo il sindacato dal partito, autonomo il partito dal sindacato, sulla base di un rapporto fondato sulla responsabilità ed una positiva ricerca e tensione critica. Nessuna sostituzione del partito al sindacato. Ad ognuno il suo ruolo.

Questa autonomia del nostro partito noi la intendiamo in modo ricco e innovativo. È l'autonomia di un punto di vista critico sulla società italiana e sullo Stato. È l'autonomia di un rapporto diretto tra partito e mondo del lavoro. Per lungo tempo vi è stata, in molte situazioni, una delega di fatto, sulle questioni sociali, al sindacato, e per di più ad un sindacato in crisi, attraversato da un difficile travaglio, da cui cerca, con fatica, di uscire. Questa delega ha portato a difetti seri, nel nostro modo di essere e di lavorare. Ad un restringimento dell'agenda politica, ad una separazione tra la giusta attenzione alle alleanze politiche, alla gestione degli enti locali, e la necessaria e vitale curiosità e passione, culturale e politica, per i fenomeni sociali, per le condizioni di lavoro e di vita, per i bisogni vecchi e nuovi della classe operaia. Vi è qui tutto un campo di attività da portare avanti, con pazienza e con determinazione, vi è tutto un recupero da fare per affermare un impegno che

sia non soltanto degli addetti ai lavori ma dei gruppi dirigenti in quanto tali. Risolvere la questione operaia e del lavoro dipendente come grande questione generale, e non settoriale, richiede un impegno di lunga lena.

È qui il compito nostro, il cimento difficile ma proprio di un partito come il nostro che nel mondo del lavoro affonda le sue radici e trova la ragione non esclusiva ma prima e fondamentale della sua ragion d'essere, della sua politica, della sua prospettiva: in questo senso, sono inseparabili e intrecciati il destino del mondo del lavoro e il futuro del nostro partito, la funzione del lavoro e la funzione nostra. Una funzione antica e moderna, storica e nuova, che è la sostanza della nostra identità: «Noi siamo il partito della classe operaia e non rinneghiamo, non rinnegheremo questa nostra qualità. Noi rivendichiamo le tradizioni del socialismo italiano, di questo grande movimento di masse operaie e di popolo che ha adempiuto una grande funzione di risanamento, di ravvivamento e di rinnovamento di tutta la vita italiana». Sono parole pronunciate l'11 aprile del '44 al «Modernissimo» di Napoli, da Palmiro Togliatti. Fin da allora il "partito nuovo" fu ben altra cosa da una specie di proiezione russa, da una forma di asiatismo. Fin da allora, pur con tutte le contraddizioni e i limiti dell'epoca, il partito nuovo fu una costruzione originale e segnò la rifondazione del Partito comunista. Fin da allora il partito nuovo fu il partito di governo della classe operaia, e questa è

sempre stata la sua caratteristica più preziosa. Da quel tempo l'Italia è profondamente cambiata, e con l'Italia è cambiato e si è rinnovato il nostro partito. Con Luigi Longo, con Enrico Berlinguer, e poi ancora in questi anni. Altrimenti non saremmo, in Italia e tra la stessa classe operaia, quello che siamo oggi, e cioè il partito di questa Conferenza. Oltre Togliatti, non contro Togliatti, rinnovando una tradizione, operando svolte, ma lungo un solco che è vitale non per un attaccamento fideistico ad un passato che abbiamo e vogliamo criticamente rivisitare, ma per governare il presente e mantenere aperta la speranza, la fiducia in un futuro diverso. Per questo, più che mai attuale è il ruolo politico della classe operaia e la funzione del nostro partito, che vuole sempre di più aprirsi ai temi, alle contraddizioni dell'Italia e del mondo di oggi.

Conta molto allora un grande sforzo di organizzazione, di nuovo radicamento sociale del partito, di costruzione di una solida struttura di sezioni e di cellule di partito. Da dicembre ad oggi, si sono costituite 55 nuove sezioni di fabbrica e di luoghi di lavoro. È un dato significativo, non si può e si deve fare molto di più, con una tenace opera di ricostruzione del partito in tante fabbriche, dove i processi di ristrutturazione e le vicende di questi anni hanno indebolito e a volte dissanguato la nostra forza organizzata, e di costruzione, per la prima volta, di una presenza comunista in nuovi luoghi di lavoro nelle grandi città e nelle grandi aree

metropolitane. Non si tratta di costituire sezioni parasindacali, ma sezioni politiche, la grado di pesare non solo su temi settoriali ma sulla politica generale. È questo un bisogno vitale per il partito, assieme a quello di formare, promuovere e far avanzare una nuova leva di quadri operai e del mondo del lavoro nelle istituzioni e nei nostri organismi dirigenti a tutti i livelli. Ma conta poi molto uno sforzo politico, cosciente che il nostro referente sociale è più largo di una volta, che il partito ha non meno ma più spazi di ieri, se noi sapremo guardare non solo alla realtà della produzione di merci, ma anche a quella della produzione di scienza, di cultura, di informazione, di servizi, di beni immateriali. Il partito ha non meno ma più spazi se guarda con occhi giustamente moderni sia le nuove forme di dominio sociale sia le domande antagoniste che riguardano non solo il controllo sul processo produttivo ma sulle condizioni di esistenza. È qui la nostra modernità, il nostro porci come grande forza di trasformazione. È qui, collocandoci nel mezzo della società, dei suoi bisogni elementari e di quelli più ricchi, che noi possiamo rispondere ai sentimenti di tanti che si chiedono: ma alla fine degli anni '80 ha ancora un senso oppure no una critica dell'esistente, della società capitalistica?

Potissimo rispondere che una moderna critica ha perfino più senso di una volta di fronte alle moderne contraddizioni dell'Italia e del mondo di oggi, di interi paesi e continenti. Dovrebbe pur

dire qualcosa che nella recente enciclica questa critica viene espressa con accenti che colpiscono. È un sintomo, perché vuol dire che grandi bisogni di masse sterminate di donne e di uomini del Terzo e del Quarto mondo premono non solo sulle potenze politiche, ma su grandi potenze spirituali che hanno responsabilità universali.

Compagne e compagni, noi viviamo oggi il travaglio che è tipico delle fasi di passaggio e delle strette. Noi come movimento operaio siamo nati e siamo andati avanti perché più di un secolo fa ci presentammo allora come una grande forza moderna, una forza che si collegava alla classe operaia, alla figlia dello sviluppo del capitalismo, e che competeva a quel livello con la borghesia, al grande livello dello sviluppo moderno di quell'epoca. Oggi siamo in qualche modo di nuovo ad una stretta. Potremmo essere ricacciati indietro se non sapessimo aprirci a ciò che di nuovo si muove nella società. Oppure, invece, noi possiamo rilanciare la nostra funzione storica e politica, presentandoci come una grande forza di rinnovamento.

Tutto attorno a noi ci chiama ad essere al passo con i tempi. Tutto è più difficile di una volta. Ma non solo per noi, e per altri non meno che per noi. Veniamo da anni durante i quali si era affacciata l'idea di una impossibilità del progetto, della trasformazione, della speranza stessa del cambiamento. La crisi di un modello di Stato, dello Stato sociale aveva trascinato con sé,

indebitamente, la crisi di ogni idea di nuova società. Adesso riemerge, e non solo nel mondo operaio, un bisogno, una necessità di progetto. Riemerge, ritorna a galla un interesse diffuso ai temi della vita, dell'uomo, delle libertà. Sono i nostri temi, i nostri pensieri, per i quali combattiamo da tante generazioni. Sono le grandi questioni dei tempi che viviamo. Perciò non ci tiriamo indietro. Raccogliamo e rilanciamo la sfida che ci viene da grandi temi: la rivoluzione tecnologica, la pace e i rapporti tra Nord e Sud del mondo, una

possibile economia del disarmo, le libertà dei singoli e dei popoli. Vogliamo farlo rinnovando nel profondo la cultura, l'identità, le idealità del partito. Vogliamo essere la forza più alternativa perché più aperta alla società. Vogliamo fare fino in fondo la nostra parte, non da soli, ma presentandoci come la forza operaia e popolare che più di ogni altra cambia e si rinnova, come una concreta e reale forza di trasformazione, come il partito delle libertà, della democrazia, del socialismo.

Conclusioni di Alessandro Natta

Vi ringrazio, care compagne e compagni: noi abbiamo voluto e intendiamo fare sul serio, e voi avete mostrato con la vostra partecipazione, con la serietà e la passione degli interventi nel dibattito che è possibile davvero una ripresa e una riscossa del mondo del lavoro, una svolta sul terreno sociale, culturale e politico. Questo è il dovere e l'impegno del Pci che abbiamo voluto ribadire con questa Conferenza.

Ma quest'opera, necessaria e ardua, per riportare al centro il lavoro, per fare delle classi lavoratrici una forza determinante e dirigente di una fase nuova di sviluppo, di progresso, di civiltà in Italia e in Europa noi non presumiamo certo che debba essere solo compito nostro. Per questo abbiamo apprezzato e siamo grati per l'attenzione che alla nostra iniziativa è stata rivolta, per le presenze dei rappresentanti di altri partiti e per gli interventi dei dirigenti delle organizzazioni sindacali, degli studiosi e dei politici che in un confronto schietto ci hanno dato un contributo stimolante e fecondo.

Possiamo dire che è stato opportuno e giusto riprendere in questo momento un appuntamento tradizionale in termini e forme nuove, a cominciare dalla definizione stessa della Conferenza: delle lavoratrici e dei lavoratori. Possiamo dire che abbiamo lavorato bene

per l'impostazione e per il metodo, e qui in questi giorni innanzitutto per merito della relazione del compagno Bassolino. Nella discussione vi sono stati sviluppi, specificazioni, conferme di esperienze concrete e sono state naturalmente espresse esigenze di ulteriori approfondimenti. Ma il disegno generale ha avuto il consenso dell'assemblea ed ha, mi pare di doverlo sottolineare, quello del gruppo dirigente del partito. E qui è la condizione prima per fare sul serio e interamente la nostra parte. Non tutto dipende da noi, lo sappiamo, per il futuro dei lavoratori e del nostro Paese, ma molto dipende da noi: dall'intelligenza, dalla capacità, dalla forza che abbiamo e che sono grandi, e che dobbiamo usare in pieno, senza esitazioni.

Non è un appello volontaristico, anche se la volontà - lo sappiamo bene - conta, e come. Non è volontaristico perché vengono, anche in questi giorni, numerosi e importanti, i segni di una diffusa e forte presenza e partecipazione, che rivela insieme fiducia negli istituti e nelle libertà della democrazia, e la ferma intenzione di renderli vivi e operanti, di rinnovarli e adeguarli alle esigenze nuove, con la presenza e l'intervento attivo. È quanto ci hanno detto le elezioni per il rinnovo del consiglio di fabbrica a Mirafiori; e, su un altro fronte, diverso ma altrettanto

significativo, le elezioni scolastiche, in particolare per la partecipazione e l'orientamento degli studenti.

È quanto ci dicono i lavoratori siderurgici, che lottano sì per il proprio posto di lavoro, ma sollevano insieme questioni di fondo: quale debba essere il ruolo dello Stato nella politica industriale e la parte dell'Italia nella Comunità europea; e soprattutto ricordano che alle soglie del duemila la coscienza comune, direi il senso della nostra civiltà tollera sempre meno che le persone siano escluse, restino senza voce e senza potere quando è in gioco il loro destino. Ecco un primo punto, forse il primo punto che voglio mettere in rilievo al termine di questa nostra Conferenza.

Ho letto, e avete letto anche voi, compagne e compagni, i servizi che la stampa ha dedicato a questo incontro delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti: servizi per lo più ampi e attenti, per i quali, anche, vogliamo ringraziare. In alcuni di questi si è fatto largo ricorso ad un termine: operaismo. È un termine che appartiene a noi, alla nostra terminologia e che abbiamo sempre usato con un accento critico. Con operaismo intendiamo la chiusura della classe operaia in se stessa, la trascuranza non solo di ogni ricerca di alleanze, di apertura ad altre forze sociali, ma anche il rinchiudersi in fabbrica, ignorare le articolazioni ideali e culturali attraverso cui si costruisce e si afferma l'egemonia (non ci si rimprovererà di usare la parola, visto che è stata riabilitata), ignorare la politica,

le istituzioni, lo Stato, la loro funzione decisiva anche nel determinare i rapporti di potere fra le classi. Ma non credo che il termine operaismo sia stato usato in questa accezione negli articoli e nei titoli comparsi in questi giorni. Del resto, non sarebbe stato possibile farlo. La composizione stessa di questa assemblea è lontanissima da qualunque angustia operaistica; abbiamo voluto raccogliere qui, come nelle assemblee che hanno preceduto e preparato questa Conferenza, la rappresentanza più ampia del mondo del lavoro, donne e uomini, le grandi e piccole fabbriche, l'industria e i servizi, il privato e il pubblico, gli occupati e i disoccupati. Ma, al di là della composizione sono le cose dette, le idee espresse, se mi consentite, lo spirito manifestato in questi giorni, che non hanno nulla, proprio nulla di operaistico.

Perché dunque operaismo? Ho l'impressione che una spiegazione ci sia e che ci porti al cuore della questione che qui noi abbiamo voluto porre con forza al centro dell'attenzione: nostra innanzitutto, ma non solo nostra; all'attenzione del Paese. Ho l'impressione che si sia parlato di operaismo per il semplicissimo fatto che un partito, quindi una forza politica che vuole misurarsi e si misura con i grandi problemi nazionali della politica, del governo, della democrazia, delle istituzioni, dello sviluppo, ha promosso e ha tenuto una assemblea di lavoratrici e di lavoratori; che, anzi, un'assemblea di questo genere abbia avuto luogo. È

questo che sorprende, che appare strano, controcorrente. E con operaismo si intende allora non la chiusura, ma il suo esatto contrario; la rivendicazione forte del mondo del lavoro che dice di esserci, che vuole dire la sua, esprimersi e contare; ricordare certo la propria condizione materiale, di lavoro e di retribuzione, di vita e di tempo, di dignità e di potere; ricordare certo che questa condizione è di per sé una questione nazionale, trattandosi della condizione della parte della società che produce beni e servizi, che produce la ricchezza e determina il livello di benessere e di civiltà del Paese. Ma, soprattutto, la riproposizione di un ruolo comprensivo, di una funzione nazionale; il fatto, cioè di avere molto da dire su quali possano e debbano essere le scelte, gli indirizzi generali per risolvere i problemi dell'Italia, per definire le linee innovative di un suo governo diverso, per tracciare programmi, linee per il futuro. Il ricordare, insomma che non necessariamente ciò che è stato ed è, deve continuare, riprodursi sostanzialmente immutabile; che è possibile pensare, progettare, fare e costruire in modo diverso.

Ecco ciò che sorprende: eccola la stranezza. Sì, questa stranezza noi vogliamo continuare a tenerla viva. E non solo, compagne e compagni, perché siamo un partito che si richiama al mondo del lavoro, che li affonda le sue radici, e da lì trae forza e impulso. Ma anche, soprattutto, per una ragione più generale: perché siamo convinti che una presenza forte, consapevole,

un intervento e un peso adeguato del mondo del lavoro, dei lavoratori, di lavoratori ricchi di esperienza e di cultura, di idee e di fantasia come sono oggi i lavoratori italiani, un intervento e un peso in tutte le decisioni e le scelte che riguardano la vita della nazione sia un enorme vantaggio per l'insieme della collettività, sia il segno di una società di una civiltà superiore, più giusta, più democratica, ma anche più dinamica, più aperta al nuovo, più proiettata verso il futuro.

Ci si sorprende: perché nel trascorso decennio proprio questa verità, che costituisce la conquista, il patrimonio più importante del movimento operaio, del mondo del lavoro, si è cercato di offuscarla, di cancellarla. È stata un'offensiva sul terreno, esattamente, della egemonia. Alla base c'è l'iniziativa capitalistica che ha volto a propri fini le esigenze e le tendenze oggettive all'ammmodernamento tecnologico, all'ulteriore integrazione internazionale dei mercati. Alla base c'è l'attacco portato, in termini di occupazione, salario e potere dei lavoratori. Ma su queste basi si è cercato di realizzare un gigantesco processo di omologazione intorno alle idee, ai valori, ai miti, all'immagine, anche delle classi dominanti, dei più forti, dei detentori della ricchezza e del potere. L'essere, il pensare, il volere diverso si è cercato di delegittimarlo, metterlo ai margini, negarlo. Ogni modo di essere, di pensare e di volere diverso; ma, innanzitutto, quelli che prendono corpo nel mondo del lavoro perché lì sono le idee e le

forze che possono alimentare e rendere possibile una alternativa. È stato un processo di omologazione che ha investito la vita economica e la vita politica, la organizzazione e la dislocazione del potere, lo Stato e le sue istituzioni ma si è estesa in tutti i campi: in quello della informazione, della cultura, del costume e così via.

Si è parlato di modernizzazione: e aspetti di modernizzazione effettivamente ci sono stati. Ma io credo che sia sbagliata alla radice una idea di modernizzazione che si identifichi con la omologazione dell'intero corpo sociale, e di tutte le sue manifestazioni, con il punto di vista, con le idee e i valori delle classi dominanti. Io credo anzi, che simile omologazione abbia assai poco di moderno e contenga in sé il germe della stagnazione, della disarticolazione della società, della caduta, dell'impoverimento della vita democratica. Al fondo di questo itinerario c'è una società chiusa, una civiltà stanca. Ecco perché il mondo del lavoro deve rientrare in campo con tutte le sue potenzialità, determinato e sicuro di sé: deve scrollarsi di dosso quella polvere di vecchio, di superato, di non moderno che gli si è buttata sopra a piene mani. Deve farlo non solo per se stesso, ma perché dalla sua capacità di alimentare la competizione e il conflitto, di concepire, elaborare e proporre ai problemi dell'oggi risposte diverse e alternative, dipende se la società in cui viviamo sarà una società aperta e la nostra stessa civiltà sarà dinamica e capace di rigenerarsi.

Si è parlato in questi anni di solitudine operaia per denunciare una situazione che è andata peggiorando, la conseguenza di quei processi che ho anche io qui ricordato. Capisco e condivido il malessere, e l'ansia che si esprime in questa parola. Noi, certo, con questa Conferenza, vogliamo dire alle lavoratrici, ai lavoratori italiani che la solitudine che loro sentono e patiscono vogliamo romperla, dilegularla: ma insieme, e con forza ancora maggiore, diciamo che i lavoratori devono rientrare pienamente in campo per non lasciare solo il Paese, per non privarlo della speranza, della possibilità di scelta che solo la loro forza può rendere concreta e realizzabile. Di ciò c'è bisogno, perché il tentativo di omologazione delle classi dominanti rileva ormai chiaramente le sue falle. Il rapporto tra Nord e Sud del mondo, lo sviluppo, l'ambiente, il lavoro, la liberazione della donna.

Sono i temi che metteremo al centro già del nostro XVII Congresso: e sono quelli che segnalano con la massima evidenza la necessità di tracciare itinerari ormai diversi rispetto alle tendenze oggi prevalenti e che si vorrebbero intangibili.

Da quaranta anni due grandi blocchi politico/militari si fronteggiano; una ininterrotta corsa verso armi sempre più micidiali ha posto solo la "mutua distruzione assicurata" a difesa dell'estremo olocausto. Ma ecco la straordinaria novità, maturata per ragioni che certamente non è possibile qui esaminare: la corsa al riarmo ha subito un

primo arresto, una prima inversione di tendenza.

Fatto di portata e di potenzialità immense: ma proprio per questo essa dà risalto a quanto arduo è il cammino per superare tutti gli ostacoli che si frappongono sulla via del disarmo generale: quanto complesso sarà il processo perché dalla contrapposizione tra i blocchi si passi alla reciproca sicurezza, alla moltiplicazione degli scambi, all'equilibrio nelle relazioni internazionali. Il movimento per il disarmo e la pace davvero non può abbassare la guardia. Consideriamo, compagne e compagni, l'incalcolabile sforzo da sostenere perché scienza, tecnologia, apparato industriale oggi in parte tanto consistente coinvolti nella corsa al riarmo, vengano progressivamente riconvertiti al servizio del benessere e della libertà degli uomini, della ascesa dei popoli esclusi e spossati, del rilancio generalizzato dell'economia mondiale!

Nel Sud vive l'80% della popolazione della terra; il fossato che si allarga, implacabile, dividendolo sempre di più dal Nord appare come la contraddizione più incrinante del nostro tempo. Se l'avanzata del pur decisivi processi di disarmo e di sicurezza tra Est e Ovest prescindessero da tale contraddizione, anche la pace rimarrebbe minata da minacce permanenti. Proprio a proposito di questo nodo di problemi, il nuovo modo di pensare, di concepire le relazioni internazionali affermato dalla attuale direzione dell'Unione Sovietica ha avuto nelle enunciazioni e nelle

iniziative di Gorbaciov tratti più originali, più audaci. Ma occorre il massimo di chiarezza, anche per quanto ci riguarda. La questione dello sviluppo del Terzo mondo richiede che le classi lavoratrici del Nord ottengano che i nostri paesi se ne facciano carico in termini di programmazione, di mutua concertazione, di cooperazione attiva. È il terreno nuovo di un lungo impegno di solidarietà internazionalista, che costituisce uno dei tratti propri più netti e nobili del nostro partito e dei lavoratori italiani. Esso si apre alla riflessione, alla iniziativa nostra mentre non è ancora finito il lungo cammino dei popoli per affermare il loro diritto alla libertà, alla autodeterminazione, alla indipendenza. Per questo tutti noi oggi rinnoviamo e rafforziamo il nostro appoggio al popolo palestinese, alla sua lotta perché venga finalmente riconosciuta la sua identità, perché possa vivere in pace e in sicurezza in una regione pacificata e sicura.

Con una accelerazione sempre più rapida è venuto emergendo nell'arena planetaria un altro nodo di questioni, soltanto vent'anni fa pressoché ignorate, non solo dal senso comune ma da filosofi, scienziati, strateghi: la questione della finitezza delle risorse e disposizione dell'umanità; la questione della degradazione dell'ambiente; la questione della distruzione della natura. Disarmo, sviluppo, salvezza dell'ambiente e della natura costituiscono, per quest'ultimo scorcio del nostro secolo e per i successivi decenni, un'impresa tale che potrebbe essere

definita soltanto come rivolgimento di civiltà. Le classi lavoratrici, anche nel nostro Paese, ne debbono essere - necessariamente - la forza motrice. Disarmo, sviluppo, salvezza ecologica costituiscono i grandi referenti cui deve volgersi la ricerca di una risposta al quesito - meglio, alla sfida - sul destino dell'uomo che insorge dal tormentoso fluire della realtà contemporanea. Abbiamo accolto con rispetto ed estrema attenzione la recentissima enciclica di Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*. Certamente noi non possiamo dire una sola parola sulla lettura teologica dei problemi moderni che essa propone; né ne condividiamo l'approccio alle cause storiche del sottosviluppo che a giudizio nostro affondano le loro radici nei secoli dell'espansione colonialista dell'Occidente. Ma l'analisi del fallimento dei modelli capitalisti o collettivisti accettati o subiti nei trascorsi decenni dal Terzo mondo nell'ambito del sistema internazionale dominato dalla logica dei blocchi; la valutazione della natura soltanto in apparenza oggettiva dei meccanismi di impoverimento di quei paesi; la denuncia dell'emergere dal divario crescente tra Nord e Sud di una "questione sociale" di portata mondiale; il respiro universalistico dell'enciclica che si conclude non già proponendo una "terza via" bensì chiamando alla solidarietà internazionale: ebbene dalla lettura di questo documento noi abbiamo ricavato conferme allarmanti delle nostre opinioni sullo stato del mondo, acute percezioni della via da seguire e anche

- vorrei dire - nuove ragioni di speranza, di fiducia e forte speranza. L'esito della sfida è aperto: essa potrà essere vinta se si afferma quello che nell'enciclica papale viene definito il dovere della «solidarietà di tutti verso tutti»; il processo che noi definiamo come passaggio su scala mondiale dallo antagonismo alla cooperazione tra opposti e diversi, per la soluzione degli immensi problemi che nessun soggetto del consorzio internazionale può ritenere di affrontare da solo, per la forza della propria presunta verità o in virtù della propria potenza effettuale. Certo, di fronte a questi problemi, a queste sfide, noi non ci sentiamo disarmati; non dobbiamo «svolgere le fondamentali acquisizioni teoriche, i valori cui ci ispiriamo, ma proprio in essi troviamo un solido orientamento per l'azione. Sono invece proprio le concezioni neo-liberiste, le visioni estremizzate dell'individualismo che si ritrovano mute. I rapporti tra Nord e Sud chiedono che si affermi un dominio sempre più razionale e democraticamente controllato sulla destinazione delle risorse e sui processi di sviluppo. Non è certo una idea nuova per noi, qualcosa che ci sia estraneo. E, se pensiamo all'ambiente, alla rivendicazione di nuovi diritti, come è il diritto a godere di una natura non inquinata, si dovrà riconoscere che siamo ancora nell'ambito delle nostre concezioni piuttosto che in quello delle dottrine liberiste. Sono diritti, questi, di cui ciascuno certamente gode e vuol godere direttamente, personalmente, ma

che possono essere conquistati e garantiti solo in forma collettiva; nel senso che è impossibile consentirli ad alcuni e negarli ad altri: o esistono per tutti o per nessuno.

Ecco un altro esempio di quanto poco siano moderne le idee e le visioni che in questi anni sono state spacciate per modernissime. Il fatto è che, al fondo, c'è una idea molto arcaica e meschina proprio del lavoro. In questi anni la cultura del lavoro è stata dettata quasi esclusivamente dalle imprese. Il mito tanto diffuso della centralità del profitto quale criterio regolatore dell'efficienza complessiva del sistema, e non solo della singola azienda, ha portato ad affermare che il lavoro umano è socialmente (oltre che giuridicamente) dipendente. Ha portato ad affermare, inoltre, che il suo valore, economico ed etico, è un riflesso e un residuo di quello dell'impresa. Si tratta di due falsità. Con la prima si nega il valore umano, e non solo tecnico, del lavoro. Con la seconda si oscura il valore sociale della produzione che viene ricondotto e ridotto al rapporto fra costi e ricavi nell'impresa. Contro questa egemonia culturale noi dobbiamo riaffermare il lavoro come strumento di identità della persona e come mezzo per la soddisfazione di bisogni vecchi e nuovi, individuali e collettivi, materiali e immateriali. Come esale di mediazione; in ragione della sua umanità, fra le esigenze della produzione e quelle dell'ambiente. La destra incoraggia il massimo di efficienza aziendale, lasciandolo poi alla mano pubblica di

correggere gli effetti più gravi del degrado ambientale. La sinistra, al contrario, deve misurare insieme e contemporaneamente crescita e sviluppo, quantità e qualità, prodotto e natura.

Soltanto se si considerano questi valori è possibile vedere positivamente il lavoro anche come strumento di efficienza delle imprese. Solo se si affermano questi valori è possibile cogliere il rapporto fra il lavoro e lo sviluppo civile, intendendo per civiltà la crescita congiunta del sapere e del benessere, delle libertà individuali e collettive. Questa è, in sostanza, la grande idea-forza che abbiamo posto al centro della Conferenza e del nostro impegno programmatico: il lavoro in tutta la sua estensione e in tutto il suo significato. Ed è questo il senso profondo della rivoluzione femminile. Ciò che le donne ci dicono è che bisogna creare non solo più posti ma più lavori, e lavori diversi, misurabili rispetto ai modelli maschili non tanto in termini di parità retributiva quanto in termini di superamento della stessa odierna struttura delle relazioni sociali tra i sessi. È l'apertura di un orizzonte nuovo, qualitativamente diverso, che avviene ad opera delle donne, a partire dalla condizione materiale, dal modo di vivere, di sentire, di pensare delle donne. Ma non è, cari compagni, credo che lo comprendiamo ogni giorno di più, un orizzonte che comprende e coinvolge solo le donne. È un orizzonte generale, complessivo, una trasformazione che coinvolge tutti e forse

è ormai giusto capire e dire che non solo "coinvolge" ma sconvolge soprattutto chi donna non è. La preparazione e il dibattito di questa Conferenza sono state tappe importanti per la maturazione di questa consapevolezza. E io ringrazio tutte le compagne per i loro interventi qui. Voi, come compagne, state dimostrando nei fatti che il tentativo arduo nel quale vi siete impegnate, di vivere la politica nel Partito comunista e di volerla vivere senza rinunciare a nessuno dei tratti specifici e propri delle lotte e del pensiero delle donne, è un tentativo che sta mettendo radici forti, che produce risultati ed effetti. A noi, lo sappiamo, non chiedete qualche frase d'occasione. Chiedete di interloquire e interagire: e ci lasciate - giustamente - l'onere della prova: di saper dimostrare cioè, ad ogni passo, che la battaglia e l'impegno generale del partito è capace, rinnovandosi, di assumere con organicità e coerenza le vostre richieste, le vostre proposte, le vostre idee e rivendicazioni. Questa Conferenza ha costituito una verifica positiva anche in questo senso: credo proprio si possa affermarlo. Averla definita delle lavoratrici e dei lavoratori non è stato un orpello appiccicato. Di una riflessione personale voglio farvi partecipi. Ho sentito anche qui, in più di un vostro intervento, care compagne, usare la parola "differenza". E mentre l'ascoltavo mi dicevo che nelle tesi del nostro ultimo congresso abbiamo usato invece l'espressione "contraddizione", o almeno ab-

biamo posto la questione femminile sotto il capitolo «le grandi contraddizioni della nostra epoca». Devo dirvi che, riflettendo, "differenza" mi piace, mi convince di più che contraddizione. Perché contraddizione indica in qualche modo una situazione da superare, ha una connotazione negativa laddove differenza allude a un positivo da portare alla luce, da riconoscere, da affermare. Forse abbiamo usato la parola contraddizione perché nella nostra tradizione abbiamo usato questo termine per indicare i problemi più radicali e fondamentali, le contraddizioni di classe appunto. Ma a pensar meglio, lo credo che anche andando alle fonti teoriche non è arbitrario parlare di differenza. Che cosa ha fatto Marx, se non criticare la astrattezza generale e generica dell'individuo, del cittadino nel pensiero liberale, in nome della differenza, della concreta condizione sociale del proletario che egli riconosce e svela? E forse proprio per questo, perché alle nostre più lontane origini c'è un pensiero, una teoria della differenza, una critica dell'universalismo astratto, noi possiamo oggi impegnare tutto il partito nella prova che le donne, e, fra noi, le donne comuniste propongono. Possiamo farlo, vogliamo e dobbiamo farlo. Il lavoro è cambiato, abbiamo detto. Assai differenziato è il tessuto del lavoro e dei lavori. Assistiamo a una frantumazione sempre più accentuata non soltanto della stratificazione dei

redditi e dei rapporti di lavoro, ma anche, e soprattutto, dei diritti. Non c'è più diritto uguale di fronte agli eventi fondamentali della vita del lavoratore. Si tratti della disoccupazione, della pensione, dello studio, della salute, e perfino del diritto costituzionale alla parità di retribuzione a parità di lavoro. E qui, credo, va individuata una delle origini della crisi di rappresentatività del sindacato e degli stessi valori di solidarietà di cui abbiamo molto discusso in questa Conferenza. In questo senso il lavoro è insieme una questione sociale e una questione democratica. Per questo, aprire una fase nuova nella vita del Paese, rinnovare le istituzioni e il loro rapporto con la società, significa restituire centralità al mondo del lavoro. Significa pronunciare un discorso forte sui diritti dei lavoratori, sulla qualità del lavoro e sui moderni diritti di cittadinanza. È una strada alternativa a quella seguita finora dal capitalismo italiano e dai governi di pentapartito. Occorre riprendere in mano il governo dei processi economici e sociali. Con un ritorno al vecchio statalismo? Certamente no. La scelta politica netta del Pci è per un nuovo rapporto tra pubblico e privato che non soffochi l'iniziativa individuale, le competenze professionali, l'imprenditorialità diffusa. La nostra scelta, anzi, è quella di difendere con vigore queste istanze, tanto più in quanto c'è il rischio che la grande impresa transnazionale amplifichi sgradatamente il suo potere di comando integrando interi pezzi di socie-

tà, funzioni statali, modelli di relazioni. Una sorta di nuova, pericolosa e oppressiva tutela di pochissimi sull'intera società. Se è così, si apre allora un campo del tutto inedito di lotta sociale e di lotta politica. Su quali punti prioritari e essenziali? In primo luogo sulla questione della democrazia economica. Questione che richiama fondamentalmente l'esigenza della saldatura, nell'iniziativa rivendicativa e programmatica del movimento operaio, tra lotta per il lavoro e lotta per nuovi poteri, per l'acquisizione di più ricchi diritti di cittadinanza, per tutte e per tutti. Della conquista, in primo luogo, del diritto ad un lavoro creativo, capace di utilizzare ai livelli tendenzialmente più elevati il patrimonio culturale e professionale degli uomini e delle donne. Va piantata qui la radice di una ricomposizione del mondo del lavoro, la ridefinizione e il potenziamento di diritti inalienabili all'informazione, alla formazione permanente, alle pari opportunità, alla sicurezza, alla salute, alla tutela dell'ambiente. Solo così è possibile ristabilire una relazione positiva tra sviluppo e occupazione, che risponda prima di tutto alle attese del Mezzogiorno in una linea unificante. O riusciremo a promuovere un'occupazione che, certo, crescerà prevalentemente nei servizi, ma che dovrà essere qualificata, che dovrà offrire prospettive di arricchimento professionale, oppure rischieremo di condannare intere regioni del Paese a fungere semplicemente da retrovia per il resto della comuni-

ta nazionale. Ecco la necessità di una politica programmata della ricerca e dell'innovazione tecnologica, suscitatrice di un processo di industrializzazione diffusa e quindi di una rete di servizi moderni. Ecco la funzione specifica di un sistema di imprese a partecipazione statale che non svolga una mera mansione di supporto alle scelte dell'imprenditoria privata. La storia delle PpSs negli ultimi anni è esemplare, fino all'assurdo piano di ristrutturazione della Finsider. Una storia che segna, più che la privatizzazione dell'impresa mista italiana, la privatizzazione dello Stato, la sua abdicazione a essenziali compiti di indirizzo e di programmazione industriale. È partendo da questi obiettivi che occorre rivitalizzare un'iniziativa, una mobilitazione di massa, per la promozione di un'occupazione qualificata e di forme di lavoro associato e autogestito nel settore manifatturiero e nei servizi collettivi. In questo modo può essere data anche una risposta convincente alla domanda intensa di occupazione intellettuale, o alla preferenza verso tipi di lavoro autonomo, o alla crescente richiesta di riduzione e flessibilità della durata del lavoro. Oggi, insomma, la lotta per la piena occupazione è inseparabile da quella per una "buona" occupazione, per un'occupazione gratificante e non alienata. Questo bisogno cresce in particolare mentre matura un rapporto nuovo delle donne con il lavoro, che spinge a ripensare l'intera organizzazione sociale. Sotto tale profilo, la prospettiva di

una drastica e generalizzata riduzione dell'orario di lavoro si carica di nuovi significati culturali e politici, che trascendono la pur indispensabile necessità di contrastare, anche per questa via, le drammatiche espulsioni di forza-lavoro indotte dalle nuove tecnologie. Del resto, le grandi stagioni di lotta caratterizzate dalla rivendicazione della riduzione di orario sono tutte impennate sul mutamento del rapporto tra tempo di lavoro e organizzazione della vita. La lotta per le quaranta ore settimanali si identifica con la rivendicazione del sabato festivo, con l'idea di una determinata organizzazione della vita individuale e familiare. La stessa lunga lotta per vietare il lavoro ai minori e per fissare l'età pensionabile, in fondo, risponde alla stessa logica. Una riduzione dell'orario contrattuale di lavoro non avrebbe ovviamente senso senza una contemporanea riduzione degli orari di fatto. Una forbice che in questi anni si è andata allargando, anche in ragione dell'esistenza di quella che abbiamo definito una seria questione salariale. Una questione che riguarda le retribuzioni scandalosamente basse di vasti strati di lavoratori dipendenti, l'incapacità di garantire un adeguato riconoscimento delle professionalità più elevate, un carico contributivo e fiscale che penalizza strutturalmente il lavoro e l'occupazione. È indissolubile il nesso tra una politica rivendicativa che deve porre una più giusta attenzione al tema del salario nelle piattaforme sindacali e lo sviluppo di una grande battaglia per la

riforma del fisco e degli oneri sociali. Il nostro obiettivo è dunque chiaro. Si tratta di rovesciare una concezione dello sviluppo e una politica che hanno teso a fare del lavoro un problema residuale. Si tratta di farne il fulcro, il cuore di una nuova politica economica e sociale e di una nuova legislazione sociale. Una legislazione che abbia al centro la tutela dei diritti sindacali, previdenziali, normativi, di tutti i lavoratori, stabili e precari, dei giovani disoccupati e di coloro che sono espulsi dal processo produttivo, della grande e della piccola impresa. Dopo anni di deregolamentazione esasperata del mercato del lavoro, occorre innovare profondamente le "regole del gioco" anche nel campo dei rapporti di lavoro. In questa direzione si muove la nostra proposta sui diritti dei lavoratori nell'impresa minore. Non si tratta di trasferire meccanicamente lo Statuto nelle piccole unità produttive e di servizio, bensì di salvaguardare prerogative fondamentali dei lavoratori e, nel contempo, la stessa vitalità dell'impresa minore, in particolare artigiana, commerciale e cooperativa. Ciò richiede, anche, un più serrato e diretto impegno del movimento operaio in vari e decisivi campi (fiscale, previdenziale, creditizio), per promuovere un reale sviluppo e qualificazione di forze che sono un asse decisivo di un'alleanza riformatrice. Alla necessità di una tutela delle fasce più deboli del mercato del lavoro si ispirano, inoltre, le nostre proposte di riforma del collocamento, e concernenti l'av-

vimento al lavoro dei giovani e delle donne; l'apprendistato e la formazione-lavoro; le politiche di sostegno al reddito; la formazione professionale. Su tutte le questioni che qui abbiamo dibattuto è essenziale il ruolo del sindacato. Noi abbiamo ribadito delle opinioni chiare e inequivocabili. È ben ferma, in noi, la convinzione che l'autonomia del sindacato è una condizione basilare di ogni vera società democratica. Il pluralismo del movimento sindacale italiano, poi, è un patrimonio prezioso della nostra esperienza storica più recente. Così come la sua unità è la fonte più vitale della sua forza. E, quindi, del peso del mondo del lavoro in questo Paese. E, dunque, lo voglio dire da essa il Partito comunista non può che trarre giovamento. Ecco perché noi dobbiamo difendere accanitamente la ricerca di una forte unità di azione tra i sindacati e non abbandonare la prospettiva, nel nostro orizzonte politico e ideale, di nuove e più elevate forme di unità. La garanzia più sicura di questi valori risiede nel rafforzamento di un rapporto diretto e democratico con gli iscritti e con tutti i lavoratori. Un processo che si radichi in un progetto, in un patto tra sindacato e lavoratori dipendenti, che sappia unificare l'irrinunciabile difesa delle loro condizioni materiali con obiettivi di trasformazione della politica economica e dello Stato sociale. È un compito alto ed elevato. In esso, in fondo, si racchiude il significato della rifondazione e il problema di una ben più vasta rappresentatività di quella odier-

na a cui aspirano le grandi Confederazioni.

È del tutto evidente che il nostro desiderio, incontestabile e legittimo, di radicarsi di più e meglio nei luoghi di lavoro non solo non è in contraddizione, ma può aprire spazi politici nuovi e ampi alla stessa azione delle organizzazioni sindacali sui temi del potere e dei diritti, dell'occupazione, delle grandi contraddizioni di sesso e di età. Un partito politico, anche un partito politico dei lavoratori, non può stipulare contratti o accordi con gli imprenditori. Un sindacato non può legiferare. Ma tutti e due possono ben guardare sia all'oggi che al domani del destino dei lavoratori e del Paese!

È sulla base di questa concezione, che riconferma il sindacato come un necessario soggetto politico della trasformazione, che abbiamo sollevato il problema delle componenti. Lo abbiamo sollevato con serietà e senza forzature, e con una piena e sicura disponibilità ad ascoltare le ragioni di tutti. Il problema per noi esiste, perché esiste il problema - riconosciuto da tutti - di una vita democratica sempre più aperta e ricca nelle organizzazioni sindacali. È evidente e indiscutibile che solo i dirigenti sindacali possono decidere su questo punto. Ed è uno di quei punti, penso, su cui si può decidere solo unitariamente, solo con un vasto e convinto consenso. È altrettanto evidente che ove la Cgil decidesse, ad esempio, di rovesciare il meccanismo di formazione dei gruppi dirigenti sottoponendo all'eventuale vaglio delle

componenti candidature unitarie, o aprendo le discussioni di componente sui grandi temi d'orientamento al contributo di tutti, queste scelte troverebbero il nostro incoraggiamento. Mi sembra, infatti, che nell'immediato possa essere utile cambiare positivamente alcune regole sostanziali, più che di tipo formale.

Quando, con il Cc di novembre, abbiamo messo a fuoco la crisi delle istituzioni e del sistema politico e avanzato la proposta di un processo riformatore che investisse in radice le questioni della struttura e del modo d'essere dello Stato, le regole della politica, noi non abbiamo inteso accreditare l'idea che esista un problema politico-istituzionale separato dai processi economici e sociali; e tanto meno abbiamo concesso qualcosa alla teoria d'ispirazione liberista, secondo cui la politica e lo Stato sono malati mentre la società è sana, e non resterebbe che adeguare, piegare le istituzioni alla spontaneità sociale. Noi abbiamo detto ben altro: e cioè che c'è una specifica gravità, e uno specifico terreno d'intervento risanatore, per quanto riguarda le istituzioni e i meccanismi politici, che comporta un impegno eccezionale e un approccio nuovo da parte delle forze democratiche. Ma che l'opera di riforma non può essere neutra bensì finalizzata a un rafforzamento della democrazia rappresentativa e dei suoi istituti politici e amministrativi: e per democrazia forte e funzionante intendiamo maggiore certezza degli spazi di libertà, promozione dei diritti, intervento

riequilibratore sulle disegualianze di fatto, tutela della parte debole della società, impermeabilità dei poteri legittimi alla pressione di interessi forti e corruttori, efficienza di tutto il sistema dei servizi, autorità della politica intesa come sintesi dell'interesse generale e come capacità di decisione, trasparenza e moralità.

Ora, dovrebbe essere del tutto chiaro che una tale opera riformatrice è destinata a incidere profondamente sull'intero modo d'essere della società: anzitutto perché, come tutta l'esperienza dell'Italia repubblicana dimostra, un saldo quadro democratico è la prima garanzia del progresso sociale, del consolidamento delle conquiste, dello stesso sviluppo materiale. E, del resto, noi abbiamo - proprio in questa fase - una evidente prova, come si dice, "in contrario". Proprio la crisi dello Stato, il decadimento della politica, l'affievolirsi dei poteri democratici hanno offerto spazi smisurati all'offensiva conservatrice. Anzi va detto che è impressionante - e deve far riflettere ogni forza di progresso - il parallelismo tra la crescita e la concentrazione di un potere finanziario privato - sempre più capace di condizionare le stesse leve pubbliche; la svalorizzazione materiale e morale del lavoro; e la crisi delle istituzioni e della politica. Sì, si tratta di un unico, enorme circuito che ci fa dire che non esiste una questione democratica separata dalla questione sociale; così come non esiste una vicenda dei rapporti sociali, dei poteri sociali che sia separata e indifferente rispetto

alla condizione e agli indirizzi dello Stato e dei suoi istituti. E, andando all'osso, si deve affermare che non c'è democrazia forte senza un mondo del lavoro forte, e reciprocamente non ci sono garanzie durevoli per il mondo del lavoro se il presidio democratico dei diritti vacilla.

Il punto di vista che abbiamo assunto nella proposta riformatrice è quello dei diritti dei cittadini e, prioritariamente, dei diritti del cittadino lavoratore. È a partire da qui che abbiamo escluso riforme che, sotto un manto efficientista e perfino demagogico, finirebbero con l'exasperare la delega e restringere la rappresentanza, e abbiamo puntato a riforme che meglio distinguono e rendono più forti i poteri nei loro ordini costituzionali: il Parlamento, il governo, le autonomie. È soprattutto così che si mette lo Stato al riparo dalle scorrerie di chi già detiene un potere smisurato nella società; che si ridà allo Stato l'autorità sufficiente e legittimata per intervenire a correzione della spontaneità sociale evitando, nel contempo, un'invasione statalistica, burocratica, clientelare (che è tipica degli Stati deboli e corruttibili). È così che si fonda un corretto rapporto fra il momento delle scelte politiche, degli indirizzi, e il momento della gestione, della amministrazione. La confusione attuale provoca inevitabilmente il corrompimento della politica e la deresponsabilizzazione (anch'essa venata di mille vizi) dell'amministrazione pubblica; quindi l'endemica presenza di una questione morale della quale si manifestano

no periodicamente, come in questi giorni, gli effetti vergognosi e devastanti, dal rifiuto di una inchiesta parlamentare sui fondi neri dell'Iri ai nuovi inauditi scandali delle tangenti sulla costruzione delle carceri. E dicevano che esagerava Enrico Berlinguer! Non riusciamo a immaginare un tale processo di risanamento e di riforma senza il supporto di una grande partecipazione, di un movimento consapevole, di una pressione che impegni vaste forze sociali, le istituzioni diffuse, la cultura. È necessario, doveroso, che sia prima di tutto il mondo del lavoro ad appropriarsi fortemente del tema dello Stato, della riforma della politica assolvendo così al suo ruolo di forza fondamentale della democrazia. Non c'è un prima e un dopo tra lotta per una democrazia rinnovata e lotta per i diritti del lavoro. C'è un intreccio stretto. Questo è un dato oggettivo, ed è anche una storica acquisizione del movimento operaio italiano, è l'idea forza che promana dall'esperienza e dal pensiero del nostro partito. Noi rivendichiamo con orgoglio e con il conforto della verità storica, il senso fondamentale di questa esperienza e di questo pensiero che ha contribuito in modo decisivo a legare alla nazione e alla democrazia masse immense di popolo, prima subalterne e chiuse spesso in un sovversivismo senza sbocchi. Abbiamo avuto grande parte nel compimento di una straordinaria opera rivoluzionaria, il cui buon esito non era scritto negli astri, ma affidato alla coerenza dell'azione e alla chiarezza

delle idee. Dopo le angustie del Risorgimento, dopo i fallimenti dell'età liberale, dopo la reazione fascista abbiamo elaborato, grazie all'originalissimo contributo del pensiero di Gramsci, e trasferito nella prassi sociale, politica, ideale, una scelta strategica volta a rifondare, a rilegittimare l'unità della nazione e dello Stato democratico nel solco dei valori progressivi, liberaldemocratici e socialisti, dando loro la più vasta base di popolo.

Abbiamo immaginato e tradotto in atti una sintesi originale tra libertà e socialismo, tra movimento operaio e nazione, abbattendo paratie e reciproche negazioni che avevano provocato fallimenti e tragedie nella storia del movimento operaio in Italia e in Europa. È una costruzione nella quale è evidente il filo conduttore da Gramsci a Togliatti: l'analisi delle società occidentali, la visione dei protagonisti sociali, la concezione dell'egemonia, cioè il rapporto fra trasformazione e consenso, la nozione di popolo e di nazione. Ecco le idee originarie che fondano la specificità di un "partito comunista diverso da tutti gli altri" che sono state e sono un contributo prezioso per l'intera sinistra, e da cui non sarebbe, non sarà possibile prescindere anche in futuro. Se abbiamo avuto una parte essenziale nei momenti e passaggi cruciali della storia del nostro Paese, è in virtù delle grandi idee alle quali ci siamo ispirati, delle grandi scelte che abbiamo compiuto, della strategia di unità tenacemente perseguita.

È la nostra strategia di unità che

emerge con forza, e in modo vincente, già nell'atto costitutivo della Repubblica. Togliatti è - nessuno può cancellare questa verità, e nessuno può formulare un equanime giudizio storico su di lui se non riconoscendo questa verità - uno dei padri della Costituzione repubblicana, uno dei fondatori della democrazia italiana. Ma la strategia unitaria non si riflette solo nell'opera di definizione costituzionale; ispira tutta l'azione di Togliatti durante e dopo la lotta di Liberazione. L'obiettivo era quello di aprire nell'Occidente europeo, e per l'intero movimento operaio una fase nuova di conquiste socialiste, profondamente diverse rispetto alle esperienze storiche scaturite dalla rivoluzione d'Ottobre. Lo stesso partito nuovo era concepito e proposto come base per la ricomposizione del movimento operaio.

È vero: l'incontro fra comunisti e socialisti su una linea, su una visione unitaria fortemente originale e innovatrice, perfino la prospettiva di una unità piena che in alcuni momenti fu obiettivo comune, subirono, per l'andamento delle vicende mondiali e di quelle italiane, nuove battute d'arresto e condizionamenti, nuove rotture. Anche per responsabilità nostra, certamente. Ma, anche nei momenti più aspri, lo sforzo dei comunisti fu di non smarrire la rotta, di non offuscare, di non perdere la originalità di un progetto e di un cammino. E anche nei momenti più difficili, di fronte alle prove più ardue il Pci attinse forze ed energie, capacità di proposte e di dialo-

go unitario proprio in queste capacità. Finché visse lo fece anche e ancora Togliatti. Dal memorabile discorso che disegnò i caratteri inediti della guerra nell'era atomica, gettando nuove fondamenta teoriche, ideali e morali al rapporto fra pace e socialismo, pace e lotta sociale; fino alla sfida con il centro-sinistra ingaggiata e sviluppata sul terreno del riformismo, del suo spessore, della sua incisività, della sua coerenza.

Dopo Togliatti, l'opera di rinnovamento è continuata, ed è andata oltre l'orizzonte di Togliatti: non solo perché nuovi problemi ci si sono posti, ma perché nella elaborazione storico-teorica e nelle posizioni politiche si sono andate superando incongruenze e contraddizioni ancora presenti. Con Longo e Berlinguer tappe essenziali di un lungo cammino sono state definitivamente compiute: la piena autonomia internazionale del nostro partito, premessa non di isolamento provinciale ma di un nuovo internazionalismo libero da vincoli ideologici e di blocco; la conquista della dimensione europea; l'affermazione del valore universale della democrazia. Ecco cosa siamo noi oggi, cosa è il Partito comunista italiano. Siamo cambiati, anche molto; ma ogni passo del nostro cambiamento in epoche più lontane e meno lontane è stato ispirato dalla identica volontà, ha mirato ad un unico obiettivo: mettere a disposizione dei lavoratori una organizzazione ed una politica capaci di far loro assolvere una funzione dirigente nazionale, mettere a disposizione del-

l'Italia una forza che ne promuovesse lo sviluppo democratico e civile, mettesse a disposizione della sinistra e delle forze di progresso una volontà tesa alla convergenza, alla unità.

In questo lavoro abbiamo molto dato, anche ad altri; e da altri abbiamo preso, dai loro stimoli, dai loro suggerimenti, dalle loro esperienze; anche attraverso la polemica e lo scontro politico. Per questo siamo convinti che la storia della sinistra in Italia non possa essere fatta se non in modo unitario; e la stessa cosa, su un altro piano, vale anche per la storia della democrazia italiana.

Un modo diverso, in qualche modo peritico di fare storia (per non dire dell'aberrazione intellettuale di far storia in forma di processo) non è altro che il sintomo di una volontà attuale di scissione, di separazione con risultati inevitabilmente negativi, perché provocano la lacerazione di quel tessuto comune che non impedisce certo la competizione sociale, politica e ideale, ma la rende produttiva e feconda e non devastante.

L'impressione nostra, e non solo nostra, è che un errore del genere sia stato commesso nelle recenti polemiche su Togliatti. Sia chiaro: noi non abbiamo mai opposto remore alla riflessione critica sul passato nostro e degli altri; sulle luci e sulle ombre della storia nostra e degli altri. Ciò che respingiamo sono le intimidazioni alle abitudini di Gramsci-oggi di Togliatti. Ciò che non accettiamo perché storicamente falsa oltre che politicamente assurda,

autolesionista per l'intera sinistra, è che si voglia svalutare o addirittura cancellare tutta quella esperienza, quel cammino, quella elaborazione originale e feconda compiuta dai comunisti italiani e che rappresenta un patrimonio di enorme valore per i lavoratori e per il Paese, per la sinistra italiana ed europea. Perché, ci domandiamo. È difficile sottrarsi all'impressione di un accentuato strumentalismo, di una manovra diversiva. È difficile evitare il sospetto che, per attuarla, si sia scelto proprio un momento nel quale la nostra iniziativa politica, la nostra proposta al Psi e alle altre forze democratiche conosce uno sviluppo significativo, dopo il nostro Ce di novembre, e in particolare con l'accentuarsi della paralisi del pentapartito e della crisi del sistema politico. Nel momento in cui, cioè, da molte parti si avverte la necessità di aprire prospettive nuove, di avviare con coraggio fasi di passaggio, di metter mano a riforme rilevanti delle istituzioni e dello Stato. Noi, però, non vogliamo fermarci a questo sospetto, né coltivarlo. Sarebbe sterile. Meglio andare direttamente alla sostanza delle cose.

Parliamo pure dal tema di più grande attualità, quello del governo, della sua crisi, del modo in cui va affrontata e risolta. Si parla continuamente, e da tutte le parti, di un governo vero, solido, forte. Ma poi si svicola su un piano inclinato e sembra che tutto si riduca alla scelta di un nuovo presidente del Consiglio. Ma non basta un presidente a fare un governo, e lo

abbiamo visto. Tanto più oggi. Perché un governo, oggi ha bisogno, come sempre e più che mai, di un programma; ma non solo di questo. Un governo vero, deve essere sostenuto anche da una nuova visione dello sviluppo democratico della nazione, da una ipotesi di riforma del sistema politico che consenta di superare un blocco ormai estenuante e degradante della competizione politica, che renda finalmente praticabile un rapporto fra società e Stato, più dinamico, non infeudato e lottizzato, non gravato da insufficienze e taglieggiamenti. Certo si può insistere sulla strada fallimentare del pentapartito, riprodurlo con un altro presidente. Ma credo nessuno si attenda da ciò un disegno unitario, una volontà concorde. Ormai i meccanismi prevalgono sulla stessa volontà, sui migliori propositi dei protagonisti. Dentro il vincolo rigido del pentapartito non può che continuare la inesauribile guerriglia fra l'assillo democristiano volto al recupero della centralità e l'assillo socialista volto ad accrescere in termini di potere il peso della propria rendita. Abbiamo denunciato noi e hanno sperimentato direttamente gli italiani negli ultimi mesi quali conseguenze derivino da ciò: è l'inefficienza, la confusione, la paralisi dell'esecutivo; è il degrado delle prerogative e dei poteri delle istituzioni, è l'avvilimento della politica, è il disorientamento e la sfiducia per lo spirito pubblico. Abbiamo detto e ripetiamo: si deve, evidentemente, aprire una fase nuova, anche attraverso passaggi che appaio-

no necessari, e attivando le riforme istituzionali altrettanto necessarie. E, questo, un compito comune e tutte le forze democratiche, che non coincide necessariamente con una formula di governo; ma che riguarda inevitabilmente anche la costituzione di un governo all'altezza dei compiti e delle attese; perché solo se tutte le forze democratiche si accingono lealmente a tale compito comune, un governo adeguato, e nuovo perché finalmente fuori dal vincolo, dal blocco di pentapartito, potrà prendere vita ed operare. L'obiettivo è chiaro: giungere finalmente a un libero confronto, a una chiara alternativa di programmi e di governi, alla possibilità di scelte reali secondo il desiderio e il bisogno di cittadini consapevoli, di una democrazia solida, di un Paese maturo. È l'obiettivo che noi chiediamo al Psi di condividere poiché siamo convinti che corrisponda a fondamentali esigenze nazionali e democratiche di oggi.

E anche per un altro motivo, anch'esso di fondo, e assai impegnativo.

Noi avvertiamo che, in questa prospettiva, acquista un peso nuovo e rilevantissimo la questione del futuro della sinistra in Italia, dei suoi assetti, dei suoi orientamenti. Sì, per agire in un sistema politico riformato, per competere in una contesa di programmi e di governi, per ridare ai cittadini, ai giovani in particolare, tutto intero il senso e il gusto della politica, delle scelte che la politica consente, delle responsabilità che sollecita, c'è bisogno di una sinistra rinnovata che rinnovando si

trovi più unita. Sappiamo di avere un nuovo compito, di straordinario impegno. Come in altre epoche, abbiamo portato i lavoratori, il movimento operaio, la sinistra a conquistare l'orizzonte nazionale, a saldarsi organicamente con la democrazia, i suoi valori e le sue istituzioni, così oggi dobbiamo dotare i lavoratori, la sinistra, di idee, programmi, progetti, strumenti che la mettano in condizione di competere vittoriosamente per la guida del Paese e di esercitare con successo la funzione di governo. È per noi chiaro che a questo compito non facciamo fronte da soli: che ad esso devono concorrere altre forze, e innanzitutto il Psi. E ci è chiaro che non di un concorso ovvio e tranquillo si tratterà, ma di un confronto, di una ricerca con momenti anche aspri e faticosi. Per quel che ci riguarda siamo pronti.

Al Psi, sulla base della esperienza degli ultimi anni, e anche sotto l'impressione delle polemiche di questi giorni, dobbiamo dire schiettamente che non è sostenibile che la sinistra, tutta la sinistra italiana, possa riconoscersi e unificarsi sulle attuali posizioni politiche e programmatiche, sugli attuali orientamenti culturali e ideali del Psi. A meno che non si respinga, e per la riforma del sistema politico, e per la risposta alla crisi del pentapartito ogni urgenza; e non si pensi che ancora per un lungo periodo si debba continuare così come oggi. Ma questo sarebbe irresponsabile verso il Paese e ormai dannoso per lo stesso Psi. Insomma, se assumete anche voi un impegno e una

prospettiva positiva per l'intera sinistra, non c'è questione o discussione che ci vedrà distratti o reticenti. Se al contrario, cercate alibi e diversivi per non mettere in discussione lo stato delle attuali relazioni politiche, il vincolo del pentapartito, commettete un gravissimo errore.

Care compagne, cari compagni, adesso dobbiamo lavorare, mettere a frutto quanto in questa Conferenza abbiamo detto. Dobbiamo lavorare per le lavoratrici e i lavoratori, insieme con loro. Io credo che questa nostra iniziativa sia caduta in un momento nel quale il bisogno di una risposta di iniziativa nelle fabbriche e negli uffici, fra i lavoratori di tutti i livelli, sulle questioni rivendicative come su quelle politiche, sia molto forte e diffuso.

Noi dobbiamo incontrarci con quel bisogno, fare tutto ciò che è nelle nostre capacità per dare ad esso espressione, vigore, continuità. È una necessità per i lavoratori; lo è ancor più, lo ripeto, per il Paese.

Lo è per il nostro partito e per le responsabilità che abbiamo sia verso i lavoratori che verso il Paese. Noi intendiamo essere, sempre di più il partito del lavoro, in tutte le sue espressioni.

E nel mondo del lavoro, dobbiamo dunque avere le nostre radici: di lì abbiamo sempre tratto e dobbiamo continuare a trarre forza e idee. È qui che dobbiamo, che dovete saper fare crescere le condizioni, i consensi, l'impegno militante per il Pci. Non dimentichiamolo: i rapporti di forza sono

decisivi. Noi sappiamo che quanto queste radici sono diffuse, quanto questi legami sono saldi quanto siamo più forti e uniti, tanto il nostro partito che i lavoratori possono avere un ruolo decisivo nella vita della nazione e

l'Italia può disporre di enormi risorse per la sua vita democratica, per lo sviluppo e il progresso civile, per la liberazione delle donne e degli uomini che qui vivono, lavorano, pensano, sperano.

Otto proposte del Pci

Roma, 29 ottobre 1987

Nei 1987, il tasso di disoccupazione in Italia ha raggiunto il 12%. Mentre al Nord il tasso di disoccupazione ha avuto un incremento contenuto (dal 7,4 al 7,5%), nel Mezzogiorno è stato notevole (dal 16,7 al 19,8%). Il tasso di disoccupazione femminile è ulteriormente cresciuto. Oltre il 73% dei disoccupati ha meno di 29 anni. Si ripropone, dunque, il carattere distintivo della disoccupazione italiana come questione territoriale, femminile e giovanile, come difficoltà di accesso al lavoro per i giovani e le donne. Le politiche del lavoro del pentapartito si sono rivelate fallimentari. Non ha retto alla prova dei fatti una filosofia di intervento fondata su una sostanziale separazione dalla politica economica. Si è dimostrato errato nei presupposti e deludente nei risultati lo schema concettuale che stabiliva una correlazione inversa tra occupazione e costo del lavoro, ed una correlazione diretta tra occupazione e flessibilità. Si riconferma la questione del lavoro come grande questione economico-sociale e democratica. Una parte grande della gioventù, soprattutto nel Mezzogiorno, è privata di un diritto fondativo di uno Stato democratico: il diritto al lavoro. Il lavoro come strumento di identità ed affermazione della persona,

come mezzo per la soddisfazione di bisogni vecchi e nuovi, individuali e collettivi, come necessaria mediazione fra le esigenze della produzione e quelle dell'ambiente. Il Pci ribadisce che l'obiettivo della piena occupazione è un obiettivo irrinunciabile e prioritario della sinistra, è uno dei principali elementi distintivi tra forze di progresso e forze di conservazione.

La prima scelta di politica per il lavoro consiste, dunque, in una modifica sostanziale dell'intera strategia economica. Si tratta di modificare gerarchie di intervento, di mettere in discussione vecchie compatibilità, di modificare profondamente gli assetti di potere. La Finanziaria '88 si muove in direzione del tutto opposta. Un confuso intreccio tra manovra recessiva, compressione della domanda interna e nuova spinta inflazionistica. Una manovra di bilancio che sconta un ulteriore aggravamento della disoccupazione e del divario territoriale. Si prevede, infatti, una crescita del Pil del 2,8%. Ciò significa un aumento occupazionale di circa 150 mila unità: poco più del 60% rispetto alla prevedibile nuova offerta di lavoro. Le proposte presentate, poi, dal ministro del Lavoro si presentano come scelte confuse e di natura angustamente congiunturale. Non emerge né una logica d'intervento né una strategia chiara di investimenti per creare

nuova occupazione". L'ipotesi di un Fondo per il "rientro della disoccupazione" è estremamente indeterminata sotto il profilo degli indirizzi, degli strumenti, delle finalità. Manca qualsiasi idea di programmazione, di individuazione dei settori di intervento, di priorità economiche e sociali. Non ci sono stime credibili di spesa e dei suoi effetti occupazionali. Si tratta, in sostanza, di un Fondo "ministeriale", aperto a tutti i possibili usi. Continua così la tradizione di "feudalizzazione ministeriale" della spesa pubblica per il lavoro. Del tutto non condivisibile, inoltre, è la proposta di finanziare il Fondo con i contributi ex-Gescal. Si tratta di un assurdo giuridico e politico. Tali contributi vanno impiegati precipuamente per investimenti nell'edilizia economica e popolare. Compito del governo è di garantirne l'utilizzazione effettiva. Per il Pci, tuttavia, una riforma strutturale degli oneri sociali implica una fiscalizzazione anche dei contributi ex-Gescal.

Sulla base di queste valutazioni, il Pci formula le seguenti proposte, che devono costituire le priorità essenziali di una seria politica per il lavoro e l'occupazione, nella prospettiva immediata e di medio periodo.

1) *Programma triennale di investimenti finalizzato all'occupazione giovanile, femminile, meridionale, nei campi della salvaguardia ambientale, della difesa del suolo e del territorio*

In Italia esiste un'acuta questione ambientale e del territorio. Occorre una

relevante mobilitazione di risorse finanziarie, umane ed intellettuali in questa direzione. L'ambiente costituisce un momento decisivo per l'innalzamento della produttività dell'intero sistema economico. Una scelta strategica in tal senso deve ricostituire un nesso, oggi spezzato, tra crescita, nuova qualità dello sviluppo e occupazione. Si tratta di realizzare investimenti in settori che hanno un "impatto morbido" sulla bilancia dei pagamenti e ad elevata redditività sociale.

È necessario, specificamente, un piano per progetti in attività rivolte:

- a) al recupero, al riciclaggio di risorse, alla ricostituzione e manutenzione del patrimonio ambientale;
- b) alla valorizzazione del territorio, alla conservazione e miglioramento dell'ambiente urbano, al risanamento dei centri storici;
- c) alla prevenzione ed eliminazione dello spreco di risorse e di energia;
- d) alla formazione di competenze, alla costituzione di un sistema informativo e di ricerca in campo ambientale;
- e) al disinquinamento idrico ed atmosferico;
- f) alla forestazione, alla tutela idrogeologica, delle coste e dei fiumi.

La domanda di lavoro indotta dalla realizzazione di questi interventi si può stimare intorno alle 60-100 mila unità (considerando l'indotto, essa potrebbe raddoppiare). Si tratta, principalmente, di "operatori ecologici" da utilizzare in servizi generali (pianificazione, amministrazione, gestione e controllo), gestione delle risorse idriche, smal-

timento dei rifiuti solidi, gestione del patrimonio naturale e culturale. Occorre coordinare, a tal fine, gli impegni di spesa già previsti dalla legislazione esistente. La legge di difesa del suolo va rapidamente approvata.

Si propone, infine, la costituzione di un Fondo unico per l'ambiente, articolato per voci e settori, che raccolga tutti i capitoli della spesa pubblica in questo campo.

2) *Politica degli orari*

La redistribuzione del lavoro attraverso una politica programmata di riduzione dell'orario, consistente e generalizzata, è una sponda sociale obbligata della rivoluzione tecnologica. Si pone certamente un problema di costi e di finanziamento di tale politica. Ma esso può essere avviato a soluzione destinando una parte delle risorse pubbliche che, a vario titolo, oggi vengono utilizzate per sussidiare la disoccupazione alla riduzione degli orari. In questo senso deve essere potenziato e riqualificato il Fondo per la ristrutturazione degli orari. La riduzione degli orari è una prospettiva che acquista senso non solo in relazione ai problemi dell'innovazione e dell'occupazione, ma anche sotto il profilo delle finalità del processo economico e del rapporto tra uomo e donna.

Una drastica riduzione del tempo dedicato al lavoro e una profonda riorganizzazione degli orari sociali possono infatti meglio rispondere alle molteplici strutture, concezioni e esigenze di lavoro presenti nella società. Esse,

inoltre potrebbero agevolare il superamento della divisione sessuale dei compiti, rendendo possibile a tutti, uomini e donne, di stare nelle attività produttive senza, per ciò, doversi staccare dal processo riproduttivo. In questo quadro, è possibile sperimentare l'introduzione del tempo opzionale, come facoltà di utilizzare il rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita in modo attivo, autonomo e creativo. Tale sperimentazione comporta un accordo-quadro che fissi le norme generali della nuova istituzione, lasciandone la definizione specifica ad accordi e negoziati sindacali. Sono ovviamente necessarie precise garanzie giuridiche e contrattuali che ne tutelino il carattere di scelta volontaria e reversibile. Su tale base vanno incentivati, anche, moduli diversi di durata del lavoro (*job sharing, part time, etc.*).

3) *Carta dei diritti dei lavoratori delle piccole imprese*

Essa riguarda l'area delle imprese minori sottratta allo Statuto dei lavoratori. La proposta del Pci prefigura una vera e propria legislazione di sostegno finalizzata a dare maggiori certezze e incisività alla contrattazione sindacale. La Carta deve fissare soprattutto nuove regole e criteri in grado di salvaguardare prerogative inalienabili dei lavoratori e, nel contempo, la stessa vitalità dell'impresa minore. La Carta, in estrema sintesi, si articola nei seguenti punti:

- tutela dei lavoratori sottoposti a licenziamento ingiustificato;

- estensione dei diritti sindacali alle unità con almeno 6 dipendenti;
- regolamentazione del subappalto e responsabilità solidale delle imprese committenti per quanto riguarda i trattamenti retributivi, economici e normativi dei dipendenti diretti dei subappaltanti;
- garanzie di sostegno al reddito anche per i lavoratori delle imprese artigiane.

4) Sostegno del reddito

È indispensabile portare alla luce l'offerta di lavoro disponibile e tutelarla adeguatamente sulla base di criteri universali e democratici. Questo irrinunciabile obiettivo di giustizia sociale e distributiva, oltreché di riforma del mercato del lavoro, esige che:

- a) l'indennità di disoccupazione ordinaria sia elevata, ancorché con gradualità, al 50% della retribuzione di riferimento per i lavoratori saltuari e stagionali. Il suo aumento al 15% deve comunque decorrere sin dal 1° gennaio '88, come rivendicato anche dai sindacati;
- b) l'indennità di disoccupazione sia estesa ai giovani in cerca di prima occupazione, che si trovino in particolari condizioni di reddito familiare e che siano iscritti da almeno 12 mesi nelle liste di collocamento e che non rifiutino forme di lavoro a tempo parziale o determinato. L'indennità (da erogare con un meccanismo "a scalare" fino alla sua completa estinzione nel corso di tre anni) va rapportata a forme di lavoro e formazione molto flessibili, ma tutelate giuridicamente e contrattualmente;

tualmente, in attività lasciate strutturalmente "libere" dal mercato. In questo contesto si può prevedere la costituzione di un Fondo, finanziato con risorse aggiuntive e relativamente autonome dalla pubblica amministrazione, finalizzato a creare occasioni di occupazione e, quindi, di reddito mediante l'attuazione di progetti-pilota nelle aree del Mezzogiorno in cui è più concentrata la disoccupazione giovanile e femminile;

c) la Cigs deve essere restituita alla sua funzione essenziale di salvaguardia del reddito dei lavoratori sospesi in ragione di crisi aziendali o di processi di ristrutturazione. Punti irrinunciabili di una sua riforma sono:

- un consistente aumento del periodo di contrattazione aziendale e normative più cogenti per l'introduzione sperimentale, in tale periodo, di contratti di solidarietà e di nuovi regimi di orario;
- una forte attenuazione del previsto meccanismo a scalare dell'indennità di mobilità;
- un decentramento delle competenze, attraverso la valorizzazione delle commissioni regionali per l'impegno, nella concessione della Cigs;
- l'estensione - a determinate condizioni - del trattamento di Cigs nei settori della grande distribuzione e dell'edilizia;
- l'introduzione di un vincolo, a tutela dell'occupazione femminile, nei processi di mobilità.

5) Avviamento al lavoro

La legge di riorganizzazione del collocamento, approvata nel 1987, ha

avviato un processo di riforma del collocamento (n. 56/87) tesa, in qualche modo, di rispondere al bisogno di riconsegnare al potere pubblico una capacità di intervento sul mercato del lavoro. È rimasta tuttavia aperta la questione della regolazione degli accessi al lavoro. Le proposte avanzate dal ministro del Lavoro su questo punto consolidano una linea di deregolamentazione che va fermamente contrastata. Per il Pci occorre certamente rivedere il principio dell'assunzione numerata, eluso sistematicamente e sgretolato da un numero di deroghe praticamente illimitato. Bisogna stabilire, però, una percentuale del totale delle assunzioni (al cui interno viga la chiamata numerica) da sottrarre alla discrezionalità dell'imprenditore, al fine di realizzare un criterio di equità nella distribuzione di posti di lavoro.

Va scartata, inoltre, la ripartizione delle occasioni di lavoro definita per legge o fissata con decreto ministeriale. La legge deve limitarsi ad indicare, in linea di massima, le categorie più svantaggiate, assegnando alle Commissioni regionali per l'impiego la facoltà di individuarne la reciproca ponderazione, nel rispetto della percentuale femminile presente nelle liste di collocamento, in coerenza con quanto previsto dalla legge in materia di parità.

In secondo luogo, vanno denunciate le colpevoli inerzie del governo nel predisporre tutti gli atti e le condizioni per la costituzione e il funzionamento delle Agenzie regionali per l'impiego. Il Pci è fermamente contrario all'ipotesi del governo di una loro surrogata, ancorché

temporanea, da parte degli Uffici del lavoro.

6) Legislazione per la realizzazione di pari opportunità e per la promozione di azioni positive

È necessaria una nuova legislazione di sostegno all'occupazione e al lavoro femminile che punti a rimuovere quelle discriminazioni sostanziali, non risolvibili nell'ambito dell'attuale legislazione. Per il Pci sono fondamentali:

- a) norme generali che si ispirino al concetto di pari opportunità. Esse devono prevedere, tra l'altro, la nullità di atti o clausole in violazione della legislazione paritaria, e il riconoscimento di misure specifiche, volte a rimuovere le disuguaglianze e a facilitare l'occupazione mista;
- b) la valorizzazione del potere contrattuale del sindacato nella definizione dei programmi di azioni positive all'interno delle aziende, che possono essere promosse anche dagli organismi o dai centri per le pari opportunità, nonché dagli enti pubblici che gestiscono la formazione professionale sul territorio. La garanzia dei diritti all'informazione per i soggetti preposti a formulare programmi di azioni positive;
- c) una rilevante innovazione nel sistema sanzionatorio (rispetto a quello previsto nella legge 903/77) e, in genere, nel processo del lavoro, al fine di garantire un più efficace sostegno alle azioni positive.

7) Formazione professionale

Una leva decisiva di una politica del-

L'occupazione è costituita da un nuovo sistema di formazione professionale. Quest'ultimo si presenta oggi come privo di qualsiasi efficienza e legittimità, disastroso nelle strutture e nei finanziamenti. È matura e indifferibile una revisione della legge 845 del 1978. Punto di riferimento di tale riforma devono essere le Regioni, principalmente come centro di programmazione, indirizzo e controllo, in un quadro di profonda modifica del rapporto pubblico-privato che preveda, anche, una mobilitazione diversa del sistema delle imprese. Occorre sostituire (analogamente a quanto avviene già in altri paesi europei) il meccanismo degli incentivi (quasi sempre inefficace) con l'introduzione di meccanismi forzosi, quali una vera e propria "imposta sulla formazione" che preveda aliquote progressivamente decrescenti per le imprese ove la formazione venga correttamente svolta.

8) *Riforma dei contratti di formazione-lavoro e dell'apprendistato*

Alla luce dell'esperienza fatta è necessaria una radicale revisione dei Cfl. Si tratta di salvaguardarne il carattere formativo impedendone un abuso, così come è avvenuto, per le mansioni più dequalificate.

Il Pci propone di:

- a) limitare gli accessi a coloro che sono in possesso della laurea, del diploma di scuola media superiore e, a determinate condizioni, di scuola media inferiore;
- b) stabilire per legge una x% di Cfl

rispetto all'organico aziendale; stabilire garanzie di effettivo svolgimento delle attività di formazione professionale;

c) computare i contrattisti di FI nei limiti numerici previsti da leggi e contratti collettivi di lavoro (legge 300);

d) spostamento dell'incentivo al momento della trasformazione del rapporto di lavoro in contratto a tempo indeterminato;

e) ulteriore spostamento dell'incentivazione a favore dell'occupazione femminile e del Mezzogiorno;

f) facoltà per le Commissioni regionali dell'impiego di indicare le quote di forza lavoro femminile, da assumere nell'insieme dei Cfl, tenendo conto del tasso di disoccupazione femminile.

Per quanto riguarda l'apprendistato, occorre in primo luogo:

a) definire la fascia d'età tra i 15-20 anni (elevabile, per le qualifiche più alte, nel settore artigiano, fino a 29 anni);

b) stabilire che la sua durata non può essere superiore a cinque anni, senza distinzioni basate sull'età del lavoratore, ferma restando per l'impresa artigiana la facoltà di assunzione nominativa;

c) definire le quote di assunzione con contratto di apprendistato da riservare alle lavoratrici, sulla base di criteri definiti dalle Commissioni regionali per l'impiego. Tali quote non possono comunque essere inferiori alla percentuale di donne iscritte nelle liste di collocamento a livello territoriale;

d) vietare l'assunzione di apprendisti per mansioni svolte prima da contrattisti di formazione e lavoro.

Quaderni

Alfredo Reichlin

Note per un programma

Aldo Tortorella

**Introduzione al Seminario
sulle riforme istituzionali**

Giorgio Napolitano

L'equilibrio della pace



Note per un programma

Quelle che seguono sono note personali che ho sentito il bisogno di stendere tra agosto e settembre per avviare una elaborazione programmatica del Pci. Esse non impegnano la responsabilità di alcun organismo dirigente. Come risulta evidente alla lettura non si tratta nemmeno di una bozza di programma ma di una premessa che a me sembra necessaria sia per lo stato di confusione in cui versa il dibattito nella sinistra sia per una ragione piú profonda.

Le trasformazioni in atto nella composizione della società, nei modi di vivere e di pensare, nei meccanismi statali e di un potere che non è piú solo nazionale, sono tali da aver creato una vera e propria soluzione di continuità rispetto a una lunga storia in cui erano chiari le identità e i discrimini: che cos'è destra e cos'è sinistra, gli interessi che si raccolgono intorno a questi due poli, le culture e le visioni del mondo in campo. Per fronteggiare un simile cambiamento non servono a molto nuove costruzioni ideologiche o tattiche politiche di breve periodo. Occorre una nuova cultura della realtà. Come Anteo, è solo lì, nella natura e nella radicalità dei problemi reali, cioè in una piú esatta visione dell'Italia di oggi inserita com'è nel mondo di oggi, che la sinistra può trovare la risposta a un quesito che non è affatto scontato e che non riguarda solo i contenuti di un pro-

gramma ma la sua stessa ragione d'essere. Perché la sinistra non dico deve ma può candidarsi a governare un grande paese dell'Occidente capitalistico? Rispondere a questo quesito è lo scopo di queste note.

I. Parto dal chiedermi perché il dibattito - pur così acceso e appassionato - che è seguito alle elezioni di giugno, non riesce a trovare uno sbocco positivo. Non colpiscono tanto le differenze di opinioni, quanto lo scarto tra l'enfasi - perfino eccessiva - sulle cose che cambiano, tanto che sembra ci sorpassino, tra il timore - perfino angosciato - di un nostro declino storico e il carattere ripetitivo - perfino noioso - di una discussione troppo economicistica e sociologica.

Che cosa manca? Non manca solo un ennesimo elenco di proposte programmatiche. Dovremmo fare uno sforzo grande per ridefinire l'identità del partito, il suo modo di essere e di pensare, e per dare attraverso il programma una risposta piú chiara al grande interrogativo che, dopotutto, rappresenta il rovello dei nostri compagni e spiega tanta incertezza e pessimismo: cioè *perché noi*, non a dispetto di questa grande mutazione ma in forza dei problemi nuovi che essa pone fin d'oggi all'Italia.

1. Ho ripensato, accingendomi a scrivere queste note, alla polemica fra Togliatti e Garaudy del 1956, a proposito dell'avvento del cosiddetto neo-capitalismo. Anche allora il cambiamento economico e sociale era grandissimo. E noi, in convegni rimasti famosi, lo analizzammo. Ma il cuore dell'analisi di Togliatti fu peculiare: il nuovo rapporto, più stretto e diverso dal passato, che si stabiliva fra economia e politica, fra società e Stato. A quest'altezza doveva essere quindi la nostra risposta. Non per caso il tema dell'ottavo congresso fu la via democratica. Quanto alla riflessione su noi stessi, essa ci portava a definire il partito sempre meno come "nomenclatura della classe". E le classi - dicemmo - non erano definibili solo in base al loro essere sociale ma al loro grado di coscienza e al loro rapporto con le forme del potere politico e dello Stato. Lo ricordo, non perché non mi renda conto che ci troviamo di fronte a modificazioni nel campo della produzione, negli assetti sociali, nella struttura del potere e nei modi di vivere e di pensare, davvero inedite, ben più sconvolgenti di quelle di allora per un partito come il nostro. Quel richiamo ha solo un valore di metodo: vedere bene il tipo di Stato che si sta configurando e l'interrelazione, questa sì davvero senza precedenti fra mondializzazione dell'economia, for-

mazione di poteri che scavalcano il vecchio Stato nazionale, qualità sociale e soggettività umana. È questa dialettica nuova che rende inadeguati i vecchi strumenti di analisi, oltre che le forme di organizzazione e di lotta del passato.

2. Non si tratterà allora di piccoli aggiustamenti. Temo che noi non riusciremo a fare i conti con l'avversario e con amici che si fanno riciclatori di culture e ideologie moderne ma subalterne alle logiche dominanti, se al centro del programma non poniamo una nuova visione del rapporto pubblico-privato, società e Stato, e una più lucida consapevolezza sia delle potenze che ci stanno di fronte sia dei nuovi terreni su cui oggi si svolge la lotta per la libertà e per la giustizia. L'idea-forza della sinistra (della Seconda come della Terza internazionale) che è stata quella di far leva su uno Stato benefattore e interventista ha perduto gran parte del suo fascino e del suo significato. È di fronte alla crisi dello Stato-nazione e dello Stato sociale, che la destra ha dato risposte che sono sembrate più convincenti. Non si è trattato di conservazione ma di una risposta in termini di cambiamento a un problema e a una crisi reali.

Si tratta allora di vedere se un nuovo bisogno di riforme non rinasca proprio dal profilarsi di rischi, limiti, degenera-

zioni del mercato in termini non solo d'ingiustizia ma di minacce alla libertà; non solo di squilibri ma di crisi dello sviluppo. Con in più il profilarsi di veri e propri fenomeni d'imbarbarimento. Partire da qui, dalla complessità di questo nodo (Stato-mercato-mondializzazione; società-individuo-potere) ci può anche consentire di definire una nuova idea del socialismo come complemento pieno della democrazia e come affermazione di vecchi e nuovi diritti umani che sono, di fatto, sempre più negati o minacciati. Ma non mi fermerò qui. Tornerei a riflettere sul primo capitolo delle Tesi di Firenze che resta l'approccio più originale a un mondo quale quello attuale e a un campo di contraddizioni inedite in cui tutto un vecchio schema che pensa la cosiddetta fuoriuscita dal sistema come rovesciamento meccanico di un modo di produzione (l'operaio come "becchino" del capitale, il socialismo come conquista del potere statale) appare superato. E ciò senza ricadere in un piatto "migliorismo" bensì affermando un'idea alta del socialismo come "civiltà" che cresce (drammaticamente) in un sistema esposto a sviluppi imprevedibili e che via via lo cambia.

3. Per prima cosa e per entrare nel vivo di un programma che non resti un'indicazione di grandi principi ma che, par-

tendo dai nuovi termini dello scontro reale, ridefinisca un'ipotesi riformatrice "forte", riprenderci in esame alcune delle analisi proposte in gennaio al vecchio ufficio del programma. Rianalizzerei le implicazioni grandi dell'affermarsi di un'impresa di nuovo tipo, una sorta di "conglomerata" (o impresa globale), nella quale le funzioni di programmazione strategica, e quindi il controllo della finanza, dei mass-media, delle attività terziarie, di fondamentali funzioni pubbliche, acquistano un'importanza maggiore delle specifiche funzioni produttive. In sostanza, un soggetto capace di darsi strategie non più settoriali ma globali, con una proiezione mondiale. Ed è questo che spiazza noi e il sindacato, non solo la mutata composizione della forza-lavoro. Questa impresa non è tutto, evidentemente. Ma basta partire da qui per chiedersi se, al di là di vicende che ci hanno visto perdenti, alla lunga non risulterà spiazzata e anacronistica quella sinistra che si crede moderna perché fa il verso al liberismo. Altro che "meno Stato e più mercato". Le funzioni dello Stato (diciamo del potere pubblico in senso lato) si riducono oppure entrano sempre di più nel modo di essere di questi grandi potentati? Basti pensare alle politiche monetarie e di bilancio e al ruolo nuovo di apparati potentissimi, transnazionali, non sot-

toposti ad alcun controllo democratico. In realtà, è lo Stato che viene assoggettato e compenetrato. Il che significa, però, che in conseguenza di ciò questo potere enorme appare anche molto più esposto a scelte politiche generali alternative.

Se è così, non meno anacronistica di quella liberista sarebbe una sinistra che affidasse le sue speranze a vecchio analisi economicistiche, oppure che si limitasse a riproporre gli strumenti politici e di lotta del passato: lo scambio corporativo, la manovra della spesa pubblica come aumento indifferenziato della domanda aggregata, il vecchio armamentario rivendicativo e statalistico.

A ben vedere, quindi una sinistra vecchia va fuori gioco non perché il conflitto fra capitale e lavoro s'attenua ma per la ragione che si aprono contraddizioni che vanno ben al di là di quella di sempre fra salari e profitti, fra consumi e investimenti. Da un lato, questo tipo di capitalismo moderno ingloba sempre più non solo le zone precapitalistiche ma funzioni statali e valori sino a ieri legati a relazioni individuali, dirette, familiari, non misurabili col denaro. Dall'altro, quanto più fa questo, tanto più esso apre un nuovo conflitto non solo col lavoro dipendente ma con pezzi interi di società, nel senso che, costringendola a funzionare secondo le

proprie logiche, ne disgrega valori sostanziali dal punto di vista umano e naturale (in questione dell'occupazione ma anche, sempre più, del senso del lavoro, la questione dell'ambiente, della qualità della vita, del destino di intere regioni). La conseguenza, però, è che la società reagisce sviluppando domande e bisogni nuovi che possono (ma in base a quali condizioni soggettive, cioè con quale tipo di direzione politica?) modificare assai nel profondo lo stesso processo economico e le logiche di mercato.

Aggiungerei che la disputa fra Stato e mercato è del tutto miserabilistica anche guardando ai mutamenti e alle deformazioni che investono il mercato. Non è più solo il mercato che decide quali consumi produrre e quali bisogni stimolare nelle società uscite dai bisogni primari. Con quali criteri si misurano le disuguaglianze dello sviluppo e i suoi danni sulla qualità della vita e la salvaguardia dell'ambiente? Sono esse già dette ma troppo poco si riflette sul fatto che esattamente per queste ragioni la lotta si fa sempre più politica e culturale e rinascono le spinte autoritarie e diventa così accanita la lotta per il controllo degli strumenti del dominio sociale e per riuscire a manipolare le coscienze. Lo dico perché non convince una cultura moderna che c'invita solo a tenere conto della "complessità" e frantumazione

sociale ma non vede il doppio movimento: frantumazione da un lato e concentrazione del potere dall'altro. Dunque rischi e possibilità nuove. Sono gli sviluppi stessi delle cose che sembrano imporre nuove progettualità e, quindi mettere fuori gioco i cosiddetti "governi deboli" che mediano *ex-post* le scelte dei grandi potentati. Torna il bisogno di valori nuovi di solidarietà. Saranno sempre meno quelli proletari, ma in una società dell'informazione, insieme all'individualismo viene avanti l'esigenza di creare nuovi servizi e quindi progettare sistemi, organizzare i tempi di lavoro e della vita, insomma il bisogno di relazioni sociali più libere. E, tuttavia, più la società s'informa, più aumenta e diventa più difficilmente colmabile la distanza non solo tra chi ha e chi non ha, ma tra chi sa e chi non sa, tra chi produce e controlla i grandi sistemi e chi li subisce. Il tema della difesa della libertà e dei diritti umani torna pesantissimo e attuale.

Proprio qui - mi pare - sta la possibilità per un partito come il Pci di "rifondarsi" senza timori per questa parola ma anche senza perdere se stesso e la propria storia. C'è nel nostro patrimonio di forza militante a base non solo proletaria ma popolare, radicata nella storia delle regioni e del loro sentire, educazione al senso di responsabilità nazionale, qualcosa che può diventare

molto attuale, e che ci può collocare ben al di là della classica funzione rivendicativa e di difesa dei lavoratori e dei ceti più deboli. Un nuovo "partito nuovo" dovrebbe partire da qui: dal fatto che si tratta di mettere in campo quei fattori sociali e culturali e quelle solidarietà di cui la società moderna ha bisogno, sia pure in forme diverse, se è vero che lo sviluppo dipende sempre più dalle risorse intellettuali, dalla valorizzazione del lavoro e dell'ambiente, dalla capacità di gestire sistemi complessi e di elaborare un *humus* culturale capace d'indicare alla scienza percorsi non obbligati dagli interessi dei governi e delle grandi corporate, dall'uso che si fa di un tempo liberato che sarà sempre maggiore dato l'aumento della produttività. Senza di che la società andrà verso una spaccatura e una drammatica miseria moderna fatta d'emarginazione, con grandi masse di giovani che in pratica non trovano un'occupazione degna di questo nome. È di fronte a questi bisogni reali che emerge la debolezza di quello che Martelli chiama il "socialismo mediterraneo": scetticismo sulla possibilità di trasformare società così complesse, rinuncia quindi a contestare una base effettiva del potere che diventa sempre più oligarchica e si sposta sempre più fuori dalle istituzioni in cui è il popolo che si organizza attraverso i partiti; temperare tutto questo

con una sorta di democrazia plebiscitaria e presidenzialistica in cui un Capo "nazionale" condiziona anche i grandi potentati (perché no?) facendosi forte della capacità di dialogare semplicisticamente (i referendum) con il cosiddetto individualismo di massa. Non sottovaluterei la presa nell'immediato di questa formula. Essa ha il realismo di chi accetta la logica delle cose, condizionandole un poco e galleggiandovi sopra. Ma non mi pare che abbia respiro storico.

Noi come rispondiamo? Non basta difendere una vecchia Costituzione soprattutto dove fa acqua. Questa è già una riforma istituzionale in embrione. Né si governa una simile realtà con la vecchia idea della partecipazione. Occorre un rapporto nuovo fra pubblico e privato, e su questo costruire un nuovo blocco che (se non fosse una "parolaccia") bisognerebbe chiamare storico piuttosto che sociale, il quale blocco per reggere si deve appoggiare su una trama di poteri democratici forti.

È tutta l'analisi dei poteri formali e occulti che va messa meglio a fuoco. Non si tratta di situazioni e fatti importanti ma, tutto sommato, circoscritti e episodici. Si tratta di nuove logiche. Il modello di accumulazione per via finanziaria è espressione di un diverso intreccio dei poteri interni e internazionali e di un blocco di interessi diffusi

che ha bisogno di marginalizzare pesantemente una parte grande della società. Il quesito politico su cui la sinistra deve riflettere meglio è duplice: 1) se ciò renda assai più difficili del passato i classici compromessi (anche istituzionali) tra capitale e lavoro, in quanto simili logiche chiedono, per propria necessità interna, un ruolo marginale e subalterno delle forze di sinistra e delle istanze democratiche; 2) se mentre tutto ciò sgretola il vecchio blocco del lavoro, non si aprono contraddizioni, terreni di lotta e potenziali alleanze anche con forze imprenditoriali, cosa su cui bisognerebbe aprire una riflessione spregiudicata e approfondita.

Stiamo attenti però a non cadere in nuove forme di statalismo. La critica allo statalismo negli anni passati non ha avuto solo connotati di destra. Devono essere anche nostre (soprattutto nostre) le preoccupazioni sul rapporto tra sistema politico e apparati burocratici, sulle conseguenze (perverse), sulla qualità della classe dirigente indotte dal sistema di concorrenza elettorale in società sempre meno ideologizzate, e così via. Tutto questo non può essere ignorato. Il pubblico, lo Stato in tutto il mondo occidentale e non occidentale, è diventato sinonimo di arbitrio, inefficienza, privilegio, spreco, ecc. E in queste analisi e in queste sensazioni c'è

molto di vero; quando si parla di diritti individuali e di difesa della libertà non si deve dimenticare il diritto alla difesa dalla invadenza degli apparati pubblici, dal predominio burocratico, dalla connivenza burocrazia-ceto politico, dagli apparati dei partiti, e dalla stessa classe politica, sempre più selezionata con metodi perversi, con scarsa cultura e limitati orizzonti. Il fatto che tali tematiche siano cavalcate da destra, con toni spesso qualunquisti, non deve impedire di riconoscere che esse hanno fondamento reale, e che la rappresentanza politica ha perso via via prestigio e autorità. Si tratta di un problema su cui riflettere a fondo: l'intervento pubblico nell'economia è importantissimo sia a fini di controllo democratico, sia perché è lo strumento principale di redistribuzione del reddito e delle opportunità, ma si può salvare il "pubblico" solo se si riesce a rifondarlo e a rielegittimarlo agli occhi della gente. Su questa questione si deve uscire dalle proposizioni generiche ed esprimere una linea credibile.

4. Da tutte queste considerazioni mi pare risulti la necessità di una linea politica e programmatica capace non di sommare soltanto ma d'unificare le diverse anime del partito e del movimento che s'ispira alla sinistra. Il vecchio blocco storico della sinistra non esiste

più. Su che base allora si ricostruisce non solo una maggioranza parlamentare ma un blocco duraturo, sia pure molto diversamente articolato? Risponderei su una base più politica e ideale. E qui, prima di buttarla via, vedrei se non si tratta di rielaborare quella parte forte della nostra tradizione che è il senso delle responsabilità nazionali, partendo dal fatto che il futuro di questo paese è strettamente legato alla possibilità di coacciare due termini che solo la stupidità della cultura neo-liberista presenta come alternativi e discordanti, ossia una riqualificazione ma non una riduzione del governo pubblico e la necessità di valorizzare sia un lavoro in cui cresce sempre più la componente intellettuale e professionale, sia risorse ambientali e culturali, sia bisogni di creatività individuali, comprese le spinte a mettersi in proprio e creare nuova imprenditorialità. Vedere meglio, in questa luce, il modello italiano quale si è venuto costituendo negli anni settanta. Studiare se si aprono nuove possibilità differenziate per capitalismo nazionali che poggino su tradizioni culturali diverse e diverse composizioni demografiche. Ruolo in questi modelli della piccola e media impresa cresciuta entro tessuti che conservano certi valori non soltanto economici.

Mi sembra questo l'approccio più mo-

dero e più capace di condizionare questo passaggio storico. Solo attraverso un complesso e articolato movimento politico di massa di questo tipo, il quale - ripeto - avrebbe un contenuto non soltanto economico ma culturale, e non solo sociale ma statale, è possibile ingaggiare uno scontro a fondo su "dove va l'Italia", e l'Italia sia come strutture che come valori. E mi pare che solo così noi possiamo spingere il partito a ritrovare il senso pieno del suo ruolo e della sua funzione. D'altra parte, proviamo a domandarci se può esistere oggi un'idea-forza paragonabile non dico ai grandi miti della *vulgata* socialista e sovietizzante, ma ai grandi obiettivi nazionali, alle grandi sfide politiche, su cui siamo cresciuti come "giraffa" comunista italiana (la Resistenza, la trasformazione dell'Italia in un grande paese democratico e moderno, ecc.). In fondo, la sfiducia dei compagni e il distacco degli amici viene dalla convinzione che ciò non sia più possibile.

Ma in realtà non è così. Dopotutto alla fin fine, ciò che emerge è che il tipo di civiltà che si delinea non è tale da poter lasciare alle sole forze del mercato il compito di sfruttare le enormi prospettive aperte dalla rivoluzione scientifica e tecnologica. La sinistra ha con sé il futuro se riparte da qui, cioè dal fatto che l'uomo, con il suo lavoro, i suoi bi-

sogni, la sua iniziativa, ritorna al centro di una civiltà il cui motore è più di prima l'informazione e le conoscenze. È un problema che non ci stiamo ponendo solo noi e su cui stanno lavorando altri movimenti, culture, religioni. Ma è un problema che, sia pure nelle forme di una "rivoluzione passiva" e attraverso la creazione di nuove gerarchie, si stanno ponendo anche le forze dominanti. Non c'è quindi da farsi illusioni sulla "storia che lavora per noi". Bisogna costruire su questa base oggettiva politiche realistiche e programmi credibili. Bisogna anche, però, non farsi condizionare troppo dal minimalismo e dallo scetticismo. Mi ha colpito il fatto che, partendo da queste considerazioni, il presidente dell'Enel, il prof. Colombo, in una sua conferenza all'Accademia dei Lincei notava una cosa che dovrebbe far molto riflettere le sinistre europee e indurle ad agire con una maggiore fiducia nel proprio ruolo e nel proprio futuro. "L'Europa - egli notava - con la sua ricca cultura, con i suoi valori di libertà, democrazia, giustizia sociale è certamente la regione ove la tradizione della cultura, dei servizi sociali e della centralità dell'uomo - in senso collettivo e individuale - non solo è nata, ma è più forte e più compresa, e rappresenta un fattore essenziale del suo sistema economico e sociale. In questo senso l'Europa è quindi

facilitata a operare assai più e meglio di Stati Uniti e Giappone, e anzi a rappresentare un modello per altri paesi". Questa è, dopotutto, la grande idea-forza che noi dovremmo mettere al centro del nostro programma: l'uomo, il lavoro in tutto il suo significato. Ed è questo il senso profondo della rivoluzione femminile. Ciò che le donne ci dicono è che bisogna creare non solo più posti ma più lavoro, e lavori diversi rispetto ai modelli maschili misurabili non solo per la parità retributiva ma tali da avviare una modifica dell'impianto stesso delle relazioni sociali e tra i sessi.

Alla base di una politica nuova di alleanze non può non esserci la capacità di misurarsi con la natura vecchia e nuova del lavoro: non tanto (o non solo) come lavoro sotto-retribuito ma come lavoro non libero in quanto incerto nella sua continuità, limitato nella sua autonomia, minacciato nella sua integrità fisica, culturale, professionale, e soprattutto espropriato dal controllo sul flusso d'informazione e di conoscenza che costituisce sempre più la forza di produzione principale di un'economia moderna. D'altra parte, solo assumendo il grande tema della liberazione e umanizzazione del lavoro i valori di solidarietà e d'uguaglianza potranno riacquistare senso e ridiventare nella coscienza dei giovani obietti-

vi vissuti e non solo predicati. Che cosa può unire, infatti, i due terzi "forti" della società con i marginalizzati, se non la consapevolezza che nelle grandi società industriali si accentua un'espropriazione di sapere, di informazioni, di potere e una riduzione degli spazi d'autogoverno, autonomia, decisione? E che questo riguarda non solo i poveracci. Se non facciamo questa scelta forte è inutile "civettare" con l'individualismo; andrà a destra.

Concludendo su questo punto, bisognerebbe chiedersi se la secolare lotta del movimento operaio per trasformare la merce-lavoro in una "potenza politica organizzata" tendente a strappare al mercato condizioni d'uso e di remunerazione che non corrispondono alla sua logica spontanea, non sia destinata a trasformarsi in una lotta più alta, in senso anche culturale, per la riappropriazione del lavoro, per la sua qualità e per i modi più liberi e autonomi di esercitarlo. E se, a ben vedere, la rivoluzione scientifica e tecnologica non rappresenti la base materiale per far valere queste istanze. Solo così la sinistra potrà proiettare l'immagine di sé sul futuro e parlare non soltanto alle masse ma agli individui, non soltanto all'operaio ma all'Italia che intraprende e che produce. E, soprattutto, riuscirà a parlare alle nuove generazioni.

5. Necessità di partire da una valutazione più attenta degli effetti sconvolgenti della mondializzazione e della sua incidenza sulle prospettive politiche della sinistra. È vero che assistiamo a un'inaudita concentrazione del potere capitalistico, sia in termini economici e finanziari, sia di potenza politica, militare, ideologica. Ma l'altra novità, davvero storica, è che, finalmente, sembra essere in via di superamento quell'organizzazione delle relazioni internazionali che per troppo tempo ha soffocato nella camicia di Nessò di una logica bipolare bisogni di rinnovamento, interessi nazionali, spinte vitali di popoli e culture diverse (ivi compresi noi comunisti italiani). La novità, forse, più importante che emerge dal travaglio in corso nell'Urss è la rimessa in discussione di una concezione del socialismo fino a ieri proclamata come unica "reale". Da questa riflessione dovrebbe anche scaturire, e in parte traspire, una visione del mondo che parte finalmente dalla dialettica reale che anima lo sviluppo storico e sociale complessivo e che su di essa fa leva e non sulla contrapposizione frontale di due "sistemi" rigidi, sostanzialmente uguali a se stessi, e quindi inevitabilmente portati a un tragico scontro.

È da ciò che possono derivare conseguenze grandissime per le forze di sinistra e di progresso in tutte le regioni del

mondo, anche se, allo stato, non si vede una loro ripresa significativa. Tuttavia a me pare che questa sia una chiave essenziale per ridare identità al partito, aiutandolo a superare vecchi e astratti dilemmi circa la fuoriuscita o meno dal capitalismo. È il processo storico che sta procedendo in modo assai diverso da quello previsto dalla *vulgata marxista*. Ma ciò non significa affatto fine del conflitto.

Bisognerebbe valutare meglio anche le conseguenze della crisi della *leadership* americana sull'insieme del mondo capitalistico. È di questo che si tratta: non della potenza Usa che resta grandissima. Per la prima volta dal dopoguerra il mondo occidentale sembra privo di una vera guida e ciò dopo un decennio che ha visto un tentativo gigantesco di riorganizzare il mondo secondo un disegno imperiale. Di questo si è trattato. Di fatto, l'America ha finanziato un gigantesco riarmo, l'espansione economica e l'arricchimento delle classi superiori, non con i soldi del contribuente americano, ma attirando risorse e capitali da tutto il mondo compresi i paesi più poveri e indebitati, attraverso il dollaro forte e gli alti tassi di interesse. Il risultato è quello che vediamo. Una grandiosa ristrutturazione del potere e una fortissima redistribuzione dei redditi e della ricchezza vi è stata. Ma ciò, lungi dal dar vita

a una nuova fase dello sviluppo mondiale, ha creato il rischio reale di una depressione, ha reso ingovernabili i cambi e i mercati finanziari, ha suscitato nuove distruttive guerre commerciali. L'arma sembra rivolgersi adesso anche contro chi l'ha usata. La pretesa di vivere al di sopra delle proprie risorse non solo ha fatto degli Stati Uniti il paese più indebitato del mondo ma questa sorta d'economia del *rentier* ha indebolito la sua stessa competitività.

Non entro nei pronostici sul futuro dell'economia mondiale. Ciò che però acquista un grande rilievo rispetto anche ad altre crisi è il nodo politico. Per riportare in equilibrio il sistema non basta manovrare i cambi. Occorrerebbe intervenire sulle cause degli squilibri strutturali che si sono creati. E queste cause si chiamano spese di riarmo, miseria del Terzo mondo, distribuzione troppo ingiusta del reddito, esasperata finanziarizzazione. I fatti, dunque, rimettono in discussione il tipo di sviluppo dei paesi avanzati, Italia compresa. Ma dev'essere chiara la durezza dello scontro. I governi conservatori, compreso quello italiano, mostrano di preferire politiche di stabilizzazione a politiche di rilancio degne di questo nome, nel timore che uno sviluppo, riducendo la disoccupazione, modifichi quelle condizioni e quei rapporti che consentono di "disciplinare la società".

Ma regge ancora questa politica? La novità è che il mutamento del quadro economico mondiale impone di compensare la caduta della domanda estera con un'espansione della domanda interna, pena il ristagno e l'aprirsi di una crisi sociale. Il che significa, però, fare i conti con un modello di sviluppo come quello italiano, e con i suoi vincoli. Tornerò più avanti su questi temi. Voglio qui notare soltanto che non dobbiamo nasconderci i pericoli immensi a cui l'umanità è esposta. E, tuttavia, da questo drammatico intreccio di rischi, di cambiamenti e di potenzialità nuove crediamo si debba trarre la convinzione che è necessario agire e pensare in modo nuovo. Se è vero che non reggono più le contrapposizioni frontali che rispondono a logiche e comportamenti imperiali, nuove regole si debbono affermare. Si tratta di far vincere l'idea secondo cui la pace e la cooperazione economica sono il terreno di ogni trasformazione possibile nell'epoca in cui, come dicono i socialdemocratici tedeschi, l'interrogativo che incombe sull'umanità non è soltanto "quale futuro" ma anche e anzitutto "se un futuro": e ciò se pensiamo non solo alla guerra atomica ma alle minacce di distruzione della natura e se ci rendiamo conto delle interdipendenze, dei condizionamenti reciproci, della crescente e oggettiva unità del mondo alla

soglia del terzo millennio. Tutto ormai si tiene: disarmo, sicurezza, qualità nuova dello sviluppo, uso meno dissennato delle risorse, rapporti fra paesi poveri e paesi ricchi.

6. Come affronta l'Italia questi problemi? Con quale attrezzatura economica e materiale, con quale *ethos* collettivo, con quali rischi di emarginazione e decadenza se non cambia la sua guida? Il dato da cui partire è che non si può più pensare al futuro dell'Italia, e quindi a un progetto politico e a un programma riformatore prescindendo dal modo come essa si colloca nel gigantesco processo di ristrutturazione e d'integrazione economica in atto a livello mondiale. Questa mi sembra l'ottica in cui bisognerebbe porsi per capire quali processi s'innescano nella realtà italiana e quali nodi non soltanto economici e sociali ma politici e istituzionali si presentano. Un'analisi puramente interna all'Italia resterebbe al di qua della realtà, mentre una lettura tutta in termini d'omologazione, sia pure in ritardo, ai paesi più avanzati non ci farebbe vedere i dilemmi reali che si aprono. Di qui, l'importanza decisiva della politica estera del Pci. Dopotutto, la sinistra italiana venne battuta nel dopoguerra perché allora fu la Dc che, per le ragioni geo-politiche che sappiamo,

riuscì a fondare la sua egemonia (intesa anche come funzione nazionale, sia pure relativamente subalterna) coagulando una larga maggioranza di interessi intorno a una collocazione internazionale del Paese che - nelle condizioni d'allora - ne garantiva senza eccessivi traumi lo sviluppo e le prospettive. Adesso, se è vero che questa garanzia dipende dal bisogno di rompere i confini dello Stato nazionale senza ridursi ad appendice subalterna degli Stati Uniti e quindi di trovare le risorse politiche e economiche necessarie in un contesto europeo autonomo, aperto in varie direzioni, questo dato fondamentale può finalmente cambiare. È un punto di fondo, perché in un mondo così integrato la legittimazione della sinistra come alternativa di governo non può dipendere solo dalle vicende nazionali. Essa è forte se deriva dalla necessità di garantire il futuro del Paese sulla base di una nuova combinazione fra l'elemento nazionale e quello internazionale.

7. Guardando allo stato del Paese, il più grave errore sarebbe sottovalutare il cammino compiuto in questi anni. L'Italia si è trasformata in tutti i campi con effetti notevolissimi sulla formazione di nuovi ceti e sulla diffusione non solo di strutture moderne ma di modi di pensare più aperti e avanzati.

Non pochi settori si sono messi in grado di gareggiare ai più alti livelli del mercato mondiale. Noi da qui dobbiamo partire: dalla grande vitalità di questo paese che è anche cosa nostra. Ma la domanda essenziale che bisogna porsi è se non siamo arrivati a una soglia che rischiamo di non superare per l'itinerario peculiare che si è creato in Italia fra problemi economici, meccanismi sociali, crisi del sistema politico, struttura dello Stato. Non si capirebbe, altrimenti, perché la situazione italiana resta instabile e la crisi (non soltanto economica) s'acutizza e diventa pericolosa. Perché dominante è - e resta - il problema di come si governa questo paese.

Mi permetto, quindi, d'insistere: bisogna uscire dalla situazione attuale in cui tutti i nostri guai vengono imputati a incomprendimento dei mutamenti sociali. Ritardi ci sono e devono essere colmati ma il fondamento del programma sta nel riesaminare con metodo storico il conflitto dominante e i nodi non soltanto sociali ma politici e statali che sono sul tappeto. E in quest'affrontamento affermare la nostra funzione nazionale e non solo il fatto che rappresentiamo certi ceti. Oltretutto, nell'epoca di un capitalismo sempre più "politico" e intrecciato col potere statale non si riesce a rappresentare nemmeno la società se non ci s'innalza a

questo livello. Valgano, anche qui come metodo, le osservazioni già fatte in altre occasioni sul programma di Salerno. Esatto calcolo dei vincoli internazionali e del senso degli accordi di Yalta (la famosa battuta nel diario di Nenni: «è tornato Ercoli, il solo veggente in un mondo di ciechi») e dei vincoli interni (sbagliava l'ala milanese della direzione a considerare superati i partiti storici e a puntare su una Repubblica dei Cln); una politica nazionale capace di modificare profondamente il ruolo e il senso di sé di un proletariato che veniva dal massimalismo e dal "fare come in Russia"; perfetta coerenza fra la costruzione di un partito "nuovo", di massa, post-leninista, e l'avvento di una democrazia parlamentare non più però a base elitaria, trasformistica, ma specchio di una democrazia organizzata in cui anche gli altri, se volevano contrastarci, dovevano "fare la scimmia ai comunisti" (cioè fare i loro sindacati, cooperative, organizzazioni di massa, ecc.).

8. Mi permetto di ricordare simili ovvietà per una ragione semplice, ma decisiva ai fini di una giusta impostazione del programma: dopotutto, quello che oggi ci sta davanti non è un problema analogo ma rovesciato? Mettiamola come vogliamo ma siamo alla crisi della prima Repubblica, più ancora che alla crisi dell'operaio-massa. Perché

non mi convince quest'orgia sociologica. Quanti operai c'erano in Italia quando il Pci si sviluppava con quell'impeto?

Se questo è vero noi siamo in debito con noi stessi di una riflessione autocritica su questi ultimi anni abbastanza diversa da quella che è diventata moneta corrente. Vedo troppa autoflagellazione (non abbiamo capito niente, non abbiamo lottato, ecc.; il che non è vero) e troppa autoconsolazione (le cose, i mutamenti ci sono contro). Ho ricordato il Togliatti di Salerno e della Costituente. Ma negli anni cinquanta? Ne subimmo di colpi nelle fabbriche e nel sindacato. Eppure andammo avanti svolgendo un'autentica opera di "civiltizzazione" dell'Italia, cambiammo la testa della gente, insegnammo a leggere e scrivere. Poi, negli anni sessanta, mettemmo un forte segno nostro sull'avvento impetuoso del neo-capitalismo e di un "miracolo economico" più travolgente di quello che ci sta sulle spalle. Non per caso, né per ragioni di mercato, la storia e lo sviluppo di alcune regioni sono stati così diversi da quelli di altre. E poi la vicenda degli anni settanta: dalle battaglie civili come il divorzio a quella cosa straordinaria che fu la rottura del lungo predominio Dc nelle grandi città e l'affermarsi di un'esperienza comunista di governo, resta possibile non solo dall'esistenza di una

spinta oggettiva (il '68), ma dalle prove che avevamo dato in tanti luoghi e dal fatto che eravamo noi a porre fine alla corruzione e al malgoverno. Non si chiamava così: ma questa era davvero un'alternativa.

Non sto facendo del "reducismo". M'interrogo sul perché la nostra crisi è vissuta dai militanti con tanto pessimismo e senso di sbandamento, e cerco la risposta in quella che è stata (o non è stata abbastanza), al di là di singoli errori, la nostra funzione nazionale in questi anni. Non mi convince la tesi che non abbiamo combattuto o che non abbiamo capito che le cose cambiavano, né che non abbiamo avanzato proposte serie e giuste (i fatti adesso lo provano). Se la nostra funzione (nel senso forte, nazionale, di forza che condiziona il cambiamento) è apparsa appannata, ci dev'essere una ragione su cui, forse, non abbiamo riflettuto abbastanza. Questa a me sembra stia nel non aver colto esattamente la relazione fra la dimensione socio-economica e quella politica e istituzionale della ristrutturazione profondissima che ha investito l'intero sistema, cioè la costituzione di fatto del Paese.

9. Mi limito a uno schema di ragionamento. Abbiamo misurato bene ciò che è accaduto in Italia? Si è trattato di un salto. Il che non toglie nulla al fatto che

ci troviamo adesso (come dirò) di fronte a problemi enormi e perfino aggravati. Ma in sostanza è avvenuto qualcosa di paragonabile solo al salto degli anni cinquanta quando un'Italia mezzo-couradina e semi-analfabeta entrò nel novero dei paesi industriali. Come allora il segno di classe e il carico di ingiustizie e di sofferenze sono stati enormi. Ed è vero che la ristrutturazione è avvenuta ovunque nel mondo e che essa ha preso impulso dal reaganismo e, quindi, ha assunto quel significato di "rivoluzione conservatrice" di cui si è detto. Non vedere questo sarebbe l'errore più grave, e noi (a differenza di altri) non l'abbiamo fatto.

Ma - detto questo - in Italia è avvenuta anche qualche altra cosa: anche un fatto di valore nazionale. Voglio dire che se negli anni cinquanta entrammo nel mondo industriale, adesso il settore di punta del capitalismo italiano, messo alle strette dalla sfida della internazionalizzazione, è riuscito nella non facile impresa di mantenere il contatto con il "club" ristrettissimo dei paesi più potenti. Non è piccola cosa. È avvenuto un fatto che non riguarda solo Agnelli e De Benedetti. E così tanta gente (anche giovani) l'ha sentito: è stata coinvolta, ha fatto soldi, ha cambiato modi di pensare e in base a questo ha giudicato fatti, leader politici, culture.

A me sembra che quel passaggio a ca-

vallo tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta sia importantissimo e che il non averlo esattamente indagato nella sua complessità spieghi tante cose. È stato un passaggio cruciale. Si intrecciavano una debolezza drammatica delle strutture portanti del capitalismo italiano per cui reale era il rischio che le grandi imprese entrassero in una fase di decadenza, di perdita di competitività, e quindi di assistenzialismo e irizzazione strisciante; una strategia sindacale che oscillava tra visioni tipo Eur e difesa a oltranza della scala mobile; ed esistevano anche tendenze della borghesia a scendere a compromessi con noi (il clima e i consensi del '75 e '76). Il tutto insieme con la messa in piedi di complotti e P2.

Al fondo, però, veniva avanti un processo potente, vasto, internazionale, che nella sostanza tendeva a rompere i vecchi compromessi tra capitale e lavoro, quindi a colpire senza remore la sinistra, il sindacato, noi. Berlinguer lo intuì. Tuttavia, non si trattava di stati di emergenza, di crisi catastrofiche ma - appunto - di un processo molto vasto, organico, con una sua faccia perfino costruttiva. Se non partiamo da qui non comprendiamo il pentapartito, il travaglio di un partito come la Dc, e la complessità del craxismo. Il Psi entra, con la sua autonomia, in un grande gioco, in qualche modo capisce di che

si tratta. Non si tratta solo di economia. Per affrontare una simile prova e rilanciare il meccanismo di accumulazione, i gruppi dominanti sentono la necessità non solo di una stretta sociale ma di cambiare le regole del gioco politico-istituzionale. Bruciata - anche per il contesto internazionale e le pressioni americane - la via di un compromesso democratico (la solidarietà nazionale non aveva, dopotutto, questo significato?) diventa allora necessario rimettere in discussione il sistema politico bipolare uscito dal dopoguerra, sia pure nella sua forma di bipartitismo imperfetto, che, tuttavia, lasciava pur sempre a noi il controllo del sindacato e grandi poteri parlamentari. Insomma, ci siamo trovati di fronte a qualcosa che non era solo la decadenza dell'operaio massa o la "complessità sociale". Era il cambiamento della Costituzione reale. È vero che questa Costituzione era già stata logorata negli anni dal blocco delle alternanze (la negazione per principio del diritto a governare dell'altro polo) e quindi dai fenomeni conseguenti di corrompimento e di "quasi regime". Ma è a quel punto che viene rimessa in discussione quella rivoluzione democratica per cui, grazie all'avvento dei grandi partiti di massa, era cambiato il rapporto politico e di potere tra masse ed élites, si era ridotta la manipolazione del consenso e la rap-

presentanza si realizzava attraverso identità collettive. Questo era il cuore del conflitto a cavallo degli anni Ottanta: redistribuzione non solo della ricchezza ma del potere, per ottenere la quale bisognava superare di fatto, anche se non formalmente, quel sistema politico che aveva consentito di allargare le basi di massa dello Stato e di ridurre il potere delle élites, dei gruppi di pressione, dei grandi corpi burocratici irresponsabili e incontrollati. Il fenomeno del craxismo non è comprensibile fuori da questo quadro più vasto. Non si trattava solo di meschino tatticismo e di uno spregiudicato gioco di ricatti volto ad accrescere la quota del Psi in una ennesima lottizzazione delle spoglie di uno Stato sempre uguale a se stesso. Né di un nuovo fascismo alle porte. Ma nemmeno - aggiungo - di un classico passaggio a destra, alla Saragat, per cui le bandiere della sinistra riformista prima o poi sarebbero venute a noi. A me sembra, invece, che Bettino Craxi, approfittando anche del vuoto di iniziativa politica nostra, inseriva il Psi nel nuovo campo di forze e di problemi aperti in Italia e giocava spregiudicatamente la sua partita. Ricordiamoci la partita che giocò Fanfani a fronte dell'altra grande ristrutturazione. Per capirla noi dovemmo cambiare vecchie categorie. Egli non era né l'uomo dei padroni né il riformi-

simo cattolico classico. Mi chiedo, allora: non dovremmo deciderci a prendere atto che, tendenzialmente almeno, l'autonomia socialista si afferma come mutamento del sistema politico italiano e quindi anche come alternativa istituzionale? Il che non significa affatto fascismo o colpo di Stato. Né significa che non esista nel Psi anche un'altra anima: l'anima più classicamente riformista che a noi spetta sollecitare attraverso un dialogo aperto e una sfida in positivo. Fondamentale è, quindi, tener ferma la scelta di Firenze. Ma se la mia analisi è corretta l'avvicinamento del Pci alle grandi socialdemocrazie europee non è di per sé un elemento sufficiente a ristabilire le condizioni per una azione unitaria della sinistra italiana. È necessario ma non è sufficiente. E ciò per due ragioni. La prima è che non esiste più un blocco sociale del quale la somma aritmetica delle forze dei due partiti della sinistra storica possa costituire la naturale proiezione nel sistema politico. La seconda è che la crisi del Pci non è solo (o tanto) di natura ideologica quanto è legata alla crisi di un sistema istituzionale basato sul partito di massa come forma fondamentale della mediazione politica ed asse portante della democrazia. Il che spiega la novità e gravità della nostra crisi e significa che occorre ristabilire un rapporto unitario col Psi,

dare una soluzione non di pura conservazione dell'esistente al problema istituzionale.

Tutto questo, Berlinguer l'ha percepito, perfino con angoscia. Ma come? Col senno del poi bisogna dire che non è stato un piccolo errore leggere con le lenti del catastrofismo economico un così vasto e profondo processo di ristrutturazione, sostenuto da fortissime logiche internazionali, distruttore di tante cose ma anche creatore di più solide basi capitalistiche. Né fu giusto leggere come emergenza democratica ciò che di ben più grosso, duraturo e organico si muoveva dietro l'attacco terroristico: e cioè la organizzazione di nuovi poteri non solo occulti e uno smottamento del sistema politico-istituzionale nel senso di un attacco a fondo contro i partiti, non in quanto lottizzatori e "immoralisti" ma in quanto strumenti del "farsi Stato" da parte del popolo.

10. Vorrei fosse chiaro che l'enfasi che pongo sullo spessore del craxismo e sul suo avere molto a che fare con una grande mutazione dell'economia e dei poteri mi serve poi per capirne i limiti e le debolezze. Dopotutto, il fanatismo condizionò molto di più. Ricordiamoci cosa furono Mattei, il capitalismo di Stato, l'introduzione di un primo welfare. Per quanto riguarda, invece, l'e-

sperienza di governo socialista, più si analizzano obiettivamente le cose più non mi sembra settario dire che il successo di immagine è stato grande ma si è trattato di nient'altro che di una applicazione in forme morbide e coperte della ricetta neo-conservatrice. Con due sostanziali differenze rispetto ad altri governi conservatori: 1) una politica non di rottura ma di accordi centralizzati con i sindacati che ha fatto pagare i prezzi politici che sappiamo (perdita della capacità rappresentativa e contrattuale nei processi reali, ambigua collocazione del sindacato tra governo e opposizione), ma ha consentito una certa difesa della fascia centrale del lavoro dipendente; 2) sono stati favoriti decisamente la grande impresa e il processo di concentrazione, dando però anche fiato, e compensi, soprattutto attraverso una deregolazione selvaggia, a una sorta di "capitalismo popolare" che ha scatenato energie potenti e spiriti vitali e ha portato a un grande arricchimento di strati intermedi. Dire con chiarezza queste cose è un dovere verso la gente e verso la sinistra. Ma è un dovere anche verso il Psi se - come penso - è sbagliato ritenere che il Psi si sia inserito stabilmente in un blocco centrista e conservatore. E ciò sia perché ha conservato la sua autonomia e la sua presenza nel campo e nelle organizzazioni della sinistra, sia perché

la linea su cui si è mosso finora non regge. Non si vede una stabilizzazione. Gli equilibri restano instabili, la necessità di nuove regole per governare il sistema torna sul tappeto. E il Psi - con le sue ambizioni di movimento e d'egemonia - può diventare a questo punto più un fattore di contraddizione che di stabilità. Molto dipende dalla nostra iniziativa, dal nostro ricollocarci al centro della scena con una chiara identità di partito riformatore moderno ma anche di partito di governo che ripropone il grandissimo tema della governabilità e riforma del sistema. E ciò proprio a partire dal terreno nuovo e più avanzato creato dalla grande mutazione.

II. Alla luce di questa lunga premessa, lo schema su cui articolerei l'elaborazione programmatica è intorno a cui, via via, organizzare confronti interni ed esterni al partito, iniziative e convegni, sarebbe il seguente. Partirei dallo sforzo d'individuare un nodo complessivo di problemi capaci di configurare il perché di una grande riforma, oggi, in Italia. Ma c'è questo nodo? Io penso di sì, ma non nel senso che ci troviamo di fronte a un'emergenza nazionale (guerra, catastrofe, colpo di Stato). Hanno ragione coloro che ci mettono in guardia dal concepire

le riforme come un'operazione traumatica e complessiva, da realizzarsi nel mezzo di una mobilitazione popolare tendenzialmente plebiscitaria, e facendo leva su un soggetto che rappresenta il senso della storia: la classe operaia. Noi sappiamo benissimo che la società è cambiata e non si può più pensare in termini di blocchi sociali stabili. Abbiamo fatto un congresso per dire che le alleanze si compongono e si scompongono in base non solo agli interessi ma ai programmi e ai valori. Eppure, un disegno, una visione complessiva bisogna averli, oppure no? Questo è il punto. Non si tratterà più - come dice Salvati - di quell'interpretazione della società italiana che risale a Gramsci, sviluppata poi da Togliatti e Sereni, perché l'Italia non è più quella. E tuttavia è bene ricordare che il Congresso di Lione, e poi Togliatti e Sereni non furono solo un "adattamento creativo" (i contadini, la questione meridionale) alla *volgarità* marxista ma molto di più e di diverso: furono lo sforzo di fondare la funzione politica, e non solo sociale, della sinistra italiana sulla base di un ripensamento autonomo della storia d'Italia e incardinando in essa il movimento operaio. Certo, la storia non si è fermata. Il problema, allora, è di partire da che cosa è l'Italia di oggi. Alcuni dirigenti e intellettuali socialisti sono molto chiari: l'Italia moderna è

ormai una indefinibile "complessità", fatta di spiriti vitali, per cui compito del riformismo sarebbe solo quello di favorire il "nuovo" e di liberarlo da una rete di lacci, rappresentati dalle rigidità della vecchia sinistra e del sindacato, non meno che dal corporativismo dei grandi potentati. È così? Oppure la ragione storico-politica attuale di una alternativa di governo (e una alternativa di governo che veda un partito come il Pci in posizione non marginale e di pura aggiunta) discende dal fatto che ci muoviamo in un paese dove - pur non esistendo ancora uno schieramento di sinistra maggioritario - matura (questo è il quesito) un bisogno di riforme strutturali, un problema dello Stato, una questione democratica, perfino una necessità di tenuta della comunità nazionale (Nord e Sud)?

Ripromettendomi di valutare tra un momento più nel merito le possibili obiezioni, ribadirei la tesi, già da me avanzata in altri scritti, secondo cui viene sul tappeto una contraddizione di fondo, che ha le sue radici nella storia del capitalismo e dello Stato italiano, ma che si presenta ormai con caratteri molto nuovi e potenzialmente dirompenti. Parlo del fatto che la debolezza dell'armatura complessiva del Paese (le grandi infrastrutture, i sistemi complessivi, la scuola, ma anche lo Stato non solo come pubblica amministra-

zione, ma come patto di cittadinanza e convivenza civile) non è un problema residuale che, prima o poi, sarà riassorbito dal dinamismo e dall'efficienza del sistema delle imprese (se, e in quanto, non si pongono vincoli ad esse) ma, al contrario, è destinata ad acutizzarsi: 1) per il fatto che la sfida mondiale e la rivoluzione tecnico-scientifica hanno alzato la soglia della competitività e quindi hanno accentuato i dualismi e aggravato il degrado di tutti quei settori (vastissimi in Italia) che da quella soglia erano e sono più lontani; 2) perché si riapre una questione sociale e una questione dello Stato. Infatti l'accumulazione e la capitalizzazione delle imprese è avvenuta nei modi che sappiamo, cioè a spese non solo del lavoro e in base a una sempre più ingiusta distribuzione della ricchezza e delle chances di vita, ma a spese del bilancio pubblico, dell'occupazione, del Mezzogiorno, dell'ambiente e grazie a un grandioso processo di finanziarizzazione che ha spiazzato, in sostanza, un certo tipo di forze e di investimenti. È avvenuta, quindi, anche a spese dello Stato, inteso come regole, diritti uguali, mete collettive, cittadinanza sociale, senso di appartenenza a un sistema condiviso di diritti e di doveri.

Ricaverei da questa ridefinizione del problema italiano le principali scelte programmatiche, vedendole nella loro

- diciamo così - necessità nazionale ma senza cadere in ingenuità, bensì rendendo ben chiari gli ostacoli, le logiche economiche e di potere in contrasto, gli interessi lesi, i vincoli interni e internazionali.

Rianalizzerei le forze in campo per capire meglio quali possono essere oggi i soggetti e i possibili alleati. Ciò dovrebbe essere fatto non in modo meccanico, classificatorio (lavoro dipendente, autonomo, ecc.) ma dando conto delle ambiguità, cioè della compresenza di facce e interessi diversi anche nelle tradizionali figure sociali. Di qui farei emergere la funzione del programma del progetto politico e istituzionale anche ai fini dell'aggregazione di un largo blocco sociale, nonché il peso dei nuovi bisogni e il ruolo dei movimenti etici e per una diversa qualità della vita.

Su questa base, non astratta, indicherei un processo reale il quale non si limiti ad incidere sugli assetti attuali ma apra nuovi orizzonti, renda credibili e storicamente necessari valori nuovi, trasformazioni più radicali, una critica moderna e più di fondo del capitalismo.

III. Sul primo punto (esiste oppure no un nodo complessivo di problemi capaci di configurare il perché di una grande riforma, oggi, in Italia) ho già accennato una risposta. Essa, però, si

deve misurare con problemi e obiezioni serie, di diverso segno politico e culturale. Le più diffuse vengono da un'area riformista la quale ci imputa una visione superata della società italiana e un'idea vecchia del cambiamento inteso come battaglia campale, scontro decisivo (emergenza) che si svolge secondo un certo schema di classe; e cioè, la classe operaia, interprete del senso della storia, alla testa non solo di un vasto e coeso blocco sociale ma di una grande mobilitazione popolare anche eticopolitica (i cattolici). Si obietta che questa cosa non funziona e che in ogni caso questo non è il riformismo. Di qui la domanda: quando avete abbandonato il compromesso storico per l'alternativa, che cosa avete voluto dire? Avete indicato solo un diverso schieramento o un'altra visione del Paese e del processo riformatore? Dovete essere più chiari su questo, altrimenti i programmi non hanno senso. Prima di interrogare gli amici e gli esperti spetta a voi, come gruppo dirigente politico, esplicitare la vostra scelta.

È una domanda seria che merita una risposta chiara. La formulerei così: d'accordo, riformismo. Ma con quali problemi ha a che fare il riformismo, oggi, in queste società alle soglie del duemila? La visione di questi amici non è troppo riduttiva, e quindi poco realistica? Basti dire che non si misura

con quel doppio movimento che mi sembra la vera caratteristica del moderno: complessità e frantumazione sociale da un lato ma, al tempo stesso, inaudita concentrazione del potere economico, politico, ideologico, culturale, dall'altro. È vero, quindi, che i progetti di trasformazione mettono fuori gioco vecchie visioni statalistiche e suscitano esigenze nuove come la creazione di nuove forme di vita, ma altrettanto vero è che la lotta si fa più politica e culturale. Non per caso la sfera delle libertà si restringe e diventa così accanito lo scontro intorno agli strumenti del dominio sociale e della manipolazione delle coscienze.

Vorrei aggiungere un'altra considerazione che riguarda più specificamente l'Italia d'oggi. Ho fatto prima qualche richiamo al metodo storico-politico di Togliatti. Tuttavia non dovrebbero esserci equivoci sul fatto che è veramente superato quel grande schema secondo cui la classe operaia poteva andare avanti non soltanto con il conflitto in fabbrica ma raccogliendo la bandiera delle riforme democratico-borghesi che in questo paese non si sono fatte mai. E il Pci affermava la sua funzione nazionale e di governo sfidando le vecchie classi dominanti (pregne di tentazioni reazionarie e fasciste) sul terreno, appunto, di una incompiuta rivoluzione democratico-borghese.

Tutto questo è veramente cambiato per sempre. Il capitalismo italiano non è più quello analizzato da Sereni, Grillo e Amendola. Il segno è dato dall'innovazione, dal cambiamento, dall'internazionalizzazione. Ma questo significa la messa fuori causa di una forza riformatrice e di governo. Analizziamo la realtà nuova senza semplificazioni. Questo - dopotutto - significa che l'accumulazione diventa sempre più un fenomeno non solo aziendale ma sociale, statale, di sistema. Se è così, l'introduzione e la diffusione delle nuove tecnologie appare fortemente condizionata, più del vecchio capitalismo, da fattori di natura sociale e politico-istituzionale. Perciò i paesi più moderni in senso complessivo accumulano vantaggi nella gara mondiale. Ma allora dobbiamo chiederci se in questo senso e a questo nuovo livello non si riapra una questione italiana. E ciò in quanto, esattamente per la stessa ragione (rovesciata), altri paesi (come l'Italia), se non vogliono subire un declino e restare vittime di un'internazionalizzazione passiva, si ritrovano di fronte alla necessità oggettiva non solo di politiche industriali specifiche ma di riforme più complessive della struttura socio-culturale e statale.

Io intendo così il fatto che si riaprono grandi questioni nazionali: vecchia espressione gramsciana-trigattiana

ma attualissima se torniamo a rianalizzare l'Italia con l'ottica del moderno e delle sue sfide. Forse, non lo abbiamo fatto abbastanza. E mi riferisco sia all'Italia povera che all'Italia ricca. Penso al grande salto compiuto in questi ultimi anni dalla Padania. Non si tratta più del Triangolo industriale. Qui non solo siamo arrivati ai massimi mondiali del reddito pro-capite ma io non individuo facilmente nel ricco Occidente una regione, analoga per estensione e popolazione, in cui siano così ricche qualitativamente le relazioni fra industria, servizi, turismo, cultura, paesaggio, ambiente. Eppure si ha l'impressione di una strozzatura e di una grande incertezza. Mi pare per tre ragioni: la mancanza di un più vasto retroterra (il peso dell'arretratezza meridionale), l'inefficienza del pubblico non più sopportabile a quei livelli, la rottura degli equilibri ecologici. Misuriamo su questa base più complessiva la nostra azione nel Nord e vediamo se è adeguata. Ma anche la gravità del dramma meridionale non l'abbiamo messa ancora bene a fuoco. Eppure è fondamentalmente merito storico del movimento comunista (e non del socialismo riformista) se nel dopoguerra si era avviato un certo processo d'unificazione col Nord. Ma è proprio questo che negli ultimi anni, anche per il nostro indebolimento, si è arrestato e anzi

invertito. È un fatto gravissimo che più d'ogni altro mette in causa la legittimità della classe dirigente attuale, e le cui implicazioni politiche e statali possono essere enormi.

Io sono incoraggiato a ragionare così sull'Italia anche vedendo le cose che succedono in paesi assai più strutturati e omogenei del nostro, come Inghilterra e Usa. Da un lato fenomeni di deindustrializzazione e terziarizzazione patologica di interi settori dell'economia: soprattutto a causa dell'innalzamento della soglia del profitto creato dalla finanziarizzazione, ovvero dello stimolo perverso a guadagnare il massimo e il più rapidamente possibile e quindi a sacrificare ogni altro tipo di investimento, più strutturale, più produttivo. Ma, dall'altro lato, l'affermarsi di economie di scala ambientali (interazioni fra produzione, ricerca, centri universitari, istituzioni pubbliche, ecc.). Quindi, sono le cose che stanno rimettendo in discussione l'assioma secondo cui il modello concorrenziale fondato sull'impresa privata è il più efficiente e che questo mette fuori gioco un disegno riformistico forte. In realtà solo combinando diversamente piano e mercato, pubblico e privato è possibile governare i sistemi economici complessi e guidare i processi innovativi.

Per l'Italia, questo significa l'aprirsi di questioni politiche e di potere molto

complicate che spiegano l'asprezza della lotta tra i partiti anche dell'area governativa. E mi pare questa l'ottica con cui dovremmo guardare alle riforme istituzionali. Bisognerebbe misurare meglio gli effetti di questo sviluppo per via finanziaria, concentrazione e disuguaglianze, sullo Stato come unicità di leggi, come sistema fiscale valido per un paese così poco omogeneo, e come servizi collettivi, scuola, giustizia, apparati scientifici, insomma come diritti uguali per tutti, almeno nel senso d'offrire a tutti pari opportunità.

Ma è corretta quest'analisi? La cui forza - ripeto - consiste nell'individuare il circolo vizioso dell'economia ma anche il rapporto di causa-effetto tra l'aumento della ricchezza che vi è stato e il logorio delle istituzioni e della cosiddetta cittadinanza sociale, nonché il degrado del territorio e dell'ambiente. Si tratta, in sostanza, d'investigare se il meccanismo economico italiano (attuale) non sia tale da produrre anche degrado sociale e istituzionale e se questa simultaneità e interazione di processi economici e sociali, sia un'eccezione o una regola.

Un conforto serio a questa tesi lo ritrovo in tante cose. Basta guardare la realtà che emerge dalla rivalutazione dei conti Istat e che Cavazzuti ha riassunto efficacemente nella battuta «siamo più ricchi perché siamo meno effi-

cienti». È il presidente dell'Istat che mette sotto accusa uno sviluppo che «dilata un terziario inefficiente invece che alimentare una base produttiva più larga», per cui «i due veri problemi strutturali, quello della creazione dei posti di lavoro e quello del Mezzogiorno finiscono addirittura per aggravarsi». Ecco l'altra faccia della ricchezza monetaria: «una politica economica che strozza i veri investimenti produttivi»; il fatto che non solo un terzo dell'attività lavorativa viene espresso da lavoratori indipendenti (cosa che non succede in nessun paese avanzato) ma che questa è «semplicemente la somma di tanti assalti individuali per occupare le prestazioni lasciate libere da una pubblica amministrazione inefficiente e dai servizi che non funzionano. Per cui si generano duplicazioni e sprechi di risorse in un sistema che cresce, paradossalmente, proprio nelle sacche di improduttività».

A un'analisi del tipo di quella che io propongo viene rivolta anche un'altra obiezione fondamentale, ma da "sinistra". Essa suona pressappoco così: date le nuove forme di oppressione e di alienazione, dato, cioè il fatto che questo tipo di ristrutturazione con gli assetti di potere che ne derivano sta riaprendo a nuovi livelli la questione della capacità di conoscenza, di controllo e di incidenza degli uomini sulle scelte

che decidono il senso e i fini del produrre, il rischio è che un impianto del tipo da me proposto, resti troppo chiuso dentro l'orizzonte dell'efficienza. Detto in altri termini: perché ostinarsi a voler insegnare ai capitalisti il loro mestiere? Il sistema, così com'è, funziona benissimo per loro. Ciò che non funziona e su cui far leva è altro: ecologia, rapporto uomo-donna, qualità del lavoro, nuovi bisogni.

Guai se non vedessimo la centralità e il carattere esplosivo di queste questioni. Ma come le affrontiamo se non partendo dalla rimessa in causa di questo concreto meccanismo di sviluppo? Si può fare una politica ambientalista in un Mezzogiorno abbandonato alla camorra e all'abusivismo? E poi, non è esattamente questo meccanismo, questa politica di bilancio, questa concentrazione di potere ciò che distrugge le condizioni stesse per avviare una nuova qualità dello sviluppo? Non c'è un prima e un dopo. Il problema è la traducibilità in azione e in concrete politiche. E la traducibilità sta - mi pare - nel fare i conti subito, anche dall'opposizione, con processi in atto reali, forti, strutturali, con il potere, con la politica, col modo di essere dello Stato, e non solo con contraddizioni di tipo epocale che certamente esistono ma che, di per sé, non è detto affatto che portino a sinistra. Altrimenti temo, il

trasformismo avrà buon gioco. Tutti saranno d'accordo, ma a parole.

Risponderei così al quesito politico che è sotteso da tempo al nostro dibattito e che mi pare la base dei perduranti dissensi. In sostanza, questo: si tratta d'abbassare il profilo storico-politico-ideale della sinistra e d'annacquare i contenuti per consentire un'alleanza con questo Psi e un'alternanza entro questi meccanismi del sistema? Ma sorgerà subito il problema di come tenere unite le forze popolari che questi meccanismi disgregano e colpiscono, e di come non essere ben presto logorati e resi subalterni dalle loro logiche. Oppure, se, trattandosi di porre mano a grandi e incisive riforme, l'alternativa non debba comportare necessariamente uno scontro frontale difficilmente sostenibile. Ma con quali alleati? E come evitare una fuga verso un programma non realistico e una ricaduta nel minoritarismo?

La risposta a questi dilemmi a me sembra sta nel concepire l'alternativa come parte d'un processo democratico più ampio. E allora il quesito politico è se un tale processo sia reso oggi possibile - ecco il punto essenziale di analisi nell'affatto scontato - la quanto si presenti come strumento necessario per superare in avanti un difficile passaggio della vita nazionale. Le alleanze verranno e anche il Psi dovrà muoversi se, e in

quanto, la nostra ipotesi di lavoro sia credibile e forte e sia sentita come tale da un più largo arco di forze. Se è così, l'alternativa non perde nulla della sua natura di scelta chiara, cioè di riunificazione della sinistra, di ridisegno dei blocchi sociali, delle strutture dello Stato e del potere, del rapportare diversamente l'Italia col mondo. Ma essa può raccogliere una reale maggioranza in quanto capace di rispondere a interessi più vasti e di rimettere in gioco valori, forze, bisogni anche non di sinistra.

IV. Tralascio l'indicazione di alcuni temi programmatici e quel tema veramente cruciale che è l'analisi dei soggetti.

Dalle cose dette sulle contraddizioni nuove della società italiana, sulla valenza del lavoro e di bisogni non soltanto materiali, su come si pongono i problemi della libertà, della democrazia, del potere, alcune linee di ricerca dovrebbero risultare chiare. Piuttosto, per dare il senso di un programma che non è una piattaforma immediata di governo ma nemmeno la ridefinizione di valori e obiettivi ultimi, bensì la risposta concreta a nodi strutturali e a vincoli in atto, vale la pena di aggiungere qualche parola sulla necessità di correggere il modello di sviluppo affermatosi in questi anni e da cui dipende

la credibilità o meno di affrontare la questione decisiva del lavoro, dell'ambiente, dello sviluppo del Mezzogiorno. Cosa niente affatto facile perché si tratterebbe di allentare alcuni vincoli (a cominciare da quello estero) senza rimettere in discussione - anzi, confermando - la scelta strategica di una economia aperta, quindi competitiva nei rapporti internazionali di scambio. Finita l'euforia del "bonus" petrolifero e della congiuntura internazionale, il nodo della politica economica italiana torna ad essere il seguente: come rendere possibile un tasso di crescita superiore a quello di altri paesi, facendo fronte allo sbilancio verso l'estero che ciò tende a produrre. Ovvero: come garantire, nel breve e nel medio periodo, il massimo di autonomia alla crescita economica nazionale, senza per questo rimettere in discussione i processi di internazionalizzazione in corso. Non si sfugge, quindi, alla necessità di adottare politiche strutturali che consentano di ridurre il vincolo estero e a questo fine utilizzare tutti gli strumenti della politica economica: cambio, politica monetaria, politica fiscale, politiche dell'offerta. Questo comporta, evidentemente, avere anche una proposta nostra per il governo del deficit e del debito. Altrimenti ci penserà la corda del boia della politica monetaria ad aggiustare i conti, a spese degli investi-

menti e dei salari. Sorge a questo punto un quesito: un indirizzo di questo tipo comporta anche una politica dei redditi che non sia sinonimo di blocco delle retribuzioni ma venga orientata a mutare la conformazione del processo di accumulazione in direzione del superamento degli squilibri strutturali del sistema e di una maggiore giustizia distributiva? È un quesito cruciale perché è impossibile riconvertire domanda interna verso consumi sociali e investimenti senza toccare consumi privati che sono espressione di interessi grossi e di radicati modelli di vita. Le due cose, insieme, non possono stare. Non c'è da farsi illusioni sulla durezza dello scontro che intorno a questo nodo si determina. Il problema non è solo italiano ed è reso acutissimo, anche in termini di ricadute politiche, per gli sviluppi della crisi economica e finanziaria a livello mondiale. Siamo quindi a un passaggio molto impegnativo. Per affrontarlo seriamente e uscire dalla difensiva dobbiamo partire dal fatto che, giunti alla fine di questo lungo ciclo, ci ritroviamo di fronte a nodi irrisolti e a vincoli strutturali i quali possono diventare più stringenti, soprattutto se li valutiamo non in sé ma nel contesto internazionale in cui siamo immersi. In rapporto, cioè, con il sommarsi di due elementi essenziali:

1) una caduta della domanda mondiale che non sembra episodica;
 2) il fatto che in ogni caso si alza la soglia della competitività e si inaspriscono le guerre commerciali. Si riducono, quindi, gli spazi per una economia come quella italiana, relativamente debole in produzioni ad alta tecnologia, ma poco capace di conquistare nuovi mercati con nuovi prodotti che si impongano per ragioni non soltanto di prezzo ma di qualità. Di qui la mia convinzione che è giunto il momento di alzare il tiro e di rimettere in discussione non questa o quella politica ma un modello economico come il nostro. A scanso di equivoci: non l'apertura agli scambi internazionali dell'economia italiana (cosa positiva) ma il fatto che, concentrando le risorse e le capacità esportative in alcuni settori, si è dato vita, non a caso ma per evidenti ragioni politiche e sociali, a un modello in cui problemi come costi del lavoro, produttività aziendale, razionalizzazione dei processi ma anche l'esaltazione del decentramento produttivo, fino al sommerso e al lavoro nero, hanno sempre fatto perno su problemi come occupazione, squilibri territoriali, arretratezza dei grandi sistemi (a cominciare dal sistema formativo), inefficienza della pubblica amministrazione, sfascio dei servizi. Vorrei, però, che non sorgessero equivoci. Quando

parlo di ripensare il modello esportativo non intendo negare l'assoluta necessità di sostenere e spingere il processo di internazionalizzazione dell'economia italiana, né penso a protezionismi. Penso, invece, alla necessità di porre il problema della competitività su una base più solida, più ampia, più di sistema. Il centro, quindi del problema è come rendere possibile un programma di investimenti: in settori come l'agricoltura, ove una maggiore e più qualificata produzione nazionale può sostituire le importazioni; per produrre merci verso cui la domanda mondiale è alta e poco elastica rispetto ai prezzi e rispetto al reddito; ma più in generale investimenti volti ad impedire che si consolidi la posizione ancillare dell'Italia nell'ambito dell'economia internazionale. Non si tratta di forzare la crescita, ad ogni costo, ma di mutare qualcosa nella qualità dello sviluppo, sia in rapporto ai danni ambientali sia alla necessità di riqualificare i servizi e i grandi sistemi. Il partito è ancora vittima di una contrapposizione astratta e politicamente penalizzante tra "quantitativisti" e "qualitativisti", tra industrialisti e ecologi. Il programma deve sciogliere questo nodo che, se irrisolto, ci impedisce di andare avanti e di elaborare una cultura moderna egemone sulla cui base raccogliere una reale maggioranza, senza perdere (anzi) i ca-

ratteri e le ambizioni di una forza di governo, qui e ora. Un paese come l'Italia, con una metà sottosviluppata e che è sempre al rischio di una internazionalizzazione passiva qualora scenda un gradino nella divisione internazionale del lavoro, non può non puntare, anche, su una estensione e riqualificazione della base industriale. Si dica quel che si vuole, ma l'industria resta il principale laboratorio delle innovazioni, ed è qui che si forma in larga parte la cultura moderna. Regioni senza esperienze industriali assai più difficilmente possono gestire il loro futuro e non subirlo soltanto. Eppure la condizione dello stesso sviluppo industriale è sempre più la qualità dell'ambiente: servizi, scuola, assetto del territorio, standard di civiltà complessiva. Diventa sempre più vero, inoltre, che la crescita quantitativa delle merci trova un ostacolo crescente sia nel fatto che riduce il tempo di lavoro socialmente necessario per soddisfare i bisogni tradizionali, sia nell'impatto distruttivo con l'ambiente naturale e con la vivibilità delle città. E da tutto ciò che viene la necessità di dar luogo a un nuovo modello di domanda, cioè di trasformare in domanda effettiva bisogni umani e sociali più ricchi. Altrimenti nuovi sbocchi si troveranno ma in direzione di consumi sempre più irrazionali e socialmente negativi: dal lusso sfre-

nato alla droga e alle armi. Di qui la verità della tesi di Ruffolo che bisogna ormai distinguere il concetto di crescita da quello di sviluppo, a meno che non si pensi che la crescita possa essere sostenuta ancora da un aumento continuo dei consumi privati di massa e non si voglia chiudere gli occhi di fronte alle disutilità e distruzione di risorse che si nascondono dietro l'aumento del Pil.

Tuttavia, questo significa fare non chiacchiere ma investimenti. E fare investimenti in una economia aperta e non statalizzata significa fare i conti con vincoli corpositi: vincoli di convenienze di mercato, vincoli di bilancio, vincoli di inefficienza della pubblica amministrazione, vincoli di dinamica e distribuzione dei redditi. E allora: dobbiamo riproporre noi una politica dei redditi, sia pure "da sinistra"? È questa una ipotesi realistica oppure non è nemmeno più proponibile, data la frantumazione della forza lavoro, il ruolo diverso dello Stato, le logiche economiche sempre meno nazionali e sempre più finanziarie, l'impossibilità quindi perfino di negoziare con qualcuno qualche cosa? E se fosse ancora realistica non è un azzardo data la situazione e i rapporti di forza?

Converrà discutere seriamente su questo tema. Ma la risposta vera dovrebbe consistere nel rilancio coordinato fra

tutti i paesi industrializzati, e specie tra quelli europei. È una strada difficilissima per evidenti ragioni politiche: il prevalere in Europa delle forze conservatrici. Ma è una strada obbligata se si vuole dare avvio ad una ripresa stabile che segna l'inizio di una nuova fase di sviluppo. Assurda è la tendenza di quasi tutti i governi europei a gestire politiche restrittive che puntano tutte sull'aumento delle esportazioni. Si sta creando così il rischio di una vera e propria crisi di sbocchi. Sembra evidente, quindi, la necessità di predisporre politiche nazionali di rilancio coordinate tra loro, in modo che, facendole agire simultaneamente, si possa ottenere una spinta adeguata alla crescita e - al tempo stesso - un allentamento dei

vincoli di bilancia dei pagamenti. Perché non si fa? Perché siamo di fronte a un passaggio di natura tale da rimettere in discussione equilibri conservatori, assetti sociali, ma anche questioni strategiche come i nuovi rapporti con l'Est e il ruolo imperiale del dollaro. Ma se è così, dovremmo rendere più coscienti il partito che di questo si tratta. L'esigenza d'una dimensione sovranazionale europea diventerà un fatto di massa solo se sarà chiaro il legame fra europeismo e ruolo di governo della sinistra.

Solo così, nonostante le sconfitte subite, il movimento operaio e le sinistre si sentiranno, potenzialmente almeno, le forze principali in grado di assumere in Europa queste sfide.

Introduzione al Seminario sulle riforme istituzionali

1. Per la definizione di un programma, ma per definire anche con maggiore esattezza identità e ruolo nostro e della sinistra è essenziale il ripensamento dell'insieme delle questioni connesse con il funzionamento del sistema democratico e dello Stato.

Da noi, in Italia, la questione riveste attualità politica. Da anni, infatti, si discute di eventuali riforme istituzionali. È annunciata una sessione istituzionale della Camera da noi stessi richiesta. Giacciono in Parlamento iniziative di riforme degli istituti della democrazia rappresentativa e della democrazia diretta. Il referendum su alcune questioni della giustizia ha sollevato anch'esso un problema di rilevanza istituzionale.

I comunisti hanno già definito su molti punti le loro proposte. Tuttavia, si avverte il bisogno di una riflessione più generale, anche ai fini delle proposte più immediate.

Compito di queste note vuol essere quello di avviare una riflessione per un impegno che duri nel tempo, ma anche di proporre alcune più immediate decisioni.

2. La sollecitazione che è venuta e viene da più parti è quella per una maggiore e più sollecita capacità di decisione e di governo da parte del sistema democratico rappresentativo italiano.

Viene di qui una fondata accusa ai vizi del bicameralismo perfetto e ai regolamenti parlamentari, indiziati di lassismo. Vengono di qui, anche la espropriazione indebita dei poteri delle Camere con l'abuso della decretazione d'urgenza, le ipotesi presidenzialistiche, la richiesta di sostituzione del proporzionalismo.

Il Partito socialista ha proposto una combinazione tra l'elezione diretta del presidente della Repubblica e il metodo elettorale proporzionale corretto con un elevamento dell'attuale soglia minima. Qualche settore della Dc pensa invece ad un metodo elettorale che consenta il raggruppamento delle coalizioni che aspirano al governo. Il metodo elettorale proporzionale è visto, da un'ampia letteratura, come delega ai partiti, come espropriazione della possibilità di scelta di una linea politica precisa e di un esecutivo che vi corrisponda. La moltiplicazione dei partiti e delle liste e il potere eccessivo affidato a quelle formazioni che occupano una posizione di confine tra le coalizioni considerate come possibili (in Italia, innanzitutto il Psi) sono ulteriori elementi di accusa verso il proporzionalismo. Il corrompimento stesso della vita politica viene considerato largamente collegato al modo di formazione degli esecutivi dato che essi dipendono in molte circostanze dalla oscillazione

non disinteressata di piccoli gruppi o addirittura di singoli.

Sarebbe stato e sarebbe del tutto sbagliato ignorare la fondatezza delle preoccupazioni da cui muovono queste analisi. Perciò il nostro partito, pur continuando giustamente ad accusare le maggioranze che sono in ultima analisi le prime responsabili dei guasti nel sistema politico, ha avanzato coraggiosamente proposte innovatrici (il monocameralismo, l'abolizione nelle elezioni del metodo delle preferenze). E tuttavia abbiamo avvertito in modo via via più pressante che i problemi del sistema politico e quelli del funzionamento dello Stato vengono prima e vanno oltre le considerazioni che pur debbono essere fatte sulle leggi elettorali, sulle assemblee elettive e sul governo. Non si può fare alcuna seria e grande riforma del sistema politico e dello Stato se non si parte dalla realtà di una difficoltà e di una crisi che ha origine nel momento stesso della formazione del consenso e che non è esclusivamente italiana.

3. È significativo ciò che avviene in altri paesi democratici dove esistono sistemi presidenzialistici, e sistemi con leggi elettorali maggioritarie. Anche in questi casi si manifestano, seppure in modo diverso, elementi di crisi nel funzionamento della democrazia. In alcuni di essi il suffragio universale diviene,

per molti, un diritto potenziale più che la pratica effettiva di un diritto (sino al punto limite che si tocca quando e laddove partecipa al voto meno della metà degli elettori o per elezioni politiche o per referendum popolari). In altri casi la rappresentanza viene radicalmente falsata dal sistema maggioritario. Dove il voto popolare fornisce la medesima legittimazione al presidente e al Parlamento, nascono conflitti che rendono la decisione non meno ardua e spesso acutamente arbitraria.

Una analisi del sistema politico e del funzionamento della democrazia italiana che non tenga conto di una situazione più generale non ha un fondamento solido. Ciò vale anche per ciò che concerne la funzionalità e la efficienza dello Stato. Le difficoltà insorte in conseguenza dello Stato sociale non sono soltanto italiane. E non è solo italiana, sebbene da noi abbia un'accentuazione maggiore che in paesi economicamente più forti, la crisi dello Stato-nazione e le difficoltà derivanti dall'intreccio sempre più inestricabile tra politica ed economia, tra direzione economica e direzione politica.

4. È stato certo giusto nell'ultimo congresso del Pci e, dopo di esso, negli sforzi per comporre una nuova elaborazione programmatica, porre l'accento su questi dati e innanzitutto su quel

che significa il crescere della interrelazione tra le economie nazionali, il peso delle decisioni prese al centro del sistema internazionale di cui facciamo parte, il rilievo sempre maggiore delle grandi concentrazioni economiche sovranazionali. La sfera della sovranità degli stati nazionali è largamente condizionata da scelte ed eventi esterni.

Tuttavia anche l'andamento della crisi finanziaria ed economica attualmente in corso dimostra quanto sia difficile per la metropoli imporre una volontà arbitraria agli associati: la richiesta degli Stati Uniti ai più forti paesi collegati (Germania e Giappone) di finanziare oltremisura il deficit americano non ha potuto essere sostenuta al di là di certi limiti. La "mondializzazione", come si dice, dei processi non agisce a senso unico e il peso che ciascuna nazione e ciascuno Stato riesce ad assumere interviene in modo rilevante. La "mondializzazione" dell'economia non è di oggi. E in essa, il peso del paese più forte non è cresciuto ma diminuito, se si guarda al decorso del dopoguerra. La rilevanza economica e in parte politica dei paesi occidentali sconfitti è straordinariamente cresciuta. La distensione internazionale può rendere più significativo questo processo. Ma ciò non significa affatto che gli Stati nazionali siano destinati a recuperare quel livello di autonomia che pure al-

meno alcuni di essi hanno avuto in altre situazioni storiche. La dimensione sovranazionale è un dato non eliminabile: e va dunque esaminato ciò che debba essere fatto perché questa dimensione venga sottratta al dominio dell'arbitrario e regolata per quanto è possibile. Perciò, da tempo, avanziamo la tesi che sia più serio e più utile, secondo la intuizione di Spinelli, determinare quali rinunce di sovranità possono essere necessarie per costruire una Europa occidentale capace di pesare per quello che effettivamente conta, piuttosto che perdere tutti, chi più chi meno, pezzi di sovranità secondo la legge del più forte. Non è vero che manchi oggi - nonostante la crisi grave dell'Europa - qualsiasi scelta comunitaria, ma è vero che si tratta generalmente di scelte dirette dalle circostanze e dai paesi più influenti, sottratte ad ogni controllo dei parlamenti, caoticamente accavallate alle decisioni nazionali e a quelle dei centri di potere economico privato multinazionali.

Comunque, l'esistenza di questo tema essenziale se ci deve spingere a trovare, come cerchiamo di fare, una intesa con le altre forze della sinistra e democratiche europee per una concezione comune dell'assetto sovranazionale, non ci può far considerare meno rilevante il compito del rinnovamento della nostra democrazia e della riforma del nostro

Stato anche al fine di contribuire ad una ricerca che non è solo italiana.

5. Le difficoltà presenti nel funzionamento dei sistemi democratici, però, ancor prima che dalla crisi dello Stato-nazione derivano - come dimostra anche il caso degli Stati Uniti - proprio da ciò che è divenuto lo Stato dal punto di vista dell'accrescersi sterminato delle funzioni pubbliche. Lo Stato "guardiano notturno", "non interventista", garante dei rapporti internazionali e del funzionamento di una società civile da esso separata non esiste più da nessuna parte del mondo. La dilatazione della spesa pubblica ha costituito una necessità assoluta sia per l'ordine sociale, sia per il sostegno del mercato. Ogni aspetto della società e della vita degli individui si incontra con funzioni pubbliche e statali.

Questa dilatazione della funzione pubblica fuori dai suoi campi tradizionali, per attuare una piena democraticità del regime politico, avrebbe chiesto mutamenti profondi del rapporto tra Stato e società e serie trasformazioni del modo di concepire funzioni, strutture, apparati pubblici.

In effetti il crescente bisogno di scelte e investimenti compiuti dalla collettività ai fini dello sviluppo e a garanzia del sistema delle imprese ha determinato sempre nuove preoccupazioni tra i de-

tentori del potere economico. La democrazia è di per se stessa corrosiva di un sistema di posizioni di comando (o, peggio, di privilegio) che non abbiano una solida giustificazione. La legittimazione delle posizioni di direzione o di comando deve avvenire con una sfida crescente in campo aperto. Ma ciò porta quei gruppi e quei ceti che detengono una posizione dominante ad un crescente sforzo di determinazione e di controllo della sovranità popolare e della "volontà generale".

Oggi, in luogo della tendenza verso regimi totalitari, che si determinò nel primo dopoguerra, si manifesta piuttosto una spinta alla contrazione e al controllo degli spazi democratici. Ciò comporta un funzionamento ristretto o distorto delle regole democratiche, che pure sono assunte come principi formalmente inviolabili.

Anche in Italia, come altrove, alle tendenze comuni a diversi Paesi si aggiungono questioni più strettamente collegate alle particolarità nazionali. Superare l'idea di un caso italiano tutto atipico rispetto all'Europa, non significa rifiutarsi di vedere le differenze o ridurre tutto al canone dell'arretratezza. Non fu un abbaglio vedere, negli anni passati, un grave rischio per la democrazia italiana. È vero che lo strumento dell'assassinio politico per affrontare problemi di potere non è nuovo e non è

solo italiano. Tuttavia, dopo tutte le scoperte di questi anni, non è lecito pensare che lo spazio occupato dal terrorismo sia stato solo conquistato e non anche concesso, nel momento stesso del primo tentativo, dopo trenta anni, di rendere meno zoppa la democrazia italiana. Il pericolo fu reale e necessaria la lotta che si condusse allora.

Oggi, la situazione è più aperta. Il passaggio economico difficile, la gravità delle contraddizioni presenti nel mondo - su cui tante volte anche noi, più di altri, abbiamo posto l'accento - suggeriscono alle grandi potenze di riprendere l'interrotto cammino della distensione. Una nuova situazione si viene determinando e con essa si può avere anche per le forze di sinistra e progressiste uno spazio meno angusto di quello del tempo delle più aspre tensioni. In più, il fallimento delle ipotesi neolibristiche sollecita un ripensamento delle politiche economiche e delle teorizzazioni, inficciate di propagandismo, sulla onnipotenza del mercato.

Tuttavia ciò non è destinato a dissolvere quasi automaticamente il blocco moderato che si è venuto costruendo, non solo da noi, a spese della minoranza operaia e dei settori meno forti. I rischi di recessione e la conseguente minaccia ai posti di lavoro e ai risparmi possono determinare nuove pressioni, anche al di là delle intenzioni di questo

o quel gruppo dirigente di partito, per un restringimento di spazi democratici visto come sinonimo di stabilità, di governabilità e di efficienza.

Questo convincimento può derivare non solo dall'opera altrui, ma anche da una lacuna nella battaglia culturale e politica democratica che tocca innanzitutto a noi colmare. Noi abbiamo già giustamente sottolineato - e dobbiamo ribadire - che la democrazia incompiuta non dipende solo dalla discriminazione contro di noi, anche se essa è stata ed è, comunque, una colpa che pesa gravemente. E abbiamo, di conseguenza, sottolineato la esigenza di innovazione nei meccanismi del sistema statale e politico, in modo che non si confonda un sistema inefficiente e corrotto con la democrazia stessa. Credo che dobbiamo di più porre l'accento su questo sforzo innovatore. La prima riforma, quella da cui tutte le altre dipendono, è quella che si preoccupa della funzionalità della democrazia. Per concepirla correttamente occorre partire dal modo stesso con cui funzionano le regole di base del sistema democratico.

6. La rivendicazione, da parte di Togliatti, delle regole liberal-democratiche e della idea di nazione come patrimonio essenziale del movimento operaio e socialista, fu determinante per il

radicamento e per l'educazione del Pci. Non giovò invece una distinzione tra democrazia formale e democrazia sostanziale, concepita come se la seconda assorbisse la prima. Ciò non significa in alcun modo sottovalutare il significato che nella lotta del movimento socialista ha avuto quella distinzione. È anzi del tutto evidente che quel significato non ha perso di senso: vale a dire che l'affermazione della eguaglianza dei diritti non corrisponde alla sua effettualità in una società in cui sono così grandi le differenziazioni di classe.

Ma non era esatta la idea che la trasformazione dei rapporti proprietari determinasse di per se stessa una condizione superiore di democrazia. Quanto più questa constatazione diventava evidente tanto più diventava difficile per un Partito comunista una critica ai limiti nel funzionamento dei sistemi democratici dell'Occidente, senza una esplicita e franca ripulsa, che fu merito essenziale di Enrico Berlinguer, dell'essenza dei diritti democratici nei sistemi che pure avevano effettuato un rivolgimento proprietario.

La parte socialista e socialdemocratica, da parte sua, proprio per la condanna di principio del sistema sovietico era portata a mettere in secondo piano o a sottovalutare le limitazioni poste al funzionamento delle regole democratiche in Occidente.

L'azione riformatrice si indirizzava così più sulle questioni del benessere e del tenore di vita che sui temi delle libertà e della liberazione.

Tutto questo può forse almeno in parte spiegare perché l'insieme del movimento di ispirazione socialista venne prestando una attenzione scarsa o insufficiente a ciò che i sistemi democratici occidentali venivano perdendo rispetto alle loro originarie promesse; promesse che erano state largamente condizionate dal sorgere dei partiti socialisti, delle associazioni sindacali e dei movimenti di massa (si pensi al primo femminismo). Il passaggio dagli stati liberali alla democrazia moderna non sarebbe stato concepibile, in particolare, senza l'intervento del movimento operaio e dei lavoratori - come nuovo soggetto storico determinato dallo sviluppo capitalistico e consapevole più di altri delle contraddizioni materiali presenti nello sviluppo e delle esigenze nuove poste dalle nuove pratiche di lavoro e dai nuovi rapporti di produzione.

Come è evidente, le promesse della democrazia - l'eguaglianza nelle condizioni di partenza, la parità dei diritti, lo Stato di diritto e che si impegna ad attuare i diritti - si presentano dunque come il risultato non solo di una lunga e drammatica storia dell'occidente, cui si è accompagnata una non meno complessa elaborazione culturale, ma del-

l'emergere di questo nuovo soggetto storico. Successivamente, non solo le difficoltà cicliche della economia ma la presenza e l'azione del movimento dei lavoratori sui temi economico-sociali divenne determinante per quelle rilevanti trasformazioni nel sistema economico e nel rapporto tra il potere politico e il potere economico che avvennero attraverso la dilatazione - con lo Stato sociale - delle funzioni pubbliche in campi dapprima unicamente privati. Tuttavia, compiute tutte queste conquiste e trasformazioni il movimento socialista, le forze di sinistra e progressiste tardarono fortemente rispetto alla necessità di un esame delle contraddizioni nuove determinate anche dai successi e dai risultati che erano stati raggiunti, nella economia, nei rapporti sociali, nel funzionamento democratico, nello Stato. Ciò spiega anche la sorpresa di tutto il movimento operaio occidentale (comunisti compresi) di fronte al sorgere di movimenti come quello neofemminista o quello ambientalista, che pongono entrambi questioni che sorgono alla coscienza come emineenti solo ad un certo stadio dello sviluppo ed escono dall'orizzonte di una posizione economicistica. Entrambi, infatti, (quale che sia il giudizio che si voglia e si debba dare sulle loro contraddizioni, sui loro limiti, sui loro sbocchi possibili) pongono temi di

libertà e di liberazione riproponendo in discussione la qualità dei rapporti umani e le forme dell'incivilimento.

Le forze di destra e moderate poterono presentarsi come le più dinamiche a causa di questo ritardo grave delle sinistre dinanzi ai nuovi problemi creati dallo sviluppo, dalle contraddizioni dello Stato sociale e da domande nuove che, rimanendo senza risposte, accentuano la crisi ma non costruiscono il nuovo. (Per esempio: il levarsi di una nuova coscienza tra le donne della organizzazione maschilistica della società accentua gli elementi di difficoltà e di crisi di un istituto decisivo come la famiglia ma chiede, poi, risposte adeguate se non si vuole che lo spazio vuoto venga riempito dal ritorno dell'ordine conservatore, ordine precario ma noto).

Ora che l'erroneità delle ricette economiche e politiche della destra e del neoliberalismo, stanno venendo alla luce sarebbe un errore grave, però, pensare che tutto possa tornare come prima sia nel campo del rapporto tra lo Stato e il mercato, sia nel funzionamento dello Stato e della democrazia. Ciò è vero particolarmente in Italia dove le distorsioni nel funzionamento delle regole sono più gravi che altrove.

7. Quello che va innanzitutto sottoposto a verifica è il funzionamento della

democrazia alla sua base, e cioè nel momento della formazione del consenso e nell'esercizio dei diritti politici, e cioè di quei diritti democratici fondamentali, che vengono prima di ogni altro e che condizionano la possibilità di conquistare e di esercitare i diritti civili e i diritti di cittadinanza sociale. Va detto con chiarezza che se è vero - come ho ricordato poco sopra - che l'attuazione dei diritti democratici fondamentali è sollecitata dal movimento operaio, è vero anche che tali diritti si affermano contestualmente - così come il movimento operaio - con il sorgere e lo svilupparsi delle società capitalistiche e che ancora oggi essi sono presenti come noi li conosciamo solo in queste società. Ma ciò significa contemporaneamente anche un'altra cosa: e cioè che la conquista e l'esercizio dei diritti democratici fondamentali avviene in società che oltre al potere politico concepito come democratico conoscono l'esistenza di altri poteri non democraticamente controllati il principale dei quali - ma non l'unico - è il potere economico (nazionale e sovranazionale).

Una tale constatazione non significa affatto affermare che non sia pensabile una democrazia in cui la regola democratica penetri in ogni aspetto della vita economica e sociale. Il problema arduo che si pone, in questo momento di

svolta, all'Unione Sovietica - ove un potere economico privato separato non esiste - è proprio questo: di costruire, cioè, una democrazia, che implica di necessità un pluralismo politico, nelle condizioni date dal mutamento dei rapporti proprietari. È di qui che deriva il riconoscimento generale dell'importanza grande, e anche del fascino, di questa esperienza che ha da fare i conti con la realtà durissima di un edificio economico-politico cresciuto entro i confini istituzionali di uno Stato-partito in cui la dialettica politica esplicita è stata da gran tempo soppressa.

Qui in Occidente, e qui da noi, la caratteristica del sistema democratico in una società capitalistica sviluppata è data dalla molteplicità dei poteri - variamente auto-legittimati - che esistono in ogni campo (economico, sociale, culturale, morale) al di fuori del sistema politico democratico e che lo condizionano in vario modo.

Una qualsiasi critica della politica o dei partiti che prescindano da questa realtà è del tutto parziale. Vale a dire che in una società complessa pesa in misura determinante l'esistenza di poteri non democraticamente controllati a modellare la società e lo Stato stesso. (Per fare l'esempio più ovvio a proposito della questione morale: può essere e in effetti talora è più utile a gruppi collocati in posizione dominante avere poli-

tici ricattabili o corrotti piuttosto che integri e onesti). Ciò non vuol dire, però, assolvere il sistema politico o i partiti dalle responsabilità proprie al sistema politico e particolari a ciascuno di essi, ma intendere bene la difficoltà del compito di risanamento e di rinnovamento dello Stato e del sistema politico. Sia l'assetto e l'organizzazione dello Stato, sia il sistema politico sono cresciuti, così come li conosciamo, in combinazione con interessi reali esterni al sistema politico e dunque il modificarli implica anche una selezione tra gli interessi in campo.

Non è forse inutile ricordare, ai fini del ragionamento che qui si svolge, che lo sforzo di fondare una forza politica e una azione politica autonoma dai poteri consolidati è all'origine stessa del movimento operaio e dei partiti socialisti d'ispirazione marxiana. L'autonomia dai poteri dominanti implicava l'idea dell'autogestione degli interessi materiali delle classi subalterne, con i quali e per i quali il movimento nasceva e veniva sorretto da una interpretazione della società che era nuova (pur entro la cultura del tempo). Questo sforzo di totale autonomia teneva (e tiene) dentro di sé anche molti rischi, data la sottigliezza del confine che separa l'idea di una autofondazione da quella di una autosufficienza e dunque dal dogmatismo e dall'integralismo.

Ma è comunque in quella idea di una politica come autonomo processo di liberazione sociale e umana che risiede la connotazione più propria delle forze d'ispirazione socialista.

Non si tratta però solo di un tratto caratteristico del movimento socialista. Esso appartiene anche alle promesse della democrazia in quanto essa presupponga la "sovranità" del popolo e del suo mandato. Al principio della sovranità popolare si arriva attraverso una lunga esperienza: e l'esperienza viene provando anche attualmente che le pratiche di limitazione della sovranità popolare e di svuotamento degli istituti democratici (attraverso il ruolo di comando effettivo da parte di centri di potere non democraticamente controllati su decisioni che coinvolgono gli interessi generali) non contraddicono, in effetti, solo le aspirazioni della parte contrattualmente più debole della popolazione, ma urtano, alla lunga, contro gli interessi dell'insieme.

Per esempio, il rapporto che può diventare distruttivo tra uno sviluppo incontrollato e l'ambiente, oppure le conseguenze socialmente dannose di una applicazione del progresso tecnico, senza alcuno sforzo di programmazione, sono solo due delle prove possibili della disutilità di ogni sottovalutazione dello sforzo volto a identificare il criterio di "interesse generale" che sorregge

il principio della sovranità popolare. Vorrei sottolineare, cioè, che la idealità socialista non è altra cosa rispetto alla democrazia, cosicché tra l'una e l'altra debba essere trovato un "nesso" così come anche noi abbiamo più volte affermato: l'idealità socialista è da interpretare, piuttosto, se non se ne vuole la degenerazione, come lo sforzo per il pieno compimento della democrazia nelle sue regole classiche.

8. Sollevare nel nostro Paese e nell'attuale situazione la questione dei diritti democratici fondamentali alla sicurezza, alla giustizia, alla conoscenza, all'informazione non vuole dire soltanto compiere una denuncia pur assolutamente doverosa. Il fatto che esistono zone dell'Italia in cui lo Stato è messo in mora dalla criminalità organizzata, che il nostro sistema giudiziario venga condannato dalla Conferenza dell'Aja per la lunghezza dei processi o che la durata della scolarizzazione obbligatoria sia una delle più basse dei paesi sviluppati - per fare tre esempi - non indica solamente una condizione grave in ciascuno dei settori che quegli esempi richiamano, ma una condizione particolarmente preoccupante per l'esercizio stesso della democrazia. Il diritto alla sicurezza e alla giustizia, alla conoscenza e alla informazione sono precondizioni per un corretto sviluppo del

sistema democratico e contemporaneamente sono il primo indice del suo funzionamento.

Ma alla denuncia si deve dunque congiungere una politica per conquistare la pienezza dei diritti democratici fondamentali. Il significato di quello che abbiamo chiamato il nostro "sì" per la riforma della giustizia è anche questo: che una politica dei diritti non si può fare difendendo l'indefinibile per paura di quello che può succedere. Non credo che abbiamo niente da pentirci per aver sostenuto, di fronte al terrorismo, una legislazione di emergenza che sapevamo costituire un passo indietro. Ma, oggi, il problema non è più solo quello di uscire dalla emergenza come se si trattasse di tornare a ciò che c'era prima, ma di promuovere un piano di riforme che parta dai bisogni dei cittadini.

Alla Conferenza sul diritto alla giustizia abbiamo tracciato un piano con priorità precise, (codici, giudici di pace, gratuito patrocinio) e lo stesso proponiamo di fare per il diritto alla sicurezza dei cittadini in una iniziativa che terremo tra breve. Non si tratta soltanto di proporre delle leggi, ma di animare un dibattito ideale, culturale e politico. Le riforme specifiche della giurisdizione o nella organizzazione degli apparati di sicurezza sono certo indispensabili, ma è essenziale per una forza

come la nostra scuotere la falsa contrapposizione tra il sociale e il politico. Pensare alla possibilità di una società perfetta è ovviamente assurdo e pericoloso. Ma bisogna riguadagnare la capacità di una critica non episodica alla società. Per stare nell'esempio del diritto alla sicurezza: è doveroso cogliere le radici assai profonde di un male come quello della sopraffazione e della violenza, e non limitarsi ai rimedi di urgenza; ma i rimedi sono pur necessari. Va visto in egual misura in qual modo i valori dominanti determino o favoriscano la violenza, quanto incidano i dati economici, sociali, culturali, ma quanto pesi anche la incapacità di definire con precisione i confini e i compiti di una politica per lottare contro il crimine.

Per fare un altro esempio, quello del diritto alla informazione. Non è colpa dei costituenti se essi hanno iscritto il diritto alla libertà di espressione essenzialmente come garanzia rispetto agli interventi censorii dello Stato. Già nella commissione Bozzi si avvertì che quel diritto ha bisogno di garanzie positive per chi informa e per chi è informato, per garantire effettivamente il pluralismo, per affermare strumenti, già in qualche altro paese sperimentati, volti ad una qualche tutela della correttezza dell'informazione. Ciò che non è comunque accettabile come soluzione è

l'assetto attuale in cui un potere assolutamente decisivo come quello dell'informazione è stato e rimane in grande misura privo di garanzie e di regole in tanta sua parte. Ma bisogna anche chiedersi: quali sono le possibilità reali di orientarsi consapevolmente in un mondo dominato dal moltiplicarsi dei messaggi informativi? Ed è possibile accettare che i livelli di acculturazione siano fin dalla partenza così radicalmente divaricati?

Una politica per l'affermazione dei diritti democratici fondamentali ha come prima condizione quella di prendere sul serio "l'etica delle regole", che non solo non ha alcun contrasto ma si incontra con le finalità e i valori classici del movimento socialista. Ma una politica dei diritti è possibile se essa non riguarda solo i partiti o la società politica. Pensiamo solo a quante lotte sindacali sono state condotte per le riforme dello Stato sociale. Ma non sono meno importanti per i lavoratori il diritto alla giustizia, alla sicurezza, ad una corretta informazione per cui non si è condotta alcuna azione del movimento organizzato dei lavoratori. Si apre qui un campo d'iniziativa grandissimo, se si decide di portare su questo tema la discussione nel Paese. E - per fare un esempio - dobbiamo riconoscere che, per quanto in modo impreciso e distorto, per quanto in modo prote-

stuoso, un dibattito di massa sulla giustizia è stato in qualche modo sollevato dal referendum recente: il che ci dice che noi dobbiamo anche pensare agli strumenti della mobilitazione dell'opinione se vogliamo che avanzi il compimento della democrazia.

9. Quello che non ha funzionato nello Stato sociale non è soltanto il suo assetto economico, in Italia come altrove (rapporto tra fiscalità, spesa, crescita del debito pubblico). Prima di tutto non ha funzionato l'idea che la socializzazione di funzioni essenziali potesse avvenire attraverso un passaggio allo Stato (o alle Regioni o ai Comuni) o anche ad organizzazioni sociali (è il caso del sindacato all'Inps), senza una riforma dello Stato e senza una separazione netta tra le finalità e la gestione. È avvenuto piuttosto il contrario e cioè - ecco un primo paradosso - che la gestione pubblica statale o sociale è stata vista come finalità nel mentre doveva essere soltanto un mezzo per le finalità che ci si proponeva di raggiungere. Per esempio, la socializzazione del compito di prevenzione e di cura della salute dei cittadini è giustamente concepita alla sua origine come strumento di eguaglianza sociale e per evitare che l'industria della salute, a causa della inevitabile ricerca del massimo profitto, non aggravasse le ineguaglianze e

non stravolga l'obiettivo medesimo del prevenire e del guarire. Sarebbe certo sbagliato negare che il servizio sanitario nazionale e la gestione pubblica di gran parte delle funzioni sanitarie abbiano prodotto anche positivi risultati. Ma è anche difficile contestare che è divenuta via via meno chiara la finalità essenziale di quel servizio (la tutela della salute pubblica e la preminenza del diritto alla salute del cittadino) a scapito dei problemi propri degli erogatori del servizio, dall'industria farmaceutica in avanti. Coloro i quali forniscono il servizio sono certamente a loro volta soggetti i cui diritti vanno pienamente riconosciuti, ma non costituiscono essi la finalità del servizio sanitario pubblico come talvolta, anche qui paradossalmente, finisce per l'apparire.

L'oscurarsi di questa verità elementare - sempre per stare all'esempio - ha portato a quei disservizi gravi nella gestione pubblica che da una parte determinano il prosperare (a spese della collettività) di quella stessa industria della salute che si considerava come cosa da superare e dall'altra a rilanciare una offensiva della gestione privata: poiché questa si dimostra capace di imporre ai suoi dipendenti condizioni e regole che alla gestione pubblica sono largamente impossibili.

Ma questo esempio, e tutti gli altri che si potrebbero fare, non provano che la

gestione pubblica è necessariamente fallimentare, ma che lo è se essa viene concepita senza regole nuove.

Il fatto che negli enti collegati a Regioni, Province e Comuni amministrati dalle sinistre prevalgano criteri migliori di quanto non accada altrove deve essere rivendicato come il merito di una cultura civica, di una politica e di una moralità di cui i comunisti innanzitutto possono e debbono andare fieri. Ma questa cultura e questa politica rischiano di non reggere, e alla lunga non reggeranno, se non uniranno una analisi oggettiva più accurata allo sforzo soggettivo di una forza politica che vuole essere distinta e diversa per gli interessi che difende, per le sue finalità, per il suo costume.

Bisogna partire dalla constatazione serena che la gestione pubblica così come è stata concepita sino ad ora ha segnalato e segnala una generalizzata inefficienza. Senza nulla cedere ad analisi superficialmente liquidatorie occorre partire dal riconoscimento della realtà di fatto. Non vi è servizio pubblico che non manifesti disconomie e guasti gravi ognuno dei quali va esaminato per quello che è. Una vera azione riformatrice incomincia dal riconoscimento e dalla denuncia di ciò che non è accettabile. Lo sforzo in atto da parte nostra per cercare i rimedi in vari settori dello Stato sociale e dei servizi pubblici va,

se è possibile, unificato secondo una unità di orientamento che risponda ad una critica giusta e generalizzata e a quesiti di fondo che non possono essere ignorati.

Se è vero, infatti, che è pienamente dimostrabile il contenuto prevalentemente ideologico della parola d'ordine "più mercato, meno Stato" ciò non deve far ritenere che la spinta alle gestioni privatistiche sia terminata con la crisi del modello reaganiano, dato che quella spinta non si alimenta di dottrine, ma delle inaccettabili inadeguatezze di servizi pubblici. Tra l'altro non sarebbe neppure ragionevole opporsi a questa impostazione se fosse vero che le gestioni privatistiche segnino una migliore utilizzazione del danaro che è di tutti. Nella gestione pubblica o semi-pubblica delle imprese industriali le nostre difficoltà sono derivate innanzitutto dalla impossibilità di contestare taluni disastrosi risultati dei conti economici. Anzi, l'ignorare o il sottovalutare la gravità di tante crisi aziendali ha solo giovato a chi aveva ogni interesse a ridurre la mano pubblica.

Ma non basta neppure assumere un atteggiamento genericamente e un po' retoricamente antistatalistico. È verissimo che lo statalismo è cosa diversa e per molti aspetti opposta alla spinta alla socializzazione; e non ci dobbiamo stancare di ripetere che lo statalismo

non appartiene neppure all'ispirazione originaria del nostro movimento, essendo essa mossa piuttosto dal generoso intento di superare, al limite, la contrapposizione tra dirigenti e diretti, tra amministratori e amministrati.

Ma tutto ciò e la piena constatazione delle rovine portate dalla concezione dello Stato etico e dallo statalismo assoluto contro cui abbiamo combattuto fuori e dentro le nostre fila non ci deve spingere a nuovi ideologismi, non meno rischiosi per il fatto di essere opposti agli altri. In una seria riconscezione del rapporto tra Stato e società allo Stato in quanto tale spetta una funzione che non può essere eliminata. E che non può essere superata neppure dalla nuova parola d'ordine che chiede "più società e meno Stato" propria di rilevanti settori cattolici.

Con questa espressione si vuole sottolineare l'idea che la spesa pubblica andrebbe maggiormente gestita da gruppi sociali idonei ad assumersi responsabilità oggi pubbliche: ad esempio nel campo della scuola, della sanità, dell'assistenza. Ma questa è cosa diversa, anch'essa, da eventuali criteri di socializzazione e propone piuttosto una frammentazione della comunità sociale per separazione ideologica: la questione del "buono scuola" alle famiglie, che potrebbe poi indicare un modello valido anche per la sanità o per l'assi-

stenza. È questo un regresso, anziché un avanzamento; ma il fatto che venga pensato e affermato è comunque un altro indizio di una crisi innegabile delle gestioni pubbliche, del rapporto tra lo Stato e la società, delle funzioni istituzionali e delle mediazioni partitiche.

Noi dobbiamo contribuire a ridefinire il rapporto tra lo Stato e la società. Ma ciò non può avvenire fingendo che sia possibile tornare indietro rispetto agli sviluppi che ha preso la tutela pubblica di beni essenziali, ma contribuendo piuttosto a ridefinire il criterio della gestione pubblica di cui uno Stato democratico deve farsi garante, senza esserne il soggetto esclusivo.

Regole nuove debbono essere trovate mettendo a frutto l'insieme delle sperimentazioni che sono state pur tentate e che confermano una contraddizione tra la inevitabile conflittualità che si apre nel momento della gestione di una qualsiasi azienda (che produca beni o servizi) e la natura stessa del potere democratico. A parte i difetti propri al sistema di potere clientelare che usa i fondi pubblici a fini di parte, la contraddizione esiste anche nel migliore e più limpido dei casi. Il potere democratico ha la sua legittimazione nel consenso e dunque è un soggetto che si manifesta particolarmente debole, anche quando non voglia essere corrivo o

complice, nei confronti del compito della gestione dove entrano in rapporto interessi tra di loro solo assai mediamente omogenei o del tutto disomogenei. L'efficacia, l'efficienza, la produttività dei servizi hanno bisogno di nuovi criteri di gestione. Alla lunga, come i fatti già provano, risulterà insostenibile un divario così grande nei livelli di produttività e nelle condizioni stesse del lavoro tra chi si trova a fare i conti con il conflitto aziendale tra capitale e lavoro e chi, di contro, può unire alla stabilità dell'impiego la fragilità di un imprenditore improprio che chiede la sua legittimazione al suffragio universale.

Vi è qui materia di riflessione anche per il sindacato il quale giustamente difende il diritto di sciopero, ma sente vivamente il maturare di difficoltà e contraddizioni non facilmente sostenibili. Sebbene appaia assai arduo e chieda, in ogni modo, un esame differenziato settore per settore mi pare che si debba pensare e proporre modelli di gestione pubblica in cui alla conflittualità propria al rapporto tra capitale e lavoro sia sostituito un nuovo modello conflittuale. Ciò chiede una dialettica - se non vogliamo definirlo conflitto - in cui uno dei poli siano direzioni aziendali tecniche e di nomina tecnica che siano fornite di piena autorità e che rispondano pienamente della gestione.

Non è più possibile definire le competenze per decreto di parte e non è vero che non esistano le possibilità - poggiando sui centri di studio e di ricerca - di definire in modo serio le professionalità necessarie. E non mi pare neppure vero che le forme del controllo, cui la gestione deve fare riferimento in prima istanza, per essere democratiche debbano essere la espressione diretta delle assemblee elettive. Già oggi - quando lo statuto di qualche servizio lo preveda - si tratta in ogni caso di deleghe. Ma allora è pienamente possibile regolare le competenze anche per queste deleghe e, soprattutto, è possibile e necessario aprire il controllo sulla gestione alle nascenti forme di associazione dell'utenza che potrebbero ricevere grande impulso da un loro riconoscimento e potrebbero dare, in cambio, regole certe per la loro rappresentatività.

È in questa direzione che può essere favorito un nuovo rapporto tra lo Stato e la società, tra la funzione pubblica e la gestione sociale.

10. Noi proponiamo di tenere anche, entro gennaio, la conferenza (che avevamo già previsto per la primavera scorsa e che fu sospesa a causa delle elezioni anticipate) per avanzare le nostre proposte per una riforma complessiva del rapporto tra le assemblee rappre-

sentative, i governi e gli apparati pubblici. Il criterio che proponiamo di affermare è quello della separazione tra le funzioni della direzione politica e quelle della gestione amministrativa ad ogni livello. Un tale criterio applica una nuova e piena responsabilità degli apparati pubblici, una dialettica reale tra potere politico e amministrazione e tra assemblee rappresentative e esecutivi. Il criterio della responsabilizzazione vale pienamente per settori decisivi della funzione pubblica. Anzi uno dei poteri autonomi in cui si articola lo Stato di diritto - e la cui indipendenza è garantita dalla Costituzione - e cioè il potere giudiziario, è prevalentemente costituito, nel nostro ordinamento, da un apparato statale stabile sottratto da ogni rapporto di dipendenza dell'esecutivo (come almeno in parte accade in altri Stati). L'autonomia e l'autogoverno della magistratura hanno fornito una garanzia per i cittadini e per la democrazia, e hanno complessivamente dato prove di grande significato nell'amministrazione di una giustizia sempre più sovraccarica di compiti e nei momenti più difficili della vita democratica. Diverso ma non meno valido modello di autonomia è quello universitario che rimane però da realizzare nella pienezza del dettato costituzionale oppure, nel campo economico, quello dell'istituto di emissione.

Dove non valgono le autonomie deve però valere la responsabilità. Il paradosso attuale degli apparati pubblici è però questo: che mentre alcuni di essi che sono incaricati delle funzioni più delicate e più vitali per la sopravvivenza stessa dello Stato sono largamente responsabili o addirittura praticamente sottratti ad ogni autentico controllo (come accade per i servizi di sicurezza) altri settori in cui una piena responsabilità sarebbe assai meno rischiosa vivono invece in una sorta di condizione di tutela.

Ciò non vuol dire che questi apparati, per esempio quelli ministeriali, ma anche quelli delle Regioni e degli enti locali siano poco potenti. Al contrario è nella pratica affidata ad essi la continuità della funzione pubblica, ma non ne recano la adeguata responsabilità. Nella confusione tra funzione di direzione politica e funzione amministrativa sta anche molta parte di quella che si chiama la questione morale. La sua gravità è fuori discussione, ed essa rappresenta un rischio grave per la credibilità del sistema democratico. Le cause politiche - la mancanza di alternativa, la confusione creatasi tra i partiti che sono al governo da sempre e lo Stato - vi hanno la loro parte. Ma l'alternativa stessa, ad esempio a livello locale, non ha potuto risolvere il problema. L'idea che la questione morale si risolva per

via giudiziaria è ottimistica, anche quando la magistratura faccia tutto il proprio dovere. Vi è da temere seriamente che per uno che incappa nelle maglie della giustizia, molti altri la facciano franca: e proprio i più esperti e cioè i più pericolosi.

Certo molto, naturalmente, il modello del sistema politico, anche per la questione morale: ma è decisivo soprattutto superare anche nella pubblica amministrazione, come nei servizi, uno schema che non prevede il conflitto. In realtà, una tensione e un bilanciamento tra i poteri è necessario e utile: ma se i poteri autonomi sono quelli determinati dalla Costituzione, non è meno rilevante definire con chiarezza il potere dell'amministrazione. Si obietta che un modello di piena responsabilità è impossibile e sarebbe destinato a svuotare l'opera della direzione politica data la inevitabile discrezionalità dell'azione amministrativa. Ma ciò che deve essere proposto non riguarda un affidamento arbitrario. A parte il fatto che i controlli attuali di legalità non impediscono il peggio e che molta parte della cultura del settore propone piuttosto il controllo sui risultati, ciò che noi vogliamo proporre è proprio il contrario dell'arbitrio oggi tanto diffuso.

Che i ministri o gli assessori avallino con la loro firma cose di cui spesso non sanno assolutamente nulla è certo poco

utile e penetrante rispetto ai problemi che si pongono alla gigantesca macchina amministrativa. Ma che gli esecutivi assumano le decisioni, le affidino alle competenze e ne seguano poi l'attuazione in un rapporto dialettico con l'amministrazione questo rende a ciascuno il suo compito e può instaurare anche in questo campo un rapporto nuovo rispetto alla situazione attuale largamente inaccettabile. Se alla direzione politica, si sottrae il maneggio degli affari essa può tornare al suo dovere - importantissimo ed essenziale - di direzione e di controllo. E l'amministrazione potrà essere chiamata ad una funzione responsabile che ne qualifica il ruolo.

La riforma dei partiti si connette al tema, su cui verrò, della riforma del sistema politico. Ma essa ha un suo elemento essenziale nel rapporto tra politica e amministrazione. Nessuna riforma (o autoriforma) dei partiti politici potrà avere un senso reale (sebbene non si voglia disconoscere la buona volontà di nessuno) se la funzione di governo non sarà al massimo separata da quella dell'amministrazione.

11. L'intreccio tra amministrazione e politica è tanto più preoccupante quanto maggiore è la connessione tra economia e politica. Discutere di democrazia economica è divenuto in larga misura

mettere alla prova il corretto funzionamento della democrazia politica. Le possibilità di determinazione del corso economico e delle sue finalità da parte dello Stato si sono grandemente accresciute ma, proprio per ciò, si è rafforzata la pressione dei gruppi economici dominanti attraverso la manovra del sistema finanziario e l'uso del potere informativo. I partiti al governo sono largamente condizionati dalle oligarchie economiche piuttosto che soggetti determinanti del sistema così come si afferma con il termine "partitocrazia". Mancano le misure per tentare di ridurre il potere economico oligarchico: per esempio, le leggi antitrust; una normativa più adeguata delle borse e sulle società per azioni; una più aggiornata disciplina della intermediazione bancaria.

Tuttavia, anche misure di questa natura non affrontano il tema della democrazia economica intesa come un potere che cresca anche dal basso e che si eserciti con forme di più immediato controllo sulla accumulazione. Anche da parte delle forze conservatrici il tema è avvertito come importante e tale da richiedere una risposta: e da ciò la tesi, non nuova, del "capitalismo popolare". La maggiore diffusione dell'azionariato - soprattutto attraverso i fondi di investimento - è parsa sorreggere questa risposta: ma con essa, an-

che al di là dei colpi subiti per i cali azionari, si propone una funzione che viene avanzata e viene vissuta come passiva. La finalità è il risparmio; e la forma è quella dell'affidamento (alla proprietà effettiva, al *managements* ecc.) e non della partecipazione vera e propria.

Le forme di partecipazione fin qui tentate, soprattutto dal movimento sindacale, non hanno dato alcuna prova risolutiva né in Italia né altrove: ma ciò non significa che la ricerca non possa e non debba proseguire.

12. Su un punto la precedente legislatura è riuscita a portare quasi a compimento il proprio lavoro in materia istituzionale: ed esso è quello che riguarda la riforma della legge comunale e provinciale. Sfortunatamente, con il passare degli anni e delle redazioni quella legge è già in parte invecchiata, poiché essa molto riguarda i temi pur importanti dell'assetto e delle funzioni dei vari organismi, la provincia o l'area metropolitana e poco o nulla tocca i temi che sono via via venuti assumendo nel dibattito in maggiore rilievo come quello del rapporto tra direzione politica e amministrazione e tra assemblee ed esecutivi. La crisi è in realtà gravissima, sebbene essa conosca livelli del tutto diversi. In vaste aree del Mezzogiorno si è superato ogni limite di lega-

lità: in molti casi le istituzioni democratiche e regionali conoscono crisi perenni, in altri la funzione dei consigli viene praticamente annullata, in altri ancora il Comune diventa addirittura ostaggio nelle mani di organizzazioni criminali.

La crisi finanziaria e l'espropriazione da parte del potere centrale delle funzioni regionali e locali porta a conseguenze gravi tutto il sistema regionalistico e delle autonomie. Le Regioni, per la maggior parte, distribuiscono una spesa centralmente decisa dal settore di competenza. Il trasferimento delle responsabilità non è mai stato completato. Il metodo di aggiungere organismo ad organismo senza mai togliere nulla sta producendo una situazione caotica. Vi è chi ha calcolato che siano in vigore in Italia circa 250.000 leggi nazionali, altri parla di 400.000; in realtà un calcolo è assai difficile o del tutto impossibile per la vaghezza delle formule abrogative. Ad aumentare questa montagna di disposizioni arrivano ogni anno circa 300 leggi nazionali e circa 3.000 regionali. Le regioni maggiori, tra cui quelle amministrare dalle sinistre, hanno affermato un loro ruolo, ma esso stesso è minacciato senza un dislocamento del potere centrale, l'abolizione di alcuni ministeri, un diverso modo di concepire lo stesso procedimento legislativo. La ripetizione

delle funzioni e delle burocrazie è assurda, ed è incongrua la stessa ripartizione numerica tra parlamentari nazionali, rimasti quelli che erano prima delle Regioni, e consiglieri regionali.

Valgono per le Regioni e per il sistema delle autonomie le considerazioni sul rapporto tra politica e amministrazione; ad esse si deve aggiungere la situazione di irresponsabilità nella raccolta dei tributi. La nostra proposta è quella di una forte autonomia impositiva. I compagni preparano per l'88 un'assemblea degli eletti per sostenere il rilancio del regionalismo, per fare delle regioni dei centri reali di governo democratico. Ma ciò richiede una trasformazione rilevante dello Stato al suo centro.

13. La discussione sui metodi di organizzazione dei lavori parlamentari non può essere dunque separata, come hanno fatto osservare i gruppi comunisti della Camera e del Senato, da una visione di insieme che riguardi lo stesso attuale assetto del Parlamento, ma anche il rapporto tra Parlamento e governo, tra istituzioni centrali, regionali e locali, tra politica e amministrazione, tra forme della democrazia rappresentativa e della democrazia diretta e non risalga di qui al sistema politico e agli stessi sistemi elettorali.

Vedere la complessità del tema non ha

significato e non significa però sottrarsi anche a discussioni e a proposte singole e più immediate. Vi è certo qui una essenziale questione di metodo che è già stata sollevata dai comunisti ancora recentemente dopo l'episodio scandaloso del tentativo di colpo di mano sul regolamento del Senato. Le istituzioni non riguardano questa o quella maggioranza che si può costruire in Parlamento, ma l'insieme delle forze in esso rappresentate e in primo luogo quelle che al Patto costituzionale e alla Repubblica hanno dato vita. Se si pensa di preconstituire una maggioranza per poi mettere le opposizioni dinanzi al fatto compiuto si sceglie una strada che è di rottura grave. Ciò riguarda anche i regolamenti parlamentari.

L'innovazione è necessaria poiché è del tutto vero che le cose così come sono non vanno, tanto che noi stessi abbiamo presentato la più radicale proposta di riforma, proponendo il monocameralismo. Su questo punto siamo rimasti soli e da soli non si può certo fare alcuna riforma.

Ma non si può accettare che in assenza di quella che a noi sembra l'unica soluzione veramente risolutiva di molte lungaggini e indecisioni non si debba portare alcun rimedio alla defatigante spola delle leggi e alle ripetizioni inutili tra l'uno e l'altro ramo del Parlamento. Anche se nessuno ha portato argo-

menti fondati contro il monocameralismo e se non si può abbandonare certo la battaglia culturale per sostenerlo, noi ci siamo dichiarati disposti a discutere ipotesi che possano portare ad uno snellimento del lavoro bicamerale.

Quella delle distinzioni per funzioni sembra assai difficile da definire ed è stata perciò anche suggerita l'idea di una riforma come quella della Camera delle Regioni. È stata avanzata la proposta di comportarsi quasi come se le Camere fossero una sola affidando all'una o all'altra le leggi e consentendo all'una o all'altra di richiamarle per una seconda lettura; ma ciò, aggiungiamo subito, chiederebbe per le due Camere una base elettorale omogenea. Il tema non può comunque essere eluso; e sarebbe grave lasciare le cose come stanno, senza neppure limitare le letture possibili.

Tuttavia anche il dibattito sulle modifiche al bicameralismo perfetto deve partire prima dalla quantità e dalla qualità del lavoro parlamentare. Esso è occupato da una serie di materie minori che potrebbero e dovrebbero essere oggetto di delegificazione. L'eccesso di leggi va a scapito della loro qualità come è stato tante volte constatato e ostacola uno sforzo di riordino in un sistema legislativo cresciuto caoticamente. Ma bisogna anche discutere della quantità effettiva del lavoro legi-

slativo che è possibile elevare e ordinare - come è stato proposto - con il metodo delle sessioni. È bisogna, contemporaneamente, porre insieme al tema dei diritti e dei doveri della maggioranza, quello dei diritti e dei doveri dell'opposizione. L'opposizione è parte decisiva nel funzionamento delle istituzioni. Affermarne e garantirne la funzione non è una concessione ma una necessità democratica. Uno "statuto" dell'opposizione (o una nuova consuetudine) fa parte del bene comune; altrove, ad esempio, spetta all'opposizione la presidenza della commissione Bilancio; e ciò è utile a tutti.

Ciò che non si può accettare e che va denunciato come un pericolo grave è la trasformazione del potere esecutivo in legislativo e il Parlamento in una macchina per l'approvazione di decreti di legge. Vi è qui un rischio grave per la democrazia stessa.

Altra cosa è lo snellimento del lavoro parlamentare, i metodi per fare avanzare celermente le leggi di iniziativa parlamentare o governativa che rispondano a criteri effettivi d'urgenza, una migliore e più severa regolamentazione del voto segreto. La sua esistenza non deriva da una bizzarra anomalia, ma da una storia e da un sistema elettorale fortemente caratterizzato dalle liste di partito e, quindi, da un peso forte sul parlamentare della organizzazione e

della volontà di partito. Anche perciò, e cioè per stabilire un contatto più diretto tra elettori ed eletto, oltre che per abolire i guasti del metodo, unicamente italiano, delle preferenze, abbiamo proposto il collegio uninominale con il recupero dei resti. Il voto segreto mantiene la sua validità fino a che il sistema elettorale è quello attuale, anche se può essere meglio regolamentato e qualificato per evitarne l'abuso, per escluderlo da certe materie, ma non dal voto finale delle leggi e non dalle decisioni ove si toccano grandi problemi di coscienza.

14. L'opera di rinnovamento e di rafforzamento della democrazia chiede cambiamenti profondi come quelli cui ho accennato, ma non uno stravolgimento come quello dell'introduzione di una doppia legittimazione popolare, e dunque di un doppio potere, parlamentare e presidenziale: l'eccesso di delega ad una sola persona è sempre pericoloso.

Nelle proposte che sono venute avanzando si cerca di andare alle radici stesse del nostro sistema democratico per inverterlo. Deve far parte di questo sforzo anche la discussione del sistema della democrazia diretta. Il logoramento e le possibilità di manipolazione dell'istituto referendario sono state cose evidenti anche dai recenti episodi:

sul quale però sono state scritte anche molte cose del tutto inesatte. Assai grave è, per quanto riguarda i giudici, volere ancora accreditare la tesi secondo cui si sarebbe trattato di un voto pro o contro la magistratura: tesi sostenuta da chi, magari senza volerlo, è cascato in questa manovra nonostante che l'atteggiamento nostro (e, per altri aspetti, quello della Dc) avesse del tutto evitato questo rischio. E grave è tentare di invalidarne il significato da parte di chi non si accorse che quel 54% di "no" nel referendum sulla scala mobile corrispondeva ad una minoranza degli italiani, assai di più che non oggi l'80% di "sì"; da parte di chi usò l'insulto più grossolano verso quei comunisti che si permettevano di sostenere l'importanza non del 20 ma del 46%.

La riforma dell'istituto del referendum abrogativo, secondo le linee già esposte da Natta, prima del voto referendario, è cosa comunque necessaria per renderlo più rispondente allo scopo: anche se conviene pensare anche alla possibilità di introdurre il referendum propositivo come quello che noi stessi proponemmo e che sarebbe certo stato più significativo per la questione energetica. I rischi di una democrazia plebiscitaria in un istituto come questo tuttavia, esistono: ed è perciò che esso potrebbe essere reso più fecondo se si collegasse a ciò che già esiste e cioè alla

proposta di legge di iniziativa popolare. Poiché le leggi popolari sono state fin qui quasi sempre disattese dal Parlamento si potrebbe collegare ad esse il referendum propositivo dandogli così un contenuto preciso e un rapporto serio con la rappresentanza. Quando il Parlamento lasciasse trascorrere un determinato tempo senza esaminare la proposta legislativa popolare, allora scatterebbe il referendum propositivo: sarebbe un modo per inserire la democrazia diretta nella formazione dell'agenda decisionale.

15. Anche il miglioramento degli istituti della democrazia diretta, però, ha scarso peso se il sistema politico si deteriora, così come si va sempre più deteriorando. Il blocco posto al ricambio dei gruppi dirigenti dà risultati nefasti. Ma non si può più contestare che anche nei sistemi elettorali vi siano da apportare correzioni. I meriti storici del proporzionalismo sono fuori discussione. Ma se è vero che la frantumazione della rappresentanza nasce prima di tutto nella frammentazione della società, è anche vero che il metodo elettorale, combinato anche con il finanziamento pubblico, può favorire elementi ulteriori di dispersione.

Una distinzione va certamente introdotta, ed essa in effetti già è in atto, tra i sistemi elettorali delle Regioni e delle

autonomie e quello nazionale ed europeo. È una distinzione che ha motivazioni istituzionali evidenti. Le correzioni che possono essere studiate nel metodo proporzionale possono dunque essere distinte. Nelle Regioni e negli enti locali, dove l'alternativa è effettua e non trova più ostacoli di principio, può essere anche presa in esame una correzione del metodo elettorale che favorisca le aggregazioni, eviti le crisi a ripetizione, blocchi le degenerazioni trasformistiche più gravi. Diverso è il problema della eventuale correzione della proporzionale a livello nazionale o europeo. Naturalmente il modo per regolare meglio il sistema politico non risiede unicamente nelle possibili correzioni delle leggi elettorali. Meccanismi per le regolazioni delle crisi (come l'istituto della "sfiducia costruttiva" o la limitazione del tempo di crisi per le istituzioni locali o altri ancora) esistono e si possono introdurre, ove vi sia la volontà politica di farlo. E, tuttavia, molto conta - come dobbiamo vedere nella nostra attività politica e nei nostri organismi dirigenti - la concezione dei rapporti politici: quella che è stata chiamata la concezione consociativa oppure alternativa del governo locale e nazionale.

La tesi - avanzata anche in recenti posizioni pubblicistiche - secondo cui il sistema democratico italiano è arrivato

all'ultima spiaggia, mi sembra un eccesso catastrofico. Al contrario, sono state date prove di solidità che ben conosciamo. E tuttavia il logoramento è assai grave, per motivi economici, sociali e politici più volte analizzati: ed è per questo che mi pare necessario proporre una compiuta proposta riformatrice nella discussione della sinistra, delle forze democratiche e dell'insieme del Paese. Alla vigilia dell'ultimo voto, parliamo anche di aprire una nuova fase costituyente: e, dunque, è corretto insistervi anche rispetto ai nostri elettori.

Noi non potremo mantenere saldo il punto di resistenza e di forza rappresentato dal nostro partito come garanzia democratica se non riusciremo a scuoterci di dosso quel tanto di conservatorismo che ci ha bloccato e se non risponderemo al bisogno di innovazione, di pulizia e di efficienza che si avverte vivamente da molti.

Queste note sono state preparate per il Seminario della direzione Pci sulle riforme istituzionali e riviste e corrette dopo di esso, tenendo conto della discussione nella misura del possibile.

L'equilibrio della pace

È ancora troppo presto per raccogliere tutti gli elementi di fatto e per approfondire tutti i motivi di riflessione, relativi allo straordinario avvenimento dei giorni scorsi, ma sentiamo la necessità di impegnarci subito in una prima valutazione che contribuisca a dare il senso del processo culminato nel vertice di Washington, il senso della prospettiva aperta da questo vertice.

Credo che possiamo assumere il primo incontro di Ginevra di due anni fa come punto di partenza di un possibile cambiamento, il vertice di Reykjavik come tappa drammatica, ma ricca di potenzialità, e il summit di Washington come coronamento concreto degli sforzi per avviare con l'intesa sugli euromissili un processo di disarmo e come momento di svolta nel clima dei rapporti tra le due più grandi potenze mondiali.

Da un lato dunque, un risultato tangibile - dopo anni di discorsi di buona volontà e di tentativi di avvicinamento e di negoziati - che mostra, al di là del contenuto specifico, pur così rilevante del trattato sottoscritto, la possibilità di sviluppi sistematici, di progressi via via più sostanziali sulla strada del disarmo.

Dall'altro lato un fatto politico che io definirei dirompente, nel senso di una rottura divenuta ormai netta di vecchi schemi, di vecchie barriere, non solo

nel dialogo tra i gruppi dirigenti, ma nella comprensione su ben più vasta scala tra i due paesi e nell'evoluzione dell'intera opinione pubblica internazionale.

Mi sembra, perciò, non di maniera o d'obbligo un giudizio positivo sull'esito del summit di Washington. D'altronde anche se non appaiono raggiunti accordi conclusivi su altri problemi fondamentali, oltre quello dei missili intermedi, risulta dal comunicato conclusivo che le discussioni sono andate avanti in notevole misura sulle armi nucleari strategiche e non si sono bloccate sulla questione del trattato Abm, a cui si lega il vecchio nodo del programma americano di «difesa strategica». Hanno fatto un passo avanti anche le discussioni su una nuova impostazione dei negoziati per gli armamenti convenzionali e sull'intensificazione dei negoziati per le armi chimiche; infine, sono andate avanti le discussioni, se non sull'insieme - almeno questo non risulta - dei conflitti regionali, su alcuni tra essi e in particolare sull'Afghanistan.

Si deve comunque partire da una decisa insistenza sull'importanza del trattato per l'eliminazione degli euromissili. Occorre reagire senza alcun impaccio, alla tendenza che è presente anche in una certa opinione di sinistra, a sottovalutare la portata di questo trattato e

in particolare a sottovalutarla con argomenti di carattere quantitativo (la percentuale modesta che i missili di cui si è decisa la distruzione rappresentano sul totale delle armi nucleari). In effetti, le soluzioni date con questo trattato a questioni di metodo e di principio - soprattutto, ma non solo, quelle relative a ispezioni e controlli - rappresentano una base preziosa di riferimento per risolvere problemi relativi ad altre categorie di armamenti, cioè per definire altri accordi di disarmo in campo nucleare e non nucleare.

Quello che dobbiamo chiederci è piuttosto: si può ritenere che questo processo di disarmo, di dialogo sia ormai destinato ad andare avanti, sia difficilmente arrestabile o reversibile? Ed ancora: quali caratteri e dimensioni può assumere questo processo? Può esso condurre non solo a risultati sempre più sostanziali di riduzione degli armamenti, ma a soluzioni di pace dei conflitti in corso in regioni cruciali, ad una distensione generalizzata, ad una cooperazione crescente tra le due superpotenze, tra blocchi, tra sistemi, e su scala internazionale, per la soluzione dei problemi comuni, decisivi della nostra epoca?

A questi due interrogativi dobbiamo tendere a dare risposte non semplicemente ottimistiche e tanto meno genericamente scettiche, ma seriamente

analitiche, fondate, cioè, innanzitutto sulla analisi dei fattori oggettivi che operano in un senso ed in un altro.

Il vertice di Washington ha potuto segnare una svolta, l'inizio di una fase nuova ed ha potuto, quindi, davvero dare corpo ad una tendenza, ad un processo di cambiamento in quanto i due anni trascorsi dal primo vertice di Ginevra hanno visto prevalere via via, sia nel gruppo dirigente sovietico, sia nel gruppo dirigente americano - non starò a ricordare attraverso quali contrasti ed alti e bassi - esigenze ed orientamenti tali da spingere alla ricerca di intese sul terreno del disarmo e su altri terreni e ad una modificazione complessiva nei reciproci rapporti.

Io credo che questa sia la prima considerazione da fare: ed è una considerazione di fondo che fa riferimento a dati, per così dire, oggettivi. Sarebbe davvero molto riduttivo mettere troppo l'accento sui problemi e sulle difficoltà dei due leaders, che vanno anch'essi visti in un quadro molto più ampio.

Per quello che riguarda l'Urss, in questi due anni il nuovo corso sovietico ha visto sempre di più emergere, come ineludibilmente connessi, il cambiamento da perseguire all'interno dell'Urss e il cambiamento da realizzare nel modo di pensare e affrontare i problemi della politica internazionale.

Guardando a quello che è accaduto e a quello che si cerca di portare avanti in Unione Sovietica, ci troviamo senza dubbio dinanzi alla esigenza vitale di una diversa allocazione delle risorse non più così gravemente distorta dalla corsa agli armamenti e da una politica di potenza. E nello stesso tempo ci troviamo dinanzi alla maturazione di una seria consapevolezza - di cui sono testimonianza tante elaborazioni di Gorbaciov, e non solo di Gorbaciov - nella natura e gravità delle sfide del nostro tempo come sfide tali da esigere risposte comuni e da mettere radicalmente in questione vecchie analisi e vecchie contrapposizioni ideologiche.

Per quello che riguarda gli Stati Uniti, io ritengo che alla base dello sviluppo culminato negli incontri di Washington, del processo che sembra avere preso corpo, così concretamente nei giorni scorsi a Washington, ci sia la crisi delle concezioni e delle politiche impersonate e portate avanti per anni da Reagan: innegabilmente, la crisi anche delle politiche economiche e di bilancio, non da ultimo per effetto del massiccio rilancio della spesa militare. Nello stesso tempo, guardando ad una ampia opinione politica e culturale americana che si è riflessa anche all'interno dell'amministrazione, possiamo cogliere egualmente la maturazione di un approccio via via più costruttivo di fronte

al nuovo corso sovietico e di fronte alle possibilità di cooperazione che ne derivano per risolvere tensioni sempre più gravi sul piano internazionale, a cominciare dalle tensioni legate ai costi e ai rischi della corsa agli armamenti. Particolarmente significativo in questo senso il documento recente dell'Istituto di studi sulla sicurezza tra Est e Ovest, elaborato da un *task-force* di 38 personalità ed esperti, facenti capo ad ambedue i partiti e comprendenti consiglieri di primo piano di ex presidenti o di candidati presidenti. Si tratta di un documento che dà delle risposte molto efficaci agli interrogativi che continueranno a riproporsi anche dopo la visita di Gorbaciov, magari proprio di fronte al successo di immagine e politico raccolto da Gorbaciov negli Stati Uniti: gli interrogativi sulla consistenza del cambiamento prodottosi in Unione Sovietica, nel gruppo dirigente, nella politica e nei comportamenti internazionali dell'Urss, e sulla «convenienza» a favorire il nuovo corso. Le risposte sono nettamente positive e molto argomentate e debbono considerarsi rappresentative di un mutamento, di una evoluzione prodottasi in una ampia opinione americana ed anche, in una misura ormai apprezzabile, all'interno dell'amministrazione Reagan.

A questi fattori relativi alla evoluzione prodottasi ed in atto nelle situazioni

sovietica ed americana e negli orientamenti dei rispettivi larghi strati dirigenti si deve aggiungere la spinta venuta da molteplici forze sociali, culturali e politiche in altre parti del mondo, in Europa come in ogni continente, venute da governi, uomini di Stato, partiti, autorità religiose, movimenti di opinione e mobilitazioni di popolo.

Innanzitutto, per quello che riguarda il trattato sulla eliminazione degli euro-missili va rivendicata senza alcun impaccio la spinta che è venuta da movimenti di lotta di cui noi siamo stati parte. Guai se non ci fosse il senso di una vittoria nelle nostre file e nelle file dei movimenti di cui siamo stati e siamo partecipi. Noi non dobbiamo farci intrappolare in polemiche retrospettive più o meno fuorvianti su chi ha avuto ragione, su che cosa è servito o non è servito per raggiungere questo risultato. Quello che sappiamo e possiamo dire in modo sufficientemente equanime è che hanno avuto ragione tutti coloro che anche avendo preso posizioni diverse nel '79, nell'83 e nell'84, hanno realmente creduto nella necessità e possibilità del negoziato e in ultima istanza della liquidazione totale almeno di questa categoria di armamenti nucleari che soprattutto qui in Europa avevano il peso e rappresentavano il rischio che conosciamo.

Ma rispetto all'interrogativo sulla pos-

sibilità di far avanzare realmente il processo culminato nel vertice di Washington, c'è da considerare oggi l'impatto che non può non avere avuto e l'impulso che non può non imprimere a questo processo di coinvolgimento vastissimo e non solo negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo, di gente di ogni ideologia e di ogni ceto negli avvenimenti dei giorni scorsi, nella vicenda e nella immagine visibile del cadere di vecchi tabù ideologici e schemi militareschi.

Molto importante è infine l'emergere di una nuova intellaiatura concettuale per affrontare i problemi delle relazioni internazionali, una nuova intellaiatura concettuale che può diventare un nuovo senso comune e trasformarsi in un agente fondamentale di cambiamento.

Se tuttavia vogliamo che le nostre risposte agli interrogativi prima richiamati restino seriamente analitiche non possiamo trascurare in alcun modo il peso degli antagonismi storici - e non solo tra Stati Uniti ed Unione Sovietica - il peso delle vecchie contrapposizioni e diffidenze reciproche, il peso degli interessi di grandi gruppi economici e il peso degli equilibri di potere in ciascun campo, che continueranno, tutti insieme, a opporsi a ulteriori e più sostanziali progressi sulla via del disarmo e a prospettive più generali di pacificazione e cooperazione internazionale.

In particolare non può sfuggire quanto lunga e difficile resti la strada da percorrere per la riduzione degli armamenti. Non dobbiamo perdere di vista a questo proposito che cosa rappresentino l'enorme ampiezza e sofisticazione degli arsenali accumulatisi in questi decenni, la complessità del problema stesso del controllo delle tecnologie via via sviluppatesi in campo militare, le implicazioni, anche, di un problema come quello delle altre potenze nucleari.

Da tutto ciò si deve ricavare la necessità di una pressione e di una iniziativa che vengano dall'Europa e da altri Stati e gruppi di Stati, che vengano dall'alto e dal basso attraverso lo sviluppo di movimenti di opinione e popolari, perché si proceda decisamente sulla via del disarmo e perché si costruisca un sistema pacifico e multipolare di relazioni internazionali.

Un sistema *multipolare*. Ancora una volta è risultato primario il ruolo delle due maggiori potenze sulle grandi questioni mondiali a cominciare da quelle del disarmo: e tuttavia si pone un duplice problema a Stati Uniti e Unione Sovietica. Primo: quello di saper dissipare dubbi e riserve che, per esempio, sono venute dalla Cina, sulla volontà di Usa e Urss di procedere effettivamente nel taglio dei rispettivi arsenali nucleari. Secondo: il problema di pro-

vare concretamente la loro volontà di riconoscere il ruolo di altri soggetti in una nuova evoluzione dei rapporti internazionali e in un nuovo sistema di cooperazione internazionale.

A questo riguardo va ribadito come non si possa parlare di sviluppo verso una effettiva e piena cooperazione internazionale se non si riesce a progredire nella ricerca di soluzioni per i conflitti regionali, e se non si riesce - e non ci si impegna innanzitutto da parte delle due maggiori potenze - a determinare una svolta nei rapporti tra il Nord e il Sud del mondo. Non c'è dubbio che ci sia una parte del mondo che consideri con speranza e interesse qualsiasi passo in avanti sulla via del disarmo, ma che guarda all'insieme di questa evoluzione dei rapporti internazionali sotto l'angolo visuale di quello che cambia o non cambia per il Sud del mondo - nei rapporti tra il Nord e il Sud del mondo.

In quanto a noi, dinanzi, alle difficoltà e alle incognite del processo di disarmo e di sviluppo verso un'effettiva cooperazione internazionale, mettiamo l'accento sulla necessità di una pressione e di una iniziativa che vengano dall'Europa.

Il ruolo dell'Europa deve consistere in primo luogo nel contribuire allo sviluppo di un nuovo modo di pensare le relazioni internazionali. D'altronde,

alcuni dei fondamentali concetti che Gorbaciov sta sviluppando sono anche il frutto di apporti venuti da forze della sinistra europea - io citerei in modo particolare il Partito comunista italiano, il Partito socialdemocratico tedesco, il Partito socialdemocratico svedese - e da personalità del mondo dei non allineati - basti ricordare l'iniziativa dei sei presidenti dei cinque continenti. È più che mai necessario che si affermi un nuovo pensiero politico sia a Est che a Ovest: in modo particolare deve venire dall'Europa e dalle forze della sinistra europea un ulteriore contributo di pensiero.

In secondo luogo il ruolo dell'Europa deve consistere nel contribuire allo sviluppo del dialogo e dei rapporti politici, di un clima di fiducia e di un contesto di collaborazione in tutti i campi, tra Est e Ovest e più specificamente tra le due Europe, come base anche di un'effettiva sicurezza europea.

Infine il ruolo dell'Europa deve consistere nell'affrontare in modo costruttivo in questo quadro il problema della propria difesa.

Su tale base ci spetta confutare nel modo più netto tendenze presenti in Europa a restare ancorati a vecchie impostazioni del discorso sulla sicurezza, del discorso sulla minaccia sovietica o, più in generale, sull'Unione Sovietica. Ci spetta respingere come ingiusti-

ficabili, di fronte all'intesa sull'opzione zero, le agitazioni allarmistiche e le richieste di potenziamento e ulteriore sofisticazione qui in Europa, delle armi nucleari non toccate dal trattato e delle armi convenzionali.

Proprio per contribuire al rigetto di tali tendenze, ci vuole grande chiarezza e misura da parte nostra su due punti. *Primo.* Noi siamo per una maggiore autonomia dagli Stati Uniti e quindi siamo - come dicemmo nel documento del nostro partito sulla sicurezza di un anno fa - per una maggiore assunzione di responsabilità e concertazione a livello europeo nel campo della difesa convenzionale, nel quadro del rinnovamento della Nato, da un lato, e dello sviluppo dell'unità politica europea, dall'altro. Questi cardini per noi sono essenziali, nel momento in cui spuntano velleità di sostituzione di un'egemonia francese ad un'egemonia americana in Europa e prendono piede agitazioni sul rischio o sulla inevitabilità di un'allontanamento degli Stati Uniti dall'Europa, per trarne la conseguenza che l'Europa debba fare da sé e che, quindi, ci si debba indirizzare verso la trasformazione dell'Europa occidentale in un terzo blocco militare imperniato sul potenziamento e sulla europeizzazione dei deterrenti nucleari francese e inglese. E su questo c'è già stata una discussione tra i governi dell'Europa

occidentale culminata nell'ambiguo compromesso della piattaforma approvata nell'ultima riunione del consiglio dell'Heo.

Si contesta il nostro ancoraggio allo sviluppo dell'unità politica europea presentando come utopistica l'idea che si debba attendere il compimento dell'unione politica europea, cosa che noi non intendiamo in modo così ingenuo o schematico, e invece sottovalutando la possibilità reale di far riferimento anche per le questioni della sicurezza non solo al Parlamento europeo - come già si è fatto con l'approvazione di una relazione che noi consideriamo positiva e in cui abbiamo avuto gran parte - ma anche allo strumento della cooperazione politica europea uscito considerevolmente rafforzato dal pur così modesto atto unico.

Secondo. L'altro punto in cui ci vuole grande chiarezza e misura da parte nostra è questo: noi siamo perché si proceda sulla via del disarmo con la massima celerità e decisione e nello stesso tempo con tutte le garanzie necessarie per nuovi equilibri militari al più basso livello. Non possiamo per ciò in alcun modo accedere ad impostazioni che appaiono ingenuo o propagandistiche e che, anche solo obiettivamente, configurano una smobilitazione di ogni serio impegno sul terreno della difesa nazionale ed europea, quasi che ormai la via

al disarmo totale fosse rimasta una facile passeggiata.

Al centro di questo confronto in Europa si collocherà il tema del negoziato sugli armamenti convenzionali a cui si collega, senza dubbio, quello sulle armi atomiche tattiche ed in qualche misura anche quello sulle armi chimiche. Ebbene, noi intendiamo incalzare il governo italiano perché si pronunci, si esprima, si muova per tutto quello che concerne sedi, parti interessate, tempi, proposte di metodo e di merito, al fine di stringere sul terreno della trattativa per l'equilibrio e la riduzione degli armamenti convenzionali.

Non abbiamo mai eluso un confronto sul tema degli squilibri esistenti, dei divari via via insorti in questo campo tra Patto di Varsavia e Nato; siamo ben consapevoli della superiorità quantitativa che per alcune categorie di armamenti presenta lo schieramento del Patto di Varsavia; ma si deve insistere per una valutazione seria, realistica e innovativa di questa materia. Ci sono stati d'altronde fatti recenti che hanno dato un colpo molto forte a rappresentazioni esasperate unilaterali propagandistiche del vantaggio del Patto di Varsavia. Mi riferisco al quadro che è stato fornito all'assemblea del Nord Atlantico con la relazione di Karsten Voigt alla Commissione militare nella sessione di settembre; a quello che è

emerso nella recentissima assemblea dell'Ueo; e anche ad un rapporto, di cui si è avuta solo notizia giornalistica, dei capi di Stato maggiore degli Stati Uniti. Il tutto deve indurre ad essere rigorosi e quindi a respingere un certo tipo di campagna che si viene ora alimentando da più parti.

Bisogna affrontare il tema degli squilibri e delle asimmetrie con grande scrupolo; e ci si deve impegnare molto sul tema delle dottrine militari, delle attuali configurazioni delle forze delle due alleanze e dei nuovi «concetti operativi» - tema che ha formato oggetto specifico di un'altra relazione del socialdemocratico tedesco Karsten Voigt alla sessione di settembre dell'assemblea del Nord Atlantico.

Su tutte queste questioni esistono possibilità molto serie di collegamento con posizioni di altre forze di sinistra in Europa e di altre forze politiche in senso più ampio in Italia. Possibilità di

collegamento si sono già sperimentate e concretizzate in questi anni, da Ginevra a oggi, ma anche ben prima di Ginevra con Partiti socialisti e socialdemocratici in Europa occidentale; anche se non tutti questi partiti hanno le medesime posizioni.

Ma per quello che riguarda l'Italia esiste effettivamente la possibilità di uno schieramento più largo, con posizioni costruttive sul da farsi dopo l'opzione zero, sul da farsi in Europa per contribuire allo sviluppo del processo di disarmo e di distensione. Recenti, importanti prese di posizione del Partito socialista e del suo segretario, e significative prese di posizione di esponenti autorevoli della Democrazia cristiana, ci confortano in tale valutazione che rappresenta un punto di riferimento valido per dare grande respiro unitario allo sviluppo di un'azione politica e di massa nel paese sulle questioni della pace e della cooperazione internazionale.



TRASPORTI VIABILITA' TERRITORIO

a cura della Commissione Trasporti,
casa e infrastrutture
della Direzione del PCI

R

Largo al mezzo pubblico per vivere meglio Un nuovo sistema dei trasporti e della mobilità nell'area metropolitana di Roma

3-4 aprile Conferenza nazionale del PCI
Roma/EUR, Auditorium della Tecnica, via Tupini 65

Venerdì 3

ore 16,30-19,30

Introduzione del sen. Lucio Libertini, responsabile della Commissione Trasporti/casa/infrastrutture

Relazione di Goffredo Bettini, segretario della Federazione romana del PCI

ore 21-24

Riunione delle Commissioni di lavoro sul Progetto

Sabato 4

ore 9,30-12,30

Dibattito

ore 15-19

Dibattito

Relazione sui lavori delle Commissioni

Conclusioni di Gianni Pellicani, della Direzione nazionale del PCI

Alla manifestazione partecipano tutte le sezioni PCI di Roma, dell'area metropolitana e del Lazio; i lavoratori comunisti dei trasporti, delle costruzioni e metalmeccanici; delegazioni di dirigenti politici e amministratori comunisti di ogni Regione italiana.

Sono invitati: il governo; le Commissioni parlamentari dei Trasporti e Lavori pubblici; le Regioni; i principali Comuni italiani; CGIL, CISL, UIL; i sindacati delle costruzioni, dei trasporti, dei metalmeccanici; la Federttrasporti; CISPEL; ANCI; Confetra; le confederazioni dell'artigianato; le Aziende di trasporto di Roma e del Lazio; Italia Nostra; Lega Ambiente; VWF; l'ANCE e le principali imprese di costruzione.

La Conferenza è preceduta da una serie complessa di iniziative: riunioni degli organi dirigenti del PCI nel Lazio; attivi delle singole categorie di lavoratori; assemblee aperte nelle zone. E le assemblee di 50 sezioni, che si svolgono in contemporanea, sono dedicate all'esame del Progetto.

Il volume con le bozze del Progetto può essere richiesto alla Federazione romana (via dei Taurini 4, t. 492151). E sarà disponibile nell'edizione definitiva e integrale alla Conferenza.

Appello ai comunisti e a quanti vogliono il cambiamento

R



Roma. *Acquedotto Claudia in pieno a S. Stefano rotondo*

Cari compagni,

come già preannunciato, nei giorni 3 e 4 aprile 1987 si svolgerà a Roma, presso l'Auditorium della Tecnica all'EUR, la Conferenza nazionale del PCI sulla mobilità nei grandi centri urbani, dedicata al progetto di riorganizzazione del sistema dei trasporti nell'area metropolitana di Roma.

Alla Conferenza - che sarà introdotta dal compagno sen. Lucio Libertini, responsabile della Commissione Trasporti/casa/infrastrutture della Direzione e il cui dibattito sarà aperto da una relazione di Goffredo Bettini, segretario della Federazione romana - parteciperanno numerose rappresentanze delle forze sociali e politiche, delle istituzioni, della cultura, della tecnica, delle imprese pubbliche e private, nell'intento di attivare un ampio e proficuo confronto su un tema di grande attualità che investe rilevanti questioni d'ordine economico, politico, sociale e tecnico e che costituisce un elemento chiave per la qualità della vita nelle grandi aree metropolitane.

Desideriamo sottolineare come l'impostazione della Conferenza - delineata nel dossier-proposta già in distribuzione dentro e fuori il partito - non si limiti ad affrontare l'«emergenza traffico» nell'area urbana di Roma; ma propone un disegno strategico che coinvolge l'intera area metropolitana della capitale, e al cui centro si colloca un progetto di riforma del sistema dei trasporti urbani ed extraurbani, su gomma e su ferro, fluviali, portuali e aeroportuali, con tutte le implicazioni urbanistiche e viarie che a questo sono connesse.

Su questa base abbiamo sollecitato contributi, pareri e proposte da tutte le forze interessate al cambiamento, di cui terremo conto nelle conclusioni della Conferenza e nelle iniziative nostre che a essa seguiranno.

Da questo nostro impegno scaturisce l'esigenza di una ampia e attiva partecipazione ai lavori della Conferenza da parte delle organizzazioni del partito di Roma e provincia e delle Federazioni del Lazio che invitiamo fin d'ora alla necessaria mobilitazione per garantire il successo di una iniziativa di significativo valore politico.

Saluti fraterni

Mario Quattrucci
segretario del Comitato regionale del PCI Lazio

Goffredo Bettini
segretario della Federazione del PCI di Roma

Piero De Angelis
segretario della Federazione del PCI di Civitavecchia

Franco Cervi
segretario della Federazione del PCI dei Castelli

Roma, il trasporto nelle città: un grande impegno dei comunisti

Tre domande a Lucio Libertini

Sull'iniziativa per la riforma dei trasporti nell'area metropolitana romana abbiamo posto tre domande a Lucio Libertini, che dirige la Commissione Trasporti/casa/infrastrutture della Direzione del PCI.

— Perché il Partito è impegnato in uno sforzo così importante proprio sulla questione dei trasporti a Roma?

— Perché la questione del trasporto nelle aree metropolitane è una grande emergenza nazionale; perché quella di Roma è una delle due maggiori aree metropolitane, ed è l'area della capitale; perché vogliamo applicare una politica nazionale su casi concreti; perché intendiamo fare una politica di massa, ed essa non può farsi intorno a questioni generiche o astratte, ma in riferimento ai problemi che riguardano la vita della gente.

Il «progetto trasporti» per l'area romana non è un bel libro da leggere e da riporre in libreria. È uno strumento di iniziativa politica e di massa. Perciò è articolato in schede, e in ciascuna sua parte si collega alla realtà di zone e quartieri. Vi è uno scenario complessivo e, poi, vi sono le singole questioni.

E tutto questo sarà dibattuto nelle sezioni e nelle zone, in assemblee aperte, nelle categorie, nei luoghi di lavoro, capillarmente. E la Conferenza non deve essere una riunione di addetti ai lavori: ci saranno gli esperti, i politici, ma ci deve essere la gente dei quartieri, la base del partito, il popolo romano.

E sul progetto romano vogliamo confrontarci anche a Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Palermo e nelle altre città. Nel senso che occorre scambiare e confrontare le esperienze diverse nelle quali si esplicita la linea nazionale. Per questo la Conferenza è nazionale e a essa abbiamo invitato il partito, gli amministratori, i sindacalisti, gli esperti di altre Regioni.

— L'iniziativa sul sistema dei trasporti si sviluppa anche altrove?

— Sì, in forme naturalmente diverse. A Torino, in un Convegno che si è svolto il 6 marzo, con la partecipazione di altre forze politiche, economiche e sociali, abbiamo presentato un vero e proprio progetto per la mobilità nell'area torinese. A Bologna la giunta ha posto la questione dei trasporti, e un piano per la loro riorganizzazione, al centro dei suoi impegni, con risultati già visibili. A Milano le giunte di sinistra avevano fatto molto, e ora spingiamo dall'opposizione per la realizzazione di quei progetti.

Una delle mistificazioni più straordinarie è quella sul programma: esso viene continuamente chiesto ai comunisti da più parti. Ma per i trasporti noi abbiamo già un programma completo, originale, avanzato: siamo i soli ad averlo. E ora lo stiamo ulteriormente elaborando e portando avanti sui singoli temi, dalle ferrovie all'economia marittima, al trasporto urbano. Solo la coltre di menzogne dei mass-media può impedire che si veda questa realtà.

— Lo sviluppo di questa politica richiede, tuttavia, alcuni strumenti e scelte nazionali. Quali?

— Strumenti e scelte li abbiamo individuati e stiamo perseguendoli.

Per le ferrovie abbiamo strappato grandi investimenti con i quali, se si vuole, è possibile realizzare tutti gli interventi nelle grandi aree urbane.

Così abbiamo ottenuto anche 5 mila miliardi per le ferrovie concesse (a Roma la ferrovia che dal Flaminio va a Viterbo e la Roma/Pantano/Fiuggi): ci sono voluti anni di lotta, ora si tratta di spenderli bene.

I «progetti mirati» sono una conquista delle amministrazioni di sinistra, e impegnano il governo: si tratta ora di avere i finanziamenti.

Quest'anno, nella Finanziaria, abbiamo strappato un primo finanziamento per i metrò: ora vogliamo dilatarlo e disciplinarlo con legge.

E, poi, c'è il grande problema della legge 151 (Fondo nazionale dei trasporti) che fu voluta da noi al tempo dell'unità nazionale, e che è stata stravolta e svuotata dal governo e dalle inadempienze di tante Regioni. Vorremmo ora riformarla e rilanciarla in grande stile.

È un duro scontro. Anche di fronte all'attuale disastro di una politica le forze che si oppongono alla riforma e premono contro la prosecuzione sono grandi, e comprendono due colossi come la FIAT e l'IRI. Costoro sanno che i discorsi sulla chiusura dei centri storici sono un vaniloquio se non si creano le condizioni e le strutture.

L'ambiente, la qualità della vita non li conquistiamo con le declamazioni, ma modificando le politiche e le strutture. Per questo è necessaria una grande mobilitazione popolare su obiettivi concreti.

Cinquantotto schede, una proposta

□ Una guida alla lettura del progetto

1.

Il progetto del Pci per la definizione e realizzazione di «un nuovo sistema dei trasporti e della mobilità nell'area metropolitana di Roma» si articola in 6 capitoli fondamentali e in 58 schede. I capitoli riguardano:

- 1) le prospettive urbanistico-territoriali e di sviluppo di Roma e della sua area metropolitana;
- 2) un complesso di «misure a breve» per migliorare e trasformare rapidamente l'assetto attuale del trasporto pubblico e della mobilità;
- 3) l'individuazione di un nuovo modello infrastrutturale, a servizio dell'intera area romana, che abbia come traguardo gli inizi del 2000;
- 4) la riorganizzazione profonda degli strumenti per la gestione del trasporto pubblico e il governo della mobilità;
- 5) l'analisi delle risorse occorrenti per realizzare il progetto, delle fonti di finanziamento pubbliche e private, della riduzione di costi e di sprechi per la collettività e per le aziende derivanti dal progetto.

La caratteristica essenziale del progetto è la sua «modularità»: fissare gli obiettivi di fondo da raggiungere per i primi anni del 2000 e individuarne le fasi progressive di attuazione, partendo dalle «misure di emergenza» da assumere nell'immediato per salvare l'area romana dalla paralisi da traffico e delineando gli interventi da realizzare nel medio e nel lungo periodo secondo scadenze bene definite.

Il progetto, infine, parte dalla considerazione che la mobilità nelle grandi aree metropolitane non può essere assicurata soltanto attraverso scelte di natura settoriale (sul solo sistema dei trasporti); ma richiede l'avvio di un nuovo modo di organizzare le città e il loro hinterland, realizzando un rapporto organico tra incremento delle abitazioni, dotazione di servizi e assetto produttivo; programmando gli interventi sul sistema dei trasporti e delle infrastrutture in funzione dello sviluppo economico e territoriale; utilizzando ciascun mezzo di trasporto secondo le funzioni a esso più congeniali; colpendo gli sprechi e le duplicazioni e riducendo i consumi energetici.

2.

Nella prima parte del progetto vengono esaminate le caratteristiche fondamentali dello sviluppo di Roma e della sua area metropolitana. Dopo il tumultuoso sviluppo della popolazione di Roma negli anni 50 e 60 e l'incremento massiccio degli abitanti nei Comuni contermini alla città negli anni 70, siamo oggi di fronte a due fenomeni nuovi:

Largo al mezzo pubblico per vivere meglio
**Progetto per la riorganizzazione
del sistema dei trasporti
nell'area metropolitana di Roma
Conferenza nazionale del Pci**



3-4 aprile 1987

Auditorium della Tecnica

Roma-Eur, Via Tupini 85

Federazione romana / Comitato regionale del Lazio / Commissione Trasporti-casa-infrastrutture del Pci

- 1) tendenza alla stabilità della popolazione sia nella città sia nei Comuni contermini;
- 2) tendenza alla crescita fisica della città e delle aree urbanizzate dell'hinterland: tra il 1961 e il 1981 un decimo del territorio dell'area romana - pari a 35 mila ettari, di cui 22 mila nel Comune di Roma - è stato urbanizzato.

Tale crescita - avvenuta in assenza di politiche di programmazione e pianificazione (manca ancora un piano regionale di assetto del territorio) e assecondando lo «sviluppo spontaneo» urbanistico ed edilizio - ha determinato un notevole spreco di territorio e degrado ambientale.

In questa situazione di sviluppo non programmato si è venuto configurando - attraverso un processo non ancora ben definito - un assetto dell'area romana di tipo nuovo, articolato in quattro «sistemi urbani»: un «sistema urbano centrale» corrispondente al Comune di Roma (150 mila ettari e 2.900.000 abitanti) e tre «sistemi urbani esterni» corrispondenti ai territori di Bracciano/Cassia (60 mila ettari e 50 mila abitanti), di Salaria/Tiburtino (55 mila ettari e 200 mila abitanti), di Castelli/mare (60 mila ettari e 200 mila abitanti).

In sostanza si va affermando un processo di sviluppo dell'area metropolitana che tende a non dipendere più esclusivamente da Roma, come in passato, ma genera fattori nuovi di integra-

Le schede

1) Roma e la sua area metropolitana

- 1/1 L'area metropolitana
- 1/2 La città
- 1/2/1 Il Sistema direzionale orientale (SDO)
- 1/2/2 Centro storico e Parco archeologico
- 1/2/3 Progetti per Roma capitale
- 1/2/4 La legge per Roma capitale

2) Il mezzo pubblico

- 2/1 Chiusura del centro storico
- 2/2 Itinerari riservati
- 2/3 Ristrutturazione della rete ATAC
- 2/3/1 Servizi pubblici nel centro storico
- 2/3/2 Trasporto tranviario a Roma
- 2/4 Acotral: il potenziamento a breve
- 2/5 Integrazione tariffaria
- 2/6 Superamento delle barriere architettoniche
- 2/7 L'inquinamento atmosferico

3) Il modello infrastrutturale

- 3/1 Protocollo d'intesa per il trasporto su rotaia
- 3/1/1 Roma/Lido
- 3/1/2 Roma/Fiuggi
- 3/1/3 Roma/Nord
- 3/2 Anello ferroviario e sistema delle ferrovie
- 3/2/1 Collegamento con l'aeroporto di Fiumicino e cintura ferroviaria
- 3/2/2 Ferrovia dei Castelli
- 3/2/3 Roma/Guidonia
- 3/2/4 Roma/Viterbo
- 3/3 Rete metropolitana
- 3/3/1 Laurentina/Rebibbia
- 3/3/2 Linea A
- 3/3/3 Linea D
- 3/4 Il piano dei parcheggi
- 3/5 Il sistema viario
- 3/5/1 Le grandi infrastrutture viarie
- 3/5/2 Mobilità sulla rete viaria provinciale
- 3/6 Gli aeroporti
- 3/6/1 Fiumicino: struttura e collegamenti
- 3/7 I porti
- 3/7/1 Il porto di Civitavecchia
- 3/8 Il trasporto merci
- 3/9 Navigabilità del Tevere
- 3/10 Percorsi ciclabili

4) Gli strumenti

- 4/1 Il Consorzio Trasporti Lazio
- 4/2 L'Acotral
- 4/3 L'ATAC
- 4/4 Il taxi
- 4/5 Il taxi collettivo
- 4/6 La vigilanza urbana
- 4/7 La riforma delle Ferrovie dello Stato

5) Le risorse

- 5/1 Investimenti dello Stato
- 5/2 Investimenti del Comune di Roma
- 5/3 Investimenti dei privati
- 5/4 Costi delle Aziende
- 5/5 Il risparmio energetico
- 5/6 La motorizzazione privata

6) I costi

zione sia all'interno di ciascun sistema sia tra i «sistemi urbani esterni».

3.

Diviene oggi indispensabile delineare una strategia di sviluppo per l'area metropolitana romana capace di assicurare innanzitutto la crescita programmata dei «sistemi urbani» esterni a Roma e delle interconnessioni tra i sistemi stessi, evitando che continui a realizzarsi – come avviene oggi – attraverso il rapporto con Roma e le sue infrastrutture o servizi.

In primo luogo, appare necessario assumere il recupero urbanistico e la riqualificazione di Roma e del suo hinterland come obiettivi strategici per lo sviluppo e la tutela dell'intera area metropolitana, e per la loro realizzazione si richiedono scelte nuove nella legislazione nazionale (regime dei suoli, espropri, promozione degli interventi per il recupero) e una effettiva capacità di programmazione per lo sviluppo e la difesa dei valori ambientali, che la Regione e i maggiori Enti locali, governati dal pentapartito, non riescono né intendono assicurare.

In secondo luogo, occorre giungere alla elaborazione di un progetto unitario dell'area metropolitana romana – un vero e proprio «piano di assetto e di sviluppo», finora ignorato dalla

Regione e dalla Provincia di Roma – di cui vengono delineati alcuni elementi essenziali:

- a) realizzare un nuovo sistema metropolitano per i servizi, lo sviluppo produttivo e del terziario, che non sia tributario di Roma;
- b) assicurare la salvaguardia e la tutela del patrimonio culturale, storico e ambientale, attraverso specifici programmi di intervento;
- c) recuperare il patrimonio edilizio esistente e definire i criteri di base per localizzare le nuove residenze, in stretto rapporto con lo sviluppo delle attività produttive, la realizzazione dei «grandi servizi» di area, l'esistenza o la creazione di nuove infrastrutture e reti di trasporto;
- d) migliorare le condizioni di mobilità dei cittadini e di trasporto delle merci, modificando radicalmente l'attuale assetto infrastrutturale radiocentrico imperniato su Roma.

4.

Anche i problemi dello sviluppo nella città di Roma vengono esaminati in modo nuovo: lo sviluppo caotico della città – dapprima sotto la spinta della speculazione edilizia e poi delle costruzioni abusive –, l'uso distorto delle funzioni direzionali e istituzionali, l'intreccio non programmato tra le funzioni

proprie della capitale e le funzioni di grande città hanno stravolto il tessuto edilizio e urbano durante i decenni di governo democristiano in Campidoglio.

Le giunte di sinistra hanno introdotto nuove scelte di sviluppo della città, impostato alcuni grandi progetti per la trasformazione urbana e posto il problema di «Roma capitale» come una grande questione nazionale capace di garantirne un nuovo sviluppo altamente qualificato come grande centro della cultura, della ricerca, dell'informazione, dell'elettronica e dell'informatica: una nuova idea dello sviluppo funzionale al ruolo di capitale del Paese e alla crescita sociale e civile della città, collegata a progetti capaci di trasformare e riqualificare l'esistente.

Il ritorno del pentapartito al governo delle assemblee elettive romane ha bloccato quel nuovo processo e ogni politica di programmazione: non si combattono le soluzioni centralistiche del governo che sottraggono poteri agli Enti locali nella utilizzazione dei fondi e nell'impostazione dei progetti per Roma capitale; non si procede alla realizzazione dei progetti avviati, come il Sistema direzionale orientale (SDO), il «progetto mirato» per i trasporti, i progetti per il Tevere e per il litorale; si tende a favorire progetti e proposte avanzate da grandi gruppi privati – come quelli relativi al megastadio a Magliana, al Centro Congressi all'EUR o al Terminal dei 7 Colli per incentivare l'uso dell'automobile nel centro – senza alcun riferimento agli interessi della città e al migliore funzionamento della capitale, e in contrasto con lo sviluppo urbanistico a est, che pur si afferma di voler confermare.

5.

In 7 schede il progetto definisce una linea strategica per la trasformazione della capitale e della sua organizzazione (decentramento delle attività, nuovo sistema degli orari) e propone alcune grandi scelte progettuali capaci di migliorare la qualità della vita dei cittadini, salvaguardare i beni artistici e ambientali, ridurre drasticamente la congestione del traffico. In primo luogo, si rileva l'esigenza di abbandonare ogni disegno di nuova espansione urbana della città di Roma, che vada oltre quella prevista dalla variante per le borgate, dal piano per l'edilizia popolare (PEEP), dal piano di attuazione (PPA) e dal piano-quadro dello SDO, di cui si richiede comunque una attenta verifica di «impatto ambientale».

Si propone, inoltre, di delimitare le aree già edificate o parzialmente compromesse, procedendo alla loro riqualificazione o recupero, e destinando le altre a usi agricoli o a tutela dell'ambiente naturale, nonché alla creazione di un grande sistema di «cunei» verdi.

In secondo luogo, si ripropongono i fondamentali «Progetti per Roma capitale» individuati, a suo tempo, dalla giunta di sinistra:

a) a est, il decollo del Sistema direzionale orientale (SDO), concepito come «un sistema integrato di direzionalità e servizi» – tra la Salaria e l'Appia Antica – lungo il quale concentrare, oltre a centri di direzionalità pubblica e privata, anche grandi servizi urbani (centri agro-alimentari), centri di servizio alla produzione e al mercato (Centro fieristico e congressuale), la seconda Università di Roma, il polo dell'industria dell'immagine (Cinecittà). Ciò consentirà di decongestionare il centro storico (sottraendogli quote di direzionalità pubblica

e privata) e di riqualificare la periferia orientale su nuovi servizi, verde e infrastrutture;

b) la riqualificazione del centro storico, inteso come luogo più idoneo per le attività culturali, artistiche e di servizi per la città, oltre che come polo di attività per la città politica; di grande rilievo è la realizzazione del Parco archeologico, che unisce l'area dei Fori all'Appia Antica, che consente di trasformare il volto di Roma, assicurando un grande cuneo verde che da sud (dai Castelli romani) arriva al cuore della città, valorizzando e tutelando una grande area archeologica che ha rilievo mondiale, eliminando l'attraversamento del centro da parte delle automobili;

c) la valorizzazione dell'area turistica e ambientale del litorale e del Tevere come grande risorsa al servizio e per lo sviluppo della città, mutando il rapporto tra città e fiume, tra città e mare, anche attraverso il ripascimento morbido delle spiagge e la costruzione di un porto turistico a Fiumara Grande. In questo quadro va riqualificato il ruolo dell'EUR – cerniera tra SDO, centro storico e litorale – che va ripensato come sistema integrato di attività direzionali e polo urbano attrezzato per lo sport, lo spettacolo, la festa e alcune attività congressuali.

6.

La seconda parte del progetto analizza le cause della grave situazione di congestione del traffico nella città e propone interventi urgenti per assicurare in modo nuovo la mobilità dei cittadini.

Vengono ampiamente trattate cause e conseguenze dell'eccezionale sviluppo della motorizzazione privata, intesa come *status symbol* della civiltà dei consumi, promosso da forze economiche di grande rilievo e di cui il faraonico sviluppo delle autostrade è stato elemento essenziale.

Viene ricordato il ruolo assunto dalla Democrazia cristiana (e dai suoi alleati nel governo e negli Enti locali): nell'attacco al trasporto pubblico negando finanziamenti alle Aziende municipalizzate e, per lungo tempo, alle FS; nei ricorrenti tentativi di tagli di linee; nello smantellamento – come è avvenuto a Roma – della rete dei filobus e di una gran parte dei tram; nel portare al degrado le ferrovie in concessione. Per un lungo periodo i sindacati e le forze politiche di sinistra – che difendevano il trasporto pubblico – vennero persino presentate come sostenitrici di posizioni corporative e accusate di fare soltanto «scelte ideologiche» contro l'automobile e di combattere battaglie di retroguardia.

Né si volle tener conto delle esperienze di grandi città estere al fine di organizzare in modo adeguato il sistema della mobilità: ciò ha determinato un uso indiscriminato – per la circolazione e per la sosta – di strade e piazze, di marciapiedi e parchi.

Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti: la mobilità nelle grandi aree metropolitane è quasi ridotta a zero, i centri storici sono invivibili, l'inquinamento atmosferico e acustico è sempre più allarmante, la parte monumentale e artistica degradata dallo smog.

Ancora oggi, nonostante la situazione sia vicina al collasso, vi è un «ritardo culturale» del governo e delle forze politiche di maggioranza nell'affrontare il problema della mobilità nelle aree urbane come grande questione nazionale, che investe la qualità della vita di metà dei cittadini italiani e le stesse possibilità di sviluppo produttivo e commerciale.

Le idee e i protagonisti

□ Abbiamo chiesto a Giulio Bencini, coordinatore del gruppo di lavoro per i trasporti urbani e regionali nella Commissione nazionale della Direzione del PCI, un parere in merito sul progetto

— Credo si possa dire che è la prima volta che un partito — e non una istituzione — affronta il problema dei trasporti e delle infrastrutture nell'area romana presentando un progetto complessivo realizzabile per fasi, procedendo a una analisi dettagliata degli interventi necessari per attuarlo e delineandone il rapporto tra costi e benefici.

— Quali sono le novità più rilevanti del progetto?

— Essenzialmente due: 1) il progetto interessa non solo la città di Roma, ma l'intera area metropolitana, di cui vengono analizzati i nuovi mutamenti strutturali, produttivi e demografici, finora largamente ignorati; 2) vengono individuate le grandi linee di sviluppo dell'area metropolitana, anche in relazione ai progetti per Roma capitale, e si propongono scelte infrastrutturali e nel sistema dei trasporti direttamente funzionali a tali processi: in sostanza si affrontano in una visione integrata i problemi urbanistici, di sviluppo economico e dei trasporti.

— Si è superato il dualismo tra misure drastiche sul traffico e politica delle infrastrutture?

— Mi pare di sì. Il progetto considera urgente la chiusura del centro storico come strumento per salvare la città e per modificare le abitudini dei cittadini orientandoli all'uso del mezzo pubblico. Per tale motivo va migliorato il sistema dei trasporti pubblici: organizzando in un modo nuovo l'esistente servizio autobus, ma anche costruendo una rete di trasporti su rotaia capace di rendere sempre più appetibile il trasporto pubblico e irreversibile il suo uso per almeno il 70% dei cittadini.

— Quali sono le novità previste nel progetto?

— Tre sono le più rilevanti:

1) la costruzione di un assetto infrastrutturale nell'area metropolitana per liberare Roma dai traffici di interesse nazionale e consentire l'utilizzo delle infrastrutture esistenti (soprattutto linee FS) per i trasporti urbani e metropolitani;

2) la realizzazione di un sistema intermodale — aeroporti/mare/porti/FS/strada — che riduca la preponderanza del trasporto su gomma di merci e passeggeri, in stretta connessione con le scelte previste dal Piano generale dei trasporti;

3) la previsione di un assetto del trasporto urbano di Roma che — portando a compimento le opere preventivate nel «progetto mirato» e realizzando nuovi interventi — sia fondato sul trasporto su rotaia (FS, ferrovie concesse, metrò), raccordato con bus e parcheggi, costruendo anche una nuova metropolitana che passi per il centro e un sistema di navigazione sul Tevere.

— Il nuovo assetto infrastrutturale può essere gestito con gli attuali strumenti e aziende di gestione?

— Credo di no. Il progetto individua giustamente come essenziali l'avvio dell'integrazione — servizi, orari, tariffe — tra le Aziende e la creazione di una Autorità metropolitana eletta democraticamente, per programmare l'insieme dei trasporti e del sistema infrastrutturale.

Sul piano della gestione dei servizi, si propone un diverso ruolo del Consorzio Trasporti Lazio, cui conferire deleghe regionali, e un processo graduale di riorganizzazione fino ad arrivare alla costituzione di una sola Azienda per l'area metropolitana e una per la gestione dei servizi nel resto della Regione.

— Il progetto tiene conto delle risorse disponibili?

— Il progetto prevede costi aggiuntivi, rispetto a quelli già programmati, per 9.400 miliardi in 15 anni, che sono inferiori a quelli stimati (12 mila miliardi) dal Piano generale dei trasporti.

Il progetto individua le possibili fonti di finanziamento — pubbliche e private — anche stornando investimenti dalla grande viabilità; ma soprattutto consente di ridurre gli enormi sprechi di risorse (risparmio energetico, riduzione dell'inquinamento, tutela della salute e del patrimonio artistico-ambientale) e i costi di gestione delle Aziende e della collettività.

Credo si possa dire che il progetto è in grado di assicurare nel medio periodo l'equilibrio tra costi e benefici, migliorando contemporaneamente la qualità della vita dei cittadini.

Il problema reale riguardante l'attuazione del progetto non è tanto quello delle risorse, quanto il contrasto tra le sue scelte e quelle dei grandi interessi economici legati all'automobile, che continuano a dominare nel nostro Paese.

Ancora una volta potrà decidere la mobilitazione dei cittadini e delle forze democratiche.

Giancarlo D'Alessandro
segretario della Camera del lavoro di Roma

Ora il discorso deve spostarsi sugli strumenti

L'iniziativa del PCI è, quanto mai, utile e opportuna. In primo luogo, perché si sceglie di ragionare attorno all'area metropolitana superando anguste concezioni municipalistiche o ristrette visioni che pretendono di risolvere i problemi della mobilità intervenendo nella sola cinta del Comune di Roma.

In secondo luogo, perché si prende in considerazione con eguale importanza la mobilità delle persone e quella delle merci.

In terzo luogo, perché si collega il problema della mobilità a quello della salvaguardia dell'ambiente naturale, monumentale e artistico dall'inquinamento e dalla congestione.

Infine, perché attraverso la produzione di numerose schede, che affrontano gran parte di ciò che interagisce con la mobilità, si definisce il progetto in un organico disegno di sviluppo dell'intera area metropolitana.

Se la parte progettuale appare abbastanza completa, la discussione dovrà approfondire il problema degli strumenti necessari per la realizzazione di un progetto tanto ambizioso e lungimirante.

Forse è maturo il momento di creare una «autorità metropolitana» che governi il sistema dei trasporti, che sia capace di guidare con fermezza l'azione di quei soggetti istituzionali che tanto faticano a coordinarsi (vedi l'esperienza della prima convenzione del «progetto mirato»).

Inoltre bisognerà ripensare al ruolo che possono svolgere le aziende ATAC e Acotral e il Comitato Trasporti Lazio, il cui funzionamento appesantisce, anziché agevolare, gli interventi programmati.

Un'ultima considerazione riguarda il ruolo dei lavoratori del settore, i quali - dopo aver contribuito alla battaglia per la pubblicizzazione del trasporto pubblico nel Lazio - devono ora rendersi protagonisti di una battaglia che renda le loro aziende produttive e competitive.

Troppi gli sprechi e le inefficienze: la discussione dovrà indicarne con chiarezza le responsabilità politiche e manageriali, ma spero anche nuove indicazioni e rimedi.

Una cosa è certa: se le aziende non migliorano il loro funzionamento, l'intero progetto sarà ostacolato.

7.

Partendo da tali considerazioni generali, viene avanzato un «pacchetto» di misure urgenti - una vera e propria terapia di emergenza - per garantire ai cittadini un diverso sistema della mobilità, tutelandone la salute, salvaguardando il patrimonio artistico e ambientale di Roma e della sua area metropolitana, determinando un mutamento nelle abitudini all'uso incontrollato dell'automobile. Gli elementi fondamentali della proposta di emergenza sono tre:

- 1) la chiusura del centro storico di Roma alle auto private;
- 2) la realizzazione di 15 nuovi «itinerari interamente riservati al mezzo pubblico», per collegare - con linee celeri di attraversamento o tangenziali - la città da periferia a periferia;
- 3) il potenziamento e la riorganizzazione dell'attuale sistema di trasporto pubblico nell'intera area metropolitana, adesso svolto quasi per intero da autobus.

8.

La chiusura del centro storico di Roma (grande quanto la città di Firenze) alle auto private è uno degli elementi da realizzare in tempi brevi. Per tale soluzione si è pronunciato oltre il 70% dei 500 mila cittadini che parteciparono al referendum cittadino del maggio 1985 e continuano a moltiplicarsi iniziative di Comitati di abitanti, intellettuali, forze ambientaliste e sindacali, e anche commercianti di singole strade o di singoli rioni. Una recente indagine conoscitiva della magistratura ha confermato che gas velenosi, polveri in sospensione e rumori superano nel centro storico i livelli previsti dalla legge.

È ormai convinzione diffusa che chiudere il centro storico alle auto - anche con provvedimenti graduati nel tempo - significa conciliare tre aspetti:

- 1) vivibilità della città, riducendo l'impatto ambientale che si esercita sulla qualità della vita: gas, smog, rumori, impedimenti a fruire a piedi oppure in bicicletta degli spazi urbani all'aperto;
- 2) tutela del patrimonio storico-artistico, preservando e valorizzando il più importante patrimonio culturale del mondo, minacciato dall'inquinamento atmosferico e dalle vibrazioni provocate dal traffico;
- 3) funzionalità della città, limitando la sosta e il movimento delle auto e creando una zona protetta, dove si possa respirare e garantire un modo di vita più civile.

Insieme a ciò, la maggiore velocità del mezzo pubblico e un uso più intensivo dei bus, che scorreranno su itinerari protetti, consentiranno la riduzione delle auto in circolazione nel resto della città, migliorando la mobilità anche nelle zone esterne al perimetro del centro storico.

In tale direzione si era mossa la giunta di sinistra in Campidoglio - con la ferma opposizione della DC - quando aveva progettato la creazione del Parco archeologico dai Fori all'Appia Antica e la chiusura di via dei Fori Imperiali o aveva smantellato strade che attraversavano zone di grande rilievo archeologico e culturale (Foro Romano, Campidoglio, Colosseo, Arco di Costantino) o interdetto al traffico privato piazza di Spagna (Tridente), via del Corso, corso Rinascimento, l'Isola Tiberina, piazza del Pantheon, via Petroselli o limitato l'ingresso nel centro a pullman e mezzi per il trasporto-merci. Fino al divieto di accesso alle auto tra le 7 e le 10 del sabato su circa 600 ettari di centro storico - compreso tra il

lungotevere, il Muro Torto, via Cavour e via dei Cerchi - con l'obiettivo di valutarne i riflessi sul traffico nelle aree circostanti e di procedere all'organizzazione di un diverso sistema di trasporto pubblico.

La nuova giunta pentapartito ha bloccato per 18 mesi ogni intervento, ha sospeso la chiusura del sabato e dichiarato, in più occasioni, la sua contrarietà a interdire il centro alle auto. Soltanto in seguito all'inchiesta sull'inquinamento e ai suoi risultati assai gravi, la giunta Signorello ha «cambiato opinione» e ha progressivamente chiuso alle auto una porzione di centro tra le 7 e le 10,30 del mattino, con risultati positivi di riduzione del traffico, anche se l'assenza di un programma per il potenziamento del trasporto pubblico sta determinando un eccessivo affollamento degli autobus. Si deve ora andare avanti, verso l'ampliamento della chiusura a nuove zone e per orari più lunghi.

Nel progetto viene avanzata la proposta di chiudere il centro della città alle auto in due fasi:

1) estendendo la chiusura dalle 6 alle 20 dei giorni lavorativi (salvo residenti, biciclette, attività artigianali, servizi di soccorso e sicurezza) in una zona di circa 420 ettari, corrispondenti a 12 rioni nella zona più bassa della città - formata da un tessuto edilizio risalente ai periodi rinascimentale e barocco, con strade strette e in zone scarsamente ventilate -, e chiudendo via dei Fori Imperiali come misura di «ricomposizione» dei Fori per salvaguardarne in questo modo il patrimonio storico-archeologico;

2) successivamente ampliando la chiusura - e con le stesse modalità - dell'intera zona interessata dal provvedimento della giunta di sinistra sul sabato.

9.

La chiusura del centro storico alle automobili rende ancora più urgente il potenziamento del trasporto pubblico, in modo da rendere possibile, in tempi brevi, un cambiamento delle abitudini nel modo di spostarsi in città mediante la rinuncia a un uso indiscriminato dell'auto a favore dell'autobus o del trasporto su rotaia.

In attesa delle grandi infrastrutture e del piano di ristrutturazione dell'intera rete dell'ATAC, il progetto propone di dare priorità alla realizzazione di una serie di «itinerari protetti», in aggiunta agli 83 km di corsie riservate esistenti. In tal modo, la metropolitana e le ferrovie in concessione - che entro il 1987 saranno potenziate con nuovo materiale rotabile acquistato, a suo tempo, dalla giunta di sinistra - verranno integrate con veri e propri «corridoi urbani», riservati a linee celeri di autobus.

Sono stati individuati 12 «itinerari protetti» verso il centro storico - con percorsi di 5-20 minuti dalle fasce periferiche - e 3 itinerari tangenziali da periferia a periferia. Gli itinerari, riportati in dettaglio nella scheda, partiranno da 20 aree di parcheggio (di cui 12 già disponibili per 7 mila posti-auto), presso le quali potranno essere lasciate in sosta le automobili col sistema del «park & ride».

10.

Il terzo elemento affrontato nella seconda parte del progetto riguarda la riorganizzazione e il «potenziamento a breve» del trasporto pubblico nell'intera area metropolitana.

Franco Gambini

segretario generale FILT/CGIL del Lazio

Una alleanza tra utenti e lavoratori del trasporto

È di grande importanza l'iniziativa del Partito comunista, che ai primi di aprile terrà la propria «Conferenza nazionale sui trasporti nell'area metropolitana di Roma»: non tanto e non solo perché affronta con puntualità e presenza il tema forse più scottante del nostro tempo e della nostra società, quanto per l'impostazione qualitativa del Convegno che si propone di affrontare nel merito i punti nodali del settore.

Scorrendo le «schede», insieme al copioso materiale preparatorio, mi sembra che la Conferenza sarà orientata ad affrontare il «capitolo trasporti» con un ampio respiro, tenendolo costantemente ben legato agli altri aspetti della società e dell'economia nazionale.

Un altro aspetto che ritengo assai valido è la proposta di dibattito - per come viene avanzata - che punta a far emergere una diversa e mutata realtà, alternativa a quella attuale caotica, nel sistema della mobilità, orientando i nuovi rapporti tra città e cittadini, tra utenti e servizi, tra l'economicità e la gestione, verso sbocchi che diano risposte concrete (non troppo lontane) ai bisogni dei cittadini: mobilità non disagiata, appunto; occupazione, disinquinamento, integrazione tra settori. Insomma una nuova qualità della vita.

Se così è, se - cioè - la Conferenza nazionale del PCI intende fornire un contributo di questa portata e nella direzione indicata, il sindacato - e in particolare la FILT/CGIL - non può che plaudire a tale impegno.

Non solo, ma, augurandoci che altre forze politiche raccolgano l'esigenza di confronto e di riflessione, soprattutto di scelte nuove e risolutive (come, per esempio, la chiusura del traffico nei centri storici), penso che il sindacato debba confermare con maggiore forza, in questa occasione, il proprio impegno. Del resto, ricorderemo che - fin dalla nostra conferenza romana del 1984, dalla campagna dello «Straffichiamoci» e via via fino alla giornata del 28 novembre 1986 «prova contro il traffico» - è sempre più andato crescendo.

Ora l'impegno verso la città, verso la Regione, verso gli utenti, le istituzioni e le forze politiche, economiche e sociali, che oggi come sindacato stiamo assumendoci, è senza dubbio la campagna degli «integrativi» per le aziende urbane. Intendiamo portare avanti, in questo caso, una contrattualità più serrata, concreta e di merito, che sistematicamente affronti i nodi delle gestioni, del coordinamento tra modi e strumenti del trasporto locale, della efficienza, della produttività e, naturalmente, degli aspetti salariali direttamente connessi a risultati ottenuti e ottenibili.

Tale campagna è già iniziata e potrà viverla insieme alla categoria del trasporto tutta l'utenza, se avremo le capacità di realizzare una alleanza con essa fondata su reciproci interessi.

Le questioni fondamentali si riferiscono alla trasformazione dei servizi ATAC e Acotral, all'esigenza di sviluppare il sistema tranviario, di fare avanzare una politica tariffaria comune ai diversi mezzi di trasporto, di rendere meno inquinante lo stesso trasporto pubblico.

L'obiettivo che viene proposto è di passare progressivamente dall'attuale 45% di spostamenti su bus a un sistema integrato di trasporto pubblico che raggiunga il 70% degli spostamenti: cosa che richiede per entrambe le Aziende l'aumento di conducenti, l'acquisto di nuovi veicoli, l'ampliamento delle rimesse.

Insieme si richiede un intervento massiccio, in tempi brevi, sull'intera organizzazione del servizio svolto dalle Aziende.

Per l'ATAC si propone:

○ di passare dall'attuale velocità commerciale media di 13 km/ora a 15 attraverso l'introduzione di itinerari protetti;

○ di ristrutturare la rete per «bacini di traffico», realizzando: 1) linee tangenziali tra periferia e periferia senza toccare il centro; 2) linee collettrici - unilinea - con grande capacità di trasporto verso i maggiori centri attrattori di traffico, servite da filobus (o bus bimodali o ibridi) per ridurre l'inquinamento; 3) linee adduttrici, brevi e di interesse locale per raggiungere i nodi di scambio con le linee fondamentali;

○ di estendere le linee centrali servite con minibus e medio-bus a trazione elettrica e le linee di collegamento tra le grandi direttrici servite dal trasporto pubblico (stazioni metrò, capolinea o nodi di scambio dei bus) e i più rilevanti centri di attività del centro storico chiuso al traffico.

Di particolare rilievo è la proposta di potenziare il sistema tranviario (oggi 8 linee per 85 km; nel 1960: 25 linee per 152 km) sia ampliando e proteggendo fisicamente l'attuale rete e dotandola di «semafori intelligenti» comandati dal traffico, sia estendendola alla tangenziale Serpentara/viale Togliatti/Cinecittà e al collegamento San Pietro/Ottaviano/Olimpico, anche in funzione dei campionati mondiali di calcio del 1990. A tale scopo vanno acquistati nuovi tram a elevata capacità di trasporto, bidirezionali, a pianale basso per facilitare salita e discesa, veloci e silenziosi.

Per l'Acotral, l'azienda che gestisce il trasporto su rotaia, si propone di passare progressivamente dall'attuale 13% di spostamenti ad almeno il 35% attraverso progetti infrastrutturali di grandi dimensioni (metrò, ferrovie concesse) che comporteranno tempi di attuazione non brevi. Per l'immediato, fondamentale è il potenziamento dei servizi che deriverà, nel corso del 1987, dalla consegna del materiale rotabile acquistato dalle giunte di sinistra per le linee A e B, per la Roma/Lido e, nello stesso periodo, dal Consorzio Trasporti Lazio per la Roma/San Cesareo e la Roma/Viterbo: con tali provvedimenti il parco rotabile Acotral passerà da 400 a 700 unità, con un aumento di potenzialità del 30%.

Il miglioramento dei servizi all'utenza è, però, condizionato dalla mancanza di impianti per manutenzione e ricovero del materiale adeguati, dal ritardo nel reperimento e nell'aggiornamento professionale del personale necessario per la guida e la manutenzione dello stesso, dall'assenza di un programma coordinato ATAC/Acotral per nuovi servizi bus di adduzione alle linee su rotaia potenziate e dal blocco del programma

avviato dalla giunta di sinistra per parcheggi di scambio alle fermate e alle stazioni.

Sono, perciò, in atto iniziative per l'avvio dei provvedimenti necessari del Comune e delle Aziende.

La politica tariffaria integrata. Particolare rilievo riveste il processo di integrazione tariffaria, che ha fatto registrare a Roma alcune esperienze positive con l'emissione di titoli di viaggio validi per i servizi urbani di ATAC/Acotral/FS (Roma Pass per l'Anno Santo e BIG, biglietto giornaliero ancora in vigore).

Nel progetto si propone un abbonamento mensile unificato per l'intera rete urbana a un prezzo leggermente superiore a quello ATAC, per determinare un uso indifferenziato dei diversi mezzi di trasporto, e si suggerisce di arrivare in una fase successiva a un biglietto (o abbonamento integrato) che consenta anche il parcheggio nelle apposite aree adiacenti alle stazioni e le fermate.

Anche per l'area metropolitana si propongono una serie di abbonamenti integrati fra le diverse Aziende e per tratti extra-urbani in aggiunta a quelli urbani.

La lotta contro l'inquinamento. Vengono, infine, suggerite una serie di misure per il controllo sull'inquinamento delle automobili e dei mezzi di trasporto pubblico.

Si suggeriscono come misure immediate il controllo sugli apparati propulsivi dei motori diesel e sulla alimentazione, sull'uso di additivi per il gasolio, il controllo e la revisione del parco-taxi.

Per gli interventi a medio e a lungo termine si propone di adottare sistemi di scarico di tipo catalitico per tutti i mezzi pubblici; di acquistare autobus del tipo «ibrido» con motore diesel/elettrico non inquinante e poco rumoroso.

Per i taxi si propone di utilizzare modelli di pullmino di tipo londinese, predisposto per l'uso di benzine senza piombo e marmitte catalitiche e, in una fase successiva, l'alimentazione a benzina GPL, assai meno inquinante.

11.

Un particolare rilievo viene dato al problema delle «barriere architettoniche», al fine di assicurare la libertà e l'autonomia di movimento e di uso del trasporto pubblico non solo ai cittadini portatori di handicap, ma anche agli anziani, ai bambini, agli invalidi, alle gestanti.

Sul problema - si rileva - molto si è detto e scritto e poco si è fatto: anche per applicare la legislazione che risale al 1978 e prescriveva che i trasporti pubblici (tram e metrò) dovessero essere resi accessibili ai portatori di handicap (e lo stesso vale per l'accesso ai luoghi pubblici o agli alloggi di edilizia popolare, con priorità per l'assegnazione). A Roma la linea B è attrezzata, non la linea A: e la giunta Signorello ha finora bloccato il servizio sostitutivo studiato dall'ATAC.

La proposta avanzata nel progetto è programmare e finanziare un «piano triennale finalizzato alla eliminazione delle barriere architettoniche», che intervenga subito sulla costruzione delle infrastrutture e sul rinnovo del materiale rotabile, anche introducendo precise normative nella legislazione nazionale sui trasporti e stringendo convenzioni tra le Aziende di gestione (a partire dalle FS) e le Associazioni degli handicappati.

Ferrovie dello Stato e sistema su rotaia



Per l'area romana viene proposto un piano di interventi teso a garantire l'agibilità di marciapiedi, la percorribilità di parchi e giardini, la costruzione di scivoli negli attraversamenti pedonali e presso gli Uffici e i servizi pubblici; l'acquisto di bus e tram con sistemi di aggancio delle carrozzelle e spazi interni adeguati e un servizio sociale di taxi per carrozzella e lo sviluppo di quello «porta a porta», istituito dalla giunta di sinistra, per assicurare ogni tipo di spostamento; l'organizzazione di scuole-guida per portatori di handicap motori con convenzioni promosse da Provincia e Comune; adeguata segnaletica per garantire la conoscenza di collegamenti verticali, dei luoghi di interscambio e dei punti di incontro destinati agli handicappati.

12.

La terza parte del progetto analizza criticamente le infrastrutture esistenti a Roma e nel Lazio, anche in relazione alle scelte politiche del Piano generale dei trasporti; e propone un diverso modello infrastrutturale tendente a creare nuovi percorsi (Nord/Sud, Est/Ovest) per i traffici nazionali (passeggeri e merci), riservando l'attuale sistema, opportunamente integrato e potenziato, ai trasporti urbani e metropolitani.

In 25 schede sono esaminate in dettaglio le più importanti

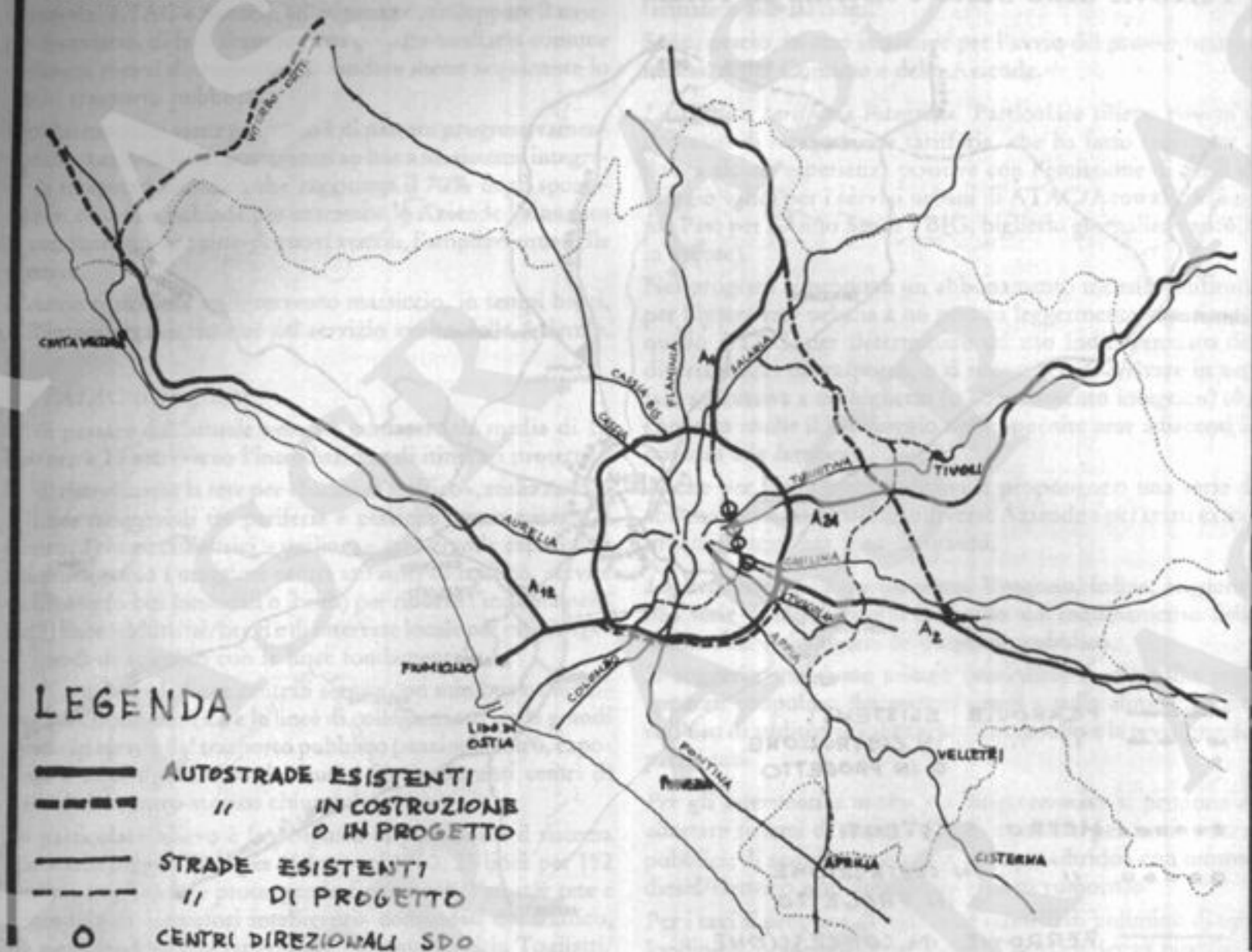
infrastrutture di Roma e del Lazio e vengono proposti progetti di ristrutturazione e ammodernamento.

Il documento parte dalla constatazione che il sistema infrastrutturale del Lazio è interamente imperniato sul nodo di Roma — una grande X — che adduce, per un verso, la rete ferroviaria sul semi-anello ferroviario e su Roma-Termini e, per l'altro, la rete stradale di grande viabilità sul grande raccordo anulare e, attraverso le vecchie vie consolari romane, sul centro della città. In tal modo sulle stesse direttrici convergono (e coesistono) traffici nazionali e traffici internazionali, traffici regionali e traffici dell'area metropolitana (oltre quelli che riguardano la capitale in quanto tale), determinando uno stato di permanente congestione.

In questo quadro fortemente squilibrato il trasporto pubblico è stato penalizzato dalle scelte del governo e dalle giunte dirette dalla DC, che hanno portato alla riduzione generalizzata dei servizi per incentivare l'uso dell'auto privata.

Di particolare rilevanza è stato l'attacco al trasporto su rotaia, che ha provocato la scarsa utilizzazione delle Ferrovie statali per il trasporto pendolare e urbano, lo smantellamento di gran parte dei tram, il degrado delle tre ferrovie in concessione, la pressoché inesistente rete metropolitana.

Il sistema viario



Parlano le cifre: gli utenti del mezzo su rotaia sono a Roma il 13% del totale (il 3% nel 1971), nella provincia l'11% (2% nel 1971), nella Regione il 9,2% (3% nel 1971), rispetto al 50-60% delle altre metropoli europee.

In tale modo la presenza del mezzo pubblico nella Regione, nell'area metropolitana e nella città è stata fondamentale rappresentata dal trasporto su bus, con gli inevitabili riflessi negativi che derivano dall'uso promiscuo delle strade già congestionate dal traffico privato e col conseguente aumento nei tempi di percorrenza. Soltanto l'apertura al tronco A della metropolitana nel 1980 ha dato sviluppo al trasporto pubblico, mentre sta aumentando costantemente quello privato. I dati del censimento del 1981 sono illuminanti.

In particolare per Roma-città nel 1981 la mobilità avveniva con un ricorso minore all'auto privata (23%) e maggiore al metrò (13%): si deve tener conto che l'aumento delle auto ha avuto un boom nel 1982 (+90 mila) e si è attestato sulle 60 mila l'anno; e siamo ormai vicini a 1 auto ogni 2 abitanti.

La stessa viabilità statale e in gran parte provinciale nel Lazio e nell'area metropolitana è fondamentale proiettata su Roma e manca di interconnessioni e strade tangenziali, che consentano di collegare tra loro i diversi centri della Regione senza passare per la capitale.

La grande viabilità della città è fondamentale radiocentrica, anch'essa fondata sulle vie consolari che raggiungono il Campidoglio determinando la congestione del centro e delle direttrici di accesso: con la conseguenza (valutata in studi recenti) che ben il 48% dei traffici che attraversano la città non ha alcun interesse al centro, ma è la conseguenza dell'assenza di infrastrutture tangenziali (l'unica eccezione è il raccordo anulare), e determina il 68% della congestione del centro.

Del tutto assente è il sistema intermodale tra rotaia e strada, di cui i nodi di interscambio - con i bus e i parcheggi di auto, gli aeroporti e i centri per le merci - rappresentino l'elemento essenziale.

Gli aeroporti di Fiumicino e di Ciampino non sono collegati tra loro né adeguatamente collegati con la rete delle infrastrutture. Altrettanto avviene per i porti del Lazio e per i pochi centri-merci, inadeguati e collocati senza un disegno strategico nella Regione. Più in generale, si può affermare che l'assenza di un piano di sviluppo regionale e di piani regionali sull'assetto del territorio e dei trasporti ha impedito sia il riequilibrio territoriale sia il riequilibrio infrastrutturale: tutto è modellato sull'esistente, sulle spinte del mercato e della speculazione edilizia.

In questo modo si determina la sovrapposizione dei traffici

con effetti gravissimi: congestione; aumento nei tempi di percorrenza e nei costi di trasporto; eccezionali livelli di inquinamento e di rumore con conseguenze sulla salute dei cittadini e sul patrimonio ambientale e artistico; consumo notevole di energia, assai superiore alla media nazionale.

13.

Per contrastare questa situazione si sono mosse le amministrazioni di sinistra, a partire da quella in Campidoglio, individuando progetti, destinandovi fortissimi finanziamenti, battendosi per nuovi indirizzi del governo a favore del mezzo pubblico e di una nuova politica infrastrutturale.

Nonostante le scelte fatte e alcuni progressi compiuti, la situazione resta grave e richiede un grande movimento per trasformare l'attuale assetto.

Ma solo recentemente il governo - con la redazione del Piano generale dei trasporti - ha riconosciuto che i problemi della mobilità e dei trasporti nelle aree metropolitane hanno una rilevanza nazionale: anche se non vi destina ancora - come dimostra la legge finanziaria 1987 - fondi adeguati per affrontare seriamente la situazione.

Per dare un'idea sulla dimensione quantitativa delle necessità finanziarie, basta ricordare che negli studi preparatori del Piano generale dei trasporti erano stati indicati in 56 mila miliardi le esigenze delle maggiori aree metropolitane del Paese (quelle oltre i 40 mila abitanti): circa 12 mila per l'area metropolitana romana.

Occorre aver chiaro che i problemi della mobilità in un'area di così rilevante importanza come quella romana possono essere risolti solo nel quadro di un «progetto organico» per la trasformazione dell'assetto attuale dei trasporti e della rete di infrastrutture, individuando i programmi da realizzare secondo una fase modulare nel breve, nel medio e nel lungo periodo.

In sostanza si tratta di partire dall'esistente, potenziandolo e integrando i diversi sistemi, e avviare un processo di trasformazione progressivo, ma di cui siano già individuate le fasi di approdo, da realizzare compiutamente entro i primi anni del 2000.

Gli indirizzi di fondo del «nuovo modello infrastrutturale» che proponiamo sono *riqualificare, sviluppare e trasformare* il sistema dei trasporti e delle infrastrutture nell'area metropolitana romana:

- individuando un diverso sistema infrastrutturale «a maglia larga» - su rotaia e su strada -, capace di raccordare tra loro gli insediamenti fondamentali (abitativi, produttivi e del terziario) e i centri infrastrutturali (aeroporti, porti, centri-merci ecc.) esistenti nell'area romana e nel Lazio senza dover passare per Roma, come è imposto dall'attuale assetto;
- realizzando nuove «infrastrutture passanti» trasversali e longitudinali su rotaia e su strada per dirottare i traffici (in persone e in merci) di interesse nazionale che non riguardano la capitale e la sua area metropolitana, in modo da ridurre drasticamente il peso sull'anello ferroviario e sulle linee FS di adduzione a esso e sulle infrastrutture stradali e di accesso alla città e utilizzarle così per i trasporti e la mobilità urbani e metropolitani;
- sviluppando il trasporto su rotaia nella città come asse portante per il sistema integrato dei trasporti, che veda colle-

gate in modo funzionale le Ferrovie, la rete metropolitana, le tre ferrovie in concessione (ristrutturate), si raccordi - attraverso nodi di interscambio - con la rete del trasporto pubblico di superficie, sia reso accessibile alle auto private attraverso un sistema di parcheggi.

Gli obiettivi che ci proponiamo di raggiungere sono:

1) *per i passeggeri*: assicurare col mezzo pubblico almeno il 70% degli spostamenti (oggi 56% esclusi quelli «a piedi»), oltre metà attraverso il trasporto su rotaia;

2) *per le merci*: realizzare progressivamente il raddoppio degli attuali traffici attraverso il sistema integrato ferrovia/porti/aeroporti, riducendo percentualmente quelli effettuati con l'autotrasporto.

14.

Le prime due fasi del processo di trasformazione dell'attuale sistema su rotaia sono già state fissate nel «protocollo d'intesa», firmato nel 1985 dalla giunta Vetere, dal ministro dei Trasporti, dalla Regione Lazio e dalle Ferrovie. Ne ribadiamo l'importanza e la necessità che si proceda alla sua integrale attuazione, superando e battendo ritardi, incertezze e resistenze delle giunte pentapartito in Campidoglio e alla Regione, che di fatto lo hanno congelato.

I suoi obiettivi fondamentali sono assicurare il più elevato livello dei servizi esistenti, la piena integrazione dell'intera rete del trasporto pubblico, la sua estensione con nuovi tronchi di metrò ai futuri centri direzionali (Sistema direzionale orientale, SDO) e alla rete ferroviaria esistente nell'area metropolitana opportunamente potenziata, trasformata e raccordata con un ampio e mirato programma di parcheggi di scambio (bus e automobili).

Una volta fissate le prime due impegnative tappe del progetto (e che sono in corso), non si può non porre l'esigenza di procedere a una fase più avanzata nella trasformazione del sistema su ferro tenendo conto di alcuni fattori: i progetti per Roma capitale e una nuova fase del suo sviluppo; le nuove previsioni di traffico che interverranno su Roma in seguito alle scelte del Piano generale dei trasporti per i corridoi plurimodali; il raddoppio dei traffici previsto per gli anni iniziali del 2000; le novità che si stanno determinando (e che si accentueranno) nello sviluppo abitativo e produttivo del Lazio e nell'area metropolitana rispetto alla stasi o alla riduzione della popolazione a Roma.

Ciò naturalmente non significa stasi o riduzione della esigenza di mobilità nella città di Roma - che si raddoppia in circa 10 anni - ma sviluppo multipolare dei traffici nell'area romana e nel Lazio, che accentuerà sia la mobilità tra tali zone di Roma, ma ancor più le relazioni tra tali zone *indipendentemente* dalla capitale.

L'obiettivo di questa terza fase è assicurare la trasformazione dell'assetto infrastrutturale su rotaia costruendo un sistema di tipo nuovo, simile a quello della RER parigina, con nodi di scambio sia col metrò urbano sia con le linee nazionali a livello elevato nell'area metropolitana, e che consenta di organizzare i servizi in modo che traffici internazionali e nazionali, traffici regionali e interni all'area metropolitana, traffici della città capitale - sia di passeggeri, sia di merci - possano percorrere linee e direttrici diversificate, anche se integrate tra

loro e (ove necessario) intercambiabili, ma profondamente distinte nelle funzioni.

Lo stesso sviluppo di un nuovo sistema delle FS ad «alta velocità» tra Roma e Napoli introduce l'esigenza di nuovi raccordi tra linee ferroviarie che non debbano impegnare l'anello su Roma, mentre soluzioni nuove vanno ricercate sia per i traffici che convergeranno dalla direttrice tirrenica verso sud sia per quelli che dovranno raccordare l'aeroporto di Fiumicino potenziato e il sistema dei porti con la direttrice interna (Umbria ecc.).

In sostanza, il processo di trasformazione che proponiamo coinvolge l'interesse del Paese, le esigenze aziendali delle FS, le istanze dell'intera area metropolitana romana e del Lazio.

La proposta che avanziamo riguarda la *realizzazione di un «sistema quadrilatero ferroviario»* fondato:

- 1) a nord sulla nuova trasversale Civitavecchia/Capranica, che si raccordi con la Capranica/Orte (in esercizio e da potenziare e collegare con Viterbo);
- 2) a est su una nuova linea dorsale interna tra le stazioni di Monterotondo e Colonna/San Cesario, concomitante con la nuova linea ad «alta velocità» per Napoli;
- 3) a sud attraverso una nuova trasversale tra le stazioni Colonna/San Cesario sulla Roma/Cassino e Santa Palomba sulla Roma/Formia/Napoli, che metta in collegamento, all'esterno di Roma, le due linee suddette e quella per i Castelli (Frascati, Albano e Velletri) con la Anzio/Nettuno, introducendo per la prima volta un raccordo diretto tra l'entroterra, il litorale sud e le aree industriali di Pomezia;
- 4) a ovest realizzando una nuova dorsale tra la stazione di Ponte Galeria sulla direttrice tirrenica Pisa/Civitavecchia/Roma (e quella dell'aeroporto di Fiumicino) e la stazione di Santa Palomba sulla Roma/Napoli, utilizzando a tale fine la vecchia linea di cintura ipotizzata negli anni 50.

La costruzione di questo «sistema» non comporta spese enormi (sono poco più di 150 km di nuove linee e il loro costo potrà aggirarsi sui 2.600 miliardi in aggiunta a quelli già previsti nel «protocollo d'intesa») e garantisce collegamenti rapidi sia nazionali sia di area per viaggiatori e merci.

Per quanto riguarda il Lazio e l'area metropolitana romana (come più in dettaglio precisiamo nelle schede), consentirebbe:

- a) il collegamento tra le diverse linee ferroviarie – che vanno opportunamente potenziate e attrezzate – riguardanti l'intero territorio laziale, senza essere tributarie di Roma, e tra i principali centri del Lazio e Roma;
- b) l'utilizzazione quasi esclusiva dell'intera cintura ferroviaria (anello più linee di adduzione), profondamente radicata dentro la città, per i trasporti urbani e di area (nonché quelli ferroviari aventi origine o destinazione nella capitale) sia di persone sia di merci;
- c) l'attuazione di servizi di trasporto effettuati nella città con frequenze di tipo urbano e coi centri dell'area con percorrenze tra i 30 e i 45 minuti per quelli più distanti, oltre a un servizio merci veloce: in sostanza, capace di elevare enormemente l'accessibilità ai centri dell'area, consentendone una nuova fase di sviluppo (da determinare con programmi urbanistici e di sviluppo economico) e riducendo l'assetto monocentrico di Roma.

15. Più complessa da valutare è la realizzazione di nuove linee e tronchi di metropolitana, oltre quelli già in costruzione o previsti nel «protocollo d'intesa» (prolungamento della A fino a circoscrizione Cornelia e della D da Val Melaina a Cinecittà e suo collegamento con la B servendo il Sistema direzionale orientale e passando sotto il parco dell'Appia Antica), in raccordo con le metropolitane di superficie (le attuali ferrovie concesse Roma/Lido, Roma/San Cesario, Roma/Nord) e col sistema tranviario e delle FS.

Gli interventi già previsti (ne parliamo dettagliatamente nella scheda specifica) porteranno la rete metropolitana a circa 60 km, oltre i 50 km (nella parte urbana) delle tre ferrovie in concessione (Roma/Lido, Roma/Nord, Roma/Pantano) di cui è prevista la trasformazione in metropolitane leggere raccordate con le linee del metrò. Perciò siamo convinti che tale rete metropolitana già in progetto – oltre quella in costruzione – rappresenti un punto di riferimento importante, e ancora da conquistare in termini di investimenti (certamente superiori ai 5 mila miliardi).

Ci sono, comunque, altre esigenze da individuare fin d'ora: viene ipotizzata una linea nuova capace di raccordare i vari tronchi di metropolitana a ridosso del centro della città, ma non necessariamente tagliandolo a metà.

In sostanza riteniamo necessario proporre una fase di analisi e progettazione che preveda la costruzione di un'altra linea della metropolitana tenendo conto di due condizioni:

- a) la realizzazione del nuovo modello infrastrutturale (in via di realizzazione o proposto) e la sua influenza sui flussi di traffico e sulle attività esistenti nel centro cittadino;
- b) la individuazione di nuove scelte urbanistiche e di nuove forme di intervento pubblico per assicurare il decongestionamento del centro dalle attività terziarie.

In caso contrario si verificherebbe la contraddizione di una nuova linea metropolitana che vuole risolvere problemi di mobilità nel centro della città e che, invece, induce – per la sua sola presenza – nuove attività terziarie e un ulteriore incremento della mobilità nella zona.

16. All'interno di un progetto sulla mobilità va esaminata con sempre maggiore attenzione la possibilità – già avanzata in uno studio di notevole rilievo – di utilizzare il Tevere, quantomeno da ponte Milvio a ponte Marconi, per il trasporto di persone con battelli.

Si è ipotizzato si possano trasportare fino a 140 mila persone al giorno (5 mila l'ora per senso di marcia) per un percorso di 11 km da fare in 23 minuti e con frequenze tra i 2 e i 3 minuti.

Il costo di esercizio sarebbe un po' più della metà di quello degli autobus; gli investimenti circa 1/5 di quelli per il metrò.

17. I problemi costituiti dalla sosta delle automobili sono venuti assumendo un ruolo sempre più determinante nella vita di Roma e, progressivamente, dei più importanti centri dell'area romana e del Lazio. La sosta abusiva condiziona la mobilità dei cittadini; la difesa dei marciapiedi e degli spazi pedonali diviene sempre più difficile, anche per l'irrazionalità e la inadeguatezza del Codice della strada.

Problemi si pongono anche per individuare le aree da destinare ai «parcheggi di scambio», al fine di realizzare un sistema dei trasporti integrato tra automobile e rete pubblica su ferro e su gomma.

Solo recentemente – e in misura insufficiente – gli investimenti degli Enti locali si sono orientati in direzione dei parcheggi, mentre la legislazione in materia è assai carente e la costruzione di parcheggi non è presa in considerazione dallo Stato all'interno dei progetti per la costruzione di linee ferroviarie e metropolitane di cui sono parte integrante.

Occorre, perciò, invertire la tendenza in atto e porre con forza l'idea di creare un sistema di parcheggi a Roma e nell'area metropolitana basato su due elementi essenziali:

a) in primo luogo la realizzazione di un sistema di «parcheggi di scambio» a servizio del trasporto pubblico (ferrovie, metrò, bus) per favorire un uso coordinato sia dell'automobile (nel percorso dall'abitazione alla più vicina stazione o fermata) sia del mezzo pubblico: è, cioè, decisivo per l'area metropolitana, viste le distanze tra i punti di partenza dei mezzi pubblici e i centri abitati;

b) in secondo luogo la individuazione di una rete di «parcheggi di filtro» per evitare l'accesso delle automobili ai centri storici della capitale e dei Comuni dell'area metropolitana: in tal caso i parcheggi vanno raccordati col mezzo pubblico ai centri di interesse (turistico, culturale, commerciale ecc.) presenti nelle città.

Consideriamo, invece, negativa la costruzione dei parcheggi nei centri delle città, in quanto rappresentano nuovi elementi di attrazione del traffico che determinano nuovi elementi di congestione.

In questa direzione riteniamo indispensabile un forte intervento finanziario degli Enti locali, ma in modo particolare della Regione e delle Province, per realizzare specifici programmi in funzione del sistema dei trasporti, e in modo particolare di quello su rotaia.

Inoltre, va ricercato – anche attraverso «protocolli d'intesa» – l'apporto di capitali delle Aziende a partecipazione statale e dell'imprenditoria privata per la costruzione di parcheggi e la loro gestione pluriennale, senza oneri per l'amministrazione pubblica.

Per favorire questi interventi, dovrà essere sollecitato un provvedimento legislativo che riduca il costo del danaro che i privati investono per la costruzione di parcheggi, ove questi diventino successivamente proprietà dell'Ente locale concedente.

18.

Il nostro progetto generale non elimina la necessità di interventi infrastrutturali di viabilità in funzione di precisi obiettivi.

Lo sviluppo delle attività produttive e terziarie e i mutamenti strutturali intervenuti nell'area metropolitana hanno costantemente incrementato non solo la mobilità verso la capitale, ma anche il traffico (passeggeri e merci) con origine e destinazione nell'hinterland. A ciò non ha corrisposto l'adeguamento della rete stradale: essa continua a basarsi sulle vecchie consolari romane, che sono collegate dal raccordo anulare, risultano congestionate fin dalla periferia di Roma, e non sono

percorribili neppure nell'area metropolitana, nei tratti che attraversano i centri abitati di qualche rilevanza.

Anche la rete autostradale è stata costruita per convergere su Roma, mentre nell'intero Lazio mancano strade trasversali o direttrici longitudinali che consentano di collegare i diversi centri senza passare per Roma. All'interno della città di Roma l'assenza di vie tangenziali ha determinato una forte concentrazione del traffico di attraversamento sul centro storico e sulle vie per la sua penetrazione.

Si può e si deve ipotizzare la riduzione della mobilità effettuata con l'auto e col trasporto su gomma in correlazione al proposto sviluppo del trasporto pubblico su rotaia; ma occorre essere consapevoli che una notevole parte di tale traffico continuerà a gravitare sulle strade esistenti, per cui diventano indispensabili gli interventi sulla rete viaria, che non possono essere affrontati solo con investimenti degli Enti locali.

Respingiamo l'idea di rilanciare i faraonici programmi sulla grande viabilità enunciati dal governo o i progetti come il tunnel dei 7 Colli, che fanno spendere migliaia di miliardi per incentivare l'uso dell'auto. Proponiamo, invece, di procedere alla riorganizzazione coordinata del sistema autostradale, delle strade statali, regionali, provinciali e comunali per razionalizzare l'uso e per valutare con attenzione (e con chiaro riferimento ai problemi di impatto ambientale e di salvaguardia del paesaggio) la necessità di nuovi collegamenti da realizzare.

È necessario, in sostanza, realizzare anche per la viabilità dell'area metropolitana romana un «protocollo d'intesa» per lo studio, la programmazione, la progettazione e la realizzazione di un nuovo sistema di viabilità, a cui partecipino non solo gli Enti locali, ma l'ANAS e la Società Autostrade, e che possa utilizzare finanziamenti specifici per le aree metropolitane ben più ampi di quelli previsti dall'articolo 5 della legge sulla grande viabilità, a carico di finanziamenti misti ANAS/Enti locali.

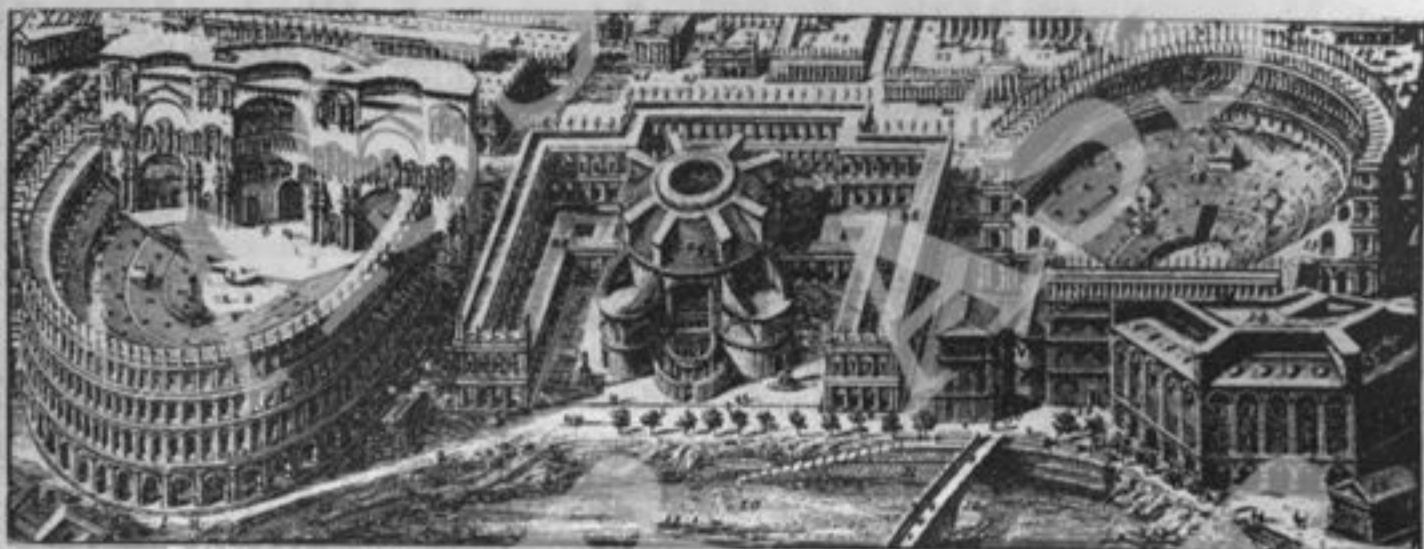
Gli obiettivi da realizzare per la viabilità nell'intera area regionale e in quella metropolitana – e di cui parliamo diffusamente nelle schede – sono sostanzialmente quattro:

1) Realizzare un adeguato raccordo tra la rete autostradale e le strade statali e la viabilità provinciale e di area: in particolare va valutato l'impatto che sul complesso della viabilità e sui traffici dell'area hanno la nuova «bretella» Fiano/San Cesareo e un nuovo collegamento tra la Roma/Civitavecchia e Livorno, tenendo anche conto dello sviluppo dell'aeroporto di Fiumicino.

2) Costruire arterie trasversali a nord e a sud di Roma. Occorre sollecitare la realizzazione della Civitavecchia/Viterbo/Orte/Terni/Rieti e la progettazione (e il finanziamento) del collegamento tra l'A2 Cisterna e l'area Pontina Nord, anche per ridurre i flussi sul grande raccordo anulare.

3) Creare un nuovo circuito viario Monterotondo/Guidonia/Castelli/Anzio ristrutturando la viabilità esistente e realizzandone nuovi tratti di collegamento.

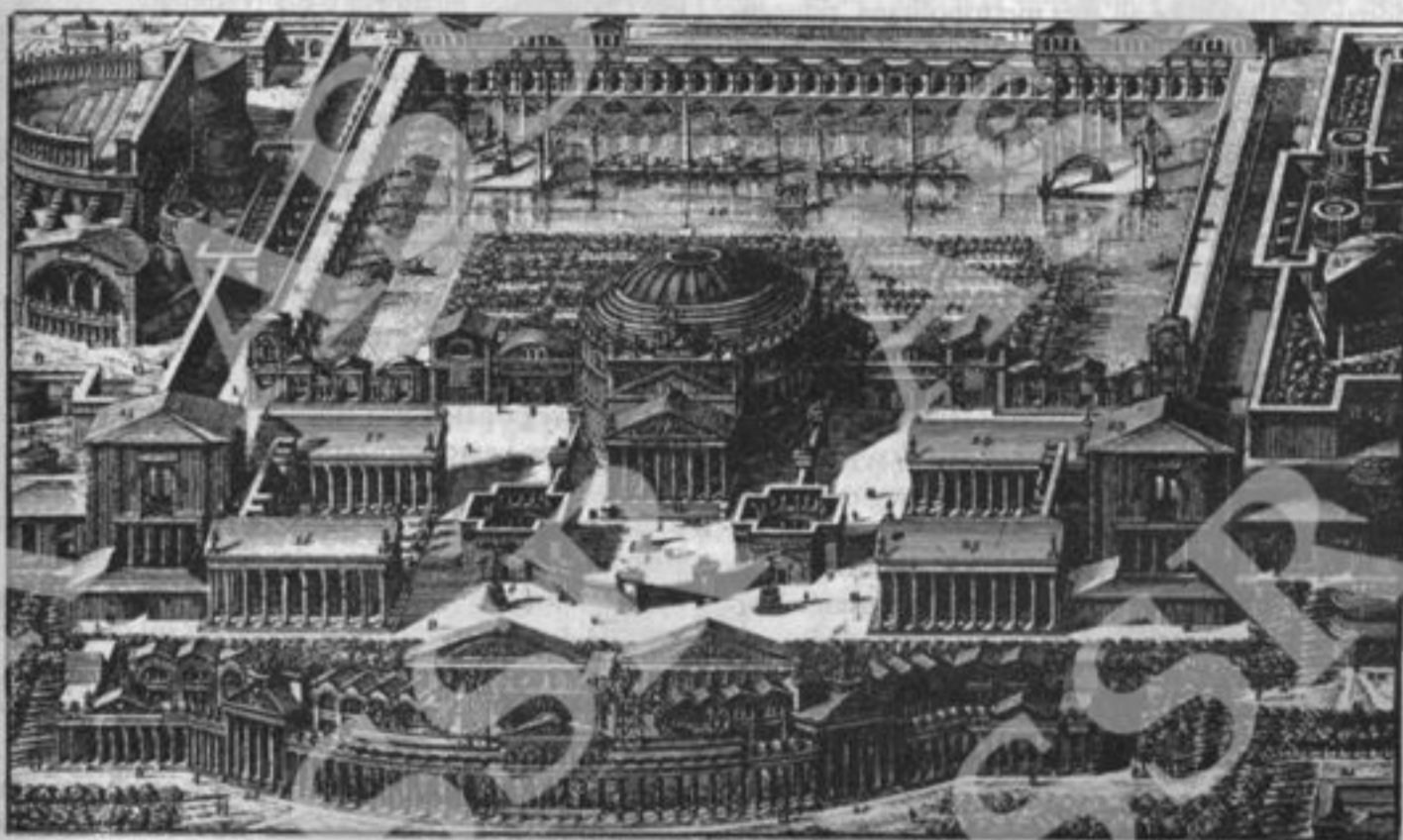
4) Realizzare rapidamente la rete tangenziale urbana a Roma, sulla base dei progetti predisposti dalla giunta di sinistra in Campidoglio, tuttora bloccati dal pentapartito, e in particolare la Togliatti, la Newton/Colli Portuensi, la tangenziale Est, nonché le penetrazioni autostradali e l'asse attrezzato a servizio del Sistema direzionale orientale.



*Elevazione de' Teatri di Balbo, e di Marcello con
gli altri edifizj ch'eran loro vicini*

*Scenographia Theatrorum Balbi, et Marcelli alio-
rumque aedificiorum, quae prope habuerunt.*

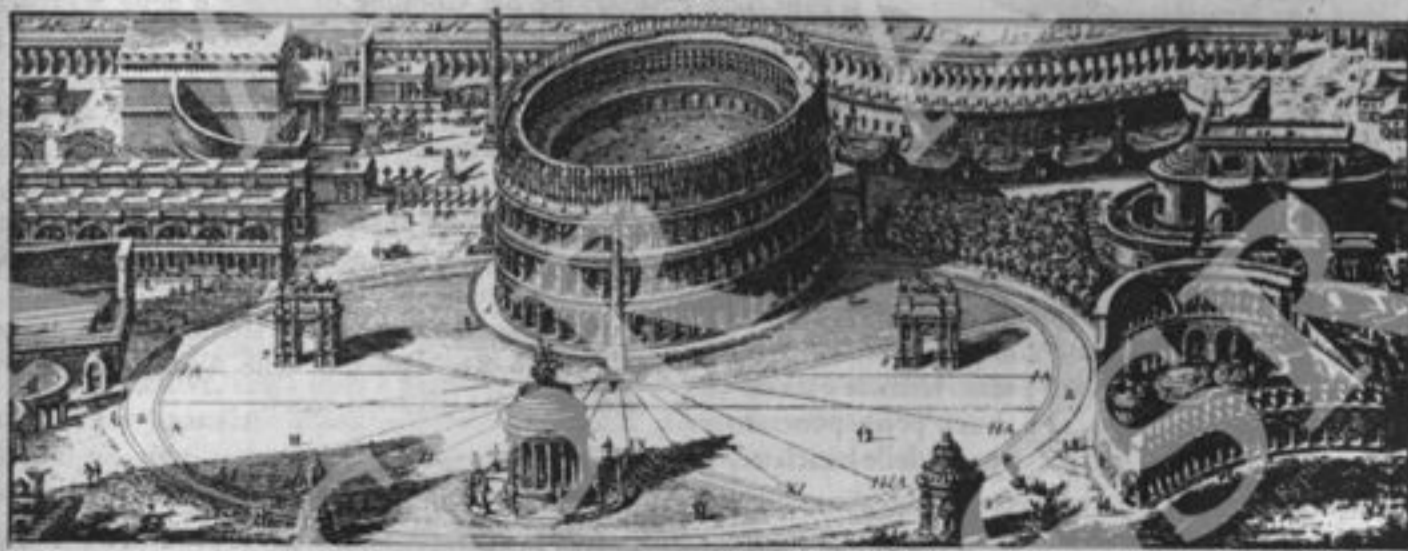
Frontonius P.



*Elevazione del Pantheon, e degli altri edifizj
che gli eran vicini.*

*Scenographia Panthet aliorumque aedificiorum,
quae prope habuit.*

Frontonius P.



*Elevazione dell'Anfiteatro di Statilio Taurus, e
degli altri edifizj che gli eran vicini.*

*Scenographia Theatri Statilii Tauri, aliorumque
aedificiorum, quae prope habuit.*

Frontonius P.

19.

Una serie di schede affronta il complesso delle grandi infrastrutture aeroportuali e portuali e dell'organizzazione del trasporto-merci. Vengono analizzati i progetti di sviluppo in corso o programmati e si avanzano nuove proposte finalizzate a una migliore funzionalità dei servizi.

Viene evidenziata l'esigenza di un quadro programmatico regionale – tuttora inesistente – innanzitutto per la localizzazione dei centri merci intermodali, che faccia decollare il centro di Orte, specializzi e adegui altri centri esistenti (Pomezia ecc.), definisca localizzazioni e necessità di centri agro-alimentari, dei nuovi Mercati generali (che si ripropongono a nord-est di Roma), di grandi depositi anche frigoriferi, indispensabili per una grande area di consumo come Roma.

Ciò viene inteso nel progetto anche in funzione di una politica del trasporto-merci integrata e intermodale (specialmente aeroporti, porti, FS, Centri merci) che affidi all'autotrasporto-merci l'adduzione alla città e all'area metropolitana, riducendo anche per questa via il peso dell'autotrasporto-merci pesante sulle strade e sul tessuto urbano. In questo ambito si propone, in particolare, un nuovo centro-merci delle FS presso Settebagni, per trasferirvi le attività oggi svolte – in modo inadeguato – in aree interne alla città di Roma (Smistamento, San Lorenzo).

Una particolare attenzione viene prestata alla necessità di una classificazione dei porti che ne individui le diverse funzioni.

Vengono, infine, avanzati progetti e proposte per la trasformazione dell'attuale sistema di collegamenti tra aeroporti, porti e centri-merci (esistenti oppure da realizzare) e l'intera area metropolitana romana e in funzione di uno sviluppo dei traffici Nord/Sud ed Est/Ovest di livello ultra-regionale, con particolare riferimento allo sviluppo del trasporto su rotaia e via mare (oggi pressoché inesistenti) e rifiutando la logica dell'ampliamento progressivo della sola rete di grande viabilità.

20.

Una scheda affronta lo sviluppo dei «percorsi ciclabili», nell'ambito di una politica tendente a rafforzare l'uso delle «due ruote», specialmente in città e nella prospettiva della chiusura del centro storico.

Oltre alla creazione di piste per gli amatori del centro e all'uso delle ville cittadine, che rispondono a un uso già consolidato (ricreativo o sportivo) della bicicletta, vengono riproposti la linea di fondo e i progetti, predisposti dalla giunta di sinistra e solo parzialmente avviati, per promuoverne l'uso negli spostamenti cittadini.

Il primo progetto riguarda la costruzione di percorsi ciclabili nei 30 piani di zona di edilizia residenziale in corso di realizzazione e per quelli futuri. I percorsi devono consentire il collegamento tra residenze e servizi, zone commerciali, posti di lavoro e scuole; e devono attestarsi presso fermate e stazioni dei mezzi di trasporto (metrò, FS, bus), predisponendo anche opportune rastrelliere per il parcheggio delle biciclette.

Il secondo intervento ripropone i progetti per la realizzazione di percorsi ciclabili sugli argini e sulle aree golenali del Tevere e dell'Aniene e tra zone di notevole rilievo urbanistico del litorale (Passoscuro, Fiumicino, Ostia, Torvaianica) realiz-

zando un collegamento – oggi inesistente – tra esse, assicurandone anche la protezione sul piano ambientale.

21.

Il quarto capitolo ha come tema l'adeguamento degli strumenti di governo nel sistema dei trasporti per superare le attuali separatezze e assicurarne un governo programmato e unitario sia nella realizzazione del progetto proposto sia nella gestione del sistema.

Il progetto ribadisce la necessità – da tempo in discussione in Parlamento – di arrivare a una «Autorità metropolitana», democraticamente eletta, titolare di funzioni programmatiche, che sia in grado di coordinare e unificare l'attività dei diversi soggetti nel settore dei trasporti e delle infrastrutture e di consentire l'integrazione tra i singoli piani di settore (economia, trasporti, residenza, cultura, urbanistica, energia ecc.) a livello di area metropolitana, nell'ambito dei piani regionali per l'assetto del territorio e dei trasporti.

Accanto alla scelta di fondo dell'«Autorità» viene riaffermata l'urgenza di realizzare fin d'ora un coordinamento degli interventi in materia di trasporti e di infrastrutture tra le varie istituzioni e aziende di gestione, proseguendo e migliorando l'esperienza dei «progetti mirati», realizzando un reale coordinamento tra governo ed Enti locali e assicurando il pieno coinvolgimento delle assemblee elettive nelle scelte progettuali riguardanti gli interventi per «Roma capitale», individuando sedi certe e permanenti di programmazione a livello regionale e di area metropolitana.

A livello regionale viene ribadita l'esigenza di fare assumere alla Regione Lazio le iniziative necessarie per colmare i gravi ritardi nella redazione del piano regionale e dei programmi pluriennali dei trasporti; si richiede un diverso ruolo della Regione come interlocutore del governo e delle Aziende nazionali operanti nei trasporti per concordare programmi, priorità, finanziamenti degli interventi sul territorio regionale; si rivendica la sistematicità dei rapporti tra Regione ed Enti locali per la elaborazione dei programmi e per verificarne l'attuazione.

La Regione Lazio deve, invece, delegare agli Enti locali e al Consorzio Trasporti Lazio tutti i poteri e le funzioni amministrative e di gestione in materia di trasporti. Nel progetto viene individuato nel Consorzio Trasporti Lazio – che è una emanazione del Comune di Roma e delle 5 Province – lo strumento per l'attuazione dei poteri delegati dalla Regione (tariffe, concessioni, organizzazione dei servizi ecc.); per il raccordo tra sviluppo territoriale di singole aree o bacini e scelte in materia di servizi di trasporto; per la convocazione di Conferenze periodiche aperte a utenti, Enti locali e forze sociali per verificare la situazione del trasporto nelle diverse zone della Regione. In funzione dei nuovi compiti, il Consorzio deve divenire sempre meno – diversamente che nel passato – organo di mero controllo sugli atti dell'Acotral, in attuazione del nuovo Regolamento delle Aziende municipalizzate entrato in vigore nei mesi scorsi.

22.

Precisati gli indirizzi generali per la profonda trasformazione degli organi di programmazione, in 6 schede viene analizzata la situazione attuale delle Aziende, degli Enti, degli organismi

o dei servizi di natura pubblica che concorrono alla gestione della mobilità nell'area metropolitana romana e vengono avanzate proposte e progetti per la loro modifica e adeguamento, anche in funzione del piano complessivo proposto per l'area metropolitana.

La novità più rilevante è la proposta di costituire – anche con la necessaria gradualità per garantirne continuità di funzionamento – una sola azienda di gestione dei trasporti pubblici per l'intera area metropolitana romana e una ulteriore azienda di gestione per i restanti servizi interprovinciali e di natura regionale. Ciò consentirebbe di superare l'attuale sistema che vede coesistere due aziende nella città di Roma – con duplicazione di tariffe e servizi – e una azienda per i servizi dell'intero Lazio accentrata e non articolata per grandi aree come previsto dallo stesso Statuto consortile.

Per quanto riguarda la riorganizzazione interna delle Aziende e dei servizi per la mobilità, le proposte più importanti sono: il decentramento dei poteri aziendali, il miglioramento dell'efficienza e della produttività dei servizi, il rafforzamento del ruolo dei lavoratori nell'organizzazione del lavoro e nella conduzione aziendale, l'apertura agli utenti e alle assemblee elettive (circoscrizioni per le Aziende urbane, Comuni e Province per quelle regionali o nazionali) al fine di un permanente confronto sui servizi resi e sulle misure da attuare per migliorarli.

23.

L'ultima parte delle schede analizza in dettaglio la situazione degli interventi infrastrutturali in corso o già programmati per l'area romana e il costo aggiuntivo del progetto proposto, che si aggira sui 9.400 miliardi, e affronta i problemi che pone il reperimento delle risorse necessarie per la sua attuazione.

Vengono esaminate le possibilità di investimento dello Stato e delle sue Aziende (FS, ANAS, società a partecipazione statale), degli Enti locali, così come risultano dalle leggi di spesa e dai programmi pluriennali già approvati. Se ne rileva la possibilità di procedere a una prima fase di investimenti (ferrovie concesse, piano integrativo delle FS recentemente rifinanziato, fondi per Roma capitale, disponibilità dichiarata da parte dell'ANAS e della Società Autostrade per finanziare le penetrazioni autostradali e l'asse attrezzato per il Sistema direzionale orientale).

Per ulteriori finanziamenti occorrerà, in primo luogo, assumere iniziative in sede parlamentare per ottenere nuovi provvedimenti legislativi riguardanti sia il sistema dei trasporti urbani e regionali – in primo luogo riformando la legge 151/1981, che va adeguatamente rifinanziata ed estesa alle ferrovie concesse, alle metropolitane, ai progetti di intervento nelle aree metropolitane – sia il varo di una legge per Roma capitale dotata di mezzi finanziari adeguati (il PCI ha proposto lo stanziamento di 700 miliardi l'anno).

In secondo luogo occorrerà che i rappresentanti del PCI nelle Assemblee elettive, negli Enti e nelle Aziende presentino le proposte per finanziare gradualmente gli interventi previsti, aprendo un ampio confronto con le altre forze politiche e sociali, e promuovendo una forte mobilitazione delle popolazioni interessate, dei lavoratori dei trasporti, degli Enti locali, delle organizzazioni produttive interessate.

Un'attenzione particolare viene, inoltre, dedicata al ruolo che

l'imprenditoria privata, la cooperazione, le aziende artigiane possono svolgere non soltanto come aziende appaltatrici per la realizzazione del progetto, ma impiegando in esso risorse adeguate: la propensione espressa in passato (e riconfermata recentemente) a procedere alla costruzione e alla gestione di parcheggi senza oneri per gli Enti locali e le possibili forme di autofinanziamento di determinate opere all'interno della realizzazione del Sistema direzionale orientale possono essere due punti di riferimento positivi. Altre disponibilità si ritiene possano aggiungersi nel corso degli incontri già programmati, che si terranno prima della Conferenza con tutte le forze interessate.

24.

Sarebbe, però, errato parlare di risorse da destinare alla realizzazione del nostro progetto soltanto in termini di costi aggiuntivi: in realtà, ciò che viene evidenziato nelle schede finali sono i vantaggi della nostra impostazione per l'economia del Paese, per le Aziende e per la collettività.

Vengono, tra l'altro, resi espliciti i pesanti costi che l'attuale squilibrato e non-coordinato sistema dei trasporti fondato sull'automobile e sull'autotrasporto fa gravare sulla collettività:

1) maggiore spesa pubblica corrente, riguardante i massicci deficit di gestione delle FS e delle Aziende pubbliche di trasporto, i costi di manutenzione delle strade ecc.;

2) le conseguenze della congestione del traffico sulla salute dei cittadini, sui tempi di percorrenza, sul patrimonio artistico e ambientale, sui consumi di energia e di territorio.

Due soli dati fanno comprendere alcuni dei vantaggi che si otterrebbero spostando sulla rotaia una parte del trasporto che avviene oggi su strada: la ferrovia consuma 1/4 dell'energia rispetto alla strada e inquina in proporzioni ancora minori. Nel sistema del trasporto romano le tariffe del metrò coprono oltre il 50% del costo, quelle degli autobus poco più del 20%.

Vengono, inoltre, esaminati in dettaglio gli interventi finanziari che ogni anno lo Stato e gli Enti locali continuano a effettuare a favore del sistema stradale rispetto a quello a impianti fissi e su rotaia, in evidente contrasto con le indicazioni del Piano generale dei trasporti che tende a privilegiare questi ultimi.

Per quanto riguarda gli Enti locali (dati 1984) viene evidenziato che essi hanno destinato alla viabilità 9.100 miliardi contro 480 miliardi per ferrovie e impianti fissi. E tale scelta comporta una altissima incidenza dei costi del trasporto sul costo di produzione delle merci e dei servizi, con aliquote che arrivano fino al 22% a volte superiori allo stesso costo del lavoro.

Particolare attenzione è, infine, riservata agli sprechi di risorse e ai costi che derivano alla collettività in tre settori fondamentali: nelle Aziende di trasporto di cui si analizzano i deficit d'esercizio e le loro cause; l'assenza di una politica per il risparmio energetico; il consumo di tempo, denaro e salute derivante dallo sviluppo non regolamentato della motorizzazione privata.

Il documento della Commissione Trasporti/casa/infrastrutture

Una scelta nazionale, un impegno strategico

1.

La riorganizzazione delle grandi aree urbane, e la costruzione in esse di un nuovo sistema dei trasporti, è una grande questione nazionale, una scelta strategica: e in questi termini essa è stata assunta dai comunisti italiani.

Le politiche errate perseguite troppo a lungo nel campo dell'edilizia, dell'urbanistica, dei trasporti e dei servizi hanno determinato in queste aree – pur spesso sede di una importante concentrazione di risorse e nelle quali è addensata una parte decisiva della popolazione – una condizione di degrado, di devastazione dell'ambiente: hanno reso difficile la vita, provocando congestione, inquinamento, emarginazione.

I trasporti sono un momento decisivo di questo processo per le conseguenze nefaste del predominio indiscriminato della motorizzazione privata, per la separazione assurda tra la loro organizzazione e l'impianto urbanistico.

Uscire da questa condizione, rovesciare la tendenza e organizzare un nuovo livello di vita, una sua diversa e più alta qualità, è una necessità importante e inderogabile.

2.

I comunisti rifiutano ogni concezione che contrapponga il diritto alla mobilità e il diritto all'ambiente. L'ambiente – e, dunque, non solo un giusto equilibrio tra uomo e natura, ma la qualità del territorio e la condizione urbana – è un valore essenziale, non una condizione accessoria: e non può essere sacrificato per nessuna ragione. Ma è altrettanto vero che il diritto alla mobilità è essenziale in ogni società moderna, è un suo connotato ineliminabile.

D'altra parte il modo con cui, nelle aree urbane, si è voluto sinora soddisfare questo diritto ha portato al suo contrario: la paralisi, la congestione, un trasporto lento, faticoso, spesso stressante.

E invece le tecnologie avanzate di cui disponiamo consentono di organizzare la vita delle città in termini tali da non contrapporre mobilità e ambiente, ma da esaltarli entrambi, congiuntamente. È questa la sfida che occorre fronteggiare, e che i comunisti accettano e lanciano in termini costruttivi alle altre forze politiche democratiche.

Vogliamo liberare le aree urbane dall'inquinamento e dalla congestione; salvaguardare e promuovere, anche con profonde azioni di recupero, l'ambiente naturale; salvaguardare e valorizzare i monumenti; valorizzare l'impianto urbanistico di aree urbane segnate dalla storia e recuperare a una nuova dimensione le periferie cittadine spesso squallide.

E, nello stesso tempo, intendiamo garantire una piena e agevole mobilità nel rapporto casa/lavoro e nel rapporto tra lavoro e tempo libero.

3.

La complessa questione dei trasporti è parte decisiva della questione urbana, e non può essere ridotta a una serie di servizi che si determina a monte di altre scelte perché il piano regolatore dei trasporti è parte essenziale della pianificazione urbana. E, tuttavia, i trasporti sono soltanto una parte di un sistema nel quale si integrano componenti diverse: gli stessi trasporti, l'organizzazione del territorio, l'edilizia, i servizi, le comunicazioni (il cui sviluppo tecnologico muta e muterà molti dati della vita urbana).

Il PCI ha compiuto recentemente la definizione di questo sistema,

delle sue componenti, del governo della sua trasformazione: e l'ha fatto con ricchezza di elaborazioni e grande respiro nella Conferenza nazionale «Cambiamo la città» che si svolse all'EUR nel 1985. A quegli orientamenti, e ai copiosi documenti che li esprimono, rinviamo tutti coloro che si accingono a studiare il nostro progetto per l'area metropolitana di Roma e vogliono collocarlo in uno scenario più complessivo.

4.

Il progetto romano, pur nella sua marcata specificità, si ispira ad alcune coordinate nazionali, e richiede contestualmente la creazione di condizioni esterne di carattere più generale.

La scelta che da tempo abbiamo compiuto – e che, grazie alla convergenza con altre forze progressiste, siamo riusciti a fare entrare anche in documenti importanti del Parlamento e del governo (persino nello «schema» del Piano generale dei trasporti), e tuttavia nei fatti tarda drammaticamente a realizzarsi – è di passare, nelle grandi aree urbane, a un sistema integrato e intermodale, che utilizza tutti i modi di trasporto, compresi l'auto e i veicoli a due ruote, ma nel quale il trasporto pubblico sia dominante, e comunque tale da coprire oltre il 70% del trasporto: un sistema che necessariamente si basa su un grande impianto in ferro (ferrovia, metrò pesante e leggero, tranvie) in quanto solo questo modo di trasporto garantisce che grandi flussi di traffico si realizzino velocemente e nella salvaguardia dell'ambiente e dei valori urbanistici.

È in questo quadro che può attuarsi proficuamente la chiusura alle auto private dei centri storici e di importanti itinerari: decisioni altrimenti destinate a impigliarsi in forti contraddizioni. Naturalmente alcune esclusioni e pedonalizzazioni vanno fatte subito, quando hanno carattere di emergenza; ma l'emergenza, appunto, non è una soluzione vera, e questo processo di esclusione delle auto deve camminare, per il resto, parallelamente allo sviluppo di una rete alternativa di comunicazioni.

Un approccio realistico non può separare queste scelte del trasporto nelle grandi aree metropolitane dalle scelte economiche o urbanistiche – come si è chiarito –, ma neppure dalle modificazioni nel sistema dei trasporti su scala nazionale. È, infatti, abbastanza utopistico immaginare che si compia la trasformazione che è stata indicata in aree urbane come quelle di Roma, Milano, Torino, Napoli e altre ancora se nelle relazioni di lunga distanza si continuerà a impiegare massicciamente l'auto e se si trasporterà su gomma l'80-85% delle merci. I trasporti – non lo si dimentichi mai – sono un sistema di flussi: e di questo sistema è difficile modificare solo un pezzo.

5.

Tutto quello che abbiamo detto sinora spiega perché il progetto e l'iniziativa sull'area metropolitana di Roma (un'area che largamente coincide col Lazio) siano stati assunti congiuntamente dalla Commissione Trasporti della Direzione, dal Comitato regionale e dalla Federazione di Roma del PCI, anche se, certamente, è la Federazione romana a essere in prima linea in questa impresa.

La questione dei trasporti nell'area metropolitana romana ha una doppia valenza nazionale: per il grande peso specifico che essa ha, sotto molti punti di vista, nel sistema nazionale dei trasporti; e perché ciò che si progetta e si farà a Roma ha un grande valore di esempio, di paradigma per le altre città italiane, e comunque induce conseguenze di carattere più generale.

6.

Ci si può chiedere – e lo chiederanno alcuni avversari in malafede, ma anche cittadini privi di adeguata informazione – come mai i comunisti, che per 10 anni sono stati parte decisiva nel governo delle città italiane, si accorgono solo adesso di questi giganteschi problemi.

Il PCI, invece, questi temi li ha posti a se stesso e agli altri già agli inizi degli anni 70, e poi dopo il 1975 con grande vigore; e di essi ha fatto una parte importante della politica delle giunte locali a cui partecipava. I risultati sono stati sin qui modesti, ed embrionali, per tre ordini di ragioni.

Quando la sinistra assunse, nel 1975, il governo delle grandi aree urbane non soltanto le condizioni di degrado erano già gravi, con tendenze serie al loro peggioramento, ma non vi erano progetti, predisposizioni programmatiche, strumenti per una nuova politica dei trasporti. C'era il deserto; e c'era il dogma della motorizzazione privata come espressione della «libera scelta» dei cittadini.

E dunque quei 10 anni sono stati occupati – oltre che da iniziative pratiche parziali, che pure non si devono dimenticare – dalla predisposizione dei progetti, degli strumenti, delle condizioni organizzative: un lavoro controcorrente, che si urtava contro gli interessi di corporazioni dominanti, oltre che contro le opposizioni amministrative che si ponevano su un terreno distruttivo. Se le giunte del pentapartito, succedute in tante città alle giunte di sinistra dopo il 1985, avessero avuto la volontà politica di operare, avrebbero trovato il terreno del tutto predisposto.

Un caso esemplare è Milano, dove il pentapartito ha ereditato non solo una già cospicua rete di metrò, un sistema tranviario e di autobus rispettabile, ma anche due grandi e decisive opere in costruzione come la linea 3 della metropolitana e il grande «passante ferroviario»: opere tutte collocate entro un disegno più ampio e di grande portata.

A Torino il pentapartito avrebbe già potuto dare il via alla costruzione del «passante ferroviario» e alle cinque linee di metrò leggero

perché tutto era già stato predisposto prima del 1985; peraltro nel 1975 la giunta Novelli dovette cominciare addirittura, con l'aiuto decisivo della Regione, a sostituire gran parte di un decrepito «parco autobus».

In tutte le maggiori aree urbane il pentapartito ha ereditato i «progetti mirati», con le annesse convenzioni che realizzano una sinergia tra Comuni, Province, Regioni, Stato, Enti: si trattava solo di premere bottoni che non sono stati premuti.

Per ciò che riguarda Roma, molti – fuorviati da una campagna di stampa menzognera – si stupiranno nell'apprendere che la massima parte del progetto che qui presentiamo fu elaborato dalle giunte Petroselli e Vetere; in quel tempo furono predisposti strumenti e programmi, e prese anche decisioni che, tra l'altro, in molti casi si concretizzano solo adesso.

Per esempio, mentre la giunta Petroselli dovette fare una forzatura per completare e mettere in esercizio la prima linea di metrò, il netto incremento nella capacità di trasporto delle ferrovie metropolitane che si avrà tra alcuni mesi deriva tutto da progetti e atti amministrativi della giunta Vetere e dell'assessorato retto da Bencini.

Naturalmente, in quel lavoro cospicuo vi furono limiti, ritardi e difetti che non abbiamo interesse a nascondere, ma sui quali abbiamo invece compiuto una necessaria riflessione critica, che può accrescere la nostra attuale capacità di intervento. L'idea del «buon governo», legittima e sacrosanta, fece spesso premio sulla progettualità, quasi bastasse ripristinare onestà ed efficacia amministrativa: un errore incentivato da quegli ambienti culturali della sinistra che hanno privilegiato il vincolo sulla programmazione, la conservazione sulla trasformazione.

Molte giunte considerarono un punto d'onore far da sé, immaginando che in grandi aree urbane il concorso dello Stato potesse essere del tutto esterno, mentre invece grandi trasformazioni possono avvenire solo con progetti coordinati. E ci volle qualche anno per superare questo pregiudizio.



Paolo Bartolotta del 1800.

«Veduta dell'Anfiteatro Flavio»

In secondo luogo occorre ricordare che l'iniziativa delle giunte di sinistra – parzialmente assecondata dalle autorità centrali tra il 1975 e il 1979, quando vi era il governo di unità nazionale – tra il 1979 e il 1985 ha dovuto fare i conti con un atteggiamento negativo del governo, che ha ritardato leggi e provvedimenti, e ha sempre più stretto i Comuni e le autonomie locali in una morsa di ristrettezze finanziarie e di dissesti, ha paralizzato gli investimenti, ha persino preteso di dettare dall'alto, rozzamente, una unica politica tariffaria (quando le tariffe sono strumento di una politica e di un programma).

Tra le ragioni per le quali le giunte di sinistra sono state meno efficaci nel secondo quinquennio – oltre all'insorgere dei contrasti d'ordine politico generale tra i partiti che le componevano – vi è stata proprio la politica di spietato soffocamento delle autonomie realizzata dal governo.

In questa ultima tendenza vi è stata una eccezione notevole, che dobbiamo ricordare se vogliamo tracciare un quadro veritiero e realistico. Il Ministero dei Trasporti, a tratti, ed essenzialmente quando alla sua guida furono i socialisti Formica e Signorile, si è mosso in modo diverso, in sintonia con una politica di riforma e con gli orientamenti delle giunte. Ma è stata una politica che è venuta avanti a singhiozzo, e che, non essendo mai divenuta la politica del governo, di tutto il governo, non ha avuto né gli strumenti né i mezzi finanziari necessari, o li ha avuti con distorsioni e ritardi gravissimi. Il ministro del Tesoro, in particolare, è stato un nemico cocciuto della riforma.

In questo senso, presentando il progetto per l'area metropolitana romana e lanciando una forte campagna politica per la sua attuazione, siamo del tutto consapevoli (e vogliamo rendere tutti consapevoli) come tutto ciò richieda una precisa volontà politica non solo nelle autonomie, ma nel governo nazionale. Questo progetto – come abbiamo già chiarito in precedenza – postula una svolta nella strategia nazionale dei trasporti e dell'organizzazione del territorio: e vuole indurla, per dire così, dal basso, partendo dai problemi quotidiani e dalla loro gestione.

7.

Una seconda obiezione può riguardare il finanziamento del progetto: quasi che i comunisti, inspiegabilmente, tracciassero piani precisi sulla carta, senza preoccuparsi delle risorse necessarie, con un atteggiamento propagandistico e unilaterale.

Non è così. Il progetto di riforma dei trasporti nell'area metropolitana romana e, in generale, le politiche che propugniamo nelle grandi aree urbane si collocano in stretta connessione con un progetto finanziario.

8.

A quali risorse attingere per finanziare progetti che, come quello romano, richiedono senza dubbio grandi investimenti (che il progetto del resto quantifica)? Noi indichiamo cinque *sorgenti* principali.

La prima sorgente è una profonda riqualificazione della spesa pubblica. A parità di volume globale della spesa prevista nel bilancio pubblico statale, possono essere effettuati mutamenti nelle poste del bilancio, in generale e all'interno del comparto dei trasporti, tali da recuperare risorse assai importanti. Queste proposte di modifica i comunisti le hanno puntualmente presentate durante la discussione sulle leggi finanziarie degli ultimi anni: sono state respinte per ragioni politiche, ma rinangono indicazioni precise e documentate.

Spostare investimenti dalle autostrade alla viabilità ordinaria, dalla viabilità al trasporto ferroviario e urbano, in corrispondenza ai postulati del Piano generale dei trasporti; spostare la spesa dal ripiano dei deficit di bilancio agli investimenti che successivamente concorrono a ridurre le ragioni strutturali di quel deficit, e che creano migliori condizioni operative; tagliare spese assurde (2 mila miliardi per finanziare il deficit annuale delle poste) e alimentare capitoli di spesa importanti oggi emarginati (in tutto qualche centinaio di miliardi per tutto il trasporto nelle aree urbane); ridurre spese militari ridondanti a vantaggio di investimenti nelle infrastrutture: queste e altre indicazioni sono precise, articolate, documentate, realistiche. Su di esse i comunisti insistono con forza.



Palazzo dell'Accademia di Francia al Corso

Pinacci F.

9.

Una seconda sorgente finanziaria, assai più cospicua di quel che comunemente si crede, consiste nelle economie di gestione che possono essere realizzate sia negli investimenti, sia nei bilanci di esercizio. La spesa pubblica non è solo strutturata male, ma altrettanto densa di sprechi e parassitismo.

Moltissime opere hanno un costo assai superiore a standard economici accettabili: un fenomeno che tende a dilatarsi. Stime recenti dicono, per esempio, che gli investimenti nel sistema ferroviario stanno rispetto a quegli standard in un rapporto da 1 a 2; ed è facile capire di quali grandezze si tratta quando solo il Piano integrativo stanziava 45 mila miliardi per gli investimenti. Ma a tale riguardo le vicende dell'Azienda postale sono addirittura emblematiche.

Le ragioni di questa nefasta tendenza sono complesse, e non ci si può illudere che esse siano superate con un balzo; ma non ci si può neppure rassegnare a una tale condizione.

La mancanza di precondizioni elementari, dal regime dei suoli a una razionale organizzazione degli strumenti di piano; la complessità e l'assurda lentezza delle procedure amministrative, che rendono lunghi e costosi tutti i processi; i meccanismi di appalto che dilatano tempi e costi; l'insufficienza della pubblica amministrazione; i fenomeni assai estesi di corruzione che non solo inquinano la spesa con le tangenti, ma conducono spesso a gravi ritardi per il gioco intrecciato dei veti: tutto ciò riduce a livelli infimi la produttività della spesa pubblica. Si potrebbe fare molto di più con la stessa cifra o si potrebbero fare le stesse cose spendendo assai meno.

Da anni i comunisti battono su questo tasto. Sulla riforma delle procedure amministrative un nostro disegno di legge è bloccato dal governo in Parlamento dal 1981; e recentemente si è tenuto a Roma un importante convegno nostro, dedicato ai temi della spesa pubblica, ai cui atti rinviamo quanti volessero conoscere la piattaforma e i termini del dibattito.

Ma economie sensibili possono realizzarsi non solo negli investimenti, ma anche nella gestione, che è inquinata dal metodo dei

ripiani a pie' di lista, dalla incoerenza delle decisioni e delle normative, dall'assenza di ogni programmazione e di controllo, dalla produttività spesso bassissima delle aziende di trasporti. Del resto i costi per chilometro del trasporto urbano e regionale su percorsi del tutto analoghi variano fortemente da città a città, da Regione a Regione: e ciò testimonia una disfunzione certa.

Se il ripiano a pie' di lista fosse sostituito dal deficit programmato, con vincoli severissimi; se l'organizzazione dei flussi e delle decisioni di spesa fosse ricondotta a unità e a un chiaro quadro programmatico, ai vari livelli; se le politiche aziendali fossero orientate alla produttività e su di esse, in tal senso, fossero esercitati i controlli necessari: se tutto questo avvenisse, anche nelle gestioni si spenderebbe molto meno, e con risultati maggiori.

Né si tratta di invenzioni o di scoperte dell'ultimo momento. Questi temi sono stati l'alimento di una lunga battaglia politica, spesso perdente, che negli ultimi 10 anni è passata per accesi confronti parlamentari, per la discussione delle leggi, scontrandosi con la logica di un sistema di potere chiuso (e, spesso, marcio).

10.

Una terza sorgente è l'ampliamento del deficit pubblico. Nessuno può scandalizzarsi per questa formulazione se essa viene fatta in termini economicamente corretti.

Nonostante il pesante indebitamento dello Stato e l'incidenza dei suoi deficit annuali, tutti gli esperti concordano sul fatto che ampliare nettamente quel deficit - per esempio da 110 a 120 mila miliardi di lire - non produce inconvenienti ma vantaggi se il surplus del deficit è consumato in investimenti che abbiano elevata produttività e redditività economica.

L'allargamento del deficit è gravissimo se è destinato a spese di esercizio improduttivo o a investimenti non realmente produttivi. Ma, ove si tratti di investimenti a elevata produttività, con un ritorno nel reddito nazionale - e, direttamente o indirettamente, nel bilancio dello Stato -, l'impatto inflazionistico è assai ridotto (salvo che nei



periodi di emergenza) e controbilanciato da altri effetti economici positivi.

11.

La quarta sorgente sono il capitale e il risparmio dei privati.

Da tempo è per noi certo che le grandi infrastrutture e gli interventi sul territorio non possono essere addossati tutti alla spesa pubblica, che comunque ha limiti evidenti. L'integrazione di pubblico e privato, o la creazione per i privati di autonomi spazi operativi all'interno di grandi progetti integrativi, è una necessità e una opportunità. D'altra parte non vi è ragione perché ciò non venga fatto se si verificano determinate condizioni.

La mano pubblica deve mantenere intatta la sua capacità di programmare, di definire i grandi progetti e le loro compatibilità. Inoltre deve poter avere capacità di controllo reale in ogni fase dei processi; e deve mantenere un controllo attivo su tutto il territorio. In questi ambiti non vi sono indicazioni negative, ma solo indicazioni positive per l'azione dei privati. Peraltro è chiaro che il capitale privato interviene solo se ha la speranza di un ritorno economico adeguato, ed è su questa base che avvengono i progetti integrativi.

Ma anche la pubblica amministrazione, superata la fase delle reti infrastrutturali primarie, deve porsi sempre più i problemi dei costi/benefici, della redditività degli investimenti, del loro ritorno per il bilancio pubblico e per l'economia nazionale.

Pubblico e privato avranno sempre canoni di comportamento diversi, ma si allarga il campo di azione comune.

Stabiliti questi criteri, le forme in cui può avvenire nelle opere pubbliche e in grandi progetti l'associazione del pubblico e del privato sono molteplici.

Si può ripagare l'investimento privato con *royalties* sul gettito tariffario; si può decidere una agevolazione per i tassi di interesse sui mutui; si possono lasciare le opere in gestione ai privati per un certo numero di anni (è il caso dei parcheggi); con un metodo di imputazione dei costi si può anche mettere a carico dello Stato il costo differenziale di un'opera per la parte non direttamente economica ma necessaria alla collettività, adottando sistemi di concessione; si può distinguere in un progetto integrato lo spazio degli investimenti privati.

La sola cosa che conta è che siano soddisfatte le regole generali cui abbiamo poco prima accennato.

12.

Abbiamo lasciato deliberatamente per ultimo la prima sorgente: i bilanci delle autonomie locali. Questo argomento introduce, infatti, una considerazione più generale che ci porta alla conclusione del nostro ragionamento.

I bilanci di Regioni, Comuni, Province devono dedicare largo spazio agli investimenti: e gli investimenti nei trasporti sono parte essenziale di questo impegno. Se si confronta ciò che hanno fatto in questo campo le giunte di sinistra con ciò che era stato fatto prima del 1975 e con ciò che è stato fatto dopo, si constaterà lo sforzo che i comunisti e i loro alleati hanno compiuto in quegli anni. Ci vogliono, dunque, atti di volontà politica da parte delle giunte.

Ma - detto questo - è pur vero che dal 1979 vi è stata una stretta centralistica che ha soffocato sempre più le finanze e il ruolo dei Comuni, e in generale delle autonomie. E le ultime decisioni del governo traggono le conseguenze disastrose di questa tendenza: ai Comuni è stata davvero spezzata la schiena con il decreto del gennaio 1987.

Dunque, occorre rovesciare questa tendenza. E non si possono creare equivoci sulla ipotesi di una nuova autonomia contributiva dei Comuni: positiva, purché non sia una pressione fiscale addizionale, bensì sostitutiva. Non si tratta di accrescere un sistema di imposte già soffocante, che va invece alleggerito, ma di liquidare l'evasione, e di

ridistribuire le entrate e le spese dallo Stato centrale alle autonomie. Per quanto sia grande il ruolo dello Stato e degli Enti nazionali - e lo abbiamo sottolineato e richiesto - il trasporto urbano non cambierà senza l'iniziativa diretta dei Comuni.

13.

L'idea più forte è di allargare le risorse di cui dispongono le autonomie locali, e di mettere queste ultime in condizione di fare un proprio autonomo bilancio, del quale rispondono ai cittadini. In ogni caso, vi saranno i canali di finanziamenti specifici che - bene o male - sono stati messi in piedi in questi anni per l'impegno decisivo dei comunisti e per la convergenza di altre forze democratiche: almeno per un certo periodo le cose rimarranno così. Del resto, come accade per la legge 151 (Fondo nazionale dei trasporti), questo sistema ha una certa valenza perché lega insieme finanziamenti e una logica di programmazione.

Di quali canali precisamente si tratta in materia di trasporti? Il primo canale è appunto la legge 151, definita nel 1978 dalla maggioranza di unità nazionale, approvata definitivamente nel 1981, subito stravolta dal governo e dall'inadempienza di molte Regioni e largamente defianziata sino a un sostanziale azzeramento (300 miliardi per gli investimenti nel 1986, 500 miliardi per il 1987, nessuna previsione per gli anni successivi; il ripiano dei bilanci delle aziende di trasporto compresso ben al di sotto del tasso reale di inflazione).

Lo stravolgimento è consistito nel ridurre una legge di programmazione a un mero canale di spesa, per lo più privato di sostanza. La legge 151 mirava a instaurare una programmazione dei trasporti regionali e di area urbana; a spostare i flussi di traffico verso il trasporto pubblico con un intervento sul territorio, sui sistemi di mobilità, sulle politiche aziendali; a riequilibrare i bilanci delle aziende di trasporto in una linea di sviluppo ed entro quel contesto. Di ciò non è rimasto quasi nulla.

Ecco perché i comunisti conducono una battaglia politica per rinnovare e rilanciare la legge 151, facendola diventare il grande supporto normativo, programmatico e finanziario per la trasformazione dei sistemi di trasporto nelle aree urbane e nelle Regioni.

Qualche primo risultato in questa direzione è stato ottenuto. La legge finanziaria 1987 - assegnando risorse per 5 mila miliardi alla ristrutturazione delle ferrovie in concessione, estese per oltre 3 mila chilometri e che hanno funzioni essenziali nelle aree urbane (si pensi che cosa vogliono dire nell'area romana le ferrovie Roma/Fiuggi e Roma/Viterbo) - consente ora al Parlamento di sbloccare un disegno di legge concordato che fa diventare questo comparto una terza sezione del Fondo nazionale trasporti, dopo il Fondo dei ripiani e i Fondi di investimento nei mezzi pubblici gommati e nelle infrastrutture. La ristrutturazione e il governo delle ferrovie in concessione sono assegnate dal disegno di legge alle Regioni. La partita è tuttora aperta, ma può avere esiti positivi.

L'azione dei parlamentari comunisti per modificare la Finanziaria 1987 ha condotto a istituire un Fondo nazionale per le linee di metrò (pesanti e leggere). La dotazione è per ora modesta, ma sembra essersi determinata una convergenza di più forze politiche per una legge che aumenti fortemente la destinazione finanziaria (a 1.000 miliardi nel primo anno) e la inserisca come quarta sezione nella legge 151.

La questione non è risolta, ma anche qui esistono prospettive positive che possono essere guadagnate, insieme con l'accrescimento funzionale del Fondo per i ripiani di esercizio: ripiani non a pie' di lista, ma programmati e funzionali a un disegno di riforma dei trasporti e di riequilibrio, a una scadenza data del conto costi/ricavi.

Un secondo grande canale sono i cosiddetti «progetti mirati». Essi nacquero, prima del 1985, come il frutto di una convergenza tra il ministro dei Trasporti socialista e le giunte delle maggiori città, allora a guida comunista, e riguarda 12 aree metropolitane, a partire da Roma. In molti casi sono già state sottoscritte le convenzioni della

prima fase attuativa: in sostanza, sono state predisposte le linee essenziali programmatiche per la riorganizzazione del sistema dei trasporti e l'impegno su di esse dello Stato, dei grandi Enti, delle autonomie locali.

I «progetti mirati» sono oggi allo stallo perché le giunte di pentapartito li hanno spesso seppelliti, e anche coloro che si sono mossi — come la Regione Emilia e il Comune di Bologna — si sono trovati di fronte alle inadempienze dello Stato, prima normative e poi finanziarie.

Oggi i «progetti mirati» sono finanziati con 20 miliardi l'anno (sic!) sino al 1989: una somma davvero esigua anche se si considera che essa è destinata a coprire mutui e, quindi, a moltiplicarsi alcune volte, e se certamente nei «progetti mirati» confluiscono risorse dei vari soggetti definite con altri strumenti legislativi o amministrativi. Resta il fatto che il fabbisogno per i «progetti mirati» indicato dal Ministero dei Trasporti al Ministero del Tesoro era, per il solo 1987, di circa 6 mila miliardi: una cifra paurosamente decurtata.

Infine ci sono gli stanziamenti di settore, che devono essere coordinati all'interno di ciascuna area urbana, come in parte fanno i «progetti mirati»: Ferrovie, ANAS, società autostradali. Questi capitoli di bilancio sono assai ricchi perché il governo ha finanziato fortemente la viabilità e l'azione dei comunisti e di altre forze ha modificato la legge finanziaria inserendovi cospicui finanziamenti per le ferrovie.

Siamo, dunque, di fronte a una grande sproporzione e contraddizione, ma anche a una grande opportunità. La contraddizione è tra l'assoluto rilievo nazionale che la questione del trasporto ha nelle aree urbane e la esiguità dei fondi a essa assegnati in un bilancio pubblico di centinaia di migliaia di miliardi; e anche, in secondo luogo, tra ciò che si spende per l'esercizio e il ripiano dei deficit e ciò che si spende per gli investimenti, lo sviluppo, il riequilibrio strutturale finanziario.

Ma la grande opportunità è data dalla breccia che, comunque, si è aperta nel muro di una vecchia politica sbagliata, e che può essere allargata se si sviluppano una iniziativa e un movimento che non siano solo generali, ma partano dalle singole aree urbane. In questo senso il progetto dell'area metropolitana di Roma può essere molto importante.

14.

È già chiaro da quello che abbiamo detto, ma va precisato bene: *la questione del trasporto nelle grandi aree urbane non è un prezzo che lo sviluppo economico deve pagare, ma è, invece, un decisivo e trainante fattore di un nuovo tipo di sviluppo, in più sensi.*

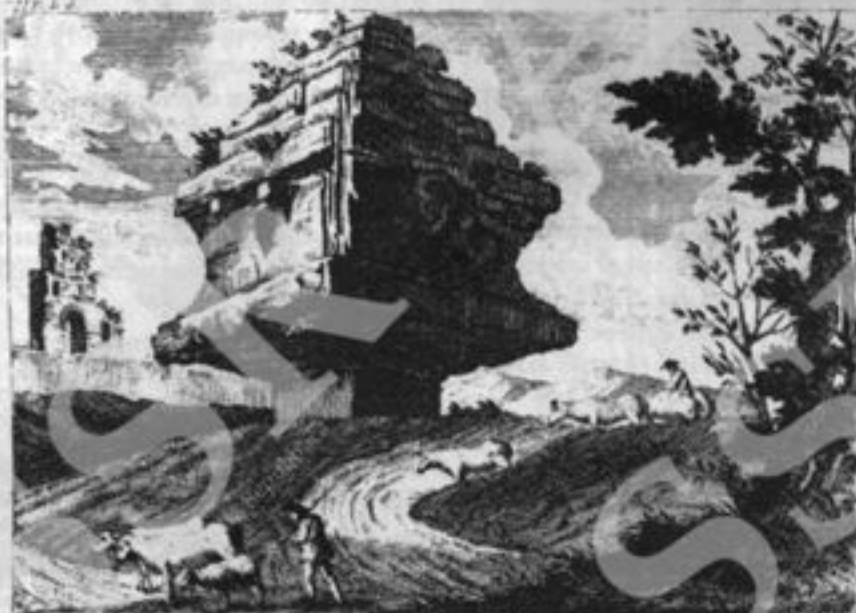
I fattori tradizionali dello sviluppo si sono esauriti, o si vanno esaurendo, o hanno un peso più limitato che nel passato: la costruzione di nuove case in edilizia, la motorizzazione privata, la crescita di settori industriali «storici». E quel modello di sviluppo è entrato in una crisi irreversibile perché contraddice l'ambiente, una più alta qualità della vita, e addossa costi insostenibili alla collettività; perché le nuove tecnologie aprono nuove frontiere e pongono in termini diversi i problemi dell'occupazione, dell'orario di lavoro (nella sua stessa struttura), delle relazioni sociali.

Si impone la transizione, pur difficile, a un nuovo modello di sviluppo che avrà come fattori trainanti il recupero del territorio e delle città, i servizi avanzati, le comunicazioni e l'informazione, i sistemi di trasporto, e che ristrutturerà le relazioni sociali, cambierà i modi di vita.

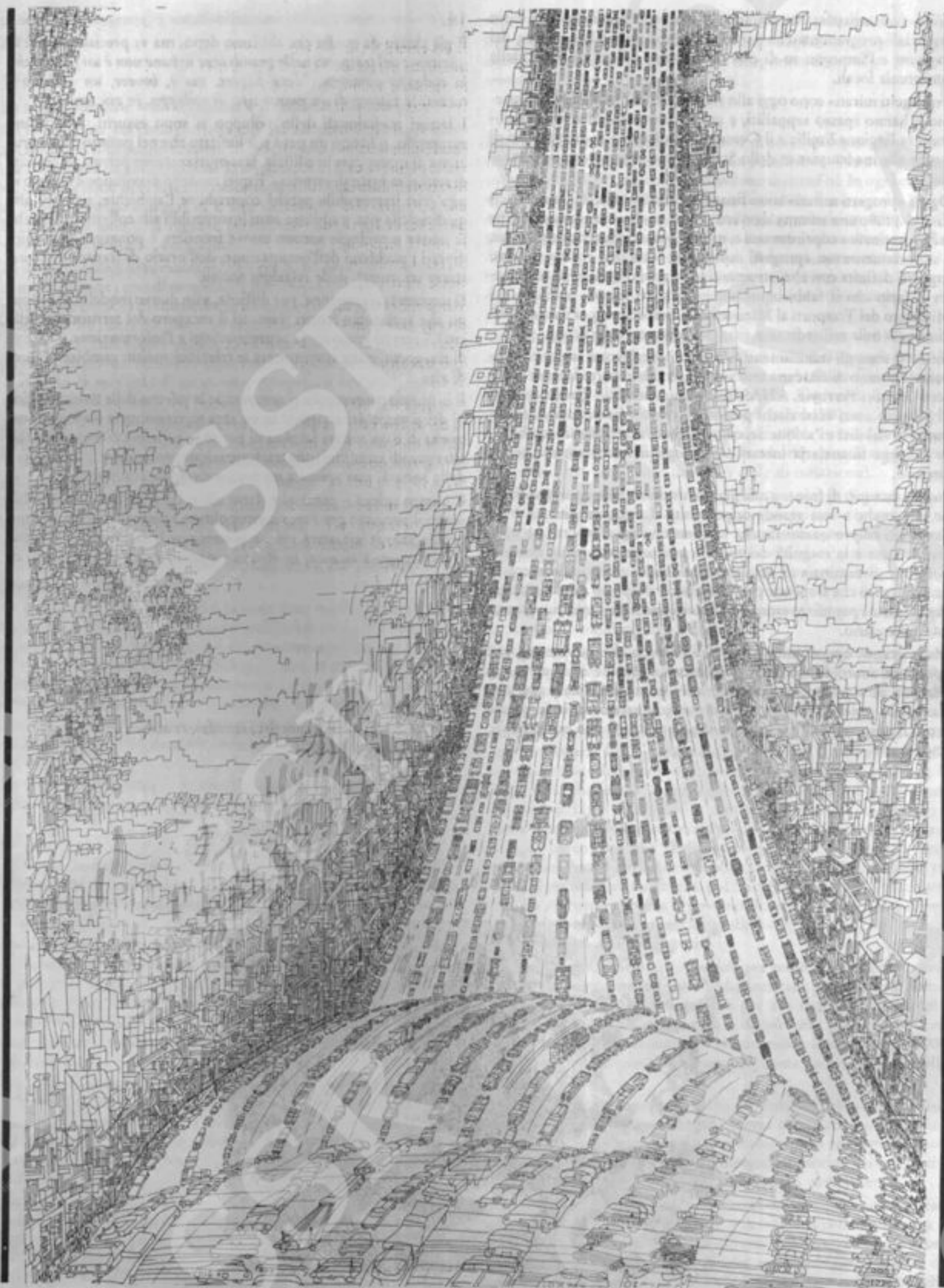
È in questo contesto che si comprende la valenza delle trasformazioni del sistema dei trasporti in un'area metropolitana decisiva come quella di Roma. Essa implica di per sé (e nelle sue correlazioni con altre grandi questioni) una trasformazione profonda dell'economia e della società, una spinta a un nuovo modello di sviluppo.

E questo spiega — come si è detto all'inizio — perché il PCI abbia scelto il progetto per l'area metropolitana romana come un terreno privilegiato di iniziativa, sul quale esercitare la conoscenza, la fantasia, la capacità tecnica, in stretto rapporto con un movimento di massa.

La Commissione Trasporti/casa/infrastrutture della Direzione del PCI



Sepolcra inesperte cinque miglia fuori di Porta Capena



Il documento della Federazione romana e del Comitato regionale del Lazio

Il significato delle nostre proposte

La situazione del traffico a Roma è arrivata a un punto-limite: la mobilità è prossima al collasso; crescono i tassi dell'inquinamento atmosferico e acustico; si va sempre più degradando il patrimonio artistico e culturale dell'intera città. Sul piano sociale cresce una nuova sensibilità: scendono in campo alcuni organi di stampa, le organizzazioni culturali e ambientaliste, il movimento sindacale, alcune forze politiche.

Noi sentiamo l'esigenza non solo di raccogliere queste sollecitazioni, ma di dare a esse un respiro programmatico, una piattaforma organica e non settoriale. Da tempo siamo convinti che l'unica via per dare una risposta a questa crescente domanda di mobilità - in un'area metropolitana - sta in una politica diretta allo sviluppo e al potenziamento del mezzo di trasporto pubblico del quale quello privato deve essere integrativo. Ogni soluzione di altro tipo è destinata in breve tempo a rivelarsi illusoria.

A questa conclusione ci porta anche l'esperienza desunta da altre città e realtà nazionali. È un fatto che aree metropolitane come Los Angeles o, in parte, la stessa New York - costruite in questi decenni a misura dell'automobile con impiego di grandi autostrade - vedono oggi la loro mobilità interna in crisi.

Militano, d'altra parte, in questa stessa direzione considerazioni di diversa natura, ma non certo di minore peso, legate alle seguenti esigenze: difesa dell'ambiente, salvaguardia della città, lotta all'inquinamento, risparmio energetico. Per una città come Roma, dove la preservazione del patrimonio archeologico assume un'importanza e un valore addirittura sovranazionali, esse acquistano un peso e una incidenza particolari.

È, dunque, un tema assai complesso, che richiama questioni generali, legate al modello di sviluppo fin qui perseguito, all'uso delle risorse, all'assetto del territorio.

D'altra parte, se riflettiamo su quanto è avvenuto nel corso degli ultimi anni, molte cose ci appaiono più chiare. Per molto tempo il problema fondamentale per la politica economica del governo è stato di comprimere il livello dei salari e il potere dei lavoratori finanziando, per questa via, una nuova fase di innovazioni tecnologiche.

È giunto il momento di tirare le somme di queste scelte. Molta parte di questi obiettivi sono stati raggiunti. Il livello dei profitti e dell'accumulazione è cresciuto. La rivoluzione tecnologica ha prodotto notevoli processi di ristrutturazione nella organizzazione del lavoro. Però questi risultati non bastano a produrre sviluppo in mancanza delle condizioni sociali che consentano un allargamento dell'area dello sviluppo stesso (in direzione, per esempio, di nuovi bisogni, di nuove esigenze).

In sostanza, la crescita e lo sviluppo non dipendono più esclusivamente dalla quantità di prodotto interno lordo, ma dall'economia nel suo complesso: dal sistema formativo, dall'insieme del sistema delle infrastrutture, dalla struttura dell'amministrazione, dalla ricerca e dall'innovazione.

Questa è la vera grande arretratezza del nostro Paese, la strozzatura nella quale esso si trova.

□ □ □

Ecco, quindi, che - discutendo di traffico e di trasporti - si tocca un nodo nevralgico legato al problema di un nuovo modello e di una nuova qualità nello sviluppo. Si tratta di sapere se oggi - in un momento di crisi - non debba individuarsi qui uno dei settori strategici di investimento capaci di invertire la tendenza e ridurre sprechi di risorse incompatibili con le esigenze di sviluppo del Paese.

Non sembra, per la verità, che la linea dell'attuale governo si muova in questa direzione. Nel suo insieme, esso sembra incapace di uscire dal solco di una vecchia, fallimentare politica: siamo i soli in Europa che continuano pervicacemente a privilegiare il trasporto su gomma a danno di tutte le altre possibili alternative.

Un solo esempio: ancora oggi pretendiamo di trasportare l'85% delle merci su gomma. È il risultato di una cultura incapace di programmare il territorio, le città, il sistema dei trasporti.

Il trasporto pubblico nelle città è, generalmente, considerato la cenerentola; il disordine urbanistico e del traffico riduce le nostre vie e le nostre piazze a un unico, immenso, disordinato parcheggio.

Per questa situazione il Paese paga un prezzo altissimo. L'economia italiana sopporta, infatti, costi di trasporto più alti che altrove; ed è evidente che tale situazione la rende meno competitiva. Si pensi che i trasporti incidono sui costi di produzione dal 6% al 22% come e più del costo del lavoro e assorbono un terzo del reddito nazionale.

A questo si aggiunge un altro dato importante: i trasporti consumano oggi il 25% dell'energia, e risultano attualmente un fattore di grande spreco energetico. Un forte risparmio si potrebbe realizzare se vi fosse uno spostamento del trasporto verso la ferrovia, verso il mare e verso il combinato (gomma/treno/nave/aereo).

Le scelte dei governi nazionali, quindi, hanno penalizzato duramente, in questi anni, il trasporto pubblico riducendone gli stanziamenti e disinteressandosi delle grandi aree metropolitane, che pure il Piano generale dei trasporti considera di interesse nazionale.

L'esempio della legge finanziaria 1987 è emblematico: cresce una nuova sensibilità nel Paese per affermare la priorità del trasporto pubblico nei centri urbani, ma per il governo il problema non si pone. Facciamo solo qualche esempio.

1. Il Fondo nazionale dei trasporti che finanzia la gestione corrente delle aziende è aumentato del 4% nel 1986; e ciò significa che si sceglie di ridurre il servizio pubblico e di peggiorarne la qualità.
2. Per le ferrovie in concessione si sono strappati finanziamenti soltanto grazie all'iniziativa e alla battaglia dei comunisti.
3. Per le metropolitane il governo non aveva proposto nulla, di fronte all'esigenza per il 1987 di 500 miliardi per i cantieri aperti a Roma e Milano e a progetti per almeno il doppio nelle altre città.
4. Per i «progetti mirati» - sottoscritti dagli Enti locali, dalle Regioni e dal governo per realizzare in 45 aree urbane servizi di trasporti integrati (ferrovie/metro/bus/parcheggi) - si stanziavano 20 miliardi l'anno sui 6 mila richiesti dal ministro dei Trasporti.

□ □ □

È con questa filosofia che la stessa giunta pentapartito che governa la città opera le sue scelte: ispirate, tra l'altro, a una cultura vecchia, di cui la città ha pagato già prezzi assai alti. Sono state proprio le scelte urbanistiche degli anni 50-60 delle giunte dirette dalla DC, il modo con cui è stata costruita la città assecondando la speculazione edilizia, che l'hanno portata al collasso attuale.

Roma si è sviluppata lungo le vecchie vie consolari senza strade tangenziali, determinando così un pesante traffico di attraversamento con gravi ripercussioni sul patrimonio culturale e ambientale della città. È questa logica che in quegli anni ha portato la DC a eliminare il sistema dei tram e dei filobus, a ignorare lo sviluppo del trasporto su ferro e delle metropolitane, finendo così col favorire esclusivamente il mezzo privato.

L'esperienza delle giunte di sinistra ha posto in discussione queste scelte. Si sono aperte nuove vie per migliorare il servizio pubblico: il finanziamento di 38 carrozze per il metrò e di 36 per la Roma/Lido; l'avvio a costruire il tronco della metropolitana Termini/Rebibbia; l'estensione (per 300 km) della rete dei bus nelle borgate e nei nuovi quartieri. E si è dato avvio a rilevanti progetti per dotare Roma di adeguate infrastrutture. Fu proprio la giunta di sinistra che siglò con il Ministero dei Trasporti, la giunta regionale e le FS il «protocollo d'intesa» per realizzare un sistema integrato di trasporto pubblico nell'area metropolitana di Roma.

Oggi, con l'avvento della giunta Signorello, si torna alle vecchie scelte: si cancella l'esperimento realizzato con la chiusura del centro storico e si ignora l'esito del referendum a cui risposero 500 mila cittadini; si aumentano le tariffe e si riduce del 10% il servizio dei mezzi pubblici, determinando una riduzione di 100 mila utenti del trasporto pubblico; si bloccano tutti i progetti e i finanziamenti predisposti già dalla giunta di sinistra; si tenta di ridare spazio alle automobili con gli anelli tangenziali anziché al mezzo pubblico con nuove corsie protette o strade riservate.

Queste le scelte del pentapartito al Comune di Roma. Ma altrettanto gravi sono state e sono le scelte della Regione Lazio. Fin dalla esperienza delle giunte bilanciate si è distinta per completa assenza per quanto riguarda i finanziamenti nel campo dei trasporti e la pianificazione dell'assetto urbanistico del territorio regionale.

□ □ □

È in questo quadro che vanno collocate riflessioni e proposte.

□ In primo luogo una politica del trasporto a Roma non può non essere concepita come una visione estesa all'intero territorio comunale e, al di là di esso, all'area metropolitana.

Nel corso di questi anni si è verificato un rapidissimo processo di modificazione nella distribuzione spaziale degli insediamenti residenziali e produttivi nell'area romana: modificazione che ha creato squilibri crescenti nel rapporto tra popolazione e posti di lavoro e, quindi, nel sistema degli spostamenti.

L'aspetto più significativo di questa trasformazione è stata la sostanziale eliminazione delle differenze preesistenti nella struttura produttiva e residenziale tra il Comune di Roma e i Comuni dell'hinterland.

Oggi - a parte il centro storico e il primo anello delle circoscrizioni che costituiscono la città consolidata - le circoscrizioni del Comune di Roma hanno caratteristiche socio-economiche fortemente intrecciate a quelle dei Comuni limitrofi.

Si è andata creando, insomma, una struttura residenziale e microproduttiva nelle fasce ai bordi del Comune di Roma, mentre le principali attività produttive (cioè quelle terziarie) si sono sempre più concentrate nell'area centrale e, a macchia d'olio, in quelle contermini. Ciò ha determinato sia una crescita degli spostamenti *da e per* il centro storico, sia - per l'assenza di percorsi tangenziali - spostamenti tra le diverse aree periferiche (sempre attraverso il centro storico).

Ecco, quindi, che per un razionale sistema della mobilità diventa fondamentale assumere l'area metropolitana come scelta di fondo, come occasione per riequilibrare le diverse funzioni della città e dei Comuni contermini e prospettare uno sviluppo produttivo, sociale, culturale. Il progetto del Sistema direzionale orientale (SDO), con tutto il suo sistema di trasporto e di viabilità, va proprio in questa direzione: è l'occasione per riequilibrare le funzioni della città, per riqualificare la parte più anonima della periferia romana, per riequilibrare il rapporto coi Comuni limitrofi.

□ In secondo luogo si impone una visione integrale del rapporto centro/periferia che a Roma è tanto più forte per il modo in cui la periferia si è sviluppata negli ultimi 30 anni: con una carenza di servizi ancora non del tutto recuperata. Anche da un punto di vista

storico-culturale non sarebbe accettabile una separazione di principio tra «città vecchia» e «città recente»: l'indubbia maggiore concentrazione di beni culturali nel vecchio anello non è un elemento discriminante, ma un punto di riferimento per riqualificare anche le altre parti della città, dal momento che la nostra idea-guida è la riunificazione e la riqualificazione dell'organismo urbano.

□ Da ultimo va sottolineato che la mobilità non riguarda solo la parte di popolazione motorizzata, ma anche tutta l'altra: pedoni, ciclisti, anziani, bambini, cittadini portatori di handicap, cittadini che, pur non volendo o non potendo usufruire del mezzo motorizzato, hanno diritto a vivere e a godersi la città. A essi vanno assicurati soluzioni e spazi idonei.

È, in definitiva, una diversa concezione del traffico che deve essere recuperata nella mentalità e nella legislazione del nostro Paese: come traffico non solo veicolare, ma anche pedonale.

Non vi è dubbio, quindi, che il nodo della mobilità in questa area richiede sia immediate misure radicali, capaci di imporre una inversione di tendenza, sia una profonda riorganizzazione nel sistema dei trasporti, interventi nuovi nell'organizzazione del territorio, la costruzione di importanti infrastrutture e la definizione di un progetto organico per il trasporto delle merci.

Per questi motivi la Conferenza nazionale si pone l'obiettivo di definire un progetto organico per la trasformazione e la riforma del trasporto nell'intera area metropolitana, strettamente collegato con le scelte urbanistiche necessarie per decongestionare il centro della città, per assicurare un equilibrato sviluppo tra la città e l'area metropolitana, per realizzare i progetti per Roma capitale (a partire dal Sistema direzionale orientale, con le annesse infrastrutture).

□ □ □

La connessione tra le scelte urbanistiche e un nuovo sistema della mobilità è la chiave di volta per tutto il nostro ragionamento e per le nostre proposte. Perché vogliamo affermare una nuova idea dello sviluppo: non più separato dalla crescita sociale e civile, ma funzionale a essa. Perché avanziamo progetti non avulsi dal contesto urbano, ma capaci di trasformare e di riqualificare l'esistente. È ciò che vale per i tre grandi poli di sviluppo da noi individuati:

- 1) a est, con il decollo del Sistema direzionale orientale, capace di decongestionare il centro storico sottraendogli quote di «direzionalità» pubblica e privata e, al tempo stesso, di riqualificare la periferia orientale con nuovi servizi, con infrastrutture, con verde;
- 2) nell'area centrale, in cui - destinando il Campidoglio a grande struttura culturale e riunificando i Fori Imperiali attraverso il Parco archeologico - sarà possibile mutare le strutture del centro storico (e, quindi, della città), spezzando il massiccio traffico di attraversamento e utilizzando l'antico per trasformare la città moderna;
- 3) a ovest, valorizzando l'area turistica e ambientale del litorale e del Tevere come grande risorsa per lo sviluppo della città, mutandone il rapporto col fiume e col mare.

Uno sviluppo della città, quindi, che fa della qualità il suo parametro, il proprio metro di misura.

□ □ □

Quali sono, allora, le idee-forza che i comunisti intendono proporre e su cui chiamare al confronto le forze politiche, i lavoratori, le associazioni culturali e ambientaliste?

1: Una diversa organizzazione nella vita della città e della sua area. Riteniamo questo un elemento fondamentale della nostra iniziativa politica (oltre che culturale). Non vi è dubbio che proprio l'assetto urbanistico della città - prodotto di uno sviluppo distorto nel corso degli anni 50 e 60 e dell'attuale organizzazione delle sue funzioni - rende acuto il problema del traffico e, più in generale, della mobilità.

Affrontare tale questione significa, innanzitutto, operare un rinnovamento politico-culturale. La nostra convinzione è che la città deve divenire essa stessa opzione di un nuovo sviluppo, che abbia come premessa la volontà di porre al centro la qualità del vivere urbano. La città, quindi, non più conseguenza di un modello economico, ma – se la vogliamo mantenere e riqualificare – modello economico essa stessa: un modello economico fondato su un nuovo rapporto tra economia, uso del territorio, progresso tecnico e scientifico, democrazia. In questa prospettiva particolare importanza assumono due aspetti.

In primo luogo, sono necessari una nuova articolazione nei tempi di vita della città e un rapporto nuovo coi tempi di lavoro. Una diversa organizzazione degli orari consentirebbe non solo una mobilità più razionale, ma una crescita culturale e civile di tutti i cittadini dando spazi nuovi e più qualificati alle attività commerciali, produttive, turistiche e culturali.

In secondo luogo, si tratta di dare avvio a questi progetti in grado di dare un nuovo volto alla città e alle sue funzioni: il Sistema direzionale orientale, il Parco archeologico, il progetto per la valorizzazione del litorale. Tutti questi progetti sono una necessità e una occasione per riequilibrare gli assetti e le funzioni della città, per sperimentare un rapporto nuovo fra uso delle risorse, uso del territorio e sviluppo economico e civile della città.

2: Il mezzo pubblico. È evidente da quanto abbiamo sin qui esposto che il traffico è legato alle funzioni della città e richiede, quindi, interventi strutturali di lungo respiro, tesi a modificare complessivamente il tradizionale sistema della mobilità urbana. Ma c'è un problema di tempi e di risultati coerenti, che non possono essere ulteriormente rimandati.

Il traffico è oggi una morsa che soffoca la città: ne compromette il patrimonio culturale, archeologico, ambientale; mortifica la domanda crescente di mobilità. Nasce da qui l'esigenza di proporre misure urgenti e radicali, tese a incrementare il trasporto pubblico e a limitare il traffico privato. Si tratta, quindi, di determinare già da oggi – attraverso scelte chiare e immediate – una inversione di tendenza a favore dell'uso del mezzo pubblico.

In primo luogo l'avvio della chiusura del centro storico al traffico privato. È, per noi, una scelta prioritaria: essa è resa urgente dai livelli di pericolo ormai raggiunti dall'inquinamento atmosferico (gas, polveri) e acustico e dai conseguenti danni alla salute delle persone e alla conservazione dei monumenti e del patrimonio culturale.

Questa misura deve prevedere l'interdizione del traffico di attraversamento (che rappresenta il 50% del traffico del centro) e l'interdizione per fasce orarie del traffico di «attestamento» (per lavoro e commercio che rappresenta circa un quarto del totale).

Insieme, si deve prevedere la creazione di isole pedonali nelle zone periferiche della città (considerando che la salute dei cittadini, i rischi dovuti all'inquinamento atmosferico e acustico, la qualità del vivere urbano riguardano la città nel suo complesso) e il miglioramento del servizio pubblico riservandogli interi percorsi, unificando tariffe e servizi svolti dalle diverse aziende, incrementando bus e tram, riorganizzando il servizio dei taxi.

È chiaro che per noi queste scelte devono rappresentare il riferimento, il passaggio obbligato per le scelte future, per le prospettive.

Affrontando così il problema è possibile mettere in sintonia l'ipotesi di sistemi e infrastrutture di trasporto modulare e integrato con le scelte urbanistiche della città secondo i criteri di una vivibilità che tenga conto dell'ambiente, del patrimonio storico e archeologico e del diritto diffuso alla mobilità. Veniamo così all'altra nostra scelta di fondo.

3: Il modello infrastrutturale. Esso deve avere alcuni precisi connotati.

In primo luogo si deve assumere il trasporto su rotaia come elemento fondamentale del sistema integrato di trasporti, che veda collegate le linee delle FS, la rete metropolitana, le tre ferrovie in concessione ristrutturate, la rete del trasporto pubblico di superficie (attraverso nodi di interscambio).

In secondo luogo occorre impostare una strategia di interventi sul sistema ferroviario, in modo da contribuire con efficacia a modificare profondamente la struttura radiocentrica dell'area, attraverso la realizzazione di linee esterne all'aggregato urbano di Roma, di tipo



Ponte Nomentano, sulla Via Nomentana, nell'Aniene che moltiplica i corsi di Porto Flaminio.

tanzenziale, utilizzando vecchi tracciati da ristrutturare e approfittando di nuove ipotesi di tracciati per la costruzione della direttissima Roma/Napoli.

Conseguentemente occorre realizzare, da una parte, la prima convenzione del «progetto mirato» già siglato dalla giunta di sinistra riorganizzando la ferrovia Roma/Fiuggi fino a Pantano Borghese, ristrutturando le ferrovie Roma/Lido e Roma/Nord.

Dall'altra, si tratta di dare avvio alla seconda convenzione dello stesso «progetto mirato», con particolare riferimento ai problemi della linea di metrò D (centri direzionali), delle ferrovie dei Castelli e della Roma/Guidonia, della ristrutturazione del tratto Pantano Borghese/San Cesareo, della linea ferroviaria Roma/Fiuggi, della ferrovia in concessione Roma/Viterbo, del prolungamento del metrò A sino a circoscrizione Cornelia, della definizione del finanziamento per completare l'anello ferroviario delle FS intorno a Roma.

Contemporaneamente è necessario riqualificare e trasformare il sistema dei trasporti e delle infrastrutture che sono di supporto ai nuovi insediamenti (abitativi, produttivi, del terziario) dell'area metropolitana romana, operando una profonda modifica nell'attuale assetto in tre direzioni:

- a) in funzione della pendolarità su Roma, che sta incentivando l'uso dell'auto privata, vista la inadeguatezza del sistema attuale, fondato principalmente sulle autolinee;
- b) individuando un diverso sistema infrastrutturale «a maglia larga» - su rotaia o su strada - capace di raccordare fra loro gli insediamenti fondamentali (abitativi, produttivi, del terziario) esistenti nell'area romana e nel Lazio senza passare per Roma, come è imposto dall'assetto attuale; prioritaria la costruzione dell'asse infrastrutturale su rotaia e su strada Civitavecchia/Viterbo/Orte;
- c) dirottando i traffici di interesse nazionale, che non riguardano la capitale e la sua area metropolitana - specie quelli Nord/Sud -, su nuove «infrastrutture passanti» da costruire, soprattutto, su rotaia, in modo da liberare l'anello ferroviario e le infrastrutture stradali della città dai traffici nazionali per destinarli alla mobilità metropolitana e regionale.

In questo quadro strategico il sistema dei trasporti dell'area dovrà avere, come asse portante, una linea ferroviaria Nord/Sud, da Monterotondo, attraverso l'area Tiburtina e quella dei Castelli fino ad Anzio/Nettuno, in modo da mettere in relazione diretta i principali insediamenti residenziali e produttivi dell'area senza la mediazione di Roma.

Tale asse dovrà trovare, lungo il suo percorso, efficaci collegamenti con le linee radiali ristrutturate (Roma/Guidonia, Roma/Fiuggi, Roma/Castelli, Roma/Latina), nodi di scambio intermodale e *park & ride*, in grado di assolvere alla funzione di drenaggio della viabilità locale nei vari settori territoriali attraversati.

Si tratta, quindi, di avviare un processo innovativo all'interno di una politica per la salvaguardia e lo sviluppo del sistema su ferro, nonché per la riorganizzazione complessiva della viabilità esistente, in modo da combattere la proliferazione indiscriminata di nuove strade.

4: Gli strumenti. Queste scelte richiedono, però, strumenti adeguati per la loro incisività ed efficacia. Due questioni riteniamo prioritarie. In primo luogo, la necessità di un nuovo governo nella area metropolitana costituita su basi democratiche, in connessione con la riforma delle autonomie locali, capace di assicurare la guida di un sistema integrato e intermodale dei trasporti.

In secondo luogo, per quel che riguarda le aziende, una gestione che garantisca maggiore efficacia e razionalità oltre che una maggiore integrazione.

5: Le risorse. Da quanto abbiamo detto fin qui risulta evidente che il problema della mobilità è una delle grandi questioni della città. Ciò richiede uno sforzo eccezionale nel concorso di massicci investimenti, in primo luogo statali e degli Enti locali. È un punto decisivo di battaglia politica.

In primo luogo perché gli orientamenti e le scelte del governo, di fatto, penalizzano il trasporto pubblico, il sistema delle infrastrutture.

In secondo luogo perché non può più essere giustificato il permanere di leggi di spesa che finanziano separatamente i diversi tipi di trasporto (metrò, bus, ferrovie concesse, fondi FIO) e mantengono centri di decisione diversa (Ministero dei Trasporti e Ministero del Bilancio, Motorizzazione, Regioni, Enti locali, Consorzi, Aziende), ciascuno dei quali decide senza raccordarsi con gli altri.

In questo quadro gli stessi costi delle aziende non possono più essere rivolti esclusivamente all'interno delle aziende, ma devono tenere conto della complessità dei problemi che il sistema della mobilità e del trasporto pongono all'intera collettività.

Il Comitato regionale del Lazio e la Federazione di Roma



Arco di Settimio Severo - Roma - Veduta da sud

Avvertenza e appello ai lettori

Ci giungono molti apprezzamenti sulla utilità di Parcomit insieme ad abbonamenti, indirizzi, notizie.

Ma, se vogliamo mantenere questo strumento, occorre un impegno più diffuso e forte.

Chiediamo ai lettori di fare una valutazione obbiettiva della utilità di Parcomit e di farci pervenire anche suggerimenti e critiche.

Se questa valutazione è positiva, se questa agenzia è uno strumento di informazione per il lavoro di massa e nelle istituzioni, allora chiediamo ai singoli lettori, alle sezioni e zone del PCI, alle Associazioni di esaminare con attenzione i seguenti punti:

1 Occorre accrescere il numero degli abbonati. Invitiamo tutti i lettori non abbonati ad abbonarsi e a procurare altri abbonamenti.

2 Stiamo inviando - a rotazione - alle sezioni e alle zone numeri in omaggio di Parcomit. Questo invio non può essere fatto indefinitamente. Le sezioni e le zone che considerano utile questo strumento sono invitate ad abbonarsi.

3 Un certo numero di abbonamenti sta venendo a scadenza. Invitiamo quei lettori a rinnovare l'abbonamento senza attendere il sollecito.

4 Singoli lettori, sezioni e zone possono inviarci indirizzi di persone alle quali inviare in omaggio Parcomit.

5 Tutti sono invitati a farci pervenire notizie (da 10 a 30 righe) su iniziative, assemblee, movimenti, dibattiti nelle istituzioni che riguardano il nostro campo d'interesse. È possibile anche intervenire (60 righe) nei dibattiti che si aprono sui vari temi.

TRASPORTI VIABILITA' TERRITORIO

Per abbonarsi

singoli	20.000 lire
organizzazioni e aziende	40.000 lire
sostenitori	100.000 lire

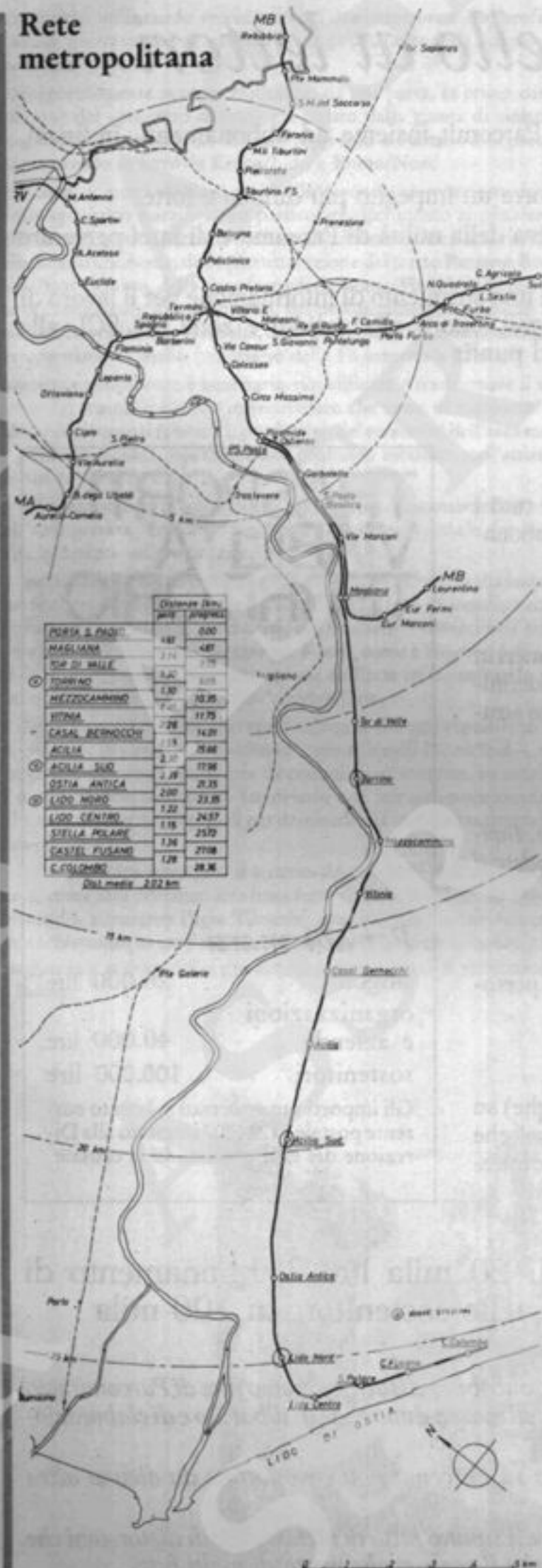
Gli importi vanno versati sul conto corrente postale 31244007 intestato alla Direzione del PCI precisando la causale

Nel 1987 l'abbonamento singolo è di 20 mila lire, l'abbonamento di organizzazioni e aziende di 40 mila, quello sostenitore di 100 mila

Siamo appena all'inizio del nostro lavoro. Se ci sarà il contributo di tutti, potremo fare di Parcomit uno strumento d'informazione indispensabile per la politica di massa e una sede di dibattito e di elaborazione di tutti i compagni.

Ricordiamolo: le notizie e i documenti che compaiono su Parcomit non sono fornite da alcuna altra pubblicazione.

Ricordiamolo: Parcomit è uno strumento per squarciare il sipario fatto di menzogne e di distorsioni che circonda la politica del PCI, le proposte dei comunisti e il reale svolgimento di molti fatti.

Rete
metropolitanaTRASPORTI
VIABILITA'
TERRITORIO

stampa in proprio

direttore: *Licia Perelli*
comitato di redazione: *Mario Boyer, Severino Cannella, Roberto Di Carlo, Giuseppe Pernice, Roberto Povegliano, Piero Rossetti, Nicola Tosto*

numero 6/1987

Dedicato alla Conferenza nazionale del PCI: Un nuovo sistema di trasporti e della mobilità nell'area metropolitana di Roma / Roma 3-4 aprile

- 2 Un appello di Mario Quattrucci, Goffredo Bettini, Piero De Angelis, Franco Cervi
- 3 Tre domande a Lucio Libertini
- 4 Una esposizione delle 58 schede del progetto PCI sulla riorganizzazione del traffico nell'area metropolitana di Roma
- 7 Intervista a Giulio Bencini
- 8-9 Valutazioni di Giancarlo D'Alessandro e Franco Gambini
- 20 Il documento della Commissione Trasporti/casa/infrastrutture della Direzione
- 27 Il documento della Federazione di Roma e del Comitato regionale del Lazio

Le stampe sono di Giovanni Battista Piranesi



Parcomit/Trasporti si riceve per abbonamento



CULTURA SCUOLA E RICERCA

a cura della Commissione Culturale
 della Direzione del Pci

Una svolta riformatrice nelle politiche per l'istruzione e per la cultura

Abbiamo raccolto in queste pagine, in vista della campagna elettorale per il voto del 14 giugno, analisi e proposte che riguardano i diversi campi della politica per la cultura, per l'istruzione, per la ricerca. Abbiamo voluto farle precedere da una riflessione sugli orientamenti politico-culturali di massa che sono stati il fondamento dell'esperienza del pentapartito e che sono coinvolti nel suo fallimento.

Di vero e proprio fallimento si è trattato anche nel campo delle politiche per la cultura. È infatti ormai generalmente riconosciuto che non c'è stata legislatura così povera di risultati per la scuola, per lo spettacolo, per la politica della ricerca, per le attività culturali in genere, come questa fra l'83 e l'87, che è stata caratterizzata dal quasi quadriennale governo Craxi. Quest'assenza di risultati non è casuale ma è dovuta a due scelte politiche e ideali di fondo.

Da un lato l'illusione neoliberalista, la critica non al burocratismo e al centralismo ma all'intervento pubblico in generale, ha portato anche intermini finanziari a un calo dell'impegno dello Stato per l'istruzione e per la cultura: la percentuale della spesa dello Stato destinata a questi settori è calata, assumendo come punto di partenza il 1980, da quasi il 10 per cento a poco più dell'8 per cento. In particolare, è stata fortemente limitata la possibilità di iniziativa degli enti locali, il cui ruolo nel decennio precedente si era rivelato fondamentale per la promozione delle attività culturali.

D'altra lato l'illusione della "modernizzazione senza riforme", cioè di una ripresa del paese affidata essenzialmente alle tendenze spontanee della produzione e del mercato, ha accentuato un'impostazione di tipo economicista e ha avuto conseguenze particolarmente gravi in settori dove da anni erano attese e promesse riforme indispensabili. Basta pensare alla scuola secondaria superiore, all'università, alla scuola elementare, ai vari campi dello spettacolo, al patrimonio storico e culturale, all'organizzazione della ricerca: in tutti questi settori il

Giuseppe Chiarante

continua a pag. 2

in questo numero

Perché è fallita la cultura del pentapartito <i>di Michelangelo Notarianni</i>	2
La scuola boccia il pentapartito con un voto per l'alternativa <i>di Aureliana Alberici</i>	4
L'industria culturale e l'intervento pubblico <i>di Gianni Borgna</i>	11
Nove punti per i Beni culturali <i>di Renato Nicolini</i>	15
Lo sviluppo scientifico e tecnologico come fattore decisivo di progresso <i>di Antonino Cuffaro</i>	16
L'associazionismo <i>di Franco Vitali</i>	26
Lo sport <i>di Nedo Canetti</i>	26
La caccia <i>di Franco Vitali</i>	27
Prospetto delle iniziative per il Cinquantesimo anniversario della morte <i>di Antonio Gramsci</i>	27

Perché è fallita la cultura del pentapartito

La dissoluzione del pentapartito è anche un fenomeno culturale di massa, così come lo era stato il suo avvio. Il pentapartito non è stato solo uno stato di necessità, né un puro accordo di potere. Se si è realizzato e ha potuto durare, dopo la grande crisi degli anni 70, è stato perché le due forze che ne sono state protagoniste, nella convergenza e nella concorrenza, hanno entrambe caratterizzato le loro pretese di egemonia con lo sforzo per tradurre in italiano il messaggio neoconservatore che veniva dal mondo. Il De Mita del 1982-83 parlava del modello americano della sanità e della previdenza, rileggeva uno Sturzo antistalista ed eleggeva Andreotta a consigliere economico. Fu sconfitto alle elezioni e dovette cedere il passo al proudhoniano Craxi, che interpretava le stesse esigenze con un partito più leggero, una posizione più centrale, una fisionomia più moderna. La convivenza degli anni craxiani ha potuto durare perché i partner avevano entrambi la stessa fiducia nel protagonismo reale di un terzo che doveva essere solo blandito e incentivato dal potere. Per comodità possiamo anche chiamarlo mercato ma forse c'era più mercato in Italia qualche anno prima. Negli anni craxiani il protagonista vero e riconosciuto è tornato a essere il grande capitale concentrato, soprattutto privato e multinazionale. Dunque, al di là della rissa che ha portato all'oscoglimento delle Camere e del suo carattere per molti versi

segue dalla prima pagina

tema delle riforme era ormai da anni all'ordine del giorno, e il falso e miope "realismo pragmatista" del pentapartito ha avuto solo il risultato di insabbiare i provvedimenti riformatori o di toglierli dall'ordine del giorno.

Se nei vari campi delle attività culturali, della scuola, della ricerca, qualcosa è andato avanti, è per la vitalità di cui ha dato prova la società italiana e per le energie intellettuali e la vivacità democratica che la caratterizzano. Ma il blocco di un impegno politico forte e qualificato si sta oggi trasformando in una pericolosa strozzatura.

Anche per le politiche per la cultura c'è perciò bisogno di una grande svolta riformatrice. La dissoluzione del pentapartito è la fine di un'esperienza che ha voluto porre al bando l'opposizione politica e sociale. Al paese serve invece una grande svolta democratica, caratterizzata da tensione morale, spinta innovatrice, moderna capacità programmatica, forte impegno culturale. È questa la grande scelta che il PCI propone per il 14 giugno.

Giuseppe Chiarante

difficile da decifrare, c'è un fondo reale, che è anche di motivazione ideale e di orientamenti culturali, nel precipitare della crisi del pentapartito. C'è un rapporto, tra questa crisi e il declino delle fortune dell'ondata conservatrice a livello internazionale. Non è falsa, anzi, la tesi dei protagonisti secondo cui il loro scontro è tra due diverse concezioni della democrazia e (possiamo aggiungere, entrambe gravemente distorte). I democristiani dichiararono di essere i sostenitori di sempre della democrazia rappresentativa pura, ma dimenticano che il loro potere ininterrotto di quarant'anni discende dall'assenza di alternative per l'esclusione dal potere di quasi il 40 per cento del corpo elettorale. Il Psi si guarda bene, a sua volta, dal contestare questo carattere bloccato e parziale della democrazia italiana e anzi pretende di esserne il guardiano e il massimo beneficiario. Dichiarò di voler modernizzare, occidentalizzare, normalizzare la democrazia italiana. In effetti, non hanno torto i suoi avversari quando gli rimproverano una concezione autoritaria e tendenzialmente plebiscitaria della democrazia, visto che la sua via al cambiamento e alla normalizzazione modernizzante passa per il rafforzamento e non per l'eliminazione dell'esclusione dei comunisti dalle possibili maggioranze.

Abbiamo sostenuto di recente che il problema della democrazia tornava a farsi acuto in tutti i paesi capitalistici, in conseguenza degli effetti dell'ondata conservatrice e dei suoi stessi insuccessi. Non potevamo avere conferma più eloquente di quella offerta dalle convulsioni del pentapartito. I protagonisti della crisi sembrano muoversi sui ruoli di un copione scritta negli atti del nostro Comitato centrale di qualche mese fa.

Avevamo aggiunto che l'esclusione dei comunisti non era più il semplice residuo, ormai quasi irrazionale, di un'epoca lontana come quella del dopoguerra e della guerra fredda. Ma tendeva a diventare il luogo dove si manifestano le nuove e moderne contraddizioni della democrazia italiana, di un paese avanzato che soffre di mali ormai non troppo diversi da quelli delle zone di massimo sviluppo nel mondo. Anche qui, la conferma è stata chiara e rigida, al di là persino del prevedibile. Si è visto bene, in particolare a proposito delle vicende referendarie, come il blocco anticomunista funzioni da deterrente nei confronti delle nuove contraddizioni dello sviluppo e dell'ambiente, così come un tempo aveva funzionato per quelle del sottosviluppo e della miseria (e oggi accompagnandosi alla nuova preclusione da nuovi conservatori travestiti da verdi contro operai e lavoratori bollati come congenitamente "industrialisti").

Valgano questi accenni di analisi a giustificare il tipo di approccio all'elettorato che vogliamo proporre in questa occasione, specie in tema di cultura e di politica culturale. La cultura, e le scelte di valori che ogni cultura sottende, saranno questa volta al centro delle scelte reali degli elettori e sbaglieranno i partiti che non sapranno o

potranno riferirvisi con chiarezza. Noi lo faremo da due punti di vista, diversi e convergenti. Da un lato ci sforzeremo di mostrare come proprio l'occultamento delle grandi opzioni di valore, la pace, la libertà, il lavoro, l'ambiente e il rapporto con la natura, abbia contribuito in nome di un falso realismo a ridurre la politica a incomprensibile disputa di potere, quando non ad affarismo senza luce. Quando si dice che i comunisti sono fuori gioco è a queste grandi questioni che ci si riferisce, alla loro esclusione dalle scelte sottoposte ai cittadini comuni.

Per altro verso noi mostreremo, e potremo questa volta agevolmente mostrare, come l'esclusione dalla politica delle grandi opzioni di valori, e il preteso pragmatismo di quello che abbiamo chiamato riformismo senza riforme, non dia affatto luogo a cambiamenti magari empirici ma comunque efficaci. E in realtà, neppure a progetti in questo senso. Nessuna legislatura della Repubblica è stata tanto povera di riforme come questa, nessun governo come quello a direzione socialista è stato così povero di progetti che non fossero improvvisazioni demagogiche nelle direzioni più diverse, destinate comunque a perdersi rapidamente per strada.

Articoleremo dunque il nostro lavoro, nello sforzo destinato a coinvolgere le grandi categorie dell'intellettualità diffusa, sia a chiarire il punto di vista dei comunisti sui grandi nodi che caratterizzano una strategia programmatica capace di governare il cambiamento sia a mostrare il punto a cui è giunta la nostra capacità progettuale nei singoli settori e nelle diverse politiche che coinvolgono la cultura.

La questione dell'intellettualità diffusa e del lavoro intellettuale in genere noi vorremmo che fosse al centro della nostra iniziativa anche elettorale. Sia nel senso di dimostrare come il gran discorrere apologetico sulla centralità della cultura nella società postindustriale abbia corrisposto, in questi ultimi anni, a una riduzione di status e persino di reddito del lavoro intellettuale. Sia

anche in un altro senso. Che è quello, riferito anche al tema della democrazia e della partecipazione, delle esigenze di creatività, innovazione, motivazione al lavoro che viene da tutte le categorie del lavoro dipendente e che è ben lontano dal trovare udienza in un'organizzazione sociale che non rinuncia alla rigidità delle gerarchie di potere e di reddito, e anzi le approva.

Attorno a questa grande questione vorremmo ruotassero, oltre a specifiche iniziative centrali e decentrate, anche tutto quanto il lavoro culturale del partito, nella scuola, negli apparati della ricerca e del sapere, nelle professioni. Un'impostazione di questo genere sollecita, oltre che consentire, l'articolazione del lavoro. Il riferimento alla ricca e del resto tuttora in progressiva elaborazione programmatica del nostro partito nei vari settori, senza contrapposizione tra questioni generali e questioni di categorie, tra preoccupazioni ideali e sollecitazioni di interesse.

L'esperienza del pentapartito si è chiusa, clamorosamente e forse definitivamente. Comincia a farsi strada, tra la gente, la convinzione che nuove vie saranno presto possibili oltre che necessarie. E che condizione per questo nuovo cammino sarà la liberazione dal blocco anti-comunista. Vorremmo aggiungere che questa liberazione dovrà essere anche liberazione dai blocchi che impediscono l'intelligenza, la fantasia, la capacità progettuale e innovativa della cultura, degli uomini e degli strati sociali.

Impostare la campagna elettorale su questa chiamata alla corresponsabilità, alla fiducia nel cambiamento, alla vera concretezza di chi vuol progettare il futuro non è solo un omaggio alla tradizione comunista migliore e più vera. È anche un contributo realistico e attuale ai problemi nuovi e appassionanti che stanno dietro la crisi del pentapartito.

Michelangelo Notarianni

È uscito il n. 9 della collana "Materiali di lavoro e documentazione, della Commissione culturale del PCI" sul tema: "Pubblico e privato nella cultura, nella scuola e nella ricerca".

Gli atti del Convegno, svoltosi a Roma il 12 e 13 gennaio '87, comprendono gli interventi di: Chiarante, Ottolenghi, Tronti, Valentino, Alberici, Cuffaro, Nicolini, Borgna, Salvi, Argan, Vacca, Vita e Zanardo.

La scuola bocchia il pentapartito con un voto per l'alternativa

La scuola e l'università sono state un'ulteriore conferma del fallimento del pentapartito. La nona Legislatura di chiude senza che nulla sia stato fatto.

La tanto decantata "stabilità" dell'alleanza DC-PSI e degli altri tre partiti proprio in questo campo ha sin dall'inizio dimostrato di essere una finzione e un fattore di immobilismo.

Eppure l'Italia ha bisogno di una scuola e di un'Università moderna e avanzata, all'altezza dei problemi e delle trasformazioni in atto nel mondo contemporaneo e delle esigenze di sviluppo democratico del Paese.

La scolarità di massa è una grande e irrinunciabile conquista democratica. Esiste però concretamente il rischio del diffondersi di un nuovo analfabetismo.

Da un lato saper leggere, scrivere e parlare correttamente è ancora per molti un traguardo irraggiungibile. Ogni anno centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi, soprattutto nel Sud e fra le classi popolari, sono espulsi, evadono l'obbligo scolastico, o non riescono ad andare avanti in una scuola che non è stata messa in condizione di rispondere alle loro esigenze.

Dall'altro nuovi linguaggi, conoscenze, metodologie, abilità logiche e operative sono richiesti dallo sviluppo scientifico e tecnologico e dalle esigenze di democrazia, auto-realizzazione e liberazione degli individui espresse da moltissimi giovani, dalle donne, dalle masse popolari. Invece nulla hanno saputo fare i partiti di governo. Essi hanno cercato di scaricare sul Parlamento la responsabilità dell'immobilismo. Ma il Parlamento non c'entra. È stata invece la loro continua rissa a frenare e a bloccare, ad esempio la discussione sulla riforma della scuola secondaria superiore, della scuola elementare e dell'amministrazione scolastica, sulla rivisitazione dell'Intesa per l'insegnamento della religione e sui provvedimenti a favore del personale scolastico, rifiutando di misurarsi con le proposte e le iniziative dei parlamentari del PCI e della sinistra indipendente.

Al blocco dell'iniziativa legislativa, ha corrisposto un governo della scuola a colpi di decreti e di circolari, un rafforzamento del decisionismo burocratico e delle pratiche clientelari del Ministero della Pubblica Istruzione. Non solo: la DC, Martelli e Comunione e Liberazione hanno avanzato proposte (finanziamenti alle scuole private, buoni-scuola etc.) con le quali il sistema pubblico di istruzione sarebbe sostituito da una specie di "mercato" della scuola e degli insegnanti, dove solo i ragazzi più ricchi potrebbero studiare bene e tutti gli altri verrebbero retrocessi e "parcheggiati" in scuole di "serie B", oppure messi da parte ed espulsi.

I comunisti invece difendono la scuola pubblica come la scuola pluralistica di tutti i cittadini. Essi la vogliono più qualificata, capace di rispettare e soddisfare il diritto al sapere di cui ciascun individuo è portatore, in misura

adeguata alle sue esigenze e capacità. Una scuola che sia al centro di un sistema integrato della formazione e che sappia utilizzare tutte le risorse educative - pubbliche e private - che la società offre e sappia tradurle in fattori di istruzione e di avanzamento culturale.

Per questo, se il pentapartito ha clamorosamente fallito, occorre costruire una nuova alleanza riformatrice con tutte le forze che vogliono cambiare davvero la scuola e la società italiana e riconoscere - (finalmente) - il ruolo del PCI come grande, seria e coerente forza di rinnovamento.

Le forze del rinnovamento per il "progetto scuola"

I comunisti sono convinti che, nell'attuale grave situazione di crisi dei sistemi di istruzione e della società, non sia più sufficiente elaborare e proporre un insieme di progetti di riforma degli ordinamenti. Ritengono invece necessario costruire, partendo dalle idee, dalle iniziative e dall'esperienza presenti nella realtà viva e dinamica delle scuole, un vasto schieramento riformatore: di studenti, genitori e insegnanti di orientamenti politici ed ideali anche diversi, ma in grado di contribuire ad un progetto culturale unitario su cui fondare il rinnovamento della scuola.

Dal punto di vista legislativo il bilancio del pentapartito non poteva essere più negativo. Non c'era mai stata, dal 1960 in poi, una legislatura che fosse tanto vuota di realizzazioni per la scuola e l'università come quella iniziata nel 1983 e attualmente conclusa.

Occorre invece riaffermare con forza la necessità delle riforme perché la conoscenza è un diritto degli individui e perché lo sviluppo democratico del Paese lo richiede. Lo Stato e le Istituzioni pubbliche devono pienamente assumersi la responsabilità della formazione dei giovani e dei cittadini.

La "prima scuola" di tutti i bambini

La scuola materna sta sempre più diventando la "prima scuola" per tutti i bambini del nostro Paese, ma ciò in totale assenza di una politica culturale e di scelte istituzionali chiare. Siamo ormai giunti (1985-96) all'87,8% di bambini dai tre ai cinque anni iscritti alla scuola materna. Il dato ha importanza qualitativa se lo si paragona al 35% di utenza degli anni '50 e al 57% del 1970; significa che c'è stato un consolidamento dell'importanza educativa del servizio presso i genitori e nell'opinione pubblica. Contrasta con questa tendenza lo sazio marginale ed "eccentrico" cui la materna viene relegata dalla politica del Ministero della Pubblica Istruzione.

In questa legislatura questo grado di scuola ha subito le

conseguenze delle scelte politiche piuttosto che essere oggetto e soggetto di una politica.

La scuola materna ha pagato di più degli altri gradi le conseguenze restrittive delle politiche finanziarie del Governo; ha subito una "violenza" con l'introduzione di un insegnamento religioso confessionale; ad essa si chiede giustamente, la continuità didattica con la scuola elementare, ma senza dar corso alla revisione degli orientamenti del 1969 e ad un raccordo con i nuovi programmi della scuola elementare.

I comunisti propongono, oltre alla eliminazione dell'insegnamento religioso confessionale nella scuola materna, una politica per l'infanzia che abbia come asse centrale le politiche formative.

Propongono di rivedere la legge sugli asili nido per chiarirne i fini: una finalità formativa che deve avere come destinatario il bambino e il suo sviluppo affettivo e cognitivo, con un personale che abbia i titoli e la qualificazione necessaria per assolvere a tale scopo.

Propongono una iniziativa legislativa di riordino della scuola dell'infanzia che il PCI si impegna a presentare nella prossima legislatura e che ruoti intorno a tre ordini di problemi:

avvio della revisione degli "Orientamenti" del 1969; definizione di obiettivi formativi e criteri di funzionamento validi per tutte le scuole;

la creazione di un sistema pubblico di scuola dell'infanzia che valorizzi il concorso e la partecipazione delle famiglie, degli insegnanti e delle istituzioni interessate alla formazione del bambino.

Un sistema pubblico che salvaguardi il ruolo e la funzione in questo settore delle Autonomie locali. Ciò per evitare una dannosa polarizzazione tra statalismo e privatismo che aumenterebbe le rigidità oggi presenti in tutto il sistema scolastico (particolarmente gravi per la scuola dell'infanzia), lasciando solo al sistema privato la capacità di coniugare le esigenze dell'attività didattica con quelle delle famiglie.

Un primo fallimento del pentapartito: la scuola elementare

Con l'inizio del prossimo anno scolastico entreranno in vigore i nuovi programmi della scuola elementare, ma la legge sui nuovi ordinamenti non ha concluso il suo iter parlamentare. Iter iniziato con molto ritardo e interrotto dalla crisi di Governo. Tale punto di approdo inconclusivo è dovuto a responsabilità precise: l'ostinazione del Ministro Falcucci a sostenere una assurda e arretrata proposta di legge; i contrasti e le rivalità espresse da DC e PSI che hanno bloccato per mesi i lavori della Commissione PI della Camera.

A fare le spese di tutto ciò saranno migliaia di docenti costretti a rispondere alle esigenze e alle aspettative di cambiamento (pluralità degli insegnanti, orario più lungo, lingua straniera) con vecchi strumenti e vecchi ordinamenti. A farne le spese saranno anche i bambini che rischiano di non vedere rispettati né i loro tempi, né le

loro esigenze di apprendimento. È un nuovo colpo inflitto alla scuola e all'idea stessa di cambiamento.

I comunisti sono stati i primi in questa, come nella passata legislatura, a presentare una proposta di riforma degli ordinamenti; si sono battuti perché il Parlamento discutesse le proposte presentate e perché la commissione Pubblica Istruzione della Camera (esautorata nelle sue funzioni da estenuanti verifiche in sedi extra parlamentari dagli accordi di maggioranza) assolvesse il suo compito istituzionale.

I comunisti ritengono che per la nuova scuola elementare sia necessario: *un tempo scuola più lungo* che collochi l'insegnamento religioso in orario extra curricolare; *il superamento del maestro unico* attraverso una pluralità dei docenti e una qualificazione certa di tutto il corpo insegnante (esoneri, programmi per l'aggiornamento); *la continuità della scuola di base*, dalla materna all'elementare, alla scuola media, articolata attraverso annualità ponte; *il mantenimento del tempo pieno* lì dove corrisponde un progetto didattico e pedagogico qualificato, già sperimentato positivamente in tante realtà dove la scuola ha incontrato qualifiche politiche formative degli Enti locali.

I comunisti chiederanno al futuro Parlamento di legiferare sui nuovi ordinamenti della scuola elementare come priorità assoluta, al Ministro in carica di fornire alle scuole indirizzi per un governo del personale emirato e coerente alla realizzazione dei nuovi programmi.

Il fallimento dei fallimenti: la scuola secondaria superiore

Sull'ormai storico impegno per la riforma della scuola secondaria superiore si misura tutto il fallimento della politica scolastica del pentapartito.

Le Camere si sciolgono di nuovo senza un legge di riforma. Il 28 marzo 1985 il Senato approva, con il voto nettamente contrario del PCI un progetto legislativo molto arretrato confuso e pasticciato che eleva l'obbligo scolastico, prevedendone però la spendibilità sia nella scuola statale, sia nella formazione professionale, nonché in alcuni canali privati.

Al passaggio alla Camera la forte battaglia del PCI, le manifestazioni degli studenti hanno impedito che passasse una soluzione del genere fortemente conservatrice. A fronte della richiesta di innovazione che proveniva dal Paese, il pentapartito non ha fatto altro che dividersi ulteriormente: paralizzando i lavori parlamentari e bloccando così qualsiasi iter riformatore.

Da più parti in questi mesi si è imputato il mancato raggiungimento della riforma alla incapacità del Parlamento. Ciò è falso, in quanto le questioni su cui si è arenato il processo riformatore non sono di natura metodologica, né procedurale, quanto invece di merito.

Sono venuti a scontrarsi due progetti culturali e politici: quello della DC volta a prefigurare ancora oggi, nonostante gli sviluppi del sapere scientifico e delle nuove tecnologie, una scuola secondaria con un biennio diviso

in un canale culturale e in uno di puro avviamento professionale; l'altro quello che prevede una scuola con un biennio sostanzialmente unitario ma anche flessibile, sul quale il PCI ha presentato un nuovo progetto. Su questo e non su altro si è impantanata la riforma.

Enormi sono le responsabilità del PSI che nella primavera dell'86, dopo la strumentale polemica sulle macro-riforme, aveva presentato un progetto di elevamento dell'obbligo molto diverso da quello votato nell'85 dalla maggioranza di cui faceva parte. Però negli ultimi mesi ha abbandonato ogni volontà riformatrice, facendo decadere penosamente la propria stessa proposta, accordandosi al tentativo del Ministro Falcucci e della DC di far passare un cambiamento della scuola secondaria per via amministrativa. Tentativo che ha avuto negative ripercussioni in tutto il mondo scientifico culturale e produttivo.

Si ripropone oggi di nuovo con forza l'indiscindibilità del rapporto tra rinnovamento della scuola e riforma. Certo, i tempi sono mutati e si può costruire una riforma "a tappe", partendo dall'obbligo e affrontando subito dopo le altre questioni. Il PCI ha presentato una nuova proposta di legge quadro impegnata su questi fronti:

- 1) elevamento dell'obbligo al primo biennio, sostanzialmente unitario e fondato su una forte area comune e su un'area di orientamento;
- 2) l'eventuale scelta professionale deve essere fatta alla fine del biennio con la possibilità di frequentare corsi di formazione professionale molto brevi e volti solo al conseguimento della specializzazione;
- 3) un triennio senza indirizzi con quattro grandi aree culturali operative, all'interno delle quali gli studenti potranno scegliere piani di studio personalizzati;
- 4) flessibilità dei piani di studio che faciliti l'entrata e l'uscita nel sistema scolastico attraverso il riconoscimento dei moduli didattici frequentati. In modo tale che uno studente che voglia scegliere un'altra area operativa possa farlo senza ripetere le stesse materie; lo stesso vale per lo studente che ha già acquisito un diploma e voglia conseguire un altro. E inoltre le competenze e le abilità acquisite nel sistema scolastico valgono come credito formativo per la frequenza dei corsi di formazione professionale.
- 5) Un grande piano di aggiornamento e la consultazione della comunità scientifica e delle scuole per la definizione dei programmi.

La formazione come risorsa decisiva per lo sviluppo e l'occupazione

La Formazione Professionale.

I fenomeni di profonda ristrutturazione sociale e produttiva, la disoccupazione giovanile, le nuove motivazioni per la qualità del lavoro, rendono necessaria una formazione professionale completamente rinnovata per i giovani e per gli adulti. Essa, oltre a poggiare su una formazione di base più elevata, deve essere sempre più

collegata a una politica attiva del lavoro e della occupazione superando l'attuale stato di frammentazione e improduttività culturale.

Si pone oggi con grande forza l'esigenza di rivedere il funzionamento della legge sulla formazione professionale. I risultati di questi anni, pur in un quadro molto diversificato, sono insoddisfacenti. Ciò è dovuto comunque in primo luogo alla mancata definizione dei profili professionali da parte del Ministero del Lavoro e dell'altro alla mancata riforma della scuola secondaria, e il conseguente non elevamento dell'obbligo scolastico. Ciò da un lato ha comportato una incertezza profonda nel governo del sistema di formazione professionale e dell'altro lo ha schiacciato tutto sulla formazione ordinaria, con un ruolo di supplenza delle carenze del sistema scolastico.

Ultimamente una bozza di proposta di revisione della legge sulla F.P. 845 del ministero del Lavoro prevede di trasferire nelle mani ministeriali tutta la formazione connessa alla ristrutturazione e lasciare alle Regioni quella ordinaria e più dequalificata. Ciò vorrebbe dire accentuare ancora di più gli squilibri di un settore che invece ha sempre più bisogno di un accorto governo decentrato della domanda formativa.

Per affrontare seriamente i problemi della FP occorre innanzitutto: *l'elevamento dell'obbligo scolastico*, che può permettere la progressiva riduzione dell'attuale prima formazione, e quindi il recupero di questa utenza di FP nella scuola.

La riprogettazione di FP di base come moduli brevi in uscita dal biennio, volti specificatamente al raggiungimento di qualifiche e specializzazioni.

La definizione di corsi e moduli di specializzazione/qualificazione dei curricula della secondaria;

la progettazione di corsi post-diploma, specialistici e finalizzati alle nuove professionalità;

utilizzo della FP nei processi di crisi e di ristrutturazione, specie come supporto alla piccola impresa.

Occorre quindi aprire un capitolo nuovo sia nei contenuti ma anche nella gestione della FP che salvaguardi da un lato lo sviluppo del decentramento regionale attraverso la definizione di necessari e reali supporti alla Regioni e dall'altro al livello locale definisca una più coerente suddivisione dei compiti programmatori, progettuali di verifica e di gestione.

Per quanto riguarda la gestione occorre costruire momenti decentrati, con la presenza di Enti locali, enti di FP e rappresentanza del mondo del lavoro capaci di reperire, (utilizzare in modo efficace le risorse) e di individuare di volta in volta, le forme più idonee di intervento formativo.

L'educazione permanente

La questione della formazione è sempre più decisiva. Non è pensabile, a fronte dei continui e repentini cambiamenti nel mondo della scienza, della produzione e delle stesse strutture sociali, parlare di offerta formativa

adeguata se non si supera l'attuale separazione, dal punto di vista educativo, tra i giovani e adulti, tra momenti formali e non formali, tra studio e lavoro, tra scuola e società. Occorre offrire occasioni alternative di tipo permanente che affrontino le varie esigenze del mondo di oggi, per questo è necessario una coordinata e programmata utilizzazione delle molteplici occasioni alternative ed una ottimizzazione delle risorse esistenti; ciò in una prospettiva di innalzamento culturale ed educativo di massa.

Questo grande sforzo educativo, che deve interessare l'insieme della popolazione, deve essere oggi più che mai rivolto al *superamento degli squilibri ancora esistenti nel nostro Paese*, affrontare la sfida delle nuove tecnologie, *fornire ai lavoratori strumenti culturali capaci di farne sempre più soggetti attivi nei processi produttivi, superare infine le nuove emarginazioni culturali.*

Il PCI ritiene importante la definizione, insieme a tutte le forze culturali che in questi anni vi hanno lavorato, di una legge quadro che permetta di superare la frammentarietà della legislazione esistente. Già nel progetto comunista di riforma della secondaria superiore la flessibilità e l'organizzazione per "moduli didattici" dei percorsi formativi rendono possibile e agevole per tutti i rientri nel sistema scolastico. La legge quindi, da parte sua dovrà realizzare un riordino della normativa attuale (all'interno di un riaffermato decentramento regionale), una programmazione delle risorse e un chiaro rapporto fra pubblico e privato. Ciò dovrà garantire all'insieme dei cittadini una riqualificazione culturale e professionale, la possibilità di rientro nel sistema dell'istruzione e sempre più vaste e qualificate opportunità formative.

Una diversa politica per rilanciare il diritto allo studio

La politica neo-liberista del pentapartito ha colpito con il taglio della spesa pubblica la politica sociale ed educativa delle Autonomie locali. Le politiche educative che avevano qualificato tanta parte dell'azione di governo delle giunte democratiche di sinistra, sono state in parte smantellate con il concorso delle giunte locali omogeneizzate al Governo nazionale.

Sono state ridimensionate non solo le attività integrative scolastiche quali i centri estivi, le settimane studio-vacanze etc., ma anche i servizi di mensa di cui spesso sono aumentati notevolmente i costi sopportati da parte dell'utenza.

Il diritto allo studio, salvo che in alcune regioni, non si è sviluppato nella direzione di notevoli miglioramenti della qualità del servizio scolastico e più in generale in quella di favorire un più ampio e diversificato diritto alla formazione. In molte realtà sono passate scelte in favore delle scuole private che contrastano con i principi sanciti dalla Costituzione.

I comunisti ritengono fondamentale che nella prossima legislatura si definiscano: una nuova legge quadro ed i principi per il diritto allo studio e nello stesso tempo

regolamenti l'istituzione e il funzionamento delle scuole private nell'ambito della Costituzione.

Autonomia per l'efficienza e la democrazia

Da sempre si parla di riforma e di decentramento del Ministero della Pubblica Istruzione. Però in concreto da due legislature l'unica proposta di legge presentata in Parlamento su questa materia è stata quella dei deputati comunisti.

Molti oggi parlano di autonomia delle unità scolastiche, ma spesso la inseriscono in un processo di privatizzazione destinato, fra l'altro, a frantumare la scuola pubblica in spezzoni ideologici contrapposti. Per i comunisti *l'autonomia delle scuole non è solo attribuzione della personalità giuridica e può vivere solo in una amministrazione scolastica riformata.* Non ci potrà essere autonomia, intesa come nuova capacità progettuale e didattica per integrare nei curricoli formativi le esperienze e i progetti formativi: i progetti educativi che nascono nel mondo della produzione e della cultura, se restano in vita le vecchie procedure, i vecchi controlli e i provveditori-prefettura del Ministero della Pubblica Istruzione.

Decentrare il Ministero della Pubblica Istruzione significa ridislocarne le materie di intervento e i poteri decisionali a livello regionale, delle Autonomie locali e delle scuole e insieme costruire sedi istituzionali di raccordo e di programmazione.

Autonomia delle scuole significa meno vincoli burocratici, maggiori finanziamenti, bilanci non rigidamente predeterminati, delega di competenze di gestione da parte delle Autonomie locali (mensa, manutenzione, servizi etc.). Il compito delle Autonomie locali nella scuola deve essere riqualificato non solo ridefinendo e potenziando i tradizionali settori di intervento (diritto allo studio, trasporti, edilizia, formazione professionale) ma anche affermando quello di selezione e programmazione dei progetti di integrazione scuola-territorio.

Autonomia delle scuole vuole dire anche autonomia didattica e progettuale: sia in merito all'arricchimento culturale dei curricoli, sia in merito alla innovazione, sia in merito alle sperimentazioni. Ciò rende necessaria una effettiva valorizzazione della professionalità, attraverso una rivalutazione delle retribuzioni e il riconoscimento delle diverse funzioni.

In questo quadro la democrazia scolastica deve essere funzionale alla efficienza del sistema. *Chi pensa alla privatizzazione abolisce la partecipazione perché punta su una efficienza garantita dalle regole del mercato.*

I comunisti non vogliono gettare a mare l'esperienza dell'ultimo decennio e hanno proposto una riforma degli OO CC fondata sul decentramento dell'amministrazione scolastica e su una profonda revisione delle loro attuali competenze e procedure elettorali.

Occorre che tutti gli organi di democrazia scolastica siano sempre di più e meglio le sedi in cui si esprimono i diritti dei cittadini e in cui trovano riscontro e udienza i

diritti codificati e organizzati degli studenti e dei genitori. "Le carte dei diritti" sono degli strumenti che vanno in questa direzione. I comunisti chiedono che vengano riconosciuti.

Per far vivere la democrazia scolastica i comunisti propongono: *autonomia delle scuole, decentramento del Ministero della Pubblica Istruzione, semplificazione delle procedure e degli organismi, definizione di precise competenze degli organi della autonomia delle scuole, dell'amministrazione scolastica periferica e centrale, degli Enti locali.*

Il concordato nella scuola

Il principio di scegliere liberamente e senza discriminazioni l'insegnamento delle religioni cattolica nella scuola pubblica, sancito dal nuovo Concordato, è stato vanificato dal modo in cui il Governo Craxi e il Ministro Falcucci lo hanno attuato con l'Intesa e con le circolari ministeriali. La materia è giunta all'esame della Corte Costituzionale e ormai si impone una revisione.

Il PCI, coerente con la posizione assunta al momento dell'approvazione del nuovo Concordato, ribadisce su questi problemi il principio del pieno rispetto circa il rilievo della cultura religiosa e la volontà che su questi temi non si crei un clima di contrapposizione nella scuola e nel Paese. Per tale obiettivo è necessario cambiare le norme di attuazione a partire dall'Intesa Falcucci-Poletti.

Ciò significa: *eliminare l'insegnamento confessionale dalla scuola materna; e collocare quello previsto negli altri ordini scolastici in un orario extracurricolare che non discrimini coloro che non si avvalgono dell'insegnamento religioso.*

Gli insegnanti

Il grande disagio degli insegnanti e del personale della scuola è venuto apertamente alla luce nel corso degli ultimi anni. La crisi della scuola si è aggravata e chi vi lavora sente che il proprio ruolo professionale e sociale non è adeguatamente riconosciuto. Né è stato sufficiente, per cambiare tale stato di cose, l'impegno culturale e professionale di molti.

Quel disagio viene da molto lontano. Ha le sue radici in concezioni e pratiche di governo per decenni affermate dalla DC nel Ministero della Pubblica Istruzione. Ma trae origine anche dall'immobilismo della politica scolastica del pentapartito.

Nessun problema degli insegnanti e del personale della scuola è stato infatti affrontato e avviato a soluzione dai Governi di questi anni.

Sono ancora in piedi, ad esempio, tre grandi questioni: delle retribuzioni, della formazione iniziale e in servizio del ruolo culturale degli operatori scolastici.

Anzitutto da anni è aperta — drammaticamente — una questione retributiva. Per il pentapartito essa non è

invece mai esistita. Anzi è stata intesa a rovescio come mera questione di "costo del lavoro". Proprio per questo è stata tagliata autoritariamente la scala mobile, con il decreto del 14 febbraio 1984 contro il quale il PCI ha condotto una fierissima battaglia di opposizione, nel Parlamento e nel paese e ha promosso un referendum nel quale ha ottenuto quasi il 47% dei consensi.

Il pentapartito ha, con la sua politica, decurtato le retribuzioni di tutti. Lo testimoniano anche i recenti dati dell'ISTAT. Nulla è stato fatto per valorizzare la professionalità dei lavoratori della scuola. Anzi, mentre si accrescevano i loro compiti e responsabilità (con gli organi collegiali, l'integrazione degli handicappati, la programmazione collegiale, la scheda di valutazione etc.) si continuavano a far mancare i necessari riconoscimenti retributivi.

Oggi in Italia è aperta una questione retributiva. È indubbia che essa non è stata riconosciuta in tutta la sua gravità nella fase di preparazione delle piattaforme rivendicative delle diverse categorie, anche per il modo con cui esse sono state elaborate un modo spesso carente nella partecipazione democratica. Anche il contratto della scuola ha risentito di quella fase, sebbene abbia segnato una tendenza nuova per capovolgere la logica governativa della compatibilità e riconoscere l'esistenza del problema retributivo. I risultati, pur essendo superiori a quelli di altre categorie, rappresentano solo un primo passo. Ad essi, ben altri devono seguire già dal 1988 per garantire finalmente il riconoscimento della dignità e il valore del lavoro culturale degli operatori scolastici. I comunisti continueranno a battersi perché questo avvenga.

Lo stesso vale per il problema della formazione iniziale e in servizio.

Bisogna porre fine allo scandalo di inadempienze governative come quelle che — a 13 anni dai decreti delegati — hanno bloccato l'approvazione di una legge che preveda una laurea per tutti i docenti.

Anche il sistema dell'aggiornamento va profondamente cambiato, reso culturalmente efficace e produttivo, collegato ai problemi e alle esigenze concrete, quotidiane, degli insegnanti e della scuola. Occorre riconoscere il diritto di ogni docente alla propria auto-formazione, anche con adeguati stanziamenti.

Lo stesso occorre fare per gli IRRSAE. Non è più possibile far finta che essi funzionino, dopo che i governi li hanno sabotati per anni e che tutti hanno potuto verificare l'inadeguatezza loro (e di tutta l'amministrazione scolastica) alle esigenze della scuola. Bisogna decidersi: o gli IRRSAE sono radicalmente riformati (come il PCI da anni propone, per farne uno strumento decentrato di governo delle politiche educative) oppure essi vanno aboliti.

In terzo luogo esiste una questione culturale. Non è tollerabile, ad esempio, che nell'elaborazione dei programmi (come è stato tentato per il biennio della scuola secondaria superiore) si ignori il grande patrimonio di analisi culturale, di sperimentazioni, di professionalità che la scuola e la comunità scientifica hanno prodotto negli ultimi 15 anni.

Nessuna riforma (anche quella della scuola di base) può essere "calata dall'alto" sugli insegnanti e sul personale direttivo, ispettivo, amministrativo, tecnico e ausiliario costringendoli solo ad "applicarla" burocraticamente.

Gli insegnanti e la comunità scientifica vanno invece chiamati a "fare" le riforme, mobilitandone le competenze e coinvolgendoli direttamente – come prevede il PCI in tutti i suoi progetti e come ha fatto con le sue iniziative politiche e parlamentari – nell'opera di elaborazione e di confronto politico-culturale, di ricerca e di sperimentazione didattica e organizzativa che la scuola richiede e di cui essi sono il soggetto fondamentale.

Gli studenti

Le grandi mobilitazioni studentesche dell'85 e dell'86 hanno denunciato nella forma più chiara i guasti derivanti dalla mancata risoluzione dei problemi della scuola e delle mancate riforme.

Dai giovani sale con grande forza una domanda di sapere e di lavoro, a cui le politiche liberiste e privatistiche e le ricette reaganiane non hanno saputo e non possono rispondere.

Con sempre maggiore determinazione dagli studenti proviene una richiesta di una qualificazione della scuola che garantisca una elevata cultura di base, percorsi formativi individualizzati che possano alternare anche momenti di studio e di lavoro, che forniscano cioè una base culturale e scientifica che metta in grado i giovani di sapersi inserire nell'esperienza delle moderne tecnologie e di nuova qualità e organizzazione del lavoro. Ciò comporta, oltre le necessarie riforme, il superamento delle pesanti carenze strutturali, specie nel Sud d'Italia ed un ampliamento degli spazi della democrazia scolastica, che vada oltre i margini ristretti, insufficienti e talvolta frustranti degli attuali Organi Collegiali, che preveda il rispetto dei diritti e della soggettività degli studenti. Ciò relativamente sia alla definizione della preparazione culturale dei giovani, sia alla organizzazione della propria vita sociale e politica.

L'università

Anche per l'università questa legislatura è stata assai povera di risultati. Lo si prevedeva già nell'agosto '83, perché il documento programmatico del primo governo Craxi utilizzò – ma solo a seguito delle proteste del PCI – appena nove righe unicamente per fare l'elenco di questioni arcinote. Quindi, nessun impegno, e soprattutto nessuna scelta neanche su temi quale quello dello stato giuridico dei ricercatori universitari, nei cui confronti si trattava di avere almeno il coraggio di rispondere con un sì o con un no all'opzione ereditata dalla legge 28/80.

La realtà è anche peggiore delle previsioni. A conferma del fatto che una maggioranza costituitasi attorno alla genericità e all'insussistenza degli impegni programmatici non poteva certo dare buona prova di sé. Difatti il risultato parziale (ripresa del reclutamento e aggancio

retributivo alla docenza), conseguito – a crisi ormai aperta – grazie alla determinazione e alle lotte delle organizzazioni sindacali e della categoria, evidenzia senza ombra di dubbio la pretestuosità dei veti incrociati DC, PSI e del rifiuto opposto da entrambi nel corso di più di due anni alle proposte e alle soluzioni prospettate dal PCI, le quali hanno avuto un primo, sebbene incompleto, riconoscimento del Parlamento. Sicché anche da questo esempio viene la constatazione che la stabilità e la governabilità della maggioranza pentapartitica sono state nei fatti la politica della non scelta, del rinvio e della stasi, della paralisi e quindi dell'aggravamento delle questioni.

C'è, rispetto all'Università, una forte ripresa di attenzione. Non è un fatto casuale. La sua particolare risonanza politica è da collegare al mutamento e alla vivacità della domanda sociale di formazione qualificata e di ricerca.

Il quadro è, in proposito, sensibilmente cambiato negli ultimi anni ed è tale da proporre la questione dell'Università come questione politica di enorme importanza, centrale rispetto a quei processi di innovazione che stanno trasformando profondamente la società in cui viviamo.

Certo, pur con i guasti prodotti dalla assenza di qualsiasi politica di riforma, l'Università italiana in questi anni non è rimasta ferma ed ha confermato grandi potenzialità nel campo degli studi e della ricerca ottenendo risultati di valore e prestigiosi riconoscimenti internazionali. Ma nel complesso le contraddizioni sono diventate via via più gravi e le disfunzioni più evidenti; è diventata cioè sempre più grave la crisi della "produttività" formativa dell'Università e si è accresciuto il ritardo del sistema universitario italiano rispetto al compito di fattore decisivo dello sviluppo culturale e civile che esso dovrebbe assolvere.

Poche cifre bastano a dimostrare la gravità della situazione e lo spreco immenso di risorse economiche e umane.

Per quel che riguarda gli iscritti (circa il 24% dei giovani fra i 20 e i 24 anni, contro il 30% in Germania, il 27% in Francia, il 28% in Belgio, il 31% nei Paesi bassi, il 28,5% in Danimarca, il 20% in Gran Bretagna, il 22,5% in Irlanda) l'Università italiana è pressapoco a un livello intermedio fra i paesi europei: anche se al di sotto del Giappone 30%, del Canada 39%, e soprattutto degli Stati Uniti 58%. Ma contro un numero di iscritti in corso che ormai da anni si aggira attorno alle 750 mila unità (e che, compresi i fuori corso, ammontava l'anno passato a 1.133.000) i laureati sono fermi, da tempo, sulle 73 mila/74 mila unità: con un incremento assai modesto rispetto al 1970 (56 mila) quando la popolazione universitaria era la metà di oggi. Inoltre il 35% di coloro che si iscrivono abbandona dopo il primo anno (con punte del 46% a Magistero, del 45% a Scienze Politiche, del 40% ad Economia) ed è in costante aumento il numero dei fuori corso, che sono ormai pari al 30% del totale degli iscritti. In pratica solo uno su tre fra gli studenti che si iscrivono ha probabilità di giungere alla laurea.

Ma ancor più dei dati quantitativi, è l'analisi dei processi in atto che mette in evidenza l'acutezza dei problemi da affrontare. La rigidità dei titoli di studio e dei livelli dei titoli, dei piani per i corsi di laurea, della classificazione delle discipline è in contraddizione sia col rapido avanzamento del sapere in settori nuovi, sia col profondo sconvolgimento avvenuto o in atto nel tradizionale assetto delle professioni. La cronica scarsità di finanziamenti pubblici, lo stato precario dell'edilizia e delle attrezzature non hanno favorito il giusto utilizzo delle capacità e delle competenze che sono negli Atenei.

Non sono stati affrontati problemi cruciali: il superamento della titolarità della cattedra, la diversificazione e l'arricchimento delle forme della attività didattica, la parcelizzazione delle discipline, la proliferazione irrazionale delle sedi universitarie, la moltiplicazione e la sovrapposizione degli organi di governo, la loro elefantiasi, la crescita intollerabile di compiti burocratici rispetto a quelli didattici e scientifici. Soprattutto, è del tutto mancata, una politica per i giovani: sia per quel che riguarda il diritto allo studio; sia per quel che riguarda la creazione di condizioni effettive per una più ricca e articolata partecipazione alla attività didattica sia per quel che concerne le prospettive di proseguire l'attività di ricerca dopo la laurea.

Due fatti hanno pesato sulla situazione dell'Università italiana. Il primo è che i partiti al governo hanno abbandonato ogni impegno per una riforma sostanziale dell'Università, scegliendo la strada di provvedimenti parziali, di carattere settoriale. Il secondo è il peso esercitato dall'opprimente controllo burocratico degli organi centrali del Ministero, finalizzato assai più a mantenere una rete di clientelismi che ad un effettivo rispetto della legalità.

Della situazione dell'Università italiana i comunisti hanno lungamente discusso nella recente III Conferenza Nazionale (26/28 marzo). In quella sede sono state avanzate due priorità: autonomia dell'Università e questione studentesca.

Autonomia dell'Università come condizione essenziale per rompere i vincoli del burocratismo e del centralismo, per affermare il principio costituzionale che riconosce alle istituzioni di alta cultura, Università ed Accademia, il diritto di darsi ordinamenti autonomi. Diritto che deve riguardare sia l'autonoma gestione dei mezzi finanziari, sia l'utilizzo del personale, sia l'organizzazione della didattica e della ricerca.

L'ordinamento autonomo sostenuto dai comunisti deve cioè avere come principi fondamentali: un potere più ampio degli organi di governo dell'Università in merito all'organizzazione della didattica e della ricerca, ai piani di studio, ai titoli, all'introduzione di nuove discipline; un coordinamento democratico delle autonomie universitarie che realizzi l'autogoverno del sistema universitario; una revisione dei compiti del Ministero. Ad una autonomia siffatta va accompagnata, pena l'inefficacia, una adeguata riforma degli ordinamenti didattici e dei titoli universitari.

Essa deve garantire:

- a) la possibilità di un ampio rinnovamento dei corsi di studio e una diversificazione dei titoli e dei loro livelli;
- b) un'incentivazione della funzionalità dell'Università e la riduzione dell'attuale divario tra coloro che si iscrivono e coloro che conseguono la laurea;
- c) il superamento degli effetti negativi della titolarità della cattedra e l'inquadramento dei docenti per aree scientifico-disciplinari;
- d) la generalizzazione della struttura dipartimentale;
- e) una più organica regolamentazione del dottorato di ricerca e l'apertura di possibilità nuove di carriera scientifica per i giovani.

Inoltre, punto decisivo di svolta deve essere costituito dall'avvio di una nuova politica sui problemi della condizione studentesca. In particolare i comunisti sottolineano queste esigenze:

- a) di finalizzare la politica del diritto allo studio, oltre la semplice fornitura di servizi assistenziali, pur necessari, al duplice obiettivo di rendere possibile l'accesso e la frequenza dell'Università per i "capaci e meritevoli anche se privi di mezzi" (il che, sinora, non è accaduto) e di accrescere il numero degli studenti;
- b) di garantire agli studenti un servizio didattico più assiduo e articolato;
- c) di diversificare le forme dell'organizzazione didattica;
- d) di assicurare agli studenti spazi d'iniziativa, di organizzazione, di potere;
- e) di aprire effettive possibilità ai giovani che dopo la laurea vogliono proseguire nell'attività di ricerca.

Infine, una nuova politica per l'Università non può evidentemente prescindere da una adeguata destinazione di risorse. L'attuale ripartizione delle risorse (finanziarie e d'altro genere) e l'uso fattone non hanno intaccato i profondi squilibri di ordine economico, scientifico e tecnologico tra le diverse aree geografiche e rendono sempre più urgente l'obiettivo del riequilibrio, della qualificazione e dello sviluppo del sistema delle autonomie universitarie. Il PCI è praticamente il solo partito che si è battuto, in questi anni, per maggiori finanziamenti per la ricerca universitaria, per investimenti nell'edilizia e nelle attrezzature scientifiche e didattiche.

Qualcosa è stato ottenuto, anche grazie alle lotte degli studenti. Ma la situazione rimane lontana da un livello soddisfacente, tanto più se si tiene conto dell'importanza che il sistema formativo, la cultura, la ricerca hanno oggi per lo sviluppo e il progresso del paese.

In questa sensola questione dell'Università torna ad essere una delle grandi questioni, di rilievo fondamentale per il paese e per il suo futuro; sulle scelte per l'Università si confrontano da una parte le politiche neo-conservatrici, ispirate ad una logica riduttiva e classista e dall'altra una visione dello sviluppo che affermi la centralità del diritto alla formazione e alla cultura come diritto essenziale per l'avanzamento civile, per la liberazione umana, per la piena realizzazione di uomini e donne.

Maggio 1987

Aureliana Alberici

L'industria culturale e l'intervento pubblico

Spettacolo

Lo spettacolo italiano è in crisi da anni. La sua è una crisi di crescita ma anche una crisi strutturale. Se il cinema, ad esempio, ancora nel 1964 assorbiva da solo più della metà degli incassi di tutte le attività di spettacolo, oggi non supera la percentuale del 17%. Per non dire che gli italiani spendono 8.609 miliardi l'anno per il tabacco, 7.849 per le bevande alcoliche, 4.500 per le lotterie e solo 1.825 per lo spettacolo.

All'origine di questo fenomeno vi è il grande rimescolamento delle carte provocato dal boom televisivo (in particolare dalla fine del monopolio e dall'avvento del colore in poi), ma anche l'insipienza della nostra classe dirigente che ha ritenuto di non dover governare le profonde trasformazioni tecnologiche in atto. Solo il teatro di prosa e la musica classica hanno visto, in quest'ultimo ventennio, costantemente aumentare il proprio pubblico, ma è una magra consolazione dal momento che non rappresentano più del 7% della spesa complessiva degli italiani in questo campo e sono per giunta largamente sovvenzionati dallo Stato.

Non una delle leggi di riforma (previste già dal decreto 616 del '77) è arrivata in porto: e dire che il legislatore aveva stabilito perentoriamente, per la loro approvazione, la data del 31 dicembre 1979! Cosicché anche la "legge madre", che pur, grazie al nostro contributo determinante, ha elevato sensibilmente i finanziamenti allo spettacolo, di per sé non è servita a molto. E la ragione è semplice. Quella legge doveva fare da battistrada alle riforme, non esserne, come invece è accaduto, un surrogato. Ma ciò di cui lo spettacolo avrebbe bisogno, più ancora di una manciata di soldi, sono proprio delle vere riforme, in grado di modificare radicalmente l'assetto complessivo del sistema.

I conti con l'estero

In questo senso il primo problema che ci si presenta è quello dei nostri rapporti con l'estero. L'Italia rischia seriamente di diventare un terminale della produzione altrui. Sul nostro mercato i film italiani detengono ormai solo una fetta del 30%, mentre quelli americani superano il 47%: si è verificata cioè, dopo la fase positiva degli anni Sessanta e Settanta, una nuova inversione di tendenza a tutto favore delle imprese hollywoodiane. È una tendenza che si riscontra in molti altri settori. Nella musica leggera, il cui peso specifico, in termini economici, è persino superiore a quello del cinema, il prodotto italiano non supera il 25% nei 45 giri, raggiunge a malapena il 30% negli LP, ma discende al 10% in un genere come il jazz (stessa percentuale nella musica classica). Per non dire dei film e dei programmi televisivi in genere

(settore per il quale si spende ormai, anche in Italia, circa il doppio di quanto si spende per il cinema, naturalmente attraverso il canone): esportiamo per 13 milioni di dollari, ma importiamo per 184 milioni di dollari! E con l'avvento del satellite, che pur potrebbe costituire, con le sue 500.000 ore all'anno di trasmissione di film in TV, una occasione per certi versi unica, le cose rischiano di peggiorare, se in Italia e in Europa si continuerà a produrre così poco. Non intendiamo invocare, con ciò, dei provvedimenti rigidamente protezionistici e, tanto meno, autarchici. Ci limitiamo a ricordare che protezionismo, *dumping* e metodi affini sono la quintessenza della politica di molti altri paesi, a cominciare dagli USA, e che dunque, non esistendo al riguardo alcuna reciprocità, il nostro "laissez faire" è del tutto fuori luogo.

Le tendenze alla concentrazione

Altro problema è quello della concentrazione monopolistica. In campo televisivo basta invocare il nome di Silvio Berlusconi per capire di che cosa si tratta. Ma il fenomeno riguarda l'insieme dell'industria culturale e dello spettacolo. Il cinema, ad esempio, ruota ormai attorno a tre poli soltanto: quello pubblico (Rai e Istituto Luce, cui si deve in gran parte la sopravvivenza del nostro cinema d'autore), Cecchi Gori e Berlusconi, ormai attivissimo anche in campo cinematografico. Il teatro è nuovamente appannaggio quasi esclusivo dei "mostri sacri". E la canzone è dominata da sette imprese multinazionali, di cui soltanto due italiane. Le etichette indipendenti sono state generalmente emarginate e così la ricerca e la sperimentazione. Come si vede, una politica anti-trust non è necessaria solo in campo televisivo.

La ripartizione della spesa

C'è poi la necessità di una diversa ripartizione della spesa. Oggi lo Stato spende il 15% per il teatro di prosa, il 25% per il cinema, nulla o quasi per la musica leggera, e il 45% per gli enti lirici e le attività concertistiche. Lo squilibrio è evidente, se solo si pensa che il cinema, come dicevamo, rappresenta pur sempre il 17,7% della spesa dei cittadini, la canzone il 20%, e la lirica non più del 4%. Con l'ulteriore aggravante che, per un pubblico di non più di 400-500 mila persone, lo Stato paga in media a biglietto 53.000 lire, mentre lo spettatore soltanto 7.400 lire!

Non ci sfugge che la radice profonda delle difficoltà economiche in cui si trovano le arti dello spettacolo risiede nella loro tecnologia. In altre parole, questo è un settore in cui, mentre crescono i costi delle materie prime e dei servizi, ed è necessario mantenere un livello

di retribuzioni paragonabili a quello di altre professioni, non è possibile ricorrere a nessun procedimento in grado di aumentare la produzione per ammortizzare l'aumento dei costi. Ma non è comunque pensabile che lo Stato si sveni economicamente senza alcuna visibile contropartita almeno sul piano culturale. E dico culturale perché finora è invalsa nei nostri governanti l'idea che la produttività degli enti culturali debba essere concepita in modo ragionieristico: i conti devono tornare, e basta. Anche questa è una distorsione palese, perché è evidente che l'intervento pubblico deve salvaguardare la ricerca, la creatività; il che può comportare investimenti anche a fondo perduto, se però remunerativi sul piano artistico e culturale.

Publico e privato

E questo ci introduce direttamente nel vivo di un altro dei grossi problemi sul tappeto: quello del rapporto tra pubblico e privato. Una distinzione che, almeno in Italia, ha sempre meno senso, dal momento che da noi il settore privato è largamente finanziato coi soldi della collettività. Basti qualche esempio. Tra "fondi di intervento", "minimi garantiti" e "ristorni", i film italiani sono finanziati per un buon cinquanta per cento dallo Stato.

Nel teatro - e parlo sempre di quello che viene etichettato come privato - la percentuale sale sensibilmente, fino a raggiungere, spesso, il cento per cento della spesa. Per converso, il settore "pubblico" è sempre meno distinguibile da quello "privato", in base alla presunzione che, altrimenti, rischierebbe di non essere competitivo.

Vorrei ora indicare le misure che, settore per settore, il PCI ritiene indispensabili per superare la crisi, ricordando che siamo il solo partito ad avere presentato in Parlamento tutte le leggi previste: dal cinema al teatro, dalla musica alla danza.

Cinema

Ho già fornito alcuni dati sullo stato in cui versa la nostra cinematografia. Potrei aggiungere che negli ultimi dieci anni il cinema italiano ha perso i 4/5 del suo pubblico, mentre le sale si sono ridotte della metà e la produzione è passata da una media annua di 200 a una di 50 pellicole (nel calcolo non sono comprese quelle del filone "hard core", che costituiscono in tutti i sensi un circuito a parte).

Per il PCI il sostegno alla produzione italiana, diversamente dall'attuale sistema dei "ristorni", dovrebbe fondarsi su una innovazione radicale: eliminare ogni contributo finanziario proporzionale agli incassi di ciascun prodotto, distaccarsi da una meccanica che ha finito per premiare sempre più i film già abbondantemente confortati dal *box-office*. Spostando l'intervento pubblico dalla fase del prodotto finito a quella in cui il prodotto stesso è in gestazione industriale, si punta a sorreggere la produzione mediante un accesso ragguardevolmente

agevolato alle fonti creditizie, tale da includere anche le imprese che operano in campo televisivo, sia pur limitatamente alla realizzazione di telefilm singoli o in serie. Nessuna regalia, dunque, ma forti facilitazioni creditizie e garanzie di recupero basate, nella peggiore delle eventualità, sull'acquisizione dei diritti relativi a una tipologia di prodotti che lo sfruttamento televisivo e la circolazione delle videocassette hanno reso commerciabili illimitatamente.

Si propone altresì un uso allargato del *tax shelter*, funzionale ad attirare nella cinematografia e in televisione capitali da altre aree dell'economia nazionale, non solo da quelle tradizionalmente impegnate nel settore.

Cinema e TV

Assieme a quello di accrescere la spesa pubblica per il cinema evitando sprechi e favorendo la promozionalità e la competitività dei nostri prodotti, c'è l'altro grande obiettivo di assicurare uno sviluppo armonico dei *media*, attraverso la regolamentazione che tende a evitare che il piccolo schermo sia letteralmente intasato da film e che lo sfruttamento massiccio e selvaggio di questa forma di spettacolo si trasformi in una limitazione delle potenzialità comunicative ed espressive del mezzo televisivo e in un impedimento alla crescita di una produzione autonoma dei film televisivi (serial compresi).

Senza escludere a priori misure di contingentamento sperimentate da molti altri paesi (che fanno espresso divieto di trasmettere film in televisione in determinate fasce orarie o in determinati giorni della settimana), è indispensabile garantire che una quota dei film e dei telefilm trasmessi (pari almeno al 50%) sia di nazionalità italiana o europea e che sia tutelato il diritto d'autore, anche attraverso la salvaguardia della integrità dell'opera cinematografica (consentendo le inserzioni pubblicitarie solo negli intervalli naturali dell'opera stessa).

Più in generale va sostenuto con ogni mezzo l'impegno delle televisioni, pubbliche e private, nella produzione, già notevole, almeno per quel che riguarda la quantità. Le compartecipazioni della RAI alla realizzazione di film d'autore sono, del resto, sempre più necessarie per chiudere i pacchetti produttivi. Ma la televisione di Stato deve promuovere con ben altra convinzione anche il settore della ricerca e della sperimentazione, cui devono essere assicurati uomini, mezzi, finanziamenti e un più diretto rapporto con la messa in onda.

Cinema pubblico

Ha, come dicevo, il merito di avere assicurato la sopravvivenza del cinema d'autore (merito che va in larga misura al PCI, il solo partito a essersi battuto con coerenza per lo sviluppo e il rafforzamento del "gruppo pubblico").

È già molto, ma molto di più potrebbe essere fatto, se solo l'Ente Gestione Cinema e le società ad esso collega-

te (il Luce-Italnoleggio e Cinecittà) fossero dirette da persone competenti e avvedute, sul piano sia culturale che manageriale, e se, all'attuale pletoricità della gestione, si sostituisse il criterio degli amministratori unici. L'Ente, così, svolgerebbe al meglio i suoi compiti di indirizzo e di programmazione, mentre le società godrebbero di una capacità di iniziativa molto più agile ed efficace.

Assai migliori dovrebbero essere i rapporti tra il Gruppo e la Rai, con Cinecittà che dovrebbe qualificarsi soprattutto come società di servizi e il Luce come società integrata, capace di agire contemporaneamente nei settori della produzione e dell'esercizio.

Una serie politica dell'esercizio dovrebbe puntare (oltre all'acquisizione di alcune grandi sale, magari poche ma gestite in proprio, evitando di entrare in combinazioni minoritarie) alla creazione di un diffuso circuito sociale e allo sviluppo di un sistema di videosale (soprattutto in quelle aree geografiche dove l'offerta cinematografica è andata sempre più scemando).

Il Luce, poi, come i suoi stessi compiti istituzionali gli imporrebbero, dovrebbe occuparsi molto di più della produzione "non fictional", del cinema scientifico-didattico, che, oltretutto, comincia ad avere un grosso mercato e valorizzare al massimo il suo straordinario archivio fotocinematografico, che dovrebbe essere ospitato in una sede idonea e computerizzato.

Teatro

Pur avendo conosciuto in questi ultimi vent'anni un costante incremento è l'unico comparto dello spettacolo a non aver mai goduto di una specifica normativa e ad andare avanti di anno in anno sulla base di circolari ministeriali.

La prima priorità, pertanto, è, soprattutto nel suo caso, l'adozione di una legge che, allo stesso tempo, riformi e razionalizzi il settore. Un settore, come si diceva, largamente se non interamente sovvenzionato dallo Stato.

È tempo, perciò, di abbandonare le classificazioni di comodo e di aiutare soprattutto chi, all'interno delle istituzioni pubbliche come di quelle private, ha di mira la qualità e continua ad ispirarsi ai valori della ricerca e della sperimentazione.

Parimenti è tempo che si lavori alla riqualificazione del teatro "pubblico", la cui utilità è funzionale alla capacità di non appiattirsi sul mercato e di proporre ciò che, per ragioni economiche prima che culturali, i privati si guardano bene anche solo dal prendere in considerazione.

Teatro pubblico, al di là delle etichette, deve perciò ridiventare sinonimo di ricerca, creatività, audacia propositiva: di radicamento effettivo nel territorio; di laboratorio; di una nuova politica del pubblico, e, contestualmente, dei prezzi e degli orari: di un'ampia differenziazione dell'offerta (si pensi alle esperienze di questi anni di "teatro ragazzi").

Gli "stabili" devono essere nuovamente gestiti dai grandi "sperimentatori", con la più completa autonomia artistica e culturale. Ma in prospettiva sarà bene abban-

donare anche questo modello per stipulare convenzioni più agili tra Stato, Regioni o Enti Locali da una parte e singole compagnie dall'altra, alle quali dovranno essere affidati in gestione degli spazi, a tempo determinato o indeterminato, sulla base di programmi o anche di singoli progetti.

L'Ente deve essere riformato, esteso alla danza, e soprattutto reso funzionale a una politica della distribuzione che privilegi la ricerca e persegua un sensibile riequilibrio tra Nord e Sud.

Musica

Anche nel caso delle attività musicali è venuto il momento di liberarsi dalle classificazioni di comodo e di lavorare a una rivitalizzazione della vita musicale nel suo complesso. Che non può più essere incentrata sugli enti lirici, almeno come li abbiamo sin qui conosciuti.

Il modello gerarchico (enti lirici, teatri di tradizione, ecc.) va superato, tanto più se inteso, come finora è stato, in termini assistenzialistici e assolutamente non dinamici.

Gli enti lirici, i teatri di tradizione e le altre istituzioni consimili vanno sciolti. Al loro posto devono nascere, qualora lo Stato e gli enti locali interessati ne ravvedano la necessità, enti i cui finanziamenti saranno rapportati al solo criterio della accertata produttività culturale.

La tipologia di questi enti dovrà essere varia, comunque commisurata alle necessità e alle scelte degli enti locali territoriali. Qui più che altrove il centralismo dovrà essere bandito. Unica cosa certa è che sarà abolito l'attuale meccanismo dei finanziamenti "a piè di lista", fonte di spreco e di gestioni incontrollate e al suo posto sarà fissato un indice percentuale per ciascun ente, da rivedere e eventualmente correggere almeno ogni tre anni. Gli enti, comunque denominati, si avvicineranno così, quando non lo diventeranno apertamente, a quelle istituzioni "di diritto pubblico economico" oggi caldegiate da più parti.

Superamento dei generi e delle gerarchie deve anche significare attribuire uno spazio molto più rilevante dell'intervento statale alla musica leggera, un settore che fa affluire alle casse dello Stato tre volte quello che gli assicurano il teatro e la lirica ma che non gode di nessun aiuto e di nessuna sovvenzione: anzi, in termini fiscali, è addirittura ampiamente penalizzato.

Anche qui, come altrove, è prima di tutto necessario garantire una diversa reciprocità tra i prodotti nazionali e quelli esteri, a cominciare dalle tante rassegne che proliferano nella nostra penisola, prima fra tutte il Festival di Sanremo.

Altrettanto necessario è garantire la ricerca, anche quella disinteressata, cioè non immediatamente finalizzata alla produzione.

Attento alla difesa e allo sviluppo dell'industria fonografica nazionale, privata e pubblica, il PCI presta particolare attenzione all'affermazione delle etichette indipendenti e al risanamento e al rilancio della Fonit-Cetra, che, nella sua qualità di consociata della Rai, rappresen-

ta, per sua natura, un punto di riferimento importante dell'intera fonografia nazionale.

I comunisti sono poi favorevoli all'applicazione di una royalty del 10% sulle cassette e videocassette vergini. È per questo che anche i parlamentari comunisti, impegnati nella lotta alla "pirateria", hanno sottoscritto la proposta di legge "a favore delle industrie fonografiche" presentata alla Camera. In tale progetto, sostenuto dai comunisti con qualche riserva riguardo alla destinazione del ricavato delle royalties, appaiono altre misure a favore della fonografia di cui il Partito Comunista è stato non da oggi propugnatore.

Tra queste l'introduzione del disco nella scuola.

Alla musica leggera va restituito il posto che le compete nella cultura nazionale. Ed è per questo che i comunisti auspicano che ad essa si dedichino rassegne e manifestazioni di sempre maggiore rilievo culturale, anche, perché no, all'interno di istituzioni prestigiose come la Biennale. Per non dire che è venuto il momento di riquilibrare e rinnovare la formula del Festival di Sanremo, la più importante vetrina italiana di musica leggera, che potrebbe diventare, per quantità e qualità delle iniziative, quello che è per il cinema la mostra di Venezia.

Danza

Tra le attività di spettacolo la danza ha assunto in questi anni, anche da noi, un ruolo autonomo e originale, e il numero di coloro che la professano e la praticano è in costante aumento. Si tratta di uno dei più vistosi fenomeni culturali di massa degli ultimi venti anni. Ma nonostante questo, e nonostante che i maestri italiani del balletto occupino un posto di primo piano nella storia mondiale della danza, da noi quest'arte è assai poco considerata e relegata in un ruolo marginale, quasi fosse un'appendice degli enti lirici. Di conseguenza il nostro paese non è riuscito a stare al passo con l'evoluzione del settore nel mondo. In Italia l'unica struttura pubblica di livello è la compagnia dell'Aterballetto. Anche la Fenice di Venezia, per un breve periodo di tempo, ha portato avanti un'esperienza di formazione e ricerca affidata a Carolyn Carlson.

Ancora troppo poco, in relazione alle nostre tradizioni e alla domanda crescente degli appassionati. Basti pensare al grande successo che le compagnie di danza straniere riscuotono in Italia, nelle grandi e medie città, come pure ai Festival di Spoleto e di Nervi, alle rassegne di Taormina e di Pietrasanta.

La danza non è un'appendice della musica, è un'attività autonoma che, come i comunisti sostengono da sempre, deve essere disciplinata a parte, con una specifica normativa.

Occorre affermare una linea di sviluppo autonomo del settore, impegnando lo Stato, in tutte le sue articolazioni, nell'opera di promozione e di programmazione dell'arte e della cultura coreutiche. Nello stesso tempo le istituzioni musicali pubbliche dotate di corpo di ballo devono assicurare un'autonoma attività produttiva del balletto con un responsabile del settore, che partecipi di diritto

alla direzione artistica dell'istituzione stessa, e la disponibilità per il corpo di ballo di una sala teatrale. Le funzioni dell'Eta, infine, potrebbero essere estese alla danza.

Istituzioni culturali pubbliche

Generalmente sono o dei pozzi senza fondo o enti ingessati da vincoli vari, tra cui quelli del parastato (è questa la situazione di Biennale, Triennale, Quadriennale e del Centro sperimentale di cinematografia). Al riguardo è urgente definire uno status speciale per le istituzioni culturali rientranti nella legge 70 (la legge del parastato) o una modifica complessiva della legge stessa che consenta una maggiore agilità di gestione e di iniziativa al complesso degli enti parastatali. Per il resto è necessario o abolire i consigli di amministrazione o andare a un loro snellimento (fino a un massimo di sette consiglieri) e semplificare la parte gestionale affidando a due sole persone l'incarico rispettivamente di direttore artistico e di amministratore delegato. Solo così si potrà iniziare a ridurre anche il peso dei condizionamenti e delle ingerenze del potere politico sulle istituzioni culturali.

Anche gli enti locali devono impegnarsi molto di più sul terreno degli investimenti (finora non superano il 15+ delle loro spese complessive) e dedicare tutti i loro sforzi a un censimento integrale degli spazi, sì da consentire la riapertura di sale, in centro e in periferia, la creazione di laboratori, la rivitalizzazione del "circuito alternativo" (dai filmclub alle "cantine"). Dagli "assessori manager" si deve passare agli "assessori mecenati". Le difinizioni sono naturalmente di comodo e largamente improprie, ma servono a chiarire il nostro punto di vista. Non va dimenticato, però, che le maggiori responsabilità ricadono ancora una volta sul governo, che ha totalmente disatteso il dettato del decreto 616 e bloccato di fatto il processo di delega almeno dal 1979.

Quel che è necessario è comunque affermare il principio non della struttura ma dell'interesse pubblico, che è poi quanto prescrive la nostra Costituzione. L'interesse pubblico deve tenere conto sia dei risultati culturali e sociali dell'attività, sia dei suoi costi, ossia del rapporto costi-ricavi, intendendo per ricavi il reddito socio-culturale, un reddito assai scarso e per di più ad un costo altissimo. È perciò il caso di ipotizzare, più che un sistema l'interesse pubblico tanto al livello delle istituzioni pubbliche che di quelle private e la nascita di istituzioni economiche di diritto pubblico. Questa soluzione garantirebbe l'autonomia degli operatori culturali, la non lottizzazione delle cariche, la limitazione dei costi, l'eventuale avvicendamento dei soggetti convenzionati, la circolazione delle idee.

Per la Biennale, in particolare, nell'ambito di una revisione dello Statuto riformato nel 1973, si deve soprattutto tendere a rilanciare le attività di ricerca e di sperimentazione, a fare dell'archivio il centro propulsore delle attività permanenti, a liberare l'istituzione dai vincoli del parastato trasformandola in una grande vetrina espositiva di rilievo internazionale. Gianni Borgna

Nove punti per i Beni culturali

Nel campo dei beni culturali, negli ultimi anni abbiamo registrato un aumento della spesa pubblica ed anche degli interventi dei privati sotto forma di sponsorizzazioni. Tuttavia questo è avvenuto non per merito di un'iniziativa politica del governo, ma per un'accresciuta consapevolezza dell'opinione pubblica, per la mobilitazione delle associazioni e per le iniziative parlamentari delle opposizioni di sinistra.

È un'iniziativa dell'opposizione che ha portato, nella scorsa legislatura, al varo della "512", la legge che ha consentito lo sviluppo delle sponsorizzazioni. È ancora un'iniziativa delle opposizioni quella che, bocciando i giacimenti bis del ministro De Michelis, ha però raddoppiato i fondi a disposizione del Ministero dei Beni Culturali per interventi di recupero, restauro e valorizzazione dei beni culturali (600, 700 e 800 miliardi '87, '88, '89).

È ancora un'iniziativa delle opposizioni quella che ha consentito il rifinanziamento con 50 miliardi nell' '87 della legge per gli interventi archeologici su Roma.

Si può anzi dire che le maggiori possibilità di spesa sono state largamente compromesse, nei loro possibili effetti positivi, della debolezza dell'azione governativa.

Gran parte di questa debolezza è ascrivibile alla formula pentapartita ed al ministro. Gran parte è però ascrivibile alla formula stessa del Ministero dei Beni Culturali, sempre più lontano dall'essere quel ministero di tecnici che si auspicava all'atto della sua istituzione. All'incapacità di programmazione, corrisponde il privilegio della burocrazia amministrativa, la mancanza di autonomia decisionale e finanziaria in cui vengono difatto costretti Soprintendenze e Musei.

Di fronte a questa situazione, possiamo proporci questi obiettivi programmatici:

1) Affermazione del principio della programmazione nel campo dei beni culturali. A questo proposito un'occasione straordinaria è offerta dall'assistenza di uno stanziamento di 800 miliardi previsto per l'anno 1988. Le leggi della contabilità dello Stato consentono di proiettarlo nel tempo, se viene approvata una legge di piano almeno decennale. La partenza dal 1988 consentirà, inoltre, che questo programma sia un programma effettivo, frutto di una reale elaborazione da parte del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali.

A questo scopo è stata presentata alla Camera la proposta di legge n.4459.

2) Trasformazione del Ministero dei Beni Culturali in una struttura di autogoverno, che faccia capo al Ministro per i Beni Culturali, la Ricerca e l'Università.

I Beni Culturali in quanto tali dovrebbero, non diversamente dall'Università, godere di larga autonomia, sia negli Istituti Centrali, che negli organi periferici, Soprintendenze e Musei. I compiti di programmazione e

di coordinamento dovrebbero spettare al Consiglio Nazionale ed ai Comitati di Settore. Il modello amministrativo cui riferirsi per una definizione più precisa del progetto di riforma può essere indicato nel C.N.R.

3) Ridefinizione dei concetti di bene culturale e di tutela, superando la 1039 del 1939 (!). In questa ridefinizione, assume un ruolo fondamentale la coppia conservazione-uso. Va da un lato affermato che anche la conservazione in sé è una forma di uso sociale, un valore; dall'altro che la specificazione dell'uso, consente una migliore conservazione. Il problema non riguarda soltanto la questione dell'uso dei centri storici, dei contenitori monumentali, etc., ma la tutela delle librerie minacciate di espulsione, l'estensione effettiva della tutela per i beni culturali ai beni etno-antropologici, etc.

4) rilancio delle prerogative e delle politiche del decentramento, inteso non come separazione ma moltiplicazione delle responsabilità. Vedi anche a questo riguardo la 4459.

5) Riaffermazione del valore formativo del bene culturale in tutti i momenti dell'istruzione scolastica.

6) Affermazione del valore economico, di risorsa, di molla per lo sviluppo del bene culturale. Questo non solo in quanto oggetto di fruizione turistica, o veicolo pubblicitario; ma come occasione di ricerca, connessione di progetti territoriali, motivazione di strutture terziarie e di abitudini di vita più avanzate e ricche. In questo quadro, una nuova definizione anche legislativa delle politiche di sponsorizzazione, che incentivi l'investimento dei privati nei processi economici collegati alla conservazione del bene culturale, più che la semplice motivazione fiscale-pubblicitaria.

7) Affermazione del campo dei beni culturali come generatore di un'occupazione *nuova e qualificata* (non genericamente "moderna" ed in realtà subordinata e non qualificata, come nel progetto "giacimenti culturali").

8) Particolare attenzione alla produzione di *nuovi* beni culturali (Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Gallerie Comunali d'Arte Moderna, Biennale, Triennale, Quadriennale; rapporti arti visive-media televisivi).

9) Di fronte alla grave situazione del traffico nei centri storici, inquinamento, etc., opportunità di un'iniziativa legislativa nazionale.

Renato Nicolini

Lo sviluppo scientifico e tecnologico come fattore decisivo di progresso

Gli effetti sconvolgenti della nuova rivoluzione tecnologica, la crescente integrazione tra scienza e tecnologia, il susseguirsi di sempre nuove scoperte e la loro rapida utilizzazione economica (con le innovazioni nelle produzioni e nei processi produttivi e cambiamenti profondi nella composizione della forza-lavoro) i grandi interrogativi di carattere etico-morale sollevati dalle applicazioni dei risultati di alcune ricerche, pongono oggi i temi dello sviluppo scientifico al centro dell'interesse pubblico, all'attenzione crescente delle forze politiche e sociali.

La scienza apre nuove impensate prospettive di sviluppo all'umanità, mette a disposizione risorse inedite, apre la via al superamento ed alla soluzione di problemi secolari, consente il soddisfacimento di vecchi e nuovi bisogni. Ma gli scenari futuri non sono a senso unico: essi purtroppo comprendono la possibilità - in parte tristemente utilizzata - che le nuove scoperte, gli avanzamenti strepitosi nelle tecnologie, vengano invece usati contro l'uomo, per esasperare conflitti e sfruttamento, per creare nuove sopraffazioni ed ingiustizie, per violentare sempre più la natura, per correre follemente verso l'annientamento dello stesso genere umano.

Una utilizzazione incondizionata delle scoperte scientifiche, un uso incontrollato delle nuove tecnologie, non sono in assoluto garanzia di progresso.

Il dilemma tra rifiuto della scienza e cieca fiducia nelle conseguenze di inevitabile progresso delle scoperte scientifiche è certamente falso e va respinto.

Non può né deve essere mai arrestata l'aspirazione dell'uomo a conoscere, ad indagare sulla natura, a superare sempre nuove frontiere in tutti i campi del sapere, ad approfondire ogni rispetto della realtà che ci circonda. Ma ogni conquista dell'intelletto umano va riportata allo scopo finale di ogni vera impresa scientifica: migliorare l'esistenza umana, fare avanzare l'umanità verso nuovi traguardi di civiltà e di progresso.

Accanto ad uno sforzo incessante e libero della comunità scientifica per lo sviluppo delle conoscenze, una strategia di progresso richiede allora l'impegno poderoso ed organizzato di grandi masse perché le applicazioni pratiche delle scoperte scientifiche, il trasferimento dei risultati delle ricerche, le innovazioni tecnologiche siano guidate da orientamenti e scelte fatte in funzione dell'uomo, del suo benessere, dei suoi bisogni reali, in un clima di pace e di convivenza tra i popoli.

L'esigenza di affrontare in modo nuovo accanto ai problemi dello sviluppo economico, della occupazione, della ristrutturazione dell'apparato produttivo, dell'energia le grandi questioni della sicurezza, della salvaguardia della salute e dell'ambiente, pone oggi più che mai l'accento sulla necessità di una politica della scienza

come componente organica e non accessoria della politica culturale e della politica economica.

Per le caratteristiche del nostro paese, la ricerca scientifica e tecnologica assume in Italia agli occhi di strati sempre più larghi di lavoratori, delle grandi masse quel ruolo di "parte integrante di un progetto di sviluppo" che il PCI ha richiamato più volte nelle proprie tesi congressuali.

Una società che non voglia rinunciare al proprio avanzamento culturale, sociale, economico non può non dedicare il massimo sforzo a sostegno del settore della ricerca. Esso costituisce già oggi e costituirà sempre più in futuro una grande ricchezza, un patrimonio di risorse umane e intellettuali determinante per mantenere il passo con le grandi trasformazioni e per gestire il cambiamento.

Lo stato della ricerca in Italia.

L'Italia però - come è stato recentemente denunciato dagli stessi scienziati del Comitato Dadra chiamati a consulto dal governo - è sospinta dalla mancanza di una seria politica della scienza in tutt'altra direzione.

In un quadro europeo in cui la ricerca comunitaria non riesce a decollare, incontra grandi ostacoli, non raggiunge la "massa critica" che le consentirebbe di partecipare alla pari alla sfida che si è aperta nel mondo tra le grandi potenze industriali, il nostro Paese resta in condizione subalterna, arranca agli ultimi posti fra i paesi sviluppati.

Due dati mettono in rilievo, pur non indicando a pieno il ritardo e gli scompensi, lo stato di debolezza del nostro sistema; quello dei finanziamenti destinati alla ricerca (riferiti al prodotto interno lordo) e quello del numero delle unità impegnate nel lavoro di ricerca in Italia.

Il confronto con gli altri paesi industriali è fortemente sfavorevole.

Per i finanziamenti pubblici e privati destinati alla ricerca in Italia, malgrado un aumento degli stanziamenti in questi ultimi anni, siamo ancora ad una cifra largamente insufficiente rispetto alle reali necessità del Paese e preoccupante se riferita al contesto internazionale.

Basti ricordare che contro una spesa complessiva nazionale per la ricerca nel 1985 pari all'1,3% del p.i.l., stanno (riferiti all'84) il 2,7 degli USA, il 2,6 del Giappone, della Germania Federale e della Francia, il 2,1 del Regno Unito, l'1,9 dei Paesi Bassi.

Il numero degli addetti alla ricerca (complessivamente 112.743 nel 1983 tra settore pubblico e privato) riferito a mille unità di popolazione attiva ci colloca in coda alla graduatoria degli stessi paesi Europei (registriamo infatti un coefficiente di 4,5 contro il 13 degli USA, l'11,4 del Giappone, il 10,7 della Francia, il 13,6 della Germania).

Il numero complessivo dei ricercatori (poco più di 50.000) è la metà di quello della Germania Federale, 1/7 di quello del Giappone, 1/10 di quello degli USA.

Ma l'assenza di una seria politica della scienza – che fa stimare il ritardo dell'Italia rispetto agli altri Paesi industriali di dieci anni – viene messa in luce anche da altre gravi insufficienze, lacune, stidenti contraddizioni.

Non a caso la rivista inglese "Nature" ha parlato di caos della ricerca italiana, ed il Comitato Dadda – ricalcando analisi già compiute dal nostro partito – ha dovuto ammonire nelle sue conclusioni che "anche le terapie più efficienti (possono) perdere di valore perché applicate tardivamente (mentre) il paese corre il rischio di uscire dall'area dei paesi più sviluppati".

Forse in nessun altro settore come nella ricerca, infatti sono così palesi gli effetti negativi della mancata programmazione (del coordinamento persino) dell'intervento pubblico, del disordine della spesa, della labilità e debolezza del quadro giuridico ed organizzativo, degli squilibri tra Nord e Sud, della dissipazione di grandi energie intellettuali e materiali.

L'Italia ha dato grandi contributi allo sviluppo della scienza ma non certo per l'attenzione che ai suoi problemi hanno sinora dedicato governanti e classi dirigenti.

Così potenzialità rilevanti restano inutilizzate, centri di eccellenza (che malgrado tutto riaffermano le migliori tradizioni scientifiche del Paese) convivono con strutture di ricerca gracili o fatiscenti, con situazioni diffuse di stagnazione, di lavoro precario, di attività di basso o nullo livello scientifico, di scarsa produttività.

Il personale della ricerca viene mortificato con trattamenti economici, spesso vergognosi e totalmente sperperati. Vive il dramma di uno Stato che non intende i valori professionali e la specialità del lavoro di ricerca, preoccupato soltanto – sottoutilizzando e sprecando così risorse preziose – di retribuire poco i ricercatori e i tecnici con un assoluto disinteresse per il loro lavoro; infliggendo quindi al personale della ricerca una duplice avvilente punizione.

Mentre si manifesta il fenomeno massiccio della disoccupazione intellettuale, il ricambio stesso dei quadri della ricerca nel settore pubblico resta bloccato, viene impedito nell'università e negli enti l'accesso di nuove forze, l'età media dei ricercatori si alza in modo preoccupante.

Nella distribuzione stessa delle risorse, mentre molte università enti, istituti, laboratori (con poche eccezioni) vivono vita grama e ricevono finanziamenti insufficienti ed in ritardo – con grave danno per la programmazione della stessa attività ordinaria di ricerca – spesso i miliardi dello stato destinati alla ricerca "piovono sul bagnato" delle grandi imprese private, vengono le superate più complicate procedure da cui i gruppi più forti si sanno districare – senza il controllo dei risultati o vengono dispersi in mille rivoli pregiudicando in partenza l'effetto dell'intervento pubblico.

A titolo di esempio basti ricordare i dati che per il 1983 il CNR ha fornito sulla utilizzazione del fondo IMI per la ricerca applicata: su 113 progetti finanziati per un totale

di 970 miliardi, 13 progetti si sono accaparrati 903 miliardi; di essi due (riguardanti il settore dell'auto) hanno ottenuto 700 miliardi.

In compenso l'università che pure con la legge 28 ha ottenuto l'assegnazione diretta di stanziamenti per la ricerca, vede continuamente compromessa la propria autonomia dal persistente scarto tra necessità consistenza e tempestività delle erogazioni di fondi dal Ministro della Pubblica Istruzione.

Deve così continuare a ricorrere a canali surrettizi di finanziamento per coprire i costi della normale attività di ricerca; ricorso che favorisce e strumentalizza squilibri che si riflettono evidentemente anche sulla preparazione dei laureati e alla fine sulle stesse capacità produttive del Paese.

Il complesso degli enti pubblici di ricerca (e in particolare il CNR che attende ogni anno dalla legge di bilancio di conoscere l'entità dei propri finanziamenti e quindi la sorte dei progetti pluriennali), resta soffocato nelle strettoie delle norme del parastato, da regole assurde e superate di contabilità che da un canto ne irrigidiscono la gestione e dell'altro favoriscono la deresponsabilizzazione dei gruppi dirigenti, il formarsi di lobbies e di clientele. Avviene così che le risorse e i progetti vengono sventagliati in base a pressioni indebite su un numero spropositato di obiettivi che pregiudica il raggiungimento di risultati seri.

Lo Stato, considerare – per la loro natura e per le procedure e gli strumenti avanzati che potessero impegnare – gli enti pubblici di ricerca come un'area di punta della Pubblica amministrazione con funzioni sperimentali e pilota per fornire esempi e dare dinamismo a tutto il settore pubblico, guarda invece agli enti come ad un peso improduttivo, con l'occhio non ai programmi ed ai risultati della ricerca ma all'osservanza delle procedure e con controlli formali che niente hanno a che vedere con il carattere peculiare dell'attività di ricerca.

Nella ricerca del settore privato è prevalsa in questi anni la tendenza (non ancora abbandonata) delle imprese a lesinare sugli investimenti per la ricerca – considerata la loro redditività differita nel tempo – ad a stringere il campo degli interventi su pochi obiettivi soprattutto nei settori a tecnologia matura, a riversare sullo Stato, attraverso l'utilizzazione di una congerie di strumenti di erogazione di contributi pubblici e di agevolazioni (al di fuori di qualsiasi riferimento selettivo e senza precise priorità) il rischio di insuccesso che sempre i progetti di ricerca comportano.

In questa situazione intervengono forti differenziazioni di accesso al credito ed alle agevolazioni per la ricerca tra grandi, e piccole e medie imprese, tra grandi aziende del Nord e aziende del Sud.

Un dato da il segno del perpetuarsi di un forte squilibrio: la scarsa utilizzazione da parte della piccola e media impresa dei finanziamenti del fondo della ricerca applicata e del fondo per l'innovazione alimentati dalla legge 46/81 (che nel complesso soltanto il 40% raggiunge dei fondi disponibili).

Segnale ancora più allarmante – che rivela la difficoltà di

organizzare la propria domanda di ricerca e di seguire i tortuosi sentieri delle procedure fissate dai ministeri – la piccola e media impresa del Sud ha potuto chiedere e ottenere finanziamenti per una quota pari al 5% degli accantonamenti del fondo previsti dalla legge.

Proprio nel Sud dove è più offerta la necessità di rinnovare, di investire sul futuro, di potenziare e articolare un tessuto produttivo in grado di corrispondere alle esigenze ed alle potenzialità esistenti e di dare vita a nuovi posti di lavoro qualificati, il sistema di ricerca pubblico e privato si arresta o segna il passo; il distacco tra mondo scientifico e produttivo diventa più profondo, il disimpegno dello stato e degli enti pubblici resta pressoché totale.

Le risultanze di una recente indagine del CNR sulle condizioni in cui si svolgono le attività di ricerca nel Mezzogiorno – risultati che hanno spinto il CNR a proporre un primo programma di interventi – sono estremamente eloquenti.

Il personale complessivamente impegnato nel Sud in attività di ricerca (900 unità in c.t.p.) rappresenta soltanto l'8% del totale nazionale; esso dipende per il 90% da amministrazioni pubbliche (università 77%, CNR 9,2%).

Il personale impegnato nelle attività di ricerca nelle imprese pubbliche e private costituisce il 5% del totale del personale di ricerca contro il 50% a livello nazionale. Le spese per ricerca scientifica effettuate nel 1982 per R e S rappresentano nell'Italia meridionale il 5% (contro l'80% dell'Italia settentrionale e il 15% dell'Italia centrale) della spesa complessiva.

Con questi dati risulta impossibile parlare di sviluppo, se si pensa che esso "non può avvenire – come avverte un rapporto del Formez – ripercorrendo le tappe classiche fondate in sostanza sulla costituzione di un apparato produttivo radicato sulle industrie di base ma sviluppando una capacità di recepire nuove tecnologie e nuovi metodi produttivi ed organizzativi e soprattutto di adattarli al tessuto produttivo esistente".

L'assetto disordinato del sistema nazionale di ricerca, la mancanza di programmazione, la proliferazione degli strumenti di intervento, le incapacità di effettuare scelte coerenti con le necessità del Paese di integrare programmi nazionali con programmi comunitari ed internazionali, se colpisce mortalmente le aree meridionali, non salva settori importanti e zone significative di tutto il territorio nazionale.

Rispetto ai bisogni del Paese ci sono ricerche che non vengono effettuate, ricerche i cui risultati non vengono utilizzati e trasferiti nella produzione e nei servizi; settori di ricerca che vengono surriscaldati, altri che languono o vengono negletti.

Per dare un'idea della sfasatura che esiste tra esigenze reali del Paese e spese della pubblica amministrazione per ricerca basti considerare che tra l'82 ed il 1985 gli interventi per la produttività e le tecnologie agricole sono addirittura calati passando dall'8,1% al 5%, per la protezione dell'ambiente da 2,9 all'1,4%, per la protezione e promozione della salute dell'uomo dall'11,2 al

7,4, per lo sviluppo dei servizi sociali dal 2,1 al 2,3%. La spesa per la promozione generale delle conoscenze, passa dal 23,4% al 13%, quella per la ricerca militare dal 2,6% al 16,2%.

A questi dati squilibrati si aggiungono l'11,4% di spesa per l'esportazione e lo sfruttamento dello spazio, il 31,9% per la ricerca energetica (monopolizzata dal settore nucleare e che produce però nel 1985 un solo brevetto).

Impressionante a questo proposito è il dato dei brevetti registrati annualmente in Italia (771 nel 1982 contro 1326 della Svizzera!) e la consistenza – pur nell'anemia dell'interscambio – del disavanzo della bilancia tecnologica dei pagamenti e della bilancia commerciale nei settori ad elevato contenuto tecnologico (rispettivamente di 700 miliardi nel 1985 e 4.442 nel 1984).

La ricerca italiana tra le tante promesse ed il nulla di fatto del pentapartito

Il riconoscimento dello scarto esistente tra esigenze del Paese ed assetto del sistema nazionale della ricerca, della gravità di alcune situazioni, delle difficoltà degli enti, è unanime; viene dalla comunità scientifica, dalle forze sindacali, dagli imprenditori. Giunge persino dalle forze politiche che per anni hanno avuto la responsabilità dell'intervento pubblico nel settore.

Lo stesso Presidente del Consiglio Craxi presentando il rapporto del Comitato Dadda, ha dovuto ammettere che "si corre il rischio che si accentuino i ritardi, la dipendenza tecnologica (del Paese), le difficoltà di accesso ai mercati internazionali".

Il Senatore Granelli dal canto suo ha spesso rincarato la dose delle denunce tanto da non sembrare il Ministro in carica ma il membro di un governo ombra.

Ma maggioranza e governo di pentapartito non sono andati oltre alle dichiarazioni di principio ed agli autoammonimenti. Anche in questo campo è mancata qualsiasi volontà informatrice, persino l'ipotesi di avviare una riforma che pure tutti dicono necessaria e la comunità scientifica attende da anni.

La non legislatura si chiude desolatamente, anche per la ricerca, con un nulla di fatto.

La conclamata stabilità, i ripetuti richiami alla modernità non sono serviti ad indurre la maggioranza a prendere iniziative e persino ad accettare un reale confronto in Parlamento sui temi più scottanti, sui problemi più urgenti, sui nodi più immediati che condizionano lo sviluppo scientifico e tecnologico del Paese. Al posto di una incisiva azione di governo, abbiamo avuto una continua richiesta di rinvii, una catena penosa di impegni continuamente spostati nel tempo e di giustificazioni incoerenti.

Temporeggiare è stato il paravento dietro il quale la maggioranza ha cercato di coprire le proprie lacerazioni, e la DC di non fare esodere le proprie contraddizioni, le differenze di posizioni al suo interno che lo stesso ministro non è riuscito a comporre.

Le questioni di fondo risultano così ancora tutte insolte; ed irrisolti e aggravati restano anche i problemi più acuti ed urgenti come quello del CNR e degli altri Enti di ricerca imprigionati nel parastato, la situazione precaria, al limite dello sbando dell'ENEA, il problema del trattamento e dello stato giuridico del personale della ricerca pubblica.

In quattro anni – ed è sintomatico – la maggioranza ed il governo non hanno saputo presentare una sola proposta significativa sulla ricerca. Il PCI è stato l'unico partito che ha riproposto un progetto complessivo di riforma del settore.

Il rifiuto del pentapartito di farsi carico dei problemi è venuto anche quanto per via di scadenze inderogabili (il finanziamento dei programmi dell'INFN dell'ENEA, il rinvio dei Comitati di Consulenza del CNR) abbiamo avanzato proposte di emendamento ai testi di leggi e decreti per aprire la strada a miglioramenti anche parziali dell'assetto degli Enti, a provvedimenti concreti per valorizzare il lavoro di ricerca.

Un ennesimo tentativo che abbiamo fatto di "forzare il blocco" del pentapartito per strappare nuove condizioni economiche e normative per il personale del comparto degli enti pubblici di ricerca – con un emendamento di iniziativa parlamentare nella Commissione Affari Costituzionali la Camera ad un disegno di legge presentato dal governo con lo scopo limitato di regolare il rapporto tra la legge quadro del pubblico impiego ed alcuni Enti tra cui l'ENEA – ha incontrato serie difficoltà, ed è stato, mentre la legge si trovava in dirittura d'arrivo al Senato, bruciato dall'interruzione anticipata delle legislature.

È anche da rilevare la scarsa serietà con cui il governo ha ripagato il lavoro degli scienziati e degli esperti chiamati ad esprimere il loro parere sui problemi della ricerca.

Il comportamento della maggioranza nella discussione della legge finanziaria dell'87 ha dimostrato, per esempio, in quanta considerazione siano state tenute le raccomandazioni del Comitato Dadda per le quali Craxi si era impegnato "ad operare con rapidità ed incisività".

È bastato un emendamento con cui il nostro gruppo ha chiesto – in coerenza con le principali proposte del Comitato – di aumentare lo stanziamento per la ricerca "fino a raddoppiare la spesa nel corso dei prossimi 5 anni e di incrementare così il numero dei ricercatori" per mettere a nudo le reali intenzioni della maggioranza.

Essa, allineata sulle posizioni di Gorla, con un voto negativo della proposta ha liquidato ogni dubbio sulla volontà di rispettare veramente le conclusioni dell'indagine.

Una politica della scienza volta alla soluzione dei problemi del Paese non può che venire dal formarsi di una nuova maggioranza, di un nuovo schieramento capace di esprimere programmi rinnovatori, un progetto di trasformazione reale della società italiana, di affrontare seriamente le questioni della ricerca in stretta connessione con una nuova politica culturale e economica, e di esprimere un'azione riformatrice.

Una politica della ricerca scientifica e tecnologica per un progetto di trasformazione del Paese.

Affermare che la ricerca e la innovazione tecnologica possono costituire ed effettivamente diventare fattori fondamentali di una politica di rinnovamento e di modernizzazione del Paese, significa porre lo sviluppo qualitativo ed orientato della ricerca come problema politico fondamentale ed affrontarlo in tutta la sua ampiezza. Si tratta certamente di risolvere assieme a quelli della ricerca molti altri problemi ad essa direttamente connessi; da quello del potenziamento del sistema formativo superiore a quello della diffusione della cultura e delle informazioni scientifiche; da quello di un nuovo equilibrio nella distribuzione delle risorse tra ricerca libera ed orientata a quello di uno sforzo per superare in campo culturale dualismi, separatezze, contrapposizioni per ricomporre cultura umanistica e cultura scientifica nel segno di un forte e generale innalzamento del livello culturale del Paese.

Non si può certamente pensare ad un uso diverso della scienza e della ricerca, limitando soltanto al sistema scientifico nazionale il campo degli interventi, incidendo soltanto sulla organizzazione interna della ricerca, sulla struttura di enti, centri, laboratori e puntando ad elevare soltanto "la produttività" del settore: esso costituisce la parte terminale di un più vasto sistema educativo, culturale, tecnico nazionale che va sviluppato nel suo complesso.

Ma un mutamento di strategia nella ricerca, una riforma nella sua organizzazione, una politica organica degli enti pubblici non è più rinviabile.

Il cambiamento di indirizzi e del carattere dell'intervento pubblico sulla ricerca può essere d'altronde esso stesso un forte elemento di stimolo, un mezzo potente per aprire la strada a disegni di più vasto respiro per il progresso civile e sociale dell'Italia.

Una politica della ricerca scientifica e tecnologica per un progetto di trasformazione del Paese

Una politica che voglia esaltare il ruolo della ricerca scientifica e tecnologica in funzione delle esigenze nazionali deve rispettare i caratteri peculiari e soddisfare le necessità proprie della attività scientifica. Ma deve anche consentire di individuare obiettivi per la ricerca riferiti ai bisogni nazionali e permettere di saldare – attraverso opportuni programmi nazionali ed internazionali – la conduzione della ricerca allo sforzo per la soluzione dei problemi nazionali.

Si tratta allora di raggiungere un equilibrio nell'intervento pubblico che dia impulso alla componente conoscitiva della ricerca, consenta di organizzare i programmi e di potenziare le strutture per la componente finalizzata, sappia distribuire le risorse dirette al sistema pubblico e quelle volte al sostegno della ricerca delle imprese con criteri altamente selettivi e vincolati all'interesse generale del Paese.

La riforma nei suoi aspetti istituzionali, organizzativi, finanziari deve tendere a questo nuovo equilibrio. Non si tratta né di riprodurre modelli di importazione né di smantellare strutture e cancellare esperienze che hanno contribuito in questi anni a tenere alto – anche se non adeguato alle sue reali grandi possibilità – il livello scientifico e tecnico del Paese.

Si tratta di correggere le storture esistenti, di fare scelte rigorose, di coordinare e indirizzare in modo nuovo gli sforzi, di affrontare i nodi della ricerca, recuperando e valorizzando tutte le energie di cui, in questo campo, l'Italia dispone.

Il progetto di riforma del PCI nasce da questa volontà, è aperto al contributo di tutte le forze culturali e sociali ed avanza proposte che prevedono:

- a) un nuovo assetto istituzionale del sistema pubblico di ricerca che consenta il coordinamento delle iniziative e la programmazione della ricerca finalizzata;
- b) l'istituzione del Consiglio nazionale delle Scienze e della tecnologia;
- c) un'incremento delle risorse destinate alla ricerca assieme a misure immediate di riordino delle strutture pubbliche di ricerca, degli strumenti destinati al sostegno della ricerca delle imprese;
- d) il potenziamento della ricerca universitaria e nei centri che svolgono anche ricerca di base;
- e) il Programma nazionale della ricerca;
- f) il Fondo nazionale per la ricerca;
- g) il potenziamento della rete scientifica extra universitaria per la realizzazione del P.N.R.;
- h) la riforma del CNR, dell'INFN e degli altri Enti pubblici di ricerca posti fuori dal parastato;
- i) il rafforzamento dell'Enea per una nuova politica dell'Energia;
- l) una nuova condizione per il personale degli Enti che valorizzi il lavoro di ricerca e favorisca la mobilità;
- m) l'impegno per lo sviluppo delle attività di ricerca nel Mezzogiorno;
- n) un forte impulso alla cooperazione scientifica e tecnica in Europa e in campo internazionale;
- o) un profondo mutamento nelle caratteristiche dell'intervento pubblico per il sostegno alla ricerca delle imprese.

Su questi aspetti del nostro progetto di riforma pensiamo sia utile dare alcune indicazioni più dettagliate:

a) *Un nuovo quadro istituzionale per il sistema nazionale della ricerca.*

La riforma deve garantire la creazione di un effettivo centro di coordinamento dell'intervento pubblico nel settore della ricerca e mettere in grado il Parlamento di conoscere tutti i dati per adottare le misure che riguardano la ricerca e per controllare la effettiva destinazione delle risorse e conoscere gli effetti ottenuti nei vari campi.

Nel quadro di una più vasta riforma della Presidenza del

Consiglio e della ristrutturazione dell'assetto dei ministeri – che riteniamo urgente – è possibile prevedere la istituzione di un Ministero che assommi i compiti dell'esecutivo nel campo della università e della ricerca. È questa una ipotesi che va attentamente verificata sia in ragione dei problemi del sistema formativo sia per gli aspetti della ricerca che si collegano direttamente al mondo produttivo.

È necessario comunque assegnare subito al Ministro della ricerca scientifica tutte le facoltà di indirizzo politico e di coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica proprie del governo.

Innovando nel quadro giuridico ed amministrativo occorre dare al Ministro della ricerca – senza con questo creare un ministero strutturato secondo gli schemi superati tradizionali – ampia facoltà per coordinare per la loro finalizzazione tutti gli interventi pubblici nel campo della ricerca (anche quelli quindi che fanno capo ai capitoli di bilancio di altri Ministeri) ed il sostegno di una segreteria tecnico scientifica adeguatamente organizzata.

Il Ministro avvalendosi del Consiglio nazionale della scienza e della tecnologia (nel quale si esprimono le istanze della comunità scientifica e tecnica) dovrà elaborare il programma quinquennale per la ricerca e sottoporlo all'approvazione del Parlamento e successivamente del CIPE per renderlo operativo.

Le regioni vanno chiamate a partecipare in forme opportune alla formulazione dell'P.N.R..

I poteri del Ministro si esercitano anche nell'assegnazione delle risorse del Fondo della ricerca scientifica che unifica tutti gli stanziamenti.

b) *Il Consiglio Nazionale della scienza e della tecnologia*

È l'organo che valorizzando l'apporto della comunità scientifica alle scelte fondamentali per lo sviluppo culturale economico e sociale del Paese, deve garantire la partecipazione autonoma della comunità scientifica nazionale alla determinazione degli indirizzi e degli obiettivi che riguardano la politica della ricerca e la programmazione.

Il Consiglio Nazionale della scienza e della tecnologia è chiamato ad esprimere le istanze del mondo della scienza e della ricerca nel processo di programmazione ed a garantire le basi scientifiche di conoscenza della realtà per le misure che debbono essere prese, i provvedimenti che debbono essere adottati, in corrispondenza delle esigenze di progresso del paese.

Il Consiglio Nazionale della Scienza e della tecnologia assicura la propria consulenza – sollevando da questo compito il CNR – sui problemi della ricerca al parlamento, al governo, alle regioni.

c) *L'incremento delle risorse destinate al settore della ricerca*

Il problema di un forte incremento delle risorse destinate alla ricerca è strettamente connesso a quello di interventi per un riordinamento, un rafforzamento ed una estensione sul territorio nazionale delle strutture di ricerca.

L'aumento degli stanziamenti non accompagnato da una politica per la razionalizzazione dell'impiego delle forze in campo e dei mezzi rischierebbe di provocare forti sprechi e nuovi squilibri.

L'obiettivo - se si pongono in atto gli opportuni provvedimenti e si avvia la riforma - di portare la spesa al 13% del p.i.l. e di aumentare di 50.000 il numero delle unità impiegate nella ricerca nei prossimi cinque anni è realistico.

Questo significa procedere ad un aumentocoerente con questi obiettivi sin dalla prossima legge finanziaria degli stanziamenti per la ricerca e possibilmente recuperare per la ricerca finanziamenti nel quadro della legge per l'assestamento del bilancio 1987.

Questi aumenti vanno indirizzati sia alla ricerca di base che alla ricerca applicata. Tra le due esigenze non esiste soluzione di continuità. Per questo lo sviluppo degli investimenti in ricerca va condotto secondo i criteri appresso indicati.

d) *Il potenziamento della ricerca nelle università e nei centri di ricerca pubblici*

Il rilancio del sistema scientifico nazionale passa in primo luogo attraverso la valorizzazione della comunità scientifica e dei centri impegnati nello sforzo di ampliamento dalle conoscenze e nella formazione e qualificazione dei quadri della ricerca.

Bisogna consentire al nostro paese di contribuire - ad un livello adeguato alle sue tradizioni e possibilità - allo spostamento in avanti delle frontiere della scienza e di rinnovare il proprio sistema formativo superiore nella sua funzione più significativa ed anticipatrice.

È necessario quindi garantire alla ricerca di base un flusso di risorse regolare ed adeguato che permetta a tutte le istituzioni scientifiche pubbliche impegnate nello sforzo conoscitivo, all'università principalmente, di operare con regolarità e di svolgere senza ritardi e strozzature i propri programmi.

Per soddisfare le proprie naturali esigenze l'università non deve essere costretta a piegarsi a programmi imposti dall'esterno né deve ricorrere ad enti esterni (CNR, etc.) che da questo ruolo di "sportelli della ricerca" finiscono per subire essi stessi uno snaturamento.

L'associazione ai programmi finalizzati di ricerca deve essere per l'università una libera scelta, non l'effetto di un condizionamento esterno.

Dotare l'università (attraverso adeguati organici, mezzi, finanziamenti) di reale autonomia, significa operare per lo sviluppo della sua attività, dell'auto-controllo della comunità scientifica sulla produttività e nello stesso tempo di ricostruire una fisionomia nuova o dare una più forte identità agli enti pubblici di ricerca.

e) *Il Programma nazionale della ricerca*

Per affrontare il compito di saldare - all'interno di una politica di sviluppo della scienza - le attività del sistema di ricerca con i problemi del rinnovamento, della modernizzazione, della trasformazione del Paese, è necessario che ci si doti di un programma nazionale che indichi i grandi obiettivi della ricerca finalizzata e fissi i

punti di riferimento, gli indirizzi, le scale di priorità e assegni le responsabilità per raggiungerli.

I progetti attuali nascono spesso da problemi di singoli settori o sono indotti da decisioni sovranazionali che non passano nemmeno al vaglio della comunità scientifica nazionale. Bisogna rovesciare questa tendenza.

Il programma per la ricerca deve nascere attorno a scelte essenziali derivanti dall'interesse nazionale attraverso le proposte della comunità scientifica e la volontà del parlamento, corrispondere non solo alle esigenze più immediate ma anche a prospettive di lungo termine e deve tenere conto e proiettarsi anche nell'ambito della cooperazione internazionale.

Alcune esigenze di base - non certo tutte - sono già oggi perfettamente individuabili ed è possibile indicare: la rinascita economica del Mezzogiorno, l'allargamento della base produttiva e dell'occupazione qualificata, un nuovo modo di produrre e di affrontare i problemi della sicurezza e dell'ambiente, la modernizzazione dei servizi.

Bisogna orientare la ricerca finalizzata, trasferire i risultati della ricerca nel sistema produttivo e nei servizi, introdurre innovazioni che incentivino l'utilizzazione di risorse interne e consentano un forte risparmio energetico. Occorrono mutamenti nella produzione e nei processi produttivi che impediscano la distruzione dell'ambiente (le conseguenti spese per porre rimedio ai danni dell'inquinamento) e garantiscano la sicurezza, la ricerca di nuove fonti di energia affidabili, una nuova organizzazione del lavoro e dei servizi, reti di moderne infrastrutture che elevino la qualità della vita, favoriscano il diffondersi della cultura e del benessere, rendano possibile anche una riconversione pur graduata di apparati destinati a produzioni belliche senza perdite di posti di lavoro e di competenze accumulate.

La formazione di un programma nazionale della ricerca è evidentemente collegata alla necessità di riordinare la distribuzione della spesa per la ricerca tra i vari settori.

L'attenzione delle forze politiche e della comunità scientifica deve allora allargarsi, non fermarsi al volume dei finanziamenti, ma rivolgersi alla loro distribuzione razionale, alla qualità della spesa, alle priorità che debbono essere rispettate, agli obiettivi che debbono impegnarci direttamente, a quelli che possono essere raggiunti attraverso la cooperazione nell'ambito della CEE, ed internazionale.

Vanno decisamente respinti i tentativi di coinvolgere il nostro sistema produttivo ed il sistema di ricerca in iniziative di ricerca militare che comportano non solo rischi incalcolabili per la pace e per il destino dell'umanità, ma tendono anche a stravolgere gravemente - rispetto ai bisogni nazionali - produzione ed impegno scientifico.

Ma un programma nazionale di ricerca non può nascere certo da una concezione autarchica dell'attività scientifica e dalla idea che l'Italia si possa da sola impegnare in tutti i campi della scienza.

Particolare impegno deve essere rivolto quindi allo sviluppo della collaborazione con gli altri paesi, e soprattutto in sede CEE, alla valorizzazione dai centri comuni

di ricerca tra cui è preminente quello di Ispra.

Gli stessi contenuti della programmazione nazionale della ricerca debbono essere rivisti in base alle possibilità offerte dai programmi europei ed internazionali per i quali dobbiamo non solo prevedere la partecipazione dei nostri centri di ricerca ma anche l'inserimento di ricerche, si pensi al progetto Eureka, che abbiano utilità specifica per risolvere problemi nazionali.

f) *Il Fondo generale della ricerca*

Deve servire ad assicurare il finanziamento del programma nazionale, garantire l'attività ordinaria e l'esecuzione dei piani pluriennali degli enti pubblici di ricerca, a collegare gli stanziamenti per la ricerca al piano a medio termine.

Il Fondo viene reso flessibile mediante la legge finanziaria e riporta con una nota illustrativa e promemoria gli stanziamenti riservati alla ricerca universitaria figuranti nei capitoli di bilancio del Ministero della P.I. mentre comprende tutti gli altri stanziamenti relativi alla ricerca (per i programmi nazionali, per la partecipazione ai programmi di cooperazione internazionale, per il sostegno all'attività di ricerca alle imprese).

Nel Fondo, che diventa vincolante per la formazione del bilancio dello Stato, particolari quote debbono essere destinate per promuovere lo sviluppo della conoscenza scientifica, per la ricerca volta ai problemi della salvaguardia della salute, dell'ambiente, della sicurezza, per il potenziamento dei centri di ricerca nel Mezzogiorno.

g) *La rete scientifica per la realizzazione del programma nazionale di ricerca*

Per realizzare questi obiettivi della programmazione occorre creare e potenziare una rete scientifica organizzata su basi interdisciplinari e diversificata rispetto all'Università. Una rete scientifica fondata sugli enti pubblici di ricerca che consenta di aggregare le più svariate competenze e di dare vita ad un apparato di ricerca articolato in grado di coordinare e gestire i grandi progetti di cui si compone il programma nazionale della ricerca. Occorre cioè consentire il convergere di ampie competenze funzionali alle esigenze della programmazione, il nascere di un rapporto, (partendo dalle attuali strutture e ad esempio) dall'esperienza dei progetti finalizzati del Consiglio nazionale delle ricerche, che possa fondere esperienze maturate all'interno dell'Università, degli stessi enti di ricerca e del mondo produttivo, che abbia flessibilità per adattarsi ai rapporti esterni ma anche capacità intrinseca di condurre ricerca in proprio e di orientarsi costantemente verso gli obiettivi strategici necessari allo sviluppo del paese.

h) *La riforma del CNR e degli altri enti pubblici di ricerca*

In modo particolare la riforma deve investire il Consiglio nazionale delle ricerche. La valorizzazione del patrimonio costituito dal Consiglio nazionale delle ricerche (personale, strutture, relazioni e tradizioni scientifiche), deve avvenire con una ristrutturazione che assegni all'ente un forte ruolo propulsivo nel panorama della ricerca italiana, che lo liberi da compiti spuri quali la incerta funzione di organo di consulenza dello Stato e gli

assicuri una reale autonomia amministrativa e finanziaria.

Non si tratta di espropriare la comunità scientifica di un grande centro di ricerca.

Il problema è quello di prendere atto che la natura dell'ente è mutata, forze interne sono cresciute, il rapporto con i problemi del Paese si è intensificato. L'intervento di scienziati e ricercatori nella vita dell'ente, il rapporto con l'Università devono mutare carattere.

Occorre che la riforma restituisca al Consiglio nazionale delle ricerche una identità adeguata rispetto ai grandi mutamenti verificatisi nell'organizzazione della ricerca a livello internazionale ed indotti dallo stesso estendersi degli impegni del nostro paese nel campo della ricerca in ambito comunitario ed extra-comunitario.

La ristrutturazione del CNR deve liberare da un canto l'Università da condizionamenti per la conduzione della ricerca di base e lo stesso ente da compiti meramente finanziari che ne distorcono la funzione e ne inceppano l'attività.

L'organizzazione interna del CNR deve aderire ai compiti delineati, costituire l'elemento essenziale della rete scientifica differenziata per la realizzazione del programma nazionale, essere snella e flessibile per consentirne il massimo di apertura verso l'esterno, lo sviluppo ulteriore dei rapporti con l'Università, con l'industria, con gli enti territoriali per la realizzazione dei programmi. La nuova ristrutturazione del CNR dovrà portare ad una diversa organizzazione interna di tipo dipartimentale in cui possano collegarsi efficacemente laboratori, istituti e centri che oggi operano in modo isolato o dispersivo o eccessivamente parcellizzato.

Punto di forza e cerniera decisiva (la funzione di raccordo è delicatissima e deve rimanere preminente) per la realizzazione dei grandi programmi pubblici di ricerca, il CNR deve garantire al suo interno il primato della funzione scientifica e mantenere in sé la capacità di autoregolarsi sulla base delle decisioni democratiche della comunità scientifica che in esso opera, di acquisire quelle che gli consentano di respingere pressioni estranee agli interessi del paese, di sviluppare il suo ruolo di organo equilibratore anche in senso territoriale dello sviluppo delle strutture scientifiche.

Anche l'Istituto nazionale di fisica nucleare che pure ha finanziamenti pluriennali adeguati ed ha finalità, organizzazione, collegamenti con l'Università del tutto speciali e la cui originalità va mantenuta deve essere sottoposto ad un intervento di riforma portandolo subito fuori dal parastato ed allargando i suoi organici perché possa essere più efficacemente gestito e meglio inserito nel panorama degli Istituti scientifici di altissimo livello esistenti in campo internazionale, perché i suoi programmi possano essere condotti con continuità e senza squilibri e con una effettiva ricaduta anche sul tessuto produttivo del nostro paese, perché il centro INFN con le sue ramificazioni non si riduca ad essere soltanto un luogo di smistamento di quadri verso le aree di ricerca comunitarie ed internazionali.

Problemi di riordinamento anche se di altra natura si

pongono per gli altri enti: alcuni di essi attraversano una grave crisi produttiva a causa soprattutto dell'insufficiente rapporto con le esigenze reali della produzione e dello sviluppo.

Nella complessiva riforma degli enti pubblici di ricerca che costituiscono un arcipelago molto eterogeneo per tipo di attività, livelli professionali, efficienza produttiva e dislocazione geografica bisogna operare un riordino complessivo che consenta:

- 1) l'aggregazione per settori e aree di intervento interdisciplinari degli enti di ricerca;
- 2) il riequilibrio delle sedi e degli organici in generale e soprattutto a favore del Mezzogiorno;
- 3) il potenziamento dell'intervento pubblico nei trasferimenti tecnologici soprattutto a favore della piccola e media industria e dell'agricoltura;
- 4) la flessibilità e l'efficienza gestionale e la democratizzazione degli enti;
- 5) la promozione della professionalità dei lavoratori della ricerca da attuarsi anche mediante un accorto uso dello strumento della mobilità.

Ciò che ci pare debba essere ribadito è che la rete scientifica extrauniversitaria non può essere intesa come un insieme di centri di ricerca di seconda categoria, una sorta di ghetto della ricerca per attività di minore rilevanza.

La differenza dei compiti (del CNR, dell'ENEA, per alcuni aspetti del INFN stesso, dell'ISS, dell'ISTAT etc.) non solo non giustifica stolte sottovalutazioni ma richiede che ci sia uno sforzo per rendere sempre più elevato il livello dell'attività scientifica e tecnica, già molto alto del resto, e degli Enti per concentrarvi il massimo delle competenze e delle capacità professionali.

i) I problemi dell'Enea e la politica della ricerca in campo energetico

I problemi di prospettiva di un Ente come l'Enea travalicano largamente le questioni pur complesse dell'energia, investono aspetti più generali dello sviluppo del Paese e della sua trasformazione.

Occorre che l'Ente realizzi a pieno gli obiettivi fissati dalla legge che ne ha voluto la riforma e che esso venga liberato da vincoli che ne snaturano i compiti.

Bisogna impedire che la sua politica venga condizionata da esigenze immediate di gruppi industriali interessati soltanto ad accaparrarsi le sue commesse. È necessario che vengano abbandonati progetti rischiosi od inutili per il Paese e che i suoi programmi vengano orientati prevalentemente sulle necessità di risparmio energetico, dell'uso di fonti rinnovabili e pulite, di massima sicurezza per l'incolumità delle popolazioni e per la salvaguardia dell'ambiente.

L'ENEA - da cui deve essere finalmente compiuto il distacco della DISP, per la creazione di un Ente grandi rischi - rappresenta un grande patrimonio per il Paese che non soltanto non va disperso ma (quale che siano le decisioni sul nucleare) va valorizzato e potenziato. A nessuno deve essere consentito mettere in causa l'esistenza o semplicemente metterlo in mora.

La riforma dell'ente è stata mossa dall'esigenza di un allargamento delle sue funzioni verso un orizzonte scientifico e tecnico più vasto e di maggiore impegno sociale.

L'ENEA per questo deve rilanciare il proprio ruolo di Ente di ricerca, produrre una nuova "ondata" di conoscenze, di innovazioni che debbono poi essere trasmesse a tutto il sistema produttivo nazionale.

A questo sforzo vanno adeguati i flussi finanziari - conquistando finanziamenti adeguati e regolari - le strutture, la valorizzazione delle competenze, le strutture amministrative.

L'arco integrato di attività dell'ENEA (ricerca, sviluppo, promozione industriale) va mantenuto ma evitando di limitarne la portata, guardando anche ai problemi di lungo periodo, a ricerche avanzate che dovranno garantire per il futuro che il nostro Paese non arrivi ancora in ritardo ad appuntamenti decisivi nello sviluppo mondiale delle tecnologie.

Ciò che è certo è che quali che siano le decisioni sugli impianti nucleari, l'Italia non può abbandonare lo sforzo di ricerca in questo campo. Quanto più forte oggi può essere il disimpegno nella produzione di energia con i reattori a fissione, tanto maggiore deve essere l'impegno scientifico perché il raggiungimento di nuove più sicure frontiere nella produzione di energia non ci faccia ritrovare in posizioni di sudditanza tecnica e di dipendenza economica.

È a questo grande obiettivo che vanno subito adeguati sia i compiti dell'Ente che il suo Piano quinquennale, ed il suo statuto.

e) Il lavoro degli enti di ricerca. La condizione del personale.

Uno degli aspetti fondamentali della riforma deve essere quello di creare nuove avanzate condizioni per favorire e valorizzare il lavoro di ricerca. Bisogna evitare che un trattamento mortificante, sperequazioni, intoppi di carriera protraggonno situazioni di disagio, creino vere e proprie fughe dagli enti, ne abbassino il livello, disperdano energie preziose per il settore. Tutto questo mentre crescono le responsabilità degli enti stessi nella vita del Paese ed aumentano le responsabilità individuali dei ricercatori, dei tecnici, del personale amministrativo (chiamati spesso a realizzare, gestire, dirigere, controllare progetti e contratti di notevole impegno finanziario). Occorrono mutamenti profondi nelle progressioni di carriera (che superino criteri puramente anagrafici e derivino - anche attraverso concorsi volontari - dalla valutazione delle capacità e del lavoro svolto), forti aumenti nelle retribuzioni per riportarle in equilibrio con quelle del mondo accademico e renderle raffrontabili con i livelli europei.

Oltre alla eliminazione delle sperequazioni, esiste il problema di porre i ricercatori, i tecnici al riparo dalle discriminazioni, dalla gestione clientelare degli Enti, da pressioni estranee, da discrezionalità di amministratori - spesso piegati all'invadenza dei partiti nella vita degli Enti - che consentono di fare scelte che prescindono dal valore professionale, dall'impegno, dalla produttività.

Alla base della riforma per quanto riguarda il trattamento dei ricercatori e dei tecnici, del personale degli enti, va posto il riconoscimento della specificità dell'attività che si svolge nei centri di ricerca, il carattere internazionale dei rapporti che si stabiliscono tra le comunità scientifico-tecniche, l'esigenza di una accentuata mobilità (tra enti, università, industria) che non sia limitata da fattori economici e normativi o peggio da sbarramenti corporativi.

Deve essere affermato il diritto – come espressione anche del carattere sempre più collegiale del lavoro di ricerca – del personale ad una piena partecipazione alle scelte fondamentali che riguardano l'attività complessiva dei centri di ricerca.

E va riconosciuto anche senza remore il diritto di ricercatori e tecnici di accedere alla direzione degli organi degli enti attraverso meccanismi concorsuali e norme che garantiscano la valutazione dei meriti professionali e le competenze ed impediscano che la conduzione delle strutture diventi la "sine cura" di accademici impegnati in tutt'altra attività.

Si impone quindi non soltanto di ottenere norme per qualificare come "aree di eccellenza" il comparto della ricerca previsto dalla legge quadro del pubblico impiego (riportando al suo interno anche l'ENEA) e per pervenire ad un contratto unico per il settore della ricerca ma anche per raggiungere obiettivi avanzati nello stato giuridico e nel trattamento economico di tutto il personale degli enti.

Occorre un forte aumento – soprattutto al Sud – dell'occupazione nel settore della ricerca, misure reali per favorire la mobilità che regolino – con norme di legge – la corrispondenza delle posizioni, le possibilità di trasferimento, le relazioni tra i vari ordinamenti.

Nel mondo della ricerca non debbono esserci infatti ostacoli, a parità di merito e di preparazione, alla circolazione degli uomini, delle competenze, e delle esperienze.

Università, enti, mondo produttivo – per la parte interessata alla ricerca – hanno nient'altro che da avvantaggiarsi se cadono barriere corporative e vincoli protezionistici.

Esiste anche l'urgenza di costruire un nuovo rapporto tra donne e ricerca scientifica (a partire dalla formazione per l'accesso alla ricerca), per garantire una presenza femminile qualificata nei luoghi dove la ricerca si produce e, soprattutto, in quelli dove la ricerca si gestisce e si controlla.

Le donne ad esempio iscritte alla facoltà di ingegneria sono solo il 7%, quelle delle facoltà umanistiche superano il 70-80%. Ciò significa un'esclusione delle donne dalle professioni del futuro, da occasioni di lavoro qualificato, dai settori in cui sono alte le attese della ricerca scientifica.

La presenza nelle sedi universitarie e extrauniversitarie di ricerca, anche se si va ampliando per le fasce più giovani, trova ancora insormontabili strozzature nell'accesso ai livelli più alti della dirigenza e della responsabilità. Su 10 organi di ricerca ce n'è solo uno gestito da

una donna; su 1030 centri di ricerca operanti nelle regioni meridionali ad esempio, quelli affidati a donne sono solo 66.

Si può quindi affermare che almeno fino ad oggi, la ricerca scientifica in Italia ha fatto a meno delle donne; e questo non significa soltanto aver privato le donne di una risorsa, significa probabilmente aver deviato il corso e i risultati della scienza.

Occorre quindi aprire una vertenza ampia e forte nel mondo della scienza. Ripensare i ritmi e i modi del lavoro scientifico, se necessario quelli di formazione delle carriere, contrastare la insostenibile contrapposizione tra produzione e riproduzione, dare libertà e forza all'intelligenza delle donne. Rendere in una parola finalmente visibili le donne, farle pesare perché nessun cambiamento avvenga senza il loro contributo di capacità e di decisione.

m) *L'impegno per le attività di ricerca e lo sviluppo del Mezzogiorno*

Uno dei problemi che la riforma deve affrontare è quello della ricerca scientifica nel Mezzogiorno e del rapporto fra ricerca scientifica e Mezzogiorno. È nel Mezzogiorno infatti che si manifesta con maggiore evidenza la crisi strutturale della ricerca italiana. Mancano centri di ricerca moderni ed efficienti ad orientamento scientifico-tecnico, mancano scienziati e tecnici, mancano idee e programmi seri, è inerte e frantumata l'azione del Governo e degli organi dello Stato. Permane anche nell'utilizzazione della nuova legge 64 nel campo della ricerca la spinta di alcune forze ed in particolare della DC ad aggregare la società meridionale con criteri clientelari ed assistenziali.

Lo specifico meridionale nella ricerca non riguarda solo le questioni strutturali ma anche in certa misura i contenuti programmatici della ricerca. Infatti la collocazione geografica nel cuore del Mediterraneo, le risorse della natura, ma anche la particolarità dei guasti ambientali, l'arretratezza del tessuto della piccola e media industria, la gravità della disoccupazione giovanile ed intellettuale sollecitano una riflessione strategica che implica l'intervento massiccio della scienza. Se è vero che non può esistere una scienza meridionale, è però giusto puntare sul Mezzogiorno per farne un anello portante in una struttura scientifica internazionale rivolta ai Paesi dell'area mediterranea e del Terzo Mondo in generale. Ciò comporta da una parte il riequilibrio interno delle strutture, degli organici, della strumentazione, l'iniziativa prioritaria tendente a dare un "cervello" all'industria del Mezzogiorno e dall'altra la riflessione specifica sulle risorse umane e materiali per trarne (nei campi più vasti dall'agricoltura alla pesca, all'industria dell'"intelligenza", alle fonti alternative di energia, alla predisposizione di soluzioni integrate, acqua-agricoltura-zootecnia-energia-calore), spunti per grandi programmi di ricerca interdisciplinari capaci di proporre soluzioni valide anche per paesi diversi dall'Italia ma che si trovano ad affrontare oggi le stesse difficoltà che travagliano il Mezzogiorno.

n) *Un forte impulso alla cooperazione scientifica e tecnica in Europa ed in campo internazionale.*

Un capitolo importante delle iniziative da prendere nel campo delle ricerche riguarda infatti il collegamento del nostro con gli altri paesi per attivare una maggiore cooperazione scientifica e tecnologica. I risultati di questa cooperazione oggi sono infatti molto controversi. Mentre nel campo della ricerca di base essi sono stati notevoli sia sul piano scientifico sia su quello della operatività delle strutture (valga per tutti l'esempio del CERN) in quelli dove la ricerca scientifica ha teso a produrre risultati trasferibili alla produzione, i meccanismi di cooperazione si sono inceppati provocando crisi, alcune delle quali restano irrisolte (è il caso, ad esempio, delle vicende che hanno interessato il Centro comune di ricerche - CCR dell'Euratom).

Bisogna colmare questa lacuna. Ai progressi di ordine politico e culturale che già sono derivati dalla collaborazione occorre saper aggiungere risultati che incidano sulla qualità dello sviluppo in termini di innovazioni, di scoperte trasferibili alla produzione. Questa è la condizione per il rinnovamento e il consolidamento e il rilancio delle strutture comuni della ricerca scientifica e per una loro più efficace azione di coordinamento delle politiche nazionali.

Occorrono nuovi programmi di intervento che coinvolgono le strutture scientifiche comuni e che mirino allo sviluppo armonico e complessivo dei paesi cooperanti. È necessario che comunque il nostro paese abbia una sua politica per la cooperazione scientifica e tecnologica che non dipenda da spinte unilaterali od estemporanee, che i piani di collaborazione vengano attentamente studiati, coordinati e gestiti in modo efficace tenendo conto anche della loro ricaduta sul sistema produttivo del nostro paese e delle possibilità di ampliare e qualificare la cooperazione scientifica dell'Italia con i paesi in via di sviluppo.

Bisogna mettere fine per esempio al disordine attuale che porta da un canto ad una gestione precaria da parte del Consiglio nazionale delle ricerche del Piano spaziale nazionale ed al controllo affidato a funzionari della pubblica amministrazione - in modo nettamente separato - della partecipazione ai piani spaziali formulati nell'ambito della collaborazione europea.

o) *Il sostegno alla ricerca delle imprese*

La riforma dell'organizzazione della ricerca deve portare ad un netto miglioramento nei caratteri e nelle modalità dell'intervento pubblico nello sviluppo e nella ricerca nei settori produttivi modificando, riordinando od affinando gli strumenti di intervento.

I criteri e le procedure di erogazione dei fondi per la ricerca applicata e per l'innovazione tecnologica vanno rivisti; si debbono evitare metodi di incentivazione generalizzati e stabilire con molta chiarezza le priorità da rispettare nell'assegnazione delle risorse sia sotto il profilo territoriale sia per le dimensioni delle imprese. La gestione dei fondi deve essere armonizzata, valutata anche dalla comunità scientifica, regolata da un centro unico e rapportata e aggiornata costantemente rispetto agli indirizzi ed agli obiettivi fissati dal Parlamento nell'aprogrammazione generale della ricerca.

Deve essere stabilito un limite massimo di tempo, per l'esaurimento delle procedure di accesso alla utilizzazione dei fondi che rispecchi anche i caratteri di tempestività delle iniziative di ricerca.

Occorre inoltre condizionare gli interventi di sostegno alle grandi imprese alla effettiva consistenza dei loro apparati di ricerca, alla loro effettiva capacità di realizzare i progetti proposti in modo che esse siano spinte a potenziare le loro strutture e soprattutto - in particolare nel Sud - ad incrementare il numero dei posti di lavoro destinati alla attività di ricerca.

Questo comporta necessariamente una modifica della legge 46 che attualmente alimenta il fondo per la ricerca applicata, il fondo per l'innovazione, i contratti di ricerca, i piani di ricerca nei settori strategici, i fondi per la costituzione di società di ricerca a partecipazione pubblica.

Occorrono nuove normative che consentano la utilizzazione delle risorse con priorità nei settori portanti e avanzati della produzione e sorreggano prima di tutto la flessibilità e lo sforzo innovativo della piccola e media impresa.

La legge deve quindi essere rivista per garantire che il fondo per i progetti delle imprese sia gestito in modo unitario e venga articolato secondo le esigenze della ricerca applicata, della innovazione, della industrializzazione di prodotti ad alto contenuto scientifico e tecnologico, in modo anche da poter controllare socialmente destinazioni e risultati.

Speciali supporti debbono essere creati per il tessuto delle imprese minori perché esse possano condurre in porto le ricerche ritenute necessarie ma anche perché - attraverso un forte collegamento con tutta la rete di ricerca pubblica - possano esprimere in pieno le loro esigenze ed organizzare la domanda stessa di ricerca in tutti i campi.

Antonino Cuffaro

L'associazionismo

Nel grande dibattito sulle nuove idee e i nuovi programmi della sinistra un ruolo particolare l'occupa la dimensione dell'associazionismo e dei movimenti. La sinistra che abbiamo conosciuto fino a ieri, e anche la democrazia che abbiamo conosciuto, è stata dominata dagli interessi e dalla loro organizzazione: interessi economici, di reddito, valutabili in termini monetari e organizzati per affinità di collocazione professionale. Imporre la legittimità degli interessi associati di chi non era imprenditore ma lavoratore dipendente non è stato facile. C'è stata un'epoca in cui i sindacati erano proibiti dalla legge, in nome della libertà e dei principi liberali.

Oggi si affermano, insieme ai bisogno così detti "non materiali", anche interessi non monetari, culturali, etici, tendenzialmente universalistici, non legati direttamente a nessuna condizione particolare nel lavoro. La pace, l'ambiente, i diritti civili, i rapporti tra i sessi, quella che si chiama la qualità della vita sono temi che interessano quanto e a volte più dei livelli di reddito.

E su questi temi ci si associa, si vuole agire insieme, ovviamente senza fini di lucro.

La società in cui viviamo non riconosce ancora questa dimensione. O meglio, non esplicitamente e non in modo razionale e sistematico. Da un lato non può non riconoscere la più antica e tradizionale forma di associazione "non economica" che è ovviamente la religione. Il

Concordato regola infatti anche dal punto di vista economico questa materia. Dall'altro non c'è più praticamente ministero o assessorato regionale o comunale che non finanzi le "proprie" associazioni.

Il PCI, nella prossima legislatura, opererà per regolare in modo razionale, non lottizzante e non assistenzialistico, tutta questa materia. Si dovrebbe partire da due concetti, entrambi da rendere espliciti e trasparenti con lo strumento della legge. Il primo, che i cittadini possono associarsi per conseguire fini di pubblica utilità e che per questo possono detrarre una quota dalle imposte che versano allo Stato. Il secondo, che lo Stato può conseguire propri fini e obiettivi, anche delegandoli ad associazioni "private" di cittadini senza fini di lucro e finanziandone le attività.

C'è poi una dimensione particolare che va tutelata ed è quella delle attività culturali dei lavoratori, quelle che un tempo si chiamavano attività dopolavoristiche e oggi dei CRAL e dei Circoli aziendali. Bisogna liberare queste attività dalle pastoie burocratiche e da ricatti e controlli del padronato, riconoscendo autonomia e capacità di autogestione alle attività del "tempo di non lavoro". Per questo il PCI proporrà una proposta di legge per liberare i Circoli aziendali dall'attuale obbligo di affiliazione ad associazioni riconosciute.

Franco Vitali

Lo sport

Il tema della caccia e della tutela della fauna selvatica, minacciata in Italia da una serie convergente di fattori di devastazione dell'habitat naturale e da una pressione venatoria certamente eccessiva e orientata in senso spesso superficialmente consumistico, resta all'ordine del giorno anche dopo il non recepimento della richiesta di referendum. Una nuova legislazione quadro più severa e coerente, non solo nel senso della direttiva comunitaria da introdurre nella legislazione dello Stato, resta urgente. Ed è grave che la maggioranza di pentapartito non sia riuscita, neppure su questa urgenza, ad accordarsi in un senso o nell'altro. Nella prossima legislatura il PCI si farà promotore, da solo o con altri gruppi disponibili in questo senso, di una riforma organica della legge sulla caccia e la tutela della fauna, ispirata ai seguenti principi:

a) la fauna selvatica, "patrimonio indisponibile della comunità nazionale", (e non dunque proprietà di qualcuno ovvero bene a disposizione di tutti per l'appropriazione o l'abbattimento), è parte integrante dell'ambiente naturale e con esso va tutelata;

b) un'autorità scientifica dotata dei mezzi necessari provvede a censire periodicamente la fauna selvatica, ad analizzarne le dinamiche e a consigliare i provvedimenti di tutela. La tutela della fauna è competenza a livello nazionale del Ministero dell'Ambiente, che ha funzione di programmazione, di indirizzo e di controllo. A livello

decentrato è competenza delle Regioni che approvano i piani e delegano a comuni e province le funzioni operative;

c) la caccia è una concessione a singoli che lo Stato utilizza ai fini del mantenimento e di un rapporto equilibrato tra specie animali e territorio. E che viene dunque programmata di anno in anno relativamente ai territori, alle specie, ai capi e ai periodi in cui è permessa;

d) il numero dei cacciatori che può insistere su un determinato territorio è necessariamente limitato. Il cacciatore deve essere collegato al proprio territorio da un rapporto permanente, di gestione e di conoscenza. Concessioni a cacciatori provenienti da zone diverse vengono autorizzate limitatamente alle esigenze della programmazione venatoria.

Nedo Canetti

La caccia

Lo scioglimento anticipato delle Camere ha interrotto l'iter di alcuni importanti provvedimenti per lo sport. I comunisti intendono ripresentarli all'inizio della prossima legislatura. Tre, in particolare. La legge sull'ordinamento sportivo che definisce i ruoli nei rapporti con lo sport delle istituzioni pubbliche (regioni, province, comuni) e del movimento sportivo (Coni, Federazioni nazionali, Enti di promozione sportiva); i compiti della scuola e delle Forze armate; i contributi finanziari. È la famosa "riforma", attesa da anni e bloccata dai ritardi del governo e dalle tergiversazioni di alcune forze politiche del pentapartito. In secondo luogo, la riforma degli Isef (Istituti superiori di educazione fisica), fermata quando era vicina all'approvazione nella Commissione Pubblica Istruzione del Senato. Obiettivo è la trasformazione degli attuali Isef in Dipartimenti universitari di educazione fisica e sport con un corso di laurea (quattro anni) ordinato secondo questi indirizzi:

a) pedagogico-sportivo per l'insegnamento dell'educazione fisica e sportiva; b) per l'educazione fisica differenziata e la rieducazione motorio-funzionale.

Il terzo provvedimento interrotto - da riprendere immediatamente - riguarda le sanzioni contro gli illeciti

sportivi e le scommesse clandestine (totonero).

I comunisti, nello scorcio finale della legislatura, avevano pure presentato una proposta di legge per il riconoscimento delle società sportive dilettantistiche e per la concessione in loro favore di benefici fiscali, tributari ed amministrativi. Considerando che per il Pci la società sportiva resta il punto nevralgico di tutto il sistema sportivo italiano, la proposta sarà ripresentata, insieme ad un'altra - nuova - che prevede un fondo nazionale (da indirizzare a regioni ed enti locali) per il sostegno alle spese di gestione degli impianti. I gruppi comunisti saranno, inoltre, impegnati a seguire molto da vicino il piano di impiantistica sportiva, previsto dal decreto del gennaio, che il ministro del turismo e spettacolo è impegnato a stendere entro il 31 maggio. Sarà pure ripresentato il progetto di legge-quadro sulla pesca sportiva. Il programma "parlamentare" sarà accompagnato da tre iniziative del Partito: la 3ª Festa nazionale dell'Unità/sport a Mantova; la stesura e presentazione della "Carta dei diritti del cittadino-sportivo"; la 3ª Conferenza nazionale dello sport del Pci.

Franco Vitali

Prospetto delle iniziative per il Cinquantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci

Pubblicazioni.

L'Unità: intervista ad Alessandro Natta del 18 gennaio; volume su Antonio Gramsci del 12 aprile;

Rinascita: numero speciale de "Il Contemporaneo" del 26 febbraio;

Critica Marxista: numero doppio (2.3) nel prossimo giugno;

Edizioni Scuole di Partito: volume introduttivo allo studio di Antonio Gramsci a cura di Luciano Gruppi;

Editori Riuniti:

- volume con le relazioni dei precedenti convegni gramsciani;
- riedizione del "Gramsci" di Togliatti con prefazione di Alessandro Natta;

- bibliografia gramsciana (italiana e straniera) aggiornata a cura di Elsa Fubini e Antonio Santucci;

- biografia di Gramsci nei libri di base a cura di Antonio Santucci;

- riedizione di "Letteratura e vita nazionale" a cura di Edoardo Sanguineti;

- pubblicazione delle opere in cofanetto;

- pubblicazione delle "Favole" rielaborate per i figli.

FGCI: - quaderno speciale di Jonas pubblicato in febbraio.

Proposta per un documentario: film-inchiesta, fatto di documenti e materiali anche inediti raccolti dall'Archivio Audiovisivo e di interviste realizzate da un gruppo di noti registi.

La proposta è stata avanzata alla RAI.

Iniziativa istituzionale promossa dai gruppi parlamentari del PCI.

Commemorazione ufficiale di Antonio Gramsci indetta dai gruppi parlamentari del PCI, con la partecipazione del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio e dei presidenti della Camera edel Senato.

Oratori: Norberto Bobbio, Leopoldo Elia, Renato Zangheri.

Roma, auletta dei gruppi parlamentari, 13 maggio.

– Inoltre, su iniziativa del Consiglio Regionale Sardo verrà organizzato nel prossimo autunno un convegno sui temi del meridionalismo da Gramsci ad oggi.

Iniziative di Partito, della fondazione Gramsci e Festa dell'Unità.

– Comizio di Alessandro Natta a Cagliari il 26 aprile;

– Festa Nazionale dell'Unità a Bologna dedicata interamente alla figura e all'opera di Gramsci. Nell'ambito della Festa si svolgerà un convegno organizzato dall'Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna.

– Romagna sul tema: "Gramsci e l'Occidente"; trasformazioni della società e riforme della politica.

– Sono previste iniziative di commemorazione, di riflessione e di studio, articolate in conferenze, seminari, corsi, in numerosissime organizzazioni di Partito, Federazioni e sezioni, sia in Italia che all'estero.

– Fondazione Istituto Gramsci.

– Convegno Nazionale su "Morale e Politica in Gramsci", Roma, 24/26 giugno; in collaborazione con la Direzione del PCI.

Iniziative della FGCI.

– Consiglio Nazionale a Forlì il 27 aprile, con la partecipazione di Aldo Tortorella e Pietro Folena.

– Manifestazione pubblica il 3 maggio a Ghilarza con Pietro Folena.

Iniziative degli Istituti Gramsci regionali e locali.

Istituto Gramsci Piemontese: "A. Gramsci, teorico della politica e intellettuale europeo", Torino, novembre;

seminario su "Gramsci e il problema dell'educazione", Torino, ottobre;

mostre itineranti su Gramsci e l'Ordine Nuovo;

Istituto Gramsci Veneto: "A. Gramsci e i problemi della democrazia oggi": Convegno internazionale di studio, Buenos Aires 17 – 21 agosto (in collaborazione con istituzioni culturali argentine e con il locale Istituto Italiano di Cultura);

Convegno analogo a Rio de Janeiro, 24 – 27 agosto;

in occasione dei due convegni verrà organizzata una mostra bibliografica e iconografica;

Istituto Gramsci Venezia Giulia: Convegno di due giorni in autunno su "Gramsci e l'egemonia";

Istituti Gramsci dell'Emilia Romagna: sono previste iniziative in quasi tutte le città capoluogo:

Parma: Gramsci e la letteratura;

Forlì: attività didattiche, produzione di un film e di uno spettacolo teatrale;

Ferrara: Gramsci e la religione; Gramsci e la società civile; Gramsci e la sinistra europea;

Modena: Gramsci e l'economia;

Reggio Emilia: Gramsci e la cultura di massa;

Istituto Gramsci di Genova: Convegno su "Eguaglianza politica ed equità sociale", data da destinarsi;

Istituto Gramsci delle Marche: in autunno "Momenti del dibattito gramsciano nel dopoguerra", a Urbino;

Gramsci e la sociologia, ad Ancona;

Istituto Gramsci di Bari: in dicembre: "Gramscismo e antigramscismo nella cultura italiana".

P.S. È previsto nella Marche, a Recanati, un convegno da tenersi nel prossimo autunno su Gramsci e la letteratura italiana dell'800.

Iniziative organizzate da Istituti universitari e casa editrice Einaudi.

Bari – Lecce: con il patrocinio del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio, dei presidenti della Camera e del Senato, del Presidente della Corte Costituzionale e del segretario del PCI, si svolgerà a Turi il 27 aprile una commemorazione di A. Gramsci. L'orazione ufficiale è stata affidata al prof. Natalino Sapegno.

Siena: 27 – 30 aprile, "La filosofia di Gramsci e il marxismo contemporaneo", con la partecipazione di eminenti studiosi italiani e stranieri.

Napoli: data da destinarsi, "Gramsci e il meridionalismo".

Milano: "Gramsci e la cultura italiana dalla pubblicazione dei Quaderni a oggi", autunno – inverno.

Pisa: "Gramsci e la critica letteraria".

Cagliari: "Gramsci e il sardismo".

Casa editrice Einaudi: È imminente la pubblicazione del IV volume delle opere giovanili.

Iniziative all'estero indette da università, istituzioni culturali e Istituti italiani di cultura.

Mosca: 24 aprile, Convegno sul "Patrimonio teorico di A. Gramsci", Istituto del marxismo-leninismo partecipano: Nicola Badaloni, Michele Ciliberto, Valentino Geratana e Franco Ottolenghi.

Londra: 11 aprile, "Gramsci '87", organizzato da Marxism Today e dall'University of London Union.

Mosca: giugno, Accademia delle Scienze, tema da definire.

USA Massachusetts: fine aprile, Università locale, partecipa Claudia Mancina.

Parigi: data da definire, Istituto Gramsci, Istituto italiano di cultura, College de France.

Amburgo: ottobre, dipartimento di scienze politiche dell'Università di Amburgo, temi:

Gramsci, Croce e Hegel;

Gramsci e la scienza politica;

Gramsci e la questione religiosa;

Gramsci e il marxismo italiano;

parteciperanno: Nicola Badaloni, Biagio De Giovanni, Luisa Mangoni, Aldo Zanardo.

Bruxelles: data da definire, Università Libera di Bruxelles, Fondazione Liebman e Cahiers Marxistes.

Barcellona: aprile, Università, "Gramsci e il socialismo europeo".

Madrid: richiesta della gioventù comunista (da definire).

Tokio: data e tema da definire, Istituto italiano di cultura.

Australia (Adelaide): settembre, tema da definire, Istituto italiano di cultura.

Lispla: iniziativa già svolta a cura della locale Università a cui hanno partecipato gli italianisti Gabriella Pagliano e Umberto Carpi.

Praga: "Il marxismo nei paesi occidentali" con particolare attenzione ai temi della critica letteraria e del contributo di A. Gramsci.

Iugoslavia: due giornate di studio del Centro di studi marxisti di Lubiana (da definire).

Cina: da definire.

Atene: 21 – 23 maggio a cura dell'Istituto Italiano di Cultura mostra e convegno su "Gramsci e la democrazia"; partecipano i proff. Giuseppe Petronio, Corrado Morgia, Michelangelo Notarianni.